This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY
1900

VERSI

E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. IV.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1831.

SJK

E25833

PQ 4720
P2 A6
1831
V.4-7

SEGUE

IL

POETA DI TEATRO

CANTO LXII.

L'

ILLUMINAZIONE.

Io mi figuro che il teatro sia
A giorno vagamente illuminato;
Con grande orchestra e bella sinfonia,
Come è stato promesso e stipulato,
Chè dall'Imbratta assicurato fui
Che posso riposarmi su di lui.

Onde per apparir come conviene,
Mi metto tutto in fronzoli ed in fiocchi,
M'impolvero la testa bene bene,
Mi fo due ricci che paion due rocchi,
Tiro fuori la gala e i manichini,
E le fibbie di brilli alli scarpini.

Così attillato pongomi in cammino
In mezzo a due signor di Cutigliano.
Ma, ov'è il teatro? Veggo un lumicino,
Un lumicino lontano, lontano:
Vo dove si sentia correr la gente,
E non vi si vedea niente niente.

Sotto quell'aria senza tempo tinta,
E per le scale tutte affumicate
La turba si movea spinta, rispinta,
Agli urtoni facendo e alle capate,
Incerta se in quel vaso teatrale
È un'accademia, ovvero un funerale.

Dovea tutta la banda della villa
Svegliare il mio poetico furore,
E appena di lontan si ode una squilla,
Che par che pianga il giorno che si muore,
E invece di ascoltar timpani e trombe,
Pareva il gran silenzio delle tombe.

Formava tutta l'illuminazione
Un torcionaccio dentro una padella;
Un cieco con un unto colascione
Quattro corde di refe mi strimpella;
Dal fumo e dalla pece vi s'ammorba,
E sempre si scordava la tiorba.

Il popolo, che a nuvoli si reca
Da cento parti, da cento paesi,
Domanda se dee farsi a mosca cieca,
Se si venne a veder l'ombre chinesi.
Io non so per qual via stendo le piume,
E direi cose che non veggon lume.

Ma più grande è l'imbroglio, il caso atroce,
Più bisogna spiegar l'arte maestra;
Rimediar col metallo della voce
Alla trista miseria dell'orchestra,
E le profonde tenebre del loco
Rischiarar col febeo, vivido fuoco.

Vuol forse Apollo la sua luce eterna
Solo all'alta scoprir mente dei saggi?
Detta gli oracoli in una caverna
Ove mai non penetrano i suoi raggi,
E ammiran le alme di stupore ingombre
Il bello cinto di misteri e d'ombre.

CANTO LXIII.

L'

ACCADEMIA D'IMPROVVISO.

Del pubblico comparso alla presenza,
Il cappel mi cavai con grazia grande;
Poi feci una profonda riverenza,
Prima davanti, e poi dalle due bande;
E distinsi, com' era di dovere,
Il vicario, il notaro, e il cancelliere.

Poscia, il benigno lor compatimento
A quelli illusrti personaggi chiesto,
Domando un tema, un picciol argomento;
E mentre uno vuol quello, uno vuol questo,
Col cerusico io parlo e col dottore,
E fo de' baciamani alle signore.

Mentre il cieco strimpella la ribecca,
Mi diè per tema un de' miei conoscenti,
Diana ed Endimion, nuovo di zecca: (1)
Io canto sopra tutti gli argomenti,
Sulle materie di qualunque sorte;
Ma la mitologia, quello è il mio forte.

Resto un pochetto pensieroso e muto,
Un dito in testa fisso, e i lumi chiusi,
Stropiccio il mento, soffio il naso, sputo,
La fronte aggrinzo, e altri poetici usi;
Poi, con questa scappata vengo fuori:
DORMIVA ENDIMION TRA L' ERBE E I FIORI. »

Che fuoco, che prontezza, che portenti,
Che miel, che manna da' miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti,
E come la mia lingua andava via!
Ve n'eran de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi.

La cosa andava veramente bene,
Ed era quella sera proprio in estro
Quando mi sento dietro delle scene
Che sgrignan tutti i musici e il maestro;
Mi volto, e dico lor con brusca cera:
GENTE, A CUI SI FA NOTTE AVANTI SERA. » (2)

Perdo un po' il fil, ma lo ripiglio presto;
E i versi mi aguzzar l'ira e l'impegno.
E una risata anco più forte: io resto
Un po' stonato, ma ritorno al segno.
Quelli, per farmi porre i piedi in fallo,
L'aria mi contraffan del passagallo.

Mi tirano sassuoli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane;
Si mettono a far dietro de'versacci; (3)
Hanno poi seco un maledetto cane
Che un ululo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbaiasse al lupo. (4)

Mi saltò allora addosso la terzana,
E cercando a taston le rime e i versi,
Tutt'affatto perdei la tramontana,
E si comincia a navigar per persi.
Dette la truppa, fra le scene assisa,
Tutta quanta in un gran scroscio di risa.

Non trovai più nè rima nè ragione,
E detti propriamente in ciampanelle,
E delle lingue par la confusione:
Sul cieco io casco, ed ei sulle padelle:
Mi dà il cieco il liuto sulla testa,
Si spense il lume, e terminò la festa.

(1) Verso noto, con cui comincia l' improvviso del cieco poeta nella Secchia rapita.

(2) Con questo verso il poeta fanatico del Goldoni risponde alla moglie, che lo tormenta e si burla del suo fanatismo per la poesia.

(3) Far versacci vale far le boccacce, contraffacendo le persone.

(4) I cani, quando hanno visto o sentito il lupo, fanno, spaventati, lungo e tristo ululato.

CANTO LXIV.

IL

POETA DELL' ACQUA FRESCA.

Per un uscio di dietro sgattaiolo,
Non volendo che alcun più mi riveda;
Ma Ciapo non mi lascia partir solo,
Perchè qualche sconcerto non succeda,
E acciò, sdegnato, non mi prenda l'estro
D'andare al collo a mettermi un capestro.

Poscia mi dice: non vi disperate,
Diventerete tisico; eh meschino!
A tavola mettetevi, mangiate,
E bevetici sopra un bicchierino.
Il consiglio amichevole ricevo,
E a tavola mi pongo, e mangio, e bevo.

Sul principiar sono un poco abbasito,
E biascico soltanto; ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito,
Anch' io gli antichi spiriti riprendo,
E un bicchieretto avanti e un altro dietro
Ha dissipato tutto l'umor tetro.

Quando sento nel mezzo della via,
E al lume delle torcie gli discerno,
Gli attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell'inferno:
E questa è la graziosa serenata,
Ch'essi fanno alla loro innamorata.

Ciapo in vedermi in questa escandescenza,
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: pazienza.
Ed io: lasciate. Ed ei; vi fate scorgere;
E pel braccio e per l'abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.

Ma perch'io taccio, gli impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci, (1)
E un matton vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito, se mi becca:
Fortuna che io lo vedo, e so far cecca. (2)

Oh questa poi, diss'io, passa i confini!
Questa musica dura un poco troppo;
Non si scherza, costor fan gli assassini.
Ciapo, non mi servite più d'intoppo;
Quella vera gentaccia del malanno
La pulirò col sapone e col ranno.

Quando fo un' accademia d' improvviso,
Mi vien d'estro e d'idee tanto profluvio,
Che il sangue mi va al capo e il foco al viso,
E son costretto a fare un pediluvio:
Ed in quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto, e l'acqua è lì che bolle.

Me la son presa calda, e chi son io (3)
Veder farovvi, temeraria gente;
Se acqua fresca vi par, perdio, perdio,
La farò diventare acqua bollente.
Poeta d'acqua fresca ora mi dica (4)
Chi ha desiderio, ch' io lo benedica.

Ho fatta la finestra spalancare;
E tutto il gran catin del pediluvio,
Impetuoso traboccando, pare
Una delle colonne del diluvio:
Come a' pazzi, a color detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

Ognun restò come un pulcin bagnato,
E mogi mogi se ne andar quelle ugge;
Ebbero la lezione. Chi scottato
S'è all'acqua calda, anche alla fresca fugge.
Così fu quella musica pagata;
Ci fu il rinfresco per la serenata.

(1) Il volgo, scherzando, chiama Assassini quelli che tiran sassate.

(2) Far cecca; abbassare il capo per evitare il colpo. È moto che fa la civetta, volgarmente la cecca.

(3) Prendersela calda, con impegno: e convenia trattandosi d'acqua bollente.

(4) Poeta d'acqua fresca si dice un cattivo poeta.

CANTO LXV.

LA

GIUSTIZIA RESA.

Per tutto l'albo fiume una sì lieta
Novella circolò: la fama vola;
E tutti vi conobbero il poeta
Che l'ha saputa far proprio di scuola,
E tutti ripetean la grande istoria:
Umile io mi restava in tanta gloria.

Poi, per far onta a quelle genti ostili
Che improvvisar mi fecero all'oscuro,
S'illuminaron tutti i campanili,
Le piazze e le piazzette in fiamme furo,
E sembra in una notte così chiara
Essere a Pisa per la luminara.

I poveri cantanti parean pazzi;
Non potean più apparire in nessun loco
Che avevan dietro un nuvol di ragazzi
Che gridavano: acqua acqua, fuoco fuoco,
E si sentivan delle pacchinate
Sul collo e sulle lor teste pelate.

Hanno presa una brutta infreddatura,
E nel petto ci bolle una caldaia;
Gli occhi sembran schizzar dalla figura,
Il naso è diventato una grondaia;
Gli prendono cotai nodi di tosse,
Che par che si abbia a preparar le fosse.

Si fa misera uscir voce dal gozzo
Il rosignolo tutto incimurrito.
Quei sembra la carrucola del pozzo,
E questi un catenaccio irrugginito:
Così a spasso restaron mesi e mesi,
Ed io prendo altre strade, altri paesi.

CANTO LXVI.

GL'

INVITI.

V' è colà verso Pelago un paese
Bello assai, dove ho cento e cento amici
Che mi ci vo'fermar per qualche mese,
Passando in allegria giorni felici:
M'aspettan tutti a gloria, scrivon lettere,
E mi voglion la casa in corpo mettere.

Nè supplican soltanto, ma comandano;
Venite, adesso è la stagion propizia;
Queste signore vi si raccomandono:
Di parola, o si guasta l'amicizia.
Si attende insomma la persona mia,
Come gli Ebrei aspettano il Messia.

Già mi par di vedergli che mi stanno
Attendendo a tre miglia di distanza.
Ben venuto, alla fine esclameranno:
È tanto che si aveva la speranza.
Mi strappan tutti: — io far torto a nessuno
Non voglio; un po' per uno, un po' per uno.

Son chiamato dall'una all'altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fuori;
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
— Grazie, sono impegnato; ma, signori,
M'opprimono con tanti benefizi,
Essi mi fanno far troppi stravizi.

Sì belle cose io mi vo figurando
Nella mia testa, e il mio ronzino tocco,
Nè vedo l'ora d'arrivare, e quando
Son vicino al paese, frusto e schiocco;
Ma giunto sulla porta mi disanima
Non sentir cica, e non vedere un'anima.

Entro, e vedo al balcon certo amicone
Il quale, un viso di dolore fatto,
Chiude subito i vetri e si ripone,
Come fa il sorcio che ha veduto il gatto;
Pien di sorpresa a quella casa giungo,
Ma non mi volto, e seguito di lungo.

Vedo un altro amicone, lo saluto;
Ei non mi vede, o non vedermi finge;
Chiedendogli se mi ha riconosciuto,
Fa il nescio e nelle spalle si ristringe.
Dice un'altro: il suo volto non mi è nuovo,
Ma veramente ora non la ritrovo.

Sopra un orto mirai poco lontani
Due signori, che subito s'acquattano
In mezzo a certi cavoli romani;
Altri pur dietro il muro si rimpiattano;
Altri, per alterar maniere e facce,
Serrano un occhio e fanno le boccacce.

Trovo un signore, per la man lo piglio,
E molte circostanze gli rappello:
Quegli serrando l'uno o l'altro ciglio,
Mi dice: scambierà da mio fratello.
Ma, diss' io, si rammenta, in un bisogno
Ebbe ricorso a me? — Nemmen per sogno.

Picchio all'uscio d'un tal che a casa mia
Più volte ci restò tre o quattro giorni;
Mi dice una servaccia: è andato via,
E credo fino a sabato non torni:
Lo scopro intanto che di dietro scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.

A un'altra casa do tre colpi forti:
Niun risponde. Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono
Che dice al servo: dì ch' i' non ci sono.

Là tutti erano usciti, là il signore
Attende a un affaretto, ora riposa,
Non dà udienza, e dice il servitore:
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani;
Osservi allo scalino, badi a' cani.

Ed io che m'era fitto nella testa
D'essere una persona tanto cara
Che fatta mi sarebbe tanta festa,
E per avermi farebbero a gara,
Con tutte quante queste belle poste
Sono ito a desinar dal signor oste.

Il resto di quel giorno si riposa;
Il giorno appresso non però digiuno
Uscii di casa per veder qualcosa,
Ma non per ricercar di qualcheduno,
E l'ordine ho lasciato all'osteria
Che preparato il desinare sia.

Ecco incontro un amico di sette anni;
Addio caro, gli dico. Ei, mezzo lippo,
Risponde: riverisco don Giovanni.
— Non mi chiamo Giovanni, ma Filippo.
E quegli dopo avermi bene scorto,
Dice; avean sparso ch'eravate morto.

Colui mi mostra tutta la contrada,
Ma, suonar mezzogiorno avendo udito,
Dice: scusi, convien ch' i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d' appetito.
Mi dice un altro: ha desinato ancora?
— No signor — Vada subito, che è l' ora.

Quei dove sto d' alloggio vuol sapere:
L' informo; ed egli rispettoso dice:
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò: se lice,
Dove alloggia? Rispondo: alle Catene.
Oh, diss' ei, si suol starvi molto bene.

Mi fa un terzo più lunga compagnia,
Più nuove sa della madre badessa;
Poi con me giunto fino all' osteria,
E facendo venir l' oste e l' ostessa,
Dice al primo con tuono di comando:
Questo signore glielo raccomando.

Dovetti rimaner tre giorni pure
E molte riveder di quelle genti
Che mi fecer di gran scappellature
E mi colmar di mille complimenti;
Ma fra tutti uno solo non si diè,
Che mi desse una tazza di caffè.

Un bel Monsiu' mi fa molte accoglienze,
E mi dice: l'avrei certo invitato;
Ma ella ha qui tante belle conoscenze,
Da tanti ella è così desiderato,
Ch'io di parlarne non ardisco più:
Votre serviteur tres-humble. — Bon jour
(Monsiu'.

Mi disse un conte: quando venir vuole
A pranzo alla mia villa? — Ella lo fissi.
— Oggi no, perchè ammazza questo sole;
Domani vo a giocare al biribissi;
Venerdì è giorno maghero, e m'incresce,
Chè in questo luogo si sta male a pesce.

Quei dice: ho un pranzo, e pregarla vorrei...
Ma già dodici siam per mala sorte,
E sarebbero tredici con lei,
Che il numero farebbe della morte:
Saranno pregiudizi, ma talvolta
Si avverano; al piacere un'altra volta.

Uno alfin m'invitò; le di lui grazie
Di dover rifiutar non ho creduto;
Ma il dì consecutivo gran disgrazie!
Al nonno un accidente era venuto,
E se un secondo invito esce di bocca,
Questo colpo apopletico ritocca.

È fissato un gran pranzo a un'osteria
Per fare una gradita scampagnata;
Piatti eccellenti, bella compagnia:
Ma quando fu la mensa sparecchiata,
Girato è un certo foglio inopportuno:
Zecchini sei, tanto per cadauno.

Gran fumo insomma, ma sostanza poca.
TROVERÒ UN DÌ; CI ABBIAMO DA GODERE:
CI HO UN BEL LEPRONE, CI HO UNA BRAVA CUOCA;
MA QUANDO CI DARÀ QUESTO PIACERE?
Nè dicon mai: NON CI MANCHI; L'ASPETTO,
A TAVOLA SENZA ESSO NON MI METTO.

Veri amici userebbero con me
Meno ossequi, e direbber: NON SI FA
UN SOL PIATTO DI PIÙ: QUEL CHE C'È, C'È;
CI SARÀ POCO, LA S'ADATTERÀ;
È VIGILIA, SI DEE FARE ASTINENZA;
VENGA A STAR MAL, VENGA A FAR PENITENZA.

Io da tante finezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Mi preparo a partir: questo gran fatto
Quegli amici carissimi intendendo
Vennero tosto, o mi mandaro il paggio
Per augurarmi un prospero viaggio.

Ed avean tutti quanti il viso mesto
E dicean: s'è annoiato del paese?
Perchè mai vuol lasciarci così presto?
Perchè non starci tutto questo mese?
Non s'avria mai temuta cosa tale;
Oh! questa proprio ce l'abbiamo a male.

Ma se vien quest'altr'anno, badi bene,
Dice un tal, non deve ire all'osteria;
L'avessi anco a pigliar con le catene,
La vo'assolutamente in casa mia.
Risponde un altro: vo'goderne anch' io.
— No signore, deve esser tutto mio.

E più d'un mi aggiungea: poi che alla bella
Flora ella va, quì tutto è così caro,
Mi compri quella e questa bagattella;
E niuno anticipavami il denaro:
Io loro narrai subito di botto
Certa novella del pievano Arlotto. (1)

Un altro ch'a veder morir di sete
Un gocciol d'acqua non daria nemmanco,
Dice: tanti saluti allo zio prete:
Oh nell'ottobre prossimo non manco;
Vuo'riveder que paesetti belli,
E si ha da far la strage degli uccelli.

Io scuoto il capo, e dico fuor de' denti:
Nel mio paese v'è qualche osteria;
Gli avverto senza tanti complimenti;
Non si accostino troppo a casa mia,
Chè vi troveran visi molto freddi,
E dir s'udranno: a Lucca ti riveddi. (2)

Annotazioni al Canto Sessantesimo-sesto.

(1) Il pievano Arlotto partendo per le Fiandre ricevè varie commissioni; alcuni gli anticipavano il denaro, altri dicean di rimborsarlo al ritorno. Arlotto servì solo i primi, e sentendo lagnarsi i secondi, disse: io aveva tutte le commissioni scritte in piccoli biglietti, in alcuni aggiungendo il denaro rimesso; un giorno navigando, messi tutti i ricordi sul cassero della nave, si levò un vento tempestoso: quelli che conteneano il contante, essendo pesi, rimasero; gli altri volarono in mare: ed io, perduti i ricordi, non potei eseguir le commissioni.

(2) Un Pisano che avea usate molte gentilezze a uu Lucchese, fu a Lucca a trovar l'amico, che figurò di non lo riconoscere: dopo del tempo il Lucchese, tornato a Pisa, bussò alla porta del Pisano; questi, vistolo, gli serrò la finestra in faccia, dicendogli: a Lucca ti riveddi.

CANTO XVII.

IL

FORESTIERO.

Questa vita ch' io fo del vagabondo,
Sempre nell' incertezza, senza farmi
Nessuna cosa di sostanza al mondo,
A lungo gioco comincia a stufarmi:
Come debba finir non si sa mai
A girar sempre come gli arcolai.

Che incontra un viandante? aspri cammini,
Precipizi, pericoli, paure,
Ostri, ladri, orsi, lupi, vetturini;
Cade infermo, e non ha mediche cure;
Muor sconosciuto nella strania terra,
Nè una pietosa man gli occhi gli serra.

Per veder nuove terre e nuovi mari
Finirà spesso per lasciar la pelle,
Piu non rivedrà forse i patri lari,
Le note non udrà care favelle:
Sul morto pellegrin tace ogni voce;
E dove ucciso fu s'alza una croce.

Non riceve favor, e perchè spende
Gli amici non può scer fatti al suo cuore:
Arriva che nessuno non lo attende;
Nessun del suo partir sente dolore.
Quando un soggiorno gli diventa grato,
Dee partir da sè stesso, o ACCOMPAGNATO.

Sentirsi chieder sempre i passaporti,
Sempre esser perquisito alle dogane
E far la quarantina in tutti i porti,
Poter rimanere oggi e non dimani,
E se soltanto un pocc il tempo varia
Sentir dir: quì per lei non c'è buon aria.

Potete essere un santo benedetto,
Vorrà dir sempre la cattiva gente;
È un uomo che non ha patria, nè tetto;
È uno spiantato, un cavalier del dente:
Farà molte giornate di digiuno,
Se non scrocca e non freccia qualcheduno.

Diranno, che va innanzi con gl'imbrogli
Sapendo dare a ber qualche bazzoffia; (gli;
È un vagabondo, è un uomo che ha due mo-
Avrebbe ad esser qualcuno che soffia:
S'egli non fosse qualche mal arnese
Non avrebbe lasciato il suo paese.

Un giovine stranier venga e s'affacci
Per formarsi una sposa; si riscuote
Tutto il paese: son forestieracci,
Non sposan la ragazza ma la dote,
Lascian la moglie sopra un osteria,
E con le perle se la batton via.

Se un forestiero in una terra arriva
E per quindici giorni si riposa,
Dicono: non si sa come egli viva:
Perchè anch'ei non si piega a far qualcosa?
Se poi cerca industriarsi, è un mal arnese
Che leva il pane a quelli del paese.

V'è un proverbio notissimo che dice:
NEMO EST PROPHETA IN PATRIA SUA. Dovrebbe
Pria gridar più d'un povero infelice:
Niuno è profeta ove il natal non ebbe;
Vedrà cos'è partir da' luoghi sui,
E come sa di sal lo pane altrui.

Chi espor si vuole a ogni più cruda guerra,
E alla balìa de' venti di fortuna,
Porti dovunque il piè; la miglior terra
Quella fia sempre ove sortì la cuna.
« Chi vuole andare attorno, attorno vada;
« A me piace veder la mia contrada.

O patria, o patria; o de' leggiadri cori
Il primo voto, il più sublime affetto!
O qual piacer dopo sì lunghi errori
Di riposar sotto al paterno tetto,
E con i cari amici al caro loco »
Viver temprando il verno al proprio fuoco! »

Scorrer lasciando il tempestoso e cieco
Flutto delle discordie, il divin Maro
Del nome d'Amarilli incantò l'Eco;
E poi quando rifulse il dì più chiaro,
Ei richiese ai signori della terra
Il campicel che gli rapì la guerra.

Se al dolce asil, se a' placidi ritiri
Le strappa il dover tristo o il destin rio,
S'odon le muse in teneri sospiri
Ripeter lungo e doloroso addio;
E s' intendon dolersi e gemer, come
Un esul della patria al dolce nome.

Quando ti rivedrò, paterna riva?
Felici quei, che, senza amare cure,
Co' propri bovi il suo campo coltiva!
Quando, l'un grida, di queste acque pure
Starò pensoso al dolce mormorio?
Chi fissa tra quest' ombre il passo mio?

Ovunque il piè rivolgo, e il guardo giro,
Al patrio suol, come a sicuro porto,
Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
E meco d'oro una catena porto,
Che ad ogni passo par farsi più lunga,
E che a più cari miei mi ricongiunga.

ANNOTAZIONI AL CANTO SESSANTESIMO-SETTIMO.

(1) Il Principe POTEMKIN aveva al suo servizio un ufiziale di nome Baver cui faceva batter sempre la posta. Quest'ufiziale prevedendo come prima o poi esser dovea la sua fine, si fece anticipatamente da un poeta francese far l'epitaffio da collocarsi sulla sua tomba. Il poeta lo compose di questa maniera:

CI GIT BAVER SOUS CE ROCHER,
FOUETTE, COCHER.

Il cavalier di Bouflers era sempre a batter la posta. Incontrato sulla grande strada da Parigi a Lione un amico gli disse — JE SUIS BIEN AISE DE VOUS RENCONTRER CHEZ VOUS —

CANTO LXVIII.

IL

POETA REDUCE.

Fuor del gelido letto di Titone
Uscia l'Aurora mezza scamiciata,
Quand'io comincio a battere il taccone,
E vado via come una cannonata:
E mentre che attraverso e piani e monti,
Fo meco cento graziosi conti.

Verrà incontro, io dieea, tutto il castello;
Mi prenderanno tutti per la mano,
E si dirà: tornò il poeta, quello
Che fu tanto lontan, tanto lontano:
A sentirlo discorrer, che piaeere!
Che gran cose racconta! se son vere.

Così mi accosto a' miei paterni lochi:
Nel mio popol già son, nella mia cura;
Ascolto de' gran doppi, e de' gran fuochi
Vedo sfolgoreggiar sopra agni altura;
Saran per celebrar l'arrivo mio
Questi gran fuochi, e questo scampanio.

Cosa vogliono dir quelle campane,
Chiesi a due vecchie che trovai per via.
Risposer: LA GRAN FESTA DI DOMANE.
— La gran festa? di chi? — Di san Mattia.
Ah, rispos' io, quel suonar tanto e tanto
Credea che fosse per un altro santo.

Io vado in molti vaghi castelletti,
Facendo, in capo mio, lungo il cammino
Che mena a miei paterni amati tetti;
Ma mi venne tastato il borsellino
E ritrovato avendolo all'asciutto,
Son diventato veramente brutto.

Quest'amaro pensier proprio mi trebbia,
E nel mio nulla mi fa ricadere.
Ahi! sono stato ad imbottar la nebbia,
Ed ho fatto la zuppa nel paniere:
E questo sarà stato il bell'onore
Che avrà fatto alla patria il sior dottore.

Fino il buzzurro, fino il bruciataio,
E chi vende l'immagini di Lucca
Torna a casa col suo salvadanaio:
Io girellone, senza sale in zucca,
Dopo tanti anni in patria mi riduco
Così SINE PECUNIA; bruco bruco.

Che farò coll' alloro su i capelli?
Ne adornerò le pentole in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli,
O lo farò servire in gelatina:
Lo porrò per insegna all' osteria,
O fra le carni morte in beccheria.

CANTO LXIX.

LA

CASA PATERNA.

Col viso lungo e con il capo basso,
La sera solo solo per il fresco,
A lento, grave e doloroso passo
Me ne vo sul caval di san Francesco;
Arrivo ch'è suonata l'or di notte,
E sono usciti fuor gli astri e le botte.

Eccoti infine a casa il povero Iro;
Do un picchiettino che appena si sente;
Poi fermo all'uscio mugolo e sospiro:
In cucina mi par di sentir gente,
Do un altro colpo, e una voce si stacca:
— Chi è? — Sono io — Io era una vacca.

Rispondo umile: fatemi il favore
D'aprirmi; aggranchio. Che cosa volete,
Grida un vocione, a battere a quest'ore?
Ho replicato: non mi conoscete?
— Chi siete? — Son Filippo — Chi Filippo?
— Quello di casa — Quello è a Posilippo.

Ma una vecchia mia zia s'alzò ella stessa,
E, fatto alla finestra capolino,
Un grido alzò con una voce fessa:
Vergin Maria! gli è il nostro nipotino
Che è venuto a far visita allo zio:
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.

E mi apre, e toglie il piccolo mio sacco,
E tenendomi stretto per la mano,
Chi sa, mi dice, come tu siei stracco;
Chi sa come tu vieni di lontano!
Sì, dissi, ho scorsa la terraquea mole,
E credo aver girato quanto il sole.

Oh, seguitava a dir la buona zia,
Siam per te stati dentro un mar d'affanni:
Ma perchè restar tanto fuori via,
Nè scriver una lettera in quattr'anni?
Ho sentito per te duemila messe,
Acciò che nessun mal non ti accadesse.

Il zio prete, in poltrona al fuoco assiso,
Quand'ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer; torse il viso.
Io la man gli baciai: signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose: si trovò una bella perla.

Zio prete, aggiunsi, ho fatto un gran cammino
Per ricondurmi alla mia patria cara;
Ora vo' stare a lei sempre vicino;
A vivere con lei sempre s' impara.
Rispose: della polvere negli occhi
Vorresti darmi; ma non m' infinocchi.

Zio pretino, io seguia, la stimo assai:
Degli zii come lei non ce n'è uno;
Ora a star seco e non lasciarla mai
Non avrò più bisogno di nessuno.
Questi bei conti, rispose lo zio,
Tu gli fai tu; ma non gli faccio io.

Ma come, a casa ch' io mi sia rimesso
Ella non gode? siam forse nemici?
— E con chi siei tu stato fino adesso?
Con gli strioni, con le cantatrici
A fare il pazzo, a farmelo per picca:
Ma in casa più il seder non ci si ficca.

— Ma . . . ma, zio prete, l' abbia da sapere
Che .. quando .. ascolti. — So tutto, so tutto:
Veramante facesti un bel mestiere,
E l'anima ne avrà tratto un buon frutto.
Io poi non ti mandai: volesti ir via,
E qui non ci hai che far: va all' osteria.

La povera mia zia santerellina
Disse al fratel: sentite che discorso!
Che ha fatto! ha scorso un po' la cavallina: (2)
La gioventù la vuol fare il suo corso. (3)
Il prete allor: senti la bacchettona
Come oggi sfila la bella corona!

Quella, gli occhi asciugandosi ad un panno,
Disse al fratello: per due bambocciate
Volete crocifiggerlo? tiranno!
Tutti i giovani fan delle scappate;
Voi pur quand' eravate a Viareggio
Fatto avrete lo stesso e forse peggio.

Gridò il prete. mentite: io non ho dato
Mai scandalo a nessun — Dico per dire,
Seguì la zia; ma lasciamo il passato
E pensiamo al presente e all' avvenire:
Cose antiche oramai scordate sono,
E Filippino si è rimesso al buono.

Gridò lo zio, torcendo i cupi rai:
È ormai cascato dentro il precipizio,
Dal quale uscire non ne potrà mai;
Il lupo lascia il pelo e non il vizio.
Allor la zia: si scusa ogni difetto,
E Filippino va ribenedetto.

Che ho da ribenedir se gli è dannato?
Disse lo zio: non lo vo', non lo curo.
La zia gli replicò: fu perdonato
Ancora al figliuol Prodigo, e voi duro;
Animo, ancora voi pacificatevi:
Venite quà; abbracciatevi e baciatevi.

Vieni, Filippo, accostati allo zio;
Non temer; non ti mangia, non ti uccide:
Sì sì ti assolve, m'interpongo io;
Fatti coraggio, non vedi che ride?
Allegri, tutti due datevi un bacio,
E state insieme come pane e cacio.

Io m'appresso, e con teneri e vivaci
Sguardi al viso del zio vo col mio viso:
Allontanati, disse, io non vo' baci.
E voi, disse la zia, su in Paradiso
Volete andar serbando un odio eterno?
Che Paradiso! all'Inferno, all' Inferno.

Ma, disse il prete, se ne ha fatte tante . . . .
La zia riprese, andrà sopra altri passi.
— È stato avvezzo a una vita ambulante.
— Adesso quì con voi stabilirassi.
— Ebbe ognor dell'amore al brutto vizio.
— Or con voi starà in casa a dir l'ufizio.

— Dir l'ufizio con lui? lui farlo prete?
Se ne parlassi, udreste monsignore.
Dove gli è stato vo' non lo sapete:
Gli è stato su' teatri, ha un disonore
Fatto alla casa, gli è scomunicato,
E in Chiesa non può esser sotterrato.

E guardandomi poi con brusca cera,
Non arrossisci? mi disse: di tutto
Io per farti del ben spropriato m'era,
E questo è il premio, e questo è stato il frutto?
Date io m'era per te tante premure,
E tu mi avevi a far queste figure?

Giacchè hai girato come un arcolajo
È stato siei fino in Oga Magoga, (4)
Siei tu a quattrini almen tornato gaio?
Risposi, nei rusponi non s'affoga.
— Ma tu pur devi averne guadagnati.
— Sì; ma ne ho spesi. — Te gli sei giocati?

— Non so tener neppur in man le carte:
Ma fare il gretto, il tirchio non conviene;
E quando si deve ire in qualche parte
Di soggezion, bisogna vestir bene.
— E dove son qnesti tuoi gran vestiti?
Tutto il fagotto s'alza con due diti.

Oh! se tu avessi ognor fatto a mio modo,
Nel tuo paese saresti un signore;
E se il collare tu tenevi sodo,
Ti avea raccomandato a monsignore,
Che mi vuol bene, e dandoti io la mano
Potresti essere adesso un bel pievano.

O almen con una gamba così lesta,
Che quasi par che un turbine ti porti,
Non saresti mancato a niuna festa;
Ed or che la bellezza c'è de' morti,
E molti sono stati morti buoni,
Potresti avere un sacco di testoni.

E tu siei sbricio sbricio, ed io mi devo
Per te stranare, ridurmi agli stenti,
Ed in vece di dar qualche sollievo
E rifare alla casa i fondamenti,
Ricomparisci colle mani vuote
A spremere il tuo zio? bravo nipote!

Risposi: poetai, feci furore;
Ma in tasca sempre poco ci si messe:
Quando s'occupa un uomo dell'onore,
Non si deve occupar dell' interesse.
Ballar non puossi e suonar gli strumenti,
E ad un tempo menar la lingua e i denti.

— Bell'onore a girar con mala gente,
Sul teatro a montar con gli strioni.
— Io non fui sul teatro, solamente
Faceva i versi, che cattivi o buoni
Venian cantati — E ti par poco, cane;
Tu eri quei che suonava le campane.

Ma, che il Signor del ciel pace vi dia,
Finitela, fratello benedetto,
Ha detto al prete la donnina pia:
Quando uno è stracco e vuole andare a letto,
Che gusto avete a farlo stare in pena?
Non più prediche, adesso si va a cena.

Poi volta a me: pesce non se ne trova,
Ma alla meglio farai per questa sera,
E vedrem di sbarcarla con quattr' uova;
Sappiami dir tu dunque la maniera
In cui vorresti che ti fosser cotte;
In tegame, da ber, sode, bazzotte?

Risposi: le amo in tutte le maniere;
Bazzotte, nel tegame, affrittellate,
Affogate, ova sode, ova da bere,
Credo le prenderei perfin girate:
In somma, me le faccia come vuole,
Purchè non sien diciotto o venti sole.

Tu hai la gran fame; in viso te la leggo,
Disse la santerella. Se ho gran fame?
Io risposi, ho una fame che la veggo.
Intanto alla padella ed al tegame
Bada la zia; tutto d'incanto viene,
Tutti i devoti voglion mangiar bene.

La buona donna all'util ministerio
In cucina sta a far da santa Marta;
E vennero il pansanto, il cacimperio, (5)
Poi la terza maniera, e poi la quarta.
Io do sotto, e lo zio dice: hai sciupato;
Ma l'appetito non ti ha abbandonato.

Poi, dopo la sua bella rammanzina
Volea riprender collo stesso fiato,
E avria durato fino a domattina;
Ma alle mura egli avrebbe predicato,
Perch'io non faccio che serrar le ciglia,
« E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Ma il prete che alla predica e al sermone,
Che spesso per quattr'ore non finisce,
Ha sentito russar tante persone,
Di quel che accade a me non si stupisce:
Mi desta, e in camera ordina ch'io monti,
Doman, dicendo, finiremo i conti.

Annotazioni al Canto Sessantesimo-nono.

(1) Il povero Iro. — Nome d'un uomo estramamente mendico, di cui si parla in Omero.

(1) Ha corso un po' la cavallina. — Cavarsi ogni suo piacere a beneplacito, come il cavallo libero e senza freno.

(3) Uu generale d'ottantacinque anni governatore d'una piazza sgridava gli ufiziali della guarnigione perchè stavan troppo a fare i galanti per la città e facevan di notte giorno; e dicea loro con gravità — È questo forse l'esempio che vi do io?

(4) Ed in oga Magoga tu sei stato. — Maniera comune per parlare d'uno ch'è stato in lontanissimi e strani paesi. Il Malmantile dice:

E questa è la cagion che la' tra i lampi
Fier soldato n'andò in Oga Magoga.

Per dire in casa maledetta. In san Giovanni è detto: Og et Magog et congregabit eos in proelium. E in Ezechiele: pone faciem tuam contra Og in terra Magog.

(5) Pansanto, cacimperio. — Il pansanto si chiama del pane inzuppato nell' olio, poi soffritto in padella, e sopra poi versatoci delle uova sbattute a forma di frittata. Cacimperio è formaggio sbattuto con butirro e uova e un poco di brodo, e il tutto insieme agitato finchè si possa un ipoco; ed è eccellente piatto. È questa una delle trecento cinquanta maniere di cuocer le uova, delle quali parla l' Almanac des gourmands, che dice che le uova sono alla cucina quel che gli articoli al discorso.

CANTO LXX.

IL

PADRONE A CASA SUA.

Giacchè, il ciel sia per sempre benedetto,
Dopo tanti anni finalmente giungo
A poter riposar dentro al mio letto,
Distender mi ci vo' quanto son lungo;
Vuo' dormir quanto un ghiro; poi domani
Voglio levarmi all'alba dei tafani.

M'alzo il giorno dipoi, scendo in cucina
Un po' tremando chè il zio prete pronto
M' applichi il resto della rammanzina,
E non voglia levar nulla al mio conto:
Ma da lui soffro tutto, e non mi picco;
È mio zio, dice messa, è vecchio, è ricco.

Credendomi d'averla a passar male,
Che lo zio dovess'esser buzzo buzzo,
Trovatolo così tanto gioviale,
Io tutto mi rincoro e ringalluzzo,
E dico: ringraziar la sorte deggio;
A dir la verità, credeva peggio.

Per esser dallo zio vie più gradito (lo!
Guardo il suo schioppo, e dico: come è bel-
Accarezzo il suo gatto favorito
Che è così grosso, che pare un vitello
Chiedo: quant'è che ha visto monsignore?
Risponde; è un mese che ho avuto l'onore.

Poi dice; tu siei giovine e gagliardo,
E tu potresti digerire il ferro;
Va dunque e mangia pur senza riguardo
Quel che tu vuoi; l'armadio non lo serro:
Ecco là pane, cacio, uva, prosciutto,
Quì abbellir ti potrai, quì c'è di tutto.

Parte, e riporta un fiasco d'aleatico
Dicendo: questo è un vin che l'ho fatto io,
E monsignore ne rimase estatico.
È buono come lei, signore zio?
— Un altro bicchieretto replicare
Tu puoi; ma bada non t'ubriacare.

Il buono zio dalla consolazione
Che a casa il figliuol Prodigo è tornato,
Fe'rialto; pelar fece un cappone,
Ammazzar un maial spropositato;
E la mia zia, ch'è una donnina accorta,
Fe'un piatto di tortelli e una gran torta.

Poi, giacchè ha fatte tante grandi spese,
Volle almeno lo zio farsene onore:
Invitò a pranzo i primi del paese;
Lo speziale, il cerusico, il dottore,
E l'arciprete in capite: due frati
Venner da sè senz'essere invitati.

Prima del pranzo una passeggiatina
Si fe' per acquistar buon appetito;
Fummo a' campi, alle vigne, alla cascina,
Al bosco ombroso, ed al prato fiorito,
Nell'orto che a vederlo era un portento
E potria far le spese ad un convento.

Tra le cose più belle un cavallino,
Saltando, ruzza per la prateria:
Questo, disse il zio prete, è il mio ronzino;
Ci va, senza temer, fino la zia:
Quando vuoi far due belle galoppate,
Tu sei padron, ma senza bravazzate.

Appena fu suonato mezzodì,
Tornammo a casa, e per via s'annunziò
Un odorino che non ci tradì;
E la zia Rosa ci s'immortalò:
Torte, pasticci, vini squisitissimi;
Si bevve, si mangiò, stemmo allegrissimi.

Dopo la pollanchina di Bologna
Il chirurgo e il dottor si son rizzati,
Dicendo; scuseranno, ma bisogna
Correr nell'atto a spedir due malati.
I frati appena ebber le pance sazie,
Spariron senza dire neppur grazie.

Io però con la debita licenza
Mi parto e monto sopra il mio Bajardo,
Il qual si mette subito in ardenza
E va più ratto d'un acuto dardo:
Alto schioccando, pei borghetti passo:
Dicea la gente: chi è quello smargiasso?

Torno a sera, e i signori principali
Tutti vennero a fare i lor doveri,
E forse per veder se stendo le ali,
Se tntti i panegirici son veri
Che di me dagli zii son stati fatti;
E non trovaron chiacchere, ma fatti.

Con aria franca e con discorsi lesti
Decido di mestier, d'arti, di scienze;
Mi son messo a citar codici e testi,
A sparger dommi, a pronunziar sentenze;
Dissi versi latini, versi greci,
E in una nuova lingua anco ne feci.

Visto che fuoco, che lingua spedita,
Come Orazio, Virgilio, Cicerone
Gli ho tutti sulle punta delle dita,
Mio zio piangea dalla consolazione:
Diceva; ho speso, ma in faccia gliel dico;
Quello è denaro ch' io lo benedico.

CANTO LXXI.

LA

VITA CAMPESTRE.

L'altro dì sono in piè, che appena è giorno;
Mi mangio due braciole di maiale,
A quel fiaschetto solito ritorno;
Poi col zio vo alla chiesa parrocchiale,
Cosa ch'egli ha moltissimo gradita,
Egli dice la messa, io l'ho servita.

Poi, dice il zio; vien meco; vo mostrarti
Le mie colmate, le vigne famose;
Bisogna a questa vita accostumarti
E prenderci piacere; alle sue cose
Deve il padrone da sè stesso attendere,
E il suo non rende, se non si fa rendere.

Si vider campi di grano, di miglio,
Fave, ceci, fagioli, rape e zucche;
Si scorser praterie d'un mezzo miglio
Dove un grosso pascea branco di mucche;
E due fresche e granite ragazzotte
Fanno il burro, i formaggi e le ricotte.

I lavori poi van come una ruota:
Chi gira curvo e chi si lancia svelto,
Chi fa gl'innesti e chi rotonda e pota;
Altri fanno le fosse, altri un divelto;
Chi a' magliuoli attendea, chi all'uovolaia,
E chi al campo lavora e chi sull'aia.

Mio zio nota i miei sguardi ed i miei gesti
E dice: che ti par di tale stato;
A fare il contadin ti adatteresti?
Il terreno degli uomini è più grato;
Nè come al mondo, sulla terra aprica
Si gettan via lo zelo e la fatica.

Qui potrai fare una colmata bella,
Argini alzar che durino un eterno;
Qui potrai seminar la lupinella,
Il vino far sul metodo moderno,
E a villanacci far due strapazzate
Se non voglion piantar delle patate.

Fa le opre andar, dà un occhio alle faccende,
Tieni in regola i conti e le partite,
Segna quel che si compra e che si vende,
Equilibra l'entrate con le uscite,
Il tempo, che riman, spassati e godi,
Sempre per altro nei debiti modi.

Si condurrà così vita beata
Andando, queste giornatine belle,
A passeggiare o a far qualche trottata;
S'andrà alla caccia delle pavoncelle.
Dopo, una onesta visita è permessa;
Andremo a veglia dalla Potestessa.

Mezza la sera ci divertiremo
A giuocare a tre setti quadrigliati;
E quando piove o nevica, staremo
Al nostro fuoco con gli Dei Penati.
Qui fra noi si farà crocchio ristretto;
Poi, diremo il rosario, e a cena, e a letto.

Io non fo sfarzi; non posso; e quand'anco
Potessi farlo, non ho gusti folli;
Ma il pan che qui si mangia, è pane bianco:
C'è in casa de'piccioni, c'è de'polli;
Ed è questo un onor che mi si deve,
Del vino come il mio non se ne beve.

Sento che gli anni mi pesano assai,
Che ho bisogno d'un poco di sostegno:
Se dei disgusti tu non mi darai,
Se tu seguiti a star col capo a segno,
Diverrai della casa la colonna;
E fra un annetto poi ti darò donna.

Vivere a casa sua stando alla buona,
Fare il fattore sopra i suoi poderi,
Contentarsi di quanto il ciel ci dona,
Senza tanta ambizion, senza pensieri,
È lo stato più quieto e più giocondo
Che si possa godere in questo mondo.

Così quel sacerdote reverendo
Di sua filosofia sparse il tesoro.
Da quel saggio discorso intanto pendo;
Ancor'io mi vi unisco a farvi coro,
E dico: ella è sì dolce nel suo dire
Che mi ha fatto le lagrime venire.

Se monsignor mi chiamasse a Fiorenza
Per farmi anco prior di san Pancrazio,
Io, fattagli una bella riverenza,
Gli direi: monsignore, la ringrazio;
Mi par d'essere omai giunto al mio porto;
Se mi leva di là, sono uomo morto.

No, non mi partirei da'patrii lari,
E non andrei lontan dal caro ostello,
Perchè amo i verdi prati, i fonti chiari,
Ed il mio zio pretino buono e bello,
« Quanto può il gregge amar le nuove erbette
« E l'aria del mattin le lodolette.

Così pensa tu sempre e avrai giudizio,
Disse lo zio; ma bisogna un momento
Ch' io vada a terminar di dir l'ufizio.
Allora io seguitai con passo lento
A girar per i campi, e pei viali,
Tagliando i pruni, e rimettendo i pali.

E dico nell'ampiezza del mio cuore:
Quì fissiamoci dunque, e quì si badi:
Ho trovata la vigna del signore,
Ed ho fatto diciotto con tre dadi,
E per non uscir più da queste soglie
Attacco ad un arpion tutte le voglie.

Quì un ora in ozio non restando mai,
Mille amabili spassi ho per le mani,
Il rocolo, le pesche, i paretaj,
Uno schioppo a due canne, e due bei cani,
E son certo certissimo d'avere
Per lo zio l'arrostin tutte le sere.

Quì farò le bruciate e le ballotte,
Gusterò ogni mattina il puro latte,
Le tenere giuncate e le ricotte;
Quì berò le uova da' miei polli fatte
E quando ancora la gallina canta,
E i fichi mangerò sopra la pianta.

Ma vado in gaudeamus, son beato
Quando fo la mia bella cavalcata
Alle feste, alla fiera ed al mercato
Dove sempre è una bella radunata:
E quando è alla finestra o Clori o Fille
Il mio bravo ronzin fa le faville.

Qui sono i miei spettacoli, le belle
Verdi colline, e l' ampia prateria,
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita sinfonia;
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che cento canterine.

Dall' eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti,
In val d'Anfriso, un dì, si fe' pastore:
Io sto meglio di lui: gli stessi armenti
Guardar d'un re poco mi curerei;
Io non amo i monton, se non son miei.

CANTO LXXII.

LE

MUSE ALLA CAMPAGNA.

V' è timor che si perda, illanguidisca
Fra le querce, e i castagni il sacro alloro;
Nella polvere cada, irruginisca
Fra le vanghe e le marre il plettro d'oro;
Mi forzino da Febo a far distacco
E Vertunno e Pomona e Flora e Bacco?

Vorrò lasciarti in così basso modo
O sacra poesia figlia dei cieli?
E tu, lira mia dolce, appesa a un chiodo,
Ricoperta sarai di ragnateli;
O sol terrotti a rustici festini
Per suonare il trescone ai contadini?

No; non si dee temer pari sventura.
Gode libera errar la fantasia
Nei ridenti giardin della natura:
Cantaro i figli della poesia (1)
Il buon colono, gli utili lavori,
E di Cerere il carro ornar di fiori.

Di tristezza gentil l'anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la patetic'ombra
Pensano i vati più alle muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suon più dolci, e la moral più pura.

Chi d'Eden le fresche ombre e i chiari umori,
Quei che d'Alcinoo i vaghi orti dipinse,
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori,
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
Chi tenera ai begli estri alma congiunge
Tra i campi visse, o gli adorò da lunge.

Vivrò fra i campi, e la zampogna agreste
Farò suonar sotto il bel ciel d'Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste (2)
Delle montagne della Caledonia;
E nutrirò i pensier dolenti e vaghi
Nella bizzarra poesia de' laghi. (3)

È l'Elicona mio questa montagna,
Su cui sono i miei paschi; i sacri umori
L'acque del fonte che i miei prati bagna.
Cerco le vaghe idee tra l'erbe e i fiori,
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.

(1) Il poeta alemanno Kleist facea per lo più i suoi versi passeggiando, e dicea d'andare alla caccia delle idee.

(2) Brun; poeta delle montagne di Scozia, nato nel basso stato d'agricoltore. La natura il fece poeta. Le sue belle rime sono sparse d'un dolce patetico e d'un'amabile tenerezza. La fortuna gli fu contraria; i suoi giorni scorsero nell'affanno e furon troncati da morte immatura.

I versi del poeta delle alte terre (Highlands) respirano il sentimento e la melanconia.

Il celebre Roscoe ha composto l'inno funebre per l'infelice Bardo di Caledonia.

(3) La poesia de' laghi è detto un genere di poesia fantastica che hanno introdotto certi poeti sulle rive dei laghi del Cumberland.

CANTO LXXIII.

LA

NATURA.

Quanto, o Natura, variate e belle
Son le tue scene! Or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l'erbette, i frutti, i fiori.

Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso:
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso:
Son le tue voci le aure sussurranti,
L'Eco pietose, gli amorosi canti.

Ora t'inalzi tenebrosa e fiera
Sull'ardue rupi e sui deserti campi:
Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera;
Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
E le tue voci spaventose sono (tuono.
L'urlo del mar, de' nembi il fischio, e il

Grato è spirar l'auretta mattutina,
E premer l'erbe di rugiada molli,
E quando è il sol disceso alla marina
Dolce è l'errar su i solitarj colli,
E perdersi fra i taciti sentieri,
Abbandonato a' suoi dolci pensieri.

Nè sol fra campi di bei fior smaltati,
Nè lungo il margo dei fonti lucenti
Passeggia il maestoso estro dei vati:
Egli ama le foreste ed i torrenti.
Gli antri profondi, le nebbiose cime,
E il vasto dei deserti orror sublime.

Invan le grandi naturali scene
L'arte meschina col compasso imita:
Ove natura imprigionata viene,
Priva è di maestà, priva di vita:
La fredda simetria stanca e rattrista,
Ed è ristretto il cor come la vista.

M'incanta la beltà maschia e selvaggia,
E la natura indipendente e fiera.
Là nell'immensità l'occhio viaggia,
Il genio spazia per l'eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
Dalla mano di Dio ferrate mura,
Palagi della notte, ombre solenni,
Giardini del signor della natura,
Or voi contemplo; ora il pensier mi adduce
Nell'oceano delle aure e della luce.

È il trono della mia musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste;
Sulle ale erra de' venti, e si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste;
Spazia sui nembi e sulle orrende fratte;
Rovina con le immense cataratte.

Suona la voce mia sulla montagna;
Suona nel fondo dell'opaco speco.
Il suon delle mie rime s'accompagna
Al muggito del mar, de' monti all'eco,
De' nembi al fischio, al rugghio de' torrenti,
Al tuon del cielo e al fremito de' venti.

CANTO LXXIV.

LA

BELLA VISITA.

Un dì dopo il caffè stavam girando
Placidamente pel viottolone
Che ci riman di dietro casa, quando
Si ode un rumor, si osserva un polverone:
Ed ecco, parte a piè, parte in vettura,
Una masnada che facea paura.

Lo zio prete esclamò: gesus maria!
Dove mai questo nuvolo si porta,
E si scarica questa traversia?
Eccoli a battere alla nostra porta.
Ah!, grida il prete gettando il cappello,
LIBERA NOS A PESTE, FAME, ET BELLO.

Urlavan quelli: padrone, padrona:
E noi finta faceam di non sentire.
Ma tanti i picchi son, che ne rintrona
Quasi la terra: io dissi; è meglio aprire,
Perchè tal gente, dal demonio invasa,
È capace anco a buttar giù la casa.

Peraltro, pria d'aprir volli vedere;
Ed eccoti schierarmirsi davanti
Tutti i diavoli e tutte le verserie
Di que' dannati comici ambulanti:
Io, che ho il ricordo degli antichi fatti,
Arrizzo il pelo e soffio come i gatti.

Sì, uscite non mi son dalla memoria
Le belle grazie di codesta gente;
Ma mi ricordo ancora della storia
Dell' improvviso, e dell' acqua bollente:
Acqua calda richiesi alla fantesca,
E se non ce n'è calda, della fresca.

Poi, fatto alla finestra capolino,
Dico a costor: conoscermi dovete;
E facendo apparir mezzo il catino,
E questo, domandai, lo conoscete?
Coloro se n'andaron di galoppo
Dovendo dir: lo conosciam pur troppo.

Altri corrono prima, ed altri dopo;
Ma tutti quanti della processione
Gli arrivo con l'asperge e con l'issopo,
E data ho loro la benedizione.
Che fate? gridan que' poveri diavoli:
Eh! nulla, io dico; annaffio certi cavoli.

Allor come Temistocle si volta
L'Imbratta con un'aria mansueta,
Sembrando quasi dir: batti ed ascolta:
Pace, pace, dicea, caro poeta;
Noi siam quì solamente di passaggio;
Nemmen coll'intenzion farvi un oltraggio.

Vorreste voi permetter che a quest'ora
Ci andassimo a internar per gli appennini:
Nel caso di restar la notte fuora,
Di cader nelle man degli assassini,
A rischio in mezzo a questi boschi cupi
Di farci tutti divorar dai lupi?

Replicai: se mi fate la domanda
D'un po' d'alloggio, è un picciol benefizio:
Di qui niuno giammai non si rimanda,
E questa casa può dirsi un ospizio;
Anzi, quest'oggi due frati minori
Son qui alloggiati dai benefattori.

Oh bene ben, sono affari stupendi,
Disse una donna; ho piacer di sentire
Ci sieno pur due padri reverendi:
Quante corbellerie vogliamo dire.
Quelle, io risposi, son persone pie;
E non voglion sentir corbellerie.

Apro; ed entrar le DRAMATIS PERSONE,
Saltellando e gridando: evviva, evviva!
Mantenghiam la parola all'amicone:
S'era detto che presto si veniva:
Il galantuom la parola mantiene,
E quando ha detto di venire, viene.

Dicono intanto i servi e i contadini:
È una vergogna, un vero scorgimento.
Gli zoccolanti, i padri cappuccini,
Vengono in due, non vien tutto il convento:
Quei son ventun, ventidue, ventitrè . . .
Un po' di discrezione, se ce n'è.

E dicean ben, perchè a venire in tanti
Bisogna proprio di codeste facce:
Ci son qui tutti, attori, figuranti,
Cori, comparse, servette, mammacce,
E poi le scimie, il pappagallo, il cane,
E lo scoiattolo; altro ci rimane?

CANTO LXXV.

IL

BUON ACCOGLIMENEO.

In aria franca quelle genti ignote,
Entrando in casa, dicono al mio prete:
Siamo amici sì grandi del nipote,
S'è passato con esso ore sì liete,
Che appagar s'è voluto il bel desio
Di conoscere ancora il degno zio.

Ed ogni donna della compagnia,
Benchè non sia la donna più specchiata,
È corsa al collo alla mia buona zia,
L'ha più volte baciata e ribaciata;
E fu lì lì un'ardita cantatrice
Per dare un bacio ancora a Fra Felice.

Questi che bacia sol santi e madonne,
E che è un fratino tanto scrupoloso,
Giudicate se vuol baci di donne,
Poi tai donne, sebbene il caro sposo,
Con la solita sua disinvoltura,
Padrin, dicesse, non abbia paura.

Noi veramente con cert'arie fredde
Abbiamo accolte quelle lunghe schiere;
Ma nessun dei cantanti se ne avvedde,
O finta fe' di non se ne avvedere.
Quando si vuole appoggiar l'alabarda,
A sgarbi e scortesie non vi si guarda.

Ma il zio da parte mi ha tirato e detto:
Giacchè non vi fu verso, nè maniera
Di scampar, giacchè il diavol maladetto
Così ha voluto, e ormai per questa sera
Di restar quelle genti hanno deciso,
È meglio di far lor festa e buon viso.

Così s'è fatta una cenina a modo:
Due buone zuppe in tavola si mette;
Dopo, un fritto di pesce, un piatto sodo,
Tonno sott'olio, cavoli, acciughette,
Due fagioletti, caviale, mosciame;
Insomma, c'è da cavarsi la fame.

Han mangiato e bevuto bene e assai,
E a parlar cominciavan lesto lesto;
Ma quel che ci spiacca, non dicean mai:
A letto andiam, ci abbiam da levar presto,
Sebben noi ripeteam, come suol farsi,
Essi bisogno avran di riposarsi.

La zia chiama la serva: — Anna — Signora?
— La cioccolata domani allestita
Sia per le sei; vorranno di buon' ora
Quei signori partir: — Sarà servita.
Quei disser: tanto presto non si faccia;
Vogliam fare una bella dormitaccia.

CANTO LXXVI.

I

BEI FORESTIERI.

L'altro dì son nove ore, alto il sol fassi,
E son chiusi i balcon, chiuse le porte,
E color dormon sempre come tassi:
Si fa un piccol rumor, si fa più forte;
» Quelli restano in letto sempre corchi
» E gli sentiam che russan come porchi.

All'undici alla fin c'è una chiamata;
La serva e il servitor salgon di netto.
I musici chiedean la cioccolata,
Ma volevano prenderla nel letto;
E le damine nello stesso modo,
Vuole una il suo cordiale, una il suo bro- (do.

Vorriano alzarsi i poveri signori;
Ma il toccar l'aria è troppo doloroso.
Trappola mette una gambaccia fuori,
Poi la nasconde tutto freddoloso:
Noi frattanto diceam: non è uno scorno
Restare a letto fino a mezzogiorno?

Alla fin quando son le dodici ore
E un po' più ancora, un musico deciso
Si pon le scarpe, e chiede al servitore:
Che tempo fa? — Tempo di paradiso.
Ma quello il tempo a strolagar si pone,
E dice: questo tempo ha del briccone.

Infin la truppa adagio adagio scende:
L'uno gli occhi stroppicciasi e sbadiglia,
Ed uno tutto si stira, si stende,
E due parole mastica e dormiglia;
Quegli ninnola, e mena il can per l'aia,
E sopra d'ogni seggiola si sdraia.

Intanto è il tocco, son le due vicine,
E bisogna parlar di desinare.
Arrivano una zuppa e due galline;
Signori, io dico come si suol fare,
Noi desiniam, se voglion favorire . . .
Due volte quei non se lo feron dire.

Benchè sien per lo più gente vorace,
Tagliano il pane in cento pezzettini:
Con tutta quanta la lor santa pace,
Manican come fanno i contadini,
Dicendo, ch'a ogni cosa ci vuol modo:
Mangiar con troppa furia può far nodo.

S'alzan dopo le tre, contemplan l'aria,
Ormai, dicon, s' è fatto troppo tardi,
E noi siam gente troppo necessaria,
Che viver deve con tutti i riguardi;
Se s'infredda va in fumo il nostro canto,
E per l'italia sarebbe uno spianto.

Ma quì si scorge tanto gradimento,
E son questi signori così buoni, (to
Che oggi ancor ci starem. Per complimen-
Lo zio dovette dir: — sempre padroni:
E la zia, benchè fosse più che sazia,
Disse ella pur: — ci fan sempre una grazia.

L'altro dì ancora non c'è stata fretta;
Solo all'undici apriron la finestra:
Ma così lunga fu la toeletta
Che al tempo si arrivò della minestra.
Dissero che a lasciarci in ora tale,
Ce l'avrebbemo avuta troppo male.

L'altro giorno ha un Munsiu' cento malanni;
Una mammaccia tutta sconquassata
Dice aver quel che avea, son quarant' anni;
Cosicchè un altro giorno di posata.
Ma domani una pappa unicamente,
E si va via sicurissimamente.

Il quinto giorno della settimana
Tutti quanti han costume di purgarsi.
Dopo aver presa l' ipecacuana
Bisogna un giorno in letto riposarsi:
Quell'altro giorno ancor stanno maluccio;
Ci vuole un fiasco d'acqua del tettuccio.

Così il nostro soggiorno è diventato
Uno spedale; ma le medicine
Son giulebbi, brodetto, pangrattato,
Ovina a bere, cibrei, gelatine:
La dieta non gli ha punto rifiniti,
E a desinare e a cena eran guariti.

Passati essendo tanti giorni belli
Senza che si sian mai voluti muovere,
Dovean naturalmente venir quelli
Che si dovea rannuvolare e piovere;
Non era però sempre un temporale,
Ma per essi è il diluvio universale.

Un giorno che pioviggina un pochetto
E c'è per l'aria un breve mormorio,
Trappola il tempo ha strolagato e detto:
Tempin, non vuoi restar? resterò io.
Il Pacchi non si sturba e non si smove,
E dice: piova pur; qui non ci piove.

Or diciam di dover scoprire i tetti,
La casa riempir di muratori,
Cosicchè noi sarem presto costretti
Ad andar per più notti a dormir fuori;
Diciam di dover far tre o quattro gite
Per certa nostra maledetta lite.

Rispondevan con gli occhi sorridenti
E di piacer, con l'aria persuasa:
Non debbono con noi far complimenti;
Possono lasciar noi guardie di casa;
Restin pur via quanto han bisogno; siamo
Noi qui fidi custodi, e non partiamo.

Lo zio, seguendo il metodo ordinario,
Tutte le sere quando usciam da cena
Dicendo; chi è cristian dice il rosario,
Intuona AVE MARIA, GRATIA PLENA,
Per veder se co' santi e le orazioni
Di casa può scacciar questi demoni.

Devotamente a ciascheduna posta
Precedere faceva il suo mistero;
E non lo so se lo faceva apposta,
O fatto gli venia senza pensiero;
Vi è un luogo su cui calca fortemente,
E lo scolpisce più distintamente.

Dove di santa Elisabetta parla,
Dice in tuoni che denno essere intesi:
Si partì subito, andò a visitarla
E si restò con esso lei tre mesi;
E su tre mesi insiste, posa, e guarda
Quelli scroccon, quelli appoggia a la barda.

Ma quelli se la ridono, e svenarci
Bisogna dir ch'essi abbiano deciso.
Bisognò dunque una ragione farci;
Contro fortuna avversa far buon viso;
La pillola bisogna mandar giù,
E di necessità farsi virtù.

CANTO LXXVII.

LA

MAGIA.

Avuta abbiam tutta la pazienza (te,
Che aver può un Giobbe; ma, corpo di Mar-
Quegli scrocconi senza convenienza
Ce ne han fatt'una, che passa la parte;
E a non voler risentimento farne
Bisogna esser di sasso e non di carne.

Si messer fissi fissi dopo sera
A contemplare il prete e disser poi:
Che figura farebbe sulla scena,
E che fortuna sarebbe per noi.
Il prete replicò con faccia dura:
Che scena, che fortuna, che figura?

L'Imbratta seguitò: quanto mi garba!
Domandate e chiedete, qui c'è tutto;
Gran naso, mento aguzzo, folta barba,
Lungo, magliero, nero, secco, brutto;
Se meco vien, cento scudi lo pago:
Oh che gran sacerdote, oh che bel mago!

A quel discorso veramente scemo
Lo zio prete ingrugnì; poi, la man posta
Sul fianco, replicò: ci penseremo;
Domani saprò darvi la risposta:
E partì borbottando per la via:
Mago, io Mago?... vedranno la magia.

L'Impresario gridò: poco giudizio,
Io lo faceva il gran mago Sabino,
Lo facea far da sacerdote Egizio,
E fa una faccia che pare un rabbino.
E un impiego così non li va a grado?
Oh! che si pretend'egli, un vescovado?

Il prete broncio broncio al fuoco accanto
Disse, che legger vuol tutta la notte;
E prese il Tasso, e recitò quel canto
Dove parla d'Ismeno e d'Idraotte;
Scelse un libro legato in marrochino
Che era la vita del mago Merlino.

Quei vanno alfine alle lor stanze note
E dicon, lo zio prete riguardando:
Ma che bel mago, che gran sacerdote!
Quei finge non intendere, ma quando
Fur passati, a noi disse: state cheti;
Gli ho saputi trovar tutti i segreti.

La nostra serva e il nostro servitore
Si riguardano attoniti. La zia
Dice tremando: Gesù Redentore!
Ei fa davver qualche stregoneria.
Io diceva, temendo altri imbarazzi:
Si avrebbe a far LA CONGIURA DEI PAZZI?

Sì disse il vecchio lungo: ho certi incanti
E so parole sì potenti dire,
Che fan cose mirabili; e se i santi
Facevano gli spiriti apparire,
Io vedrò se con certe operazioni
Riesco a far partir questi demoni.

Sì temerari gli strioni furo (simo?
Da dir che un mago ed io siamo il mede-
Sangue d'un rospo, corpo d'un tamburo!
Sì lo farò, lo farò l'incantesimo:
Ma per sbrattar di quì quella genia
Bisogna i primi noi che andiamo via.

La zia Rosina ch'è una santerella
Che da' suoi luoghi non è uscita mai,
Subito dette in una tremerella
Come se andasse al regno del Cataj,
E piangendo dicea: Gesù, Gesù,
Chi sa se Ronta la rivedo più

Lo zio, che sa le storie degli antichi,
La sorella guardò con viso tetro
E disse: cosa son codesti fichi?
Volete voi, voltandovi all' indietro,
Alla moglie di Lotte essere uguale,
E diventare una statua di sale?

Andiamcene a Firenze ritti ritti,
E dal piacer voi diverrete pazza:
Vedrete l' Arno, il palazzo de' Pitti,
Il ponte Vecchio, ed il Biancon di piazza,
Il campanile della Cattedrale,
E l' arcivescovo in pontificale.

La zia ridente come un sol d' aprile
Rispose al prete: che consolazione!
Chi sa come gli è lungo il campanile
E come è grosso spietato il Biancone?
Anco il pontifical di Monsignore (re!
Si ha da vedere! oh che onore, oh che ono-

Ma non è tempo questo di discorsi,
Disse il zio prete; animo, giovinotti;
Bisogna tutti alla fatica porsi;
Penseremo a dormir quest' altre notti;
Ci vuol lestezza, datemi un aita,
Che qui si deve far piazza pulita.

Intanto sacchi, casse, orci, paniere,
S'empiano d'ogni sorta di farine,
D'olio, vino, castagne, mele, pere;
Si prendano i piccioni, le galline,
Le anitre, le oche, e fino il cane e il gatto,
E ogni frutto che sia fatto, o non fatto.

Tutti i cavalli e gli asini possibili
Si cerchino, si carichin di quanto
C'è in casa di granella e commestibili;
Tutto sparisca come per incanto.
Son qui domani i cavalier del dente,
E non troveran niente niente niente.

Per far guardia di casa s'è lasciato
Il nostro servo nominato Maso,
Che è Romagnuolo, ed ha fatto il soldato,
Nè si lascia posar mosche sul naso:
E se osasse qualcun fare alto là,
Dietro la porta un buon randel ci sta.

Dicemmo ancora a un nostro contadino:
Tu pure osserva quei signori, e se
Qualcuno ti rompesse il chitarrino,
Tu non sei monco. — Lascin fare a me,
Disse il villan che si chiamava Bruno;
Voglio romper le corna a qualcheduno.

Preso con noi quant' era necessario,
Al far dell' alba siamo usciti tutti;
Sul mulo lo zio prete col breviario,
Io sul ronzin coi polli ed i prosciutti,
La zia sopra una bella somarina
Con la serva, col gatto e la canina.

Così dalla sua patria si divise
Il Teucro stuol quando Ilo al suol cadea:
Lo zio prete pareva il vecchio Anchise,
La zia Creusa, io sembro il pio Enea;
E potean dirsi i nostri Dei penati
I formaggi, i prosciutti e i panpepati.

CANTO LXXVIII.

LA

TORRE DELLA FAME.

Quando siamo arrivati un pezzo in giù
Mio zio dalle risate si smascella,
E dice: a quei figliuol di Belzebù
L'abbiamo fatta veramente bella.
Son qualche volta anch'io cervello vago:
Voleano il mago? l'hanno avuto il mago.

Quella gente, che è senza discrezione,
A chiunque saria venuta a noja:
A certe bestie che hanno del briccone
Bisogna alzare un po' la mangiatoja:
Spero che ben la medicina faccia;
E la fame dal bosco il lupo caccia.

Zio prete, io dissi, ammiro i suoi pensieri;
E bisogna che tutto gli riesca.
Ella par l'arcivescovo Ruggeri
Che a tutta la famiglia Gherardesca
Fece far nella torre della fame
Il viso del color del verderame.

Vorrei star a veder da un bucolino
Quei peccatori in pari circostanze
Se alla maniera del conte Ugolino
Andranno brancolando per le stanze.
Un rosicchio di pan non è rimasto:
Questo sì ch'esser vuole il duro pasto.

Quanto previsto fu seguì di botto;
Le nostre canterine e i canterelli,
Destandosi dal sonno dopo le otto,
Dettero in tutti quanti i campanelli,
E gridan: cioccolata, uova, caffè,
Subitamente il nostro DEGIUNÈ.

Seguitavan con voci anco più forti,
E con sagrati: Anna, Maso, ove siete,
Che tutti quanti vo' caschiate morti?
Ma quando vi si chiama, rispondete:
Maso, ti chiamo, birba sconsagrata;
Anna, ove siei, stregaccia spettinata.

Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a bracoloni,
Cinque o sei son venuti a capo scala
E con quanta avean forza nei polmoni
Gridan: c'è il brodo, hanno portato il latte?
È fatto insomma il nostro cioccolatte?

C'è modo insomma che qualcuno appaia?
C'è modo che obbedisca qualcheduno?
E come un tuono su di colombaia
Rispose il servitor: NON C'È NESSUNO.
Chiaman di nuovo, ed il villan dall'imo
Di cantina risponde: NON C'È NIMO.

Villanacci, canaglia maledetta,
Qualche cosa vogliam da sdigiunarci.
Replica Maso: non c'è una saetta.
— Andate dunque qualche cosa a farci.
Risponde Maso: non so chi vo'siate;
A' vostri servitori comandate.

Ma che credi che siamo tanti broccoli,
Disse l'Imbratta uscendo fuor de' gangheri,
E cominciava ad attaccar de moccoli.
Qui non si sagra, dissero i due tangheri;
E il villano soggiunse: se tu brontoli,
Ti spezzo il muso a forza di garontoli.

Mascalzon, disse il Mospi, a chi ti credi
Di favellar? se il tuo padron si trova,
Ti facciamo cacciar lì su due piedi.
Quei rispose: il padrone è lì che cova.
— Come, così EX-ABRUPTO, a sua bell'arte,
INSALUTATO HOSPITE si parte?

L'affamata chiedea truppa ambulante:
Ma don Pierino e la signora Rosa
Dove son? — Ne vorreste saper tante.
— Ci hanno almeno lasciata qualche cosa?
Oh, risposero i servi reverenti,
Vi hanno lasciati i loro complimenti.

Ebben, dissero i musici, noi stessi
Andremo in giro, troveremo tutto:
Si sa dove sta il pan, dove son messi
I formaggi, i salami ed il prosciutto;
Andremo a cavar sangue a un caratello;
E de' polli ha da essere un macello.

L'impronto Fra Cavicchio a tutto pensa
Per veder di trovar qualche cibaia;
Fiuta, rigira tutta la dispensa,
Scende in cantina, sale in colombaia,
Apre ogni armadio, tira ogni cassetta;
Ma può indagar, non v'è una maledetta.

Si cerca nel giardin pesca, o susina;
Ma indarno tutti gli alberi si scuote:
Si torna, si ritorna alla cantina;
Ci son le botti, ma le botti vuote:
Cercano il cacio secco, il cacio fiore;
Ma non c'era rimasto che l'odore.

Disperati gridar: pigliamo il gatto;
È grasso, e a cucinarlo dolce e forte
Forse se ne farà qualche ritratto.
Micio, micin: ma per sua buona sorte,
Mimì con la padrona e con la fante
È andato anch'esso alla gran Dominante.

Ogni fatica, ogn'opera gettata,
Per fame e per languor mesti, abbattuti
Si assisero, ed in tutta la giornata
Non fecer motto. I gran dolor son muti;
Solamente s'udian con tritsi moti
Che stavan brontolando i ventri vuoti.

Talvolta ancora per intenerire
Ed aver sol da potersi sfamare
Dicea qualcuno: mi sento svenire,
E non ho da far altro che spirare.
Maso dicea, ridendo: ora una buca
Giù nel campo vi fo come alla ciuca.

Bruno sovente della botte schiocca,
E si diverte a porli in canzonella;
Venia parlando col boccone in bocca
E col fiasco bevendo a garganella:
Se chiede alcun che un sorso gliene dia,
Rispondea: questo è per l'anima mia.

Così arrabbian di sete come i cani;
Fuori han la lingua; è secco il gargherozzo.
Ma se da ber domandano, i villani
Rispondean: chi vuol bevere c'è il pozzo:
Se quei vanno a bagnarsi il gorgozzule,
Gridavano i villani: acqua alle mule.

Un giorno pieni di scoraggimento
S'alzaron gl'infelici derelitti;
Ma dalla fame e dallo struggimento
Appena essi potevano star ritti.
Si volgon supplicanti a manca, a destra;
Ma sempre è stata la stessa minestra.

Maso, disser, bisogna che tu vada
A torci un pane, e un fiaschetto di vino.
E Maso replicò: quella è la strada.
— Facci questo servizio, o contadino;
Va tu a prender qualcosa se tu puoi.
— Vo' non l'avete le gambacce, voi?

Disser gli attori: da questa canaglia
Ne manco un servizio aver non si potè:
Faremo il potestà di Sinigaglia,
Che vuol dire comandare e far da sè;
E ad andar fuori, a prender la sportella
È toccato al maestro di Cappella.

Quei col pane e col vin fece ritorno;
Ma se non c' è da far molto rigoglio,
Alla meglio la sbarcan per quel giorno.
Ma il giorno susseguente fu l' imbroglio:
In tutti han poco più d'un madonnino,
E c'entra il pane, ma non c' entra il vino.

Nemmen c'è da discorrer del fornaio:
Ma fur costretti da una contadina
Con le suppliche ancora a torre un paio
Di pani di tritello e di saggina,
E il divorar, benchè orrido al palato,
Tempo di carestìa!, pan vecciato.

Qui, disser, non possiamo far più lusso;
Ma presto ognun di noi caderà morto,
Se viver dee così di pane scusso;
Guardiamo se a raspar per tutto l'orto
Troviam qualcosa: alfin come il ciel volle,
Scopriron quattro misere cipolle.

In tutto il terzo dì non hanno avuto
Nemmanco da comprar due neri pani,
E fu astinenza, digiuno assoluto
Come il gran Ramazan dei Mussulmani:
V'è una cipolla ancor, ma tale e quale
L'ingollan senza pane e senza sale.

Dicea l'Imbratta: ripensar non posso
Senza un gran lagrimare a quel vinsanto,
Che ci mesceva quel pretino rosso,
Che anco per sè se ne mesceva tanto:
Oh che bel mago che sarebbe stato!
Oh come proprio mi c'ero attaccato!

Ah, queste no, le belle idee non furo
Che ci formammo, Taccarella dice.
Oh bei tempi passati; oh come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!, diceva il Cucundi;
Tutto sparì: SIC TRANSIT GLORIA MUNDI.

E quelli nel trovar tavole vuote,
E vedere il digiuno che va in lungo,
Quegli uomini han le fosse nelle gote,
Gli occhi incavati, il muso lungo lungo.
Le donne, che avean pria modi sì franchi
Son tutte ricascate sopra i fianchi.

L'esser passati a sì grande astinenza
Da quella vita di Sardanapalo,
Alterò tanto la loro apparenza
Ed hanno fatto tutti un sì gran calo,
Che dicon Maso e quel volpon di Bruno
Che costan meno dieci scudi l'uno.

Ridotti senza fiato e senza voce,
E sempre involti nei pensieri tristi,
Mentre fan tutti i dì segni di croce,
Sembravan dir: QUARE ME RELIQUISTI?
Ed il ciglio facean di pianto molle
Il dolore, la rabbia e le cipolle.

Debbon prendere allor le lor misure
E prepararsi per la gran partenza;
Ma dicea loro il servo: restin pure
Tutto quel tempo che gradiscon senza
Timor di dare incomodo, perchè
Non fo un piatto di più; quel che c'è, c'è.

Oh c'è dimolto, disse il Chicchipacchi;
Villanaccio insolente, tu sei noto;
Ma domattina all'alba io batto i tacchi.
Son come la natura, aborro il vuoto;
E il dover stare a farla così magra,
A dir la verità, la mi par agra.

Visto che in casa è omai piazza pulita,
Che se aspettano ancor nostro ritorno,
Gli troverem passati all'altra vita,
Ancora tutto il resto di quel giorno
Restarono con niente e con nessuno:
» Poscia più che il dolor potè il digiuno.

CANTO LXXIX.

GLI

AMORI POETICI.

I vati come i cavalieri erranti
Denno aver tutti la lor Dulcinea:
Le belle aver chi le ami, chi le canti
E chi l'inalzi alla celeste idea.
Gli è un vate senza fiamme e senza amori
Come una primavera senza fiori.

E chi più di un poeta e sente ed ama?
Ei non pon sua speranza in basso loco:
Il nome, le virtù della sua dama
Scrive in suo cuor con lettere di fuoco:
E come il sacro ardore che lo investe,
È la fiamma d'amor pura e celeste.

Sebben gettata sia la sua fatica,
Sien le sue smanie dette una follia,
Pur canta ognor la sua dolce nemica
Con l'alma tutta amore ed armonia;
E rendon più soave e grato suono
Le corde che di pianto umide sono.

Del Nume che guidò tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele?
Ma il vago Dio de' teneri concenti
Sempre alla bella, all'amor suo fedele,
Conversa in lauro ancor l'ama, e la bionda
Chioma s'adorna della cara fronda.

Oh quante belle han senza onor vissuto!
Oh quante Deità restaro ignote,
Perchè, cieche, non han farsi saputo
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti!

Correte, o vaghe donne, ove più versi
« Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
« Il vero che è condito in molli versi
« Le più schive, allettando, ha persuaso.
Qual fia beltà che con piacer non oda
« Lingua che dolce parla, e dolce loda?

O belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d'idalie rose.
Gli augei canori dalle candide ale
Con dolce freno al lieve cocchio pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' versi è anco il più bel de' numi.

Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl' inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline
Un' anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.

Brune ha le trecce, sfavillanti i lumi,
Denti di perla, e labbra di corallo;
Semplici vezzi, angelici costumi,
E l' anima più pura del cristallo:
Amor le dona un innocente brio;
Ciò forma un tutto, e questo tutto è mio.

Ma qui non c' è da far lo spasimato,
Nè la fanciulla da menare a spasso, (1)
Che questa è la nipote del curato,
Uomo serio, che in casa non vuol chiasso;
E per timor del mondo e del demonio,
Fuori, o parlar del santo matrimonio.

Fatta è la scritta, in ordine è ogni cosa,
Allorchè la ragazza di canonica,
Che già s' udia chiamar signora sposa,
Disse che volea farsi sposa monica.
S' ella s' è fatta monaca, pensate
Forse ch' io debba andare a farmi frate?

Di prender moglie anch' io troverò modo
Come lo ha ritrovato il mio bisavolo.
Subito un altro chiodo leva chiodo,
Ed un diavolo scaccia l'altro diavolo,
Di donne non c'è tanta carestia
Che ancora una per me non ce ne sia.

E non importa poi d'esser sì bello
Per trovar da poter fare all'amore;
Basta che veggano uno col cappello,
Basta mettersi a far lo sposatore
Che tutte le fanciulle ne son pazze,
E le madri ancor più delle ragazze.

Trovo una vedovella graziosa
Che si può dire un vero occhio di sole;
Bianca qual giglio, fresca come rosa,
Bocchin di miel, zucchero le parole:
Ma d'amanti ella avea sì lunga filza
Da far mangiare il fegato, e la milza.

Ci deve esser l'amante favorito,
Come pure l'amante disprezzato,
Ci vuole il cascamorto ed il patito,
Il ganzo, il vagheggin, lo spasimato,
Il cavalier servente, il cicisbeo,
Il soprannumero ed il cirineo. (2)

Probabilmente non succederà;
Ma si potrebbe dar quella sfortuna
Che invece della mia cara metà
Sien dieci parti e tocchi a me forse una.
Oh! queste poi per ingojar son dure:
E poi dispiaccion le canzonature.

M' innamoro d'un'altra, e cento e cento
Mando all'aspra beltà triste elegie.
Ma oimè che spargo i miei sospiri al vento,
E son le mie gentili poesie
Non lette, non intese, non gradite;
Ed è come gettar le margherite.

Per accendere il foco ella le piglia;
E quando con tant'enfasi le leggo,
Come nn sasso sta immobile, e dormiglia;
Ed un giorno, fremete, un giorno veggo
Che d'un sonetto fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al suo gattino.

Alla riviera disperato corsi;
Ma spaventommi quell'oscuro fondo,
E il bevere la morte a lunghi sorsi:
Mi son poi risoluto in questo mondo
Di rimaner ancor queste quattr'ore
Per aspettar di morir di dolore.

Mi sta però il dovere: chi m'insegna
A perdermi con una che un mio libro
Non ha mai letto, e legger non è degna?
Per me donna ci vuol d'altro calibro:
Trovo una dama letterata insigne,
Che ha scritto un libro, e suona, canta, e pi-
(gne.

Per far le cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laureato.
Ella un tal giorno il più felice chiama
Della sua vita; ha letti i versi miei.
— Son miserie — Bellissimi — Anzi lei. (3)

Ci vo per quattro mesi, e piano piano
Cerco avanzar, procuro ingrazionarmi,
Sono arrivato a stringerle la mano,
Degnò pur essa una strettina darmi;
Ma per disgrazia un seccatore passa,
E mi scompiglia tutta la matassa.

Io non sono un mirtillo, un mugherino,
Ma non credo esser poi sì scontraffatto:
E quell'altro ha una faccia di rabbino,
Mento di Pantalone, occhi di gatto,
Il naso come quel delle civette,
E le gambe che fan 77.

Ebbene, io son lasciato in un cantone;
E sempre con quell'altro è un bisbiglio.
Veggo madama che in conversazione,
Il piè gli pesta, gli fa l'occhio pio;
La sera quand'io parto, come è d'uopo,
Costui ci resta più d'un'ora dopo.

Ma quest'affar sarà presto smaltito;
Il piè in due staffe non si può tenere;
Io non voglio esser l'amante tradito,
Esser quello che regge il candeliere,
Onde ho detto a madama il fatto mio:
Decision; fuora esso, o fuora io.

La cosa si decide nel momento:
Fate, disse la dama, una disfida.
Quei che tratterà meglio un argomento,
Il pomo avrà come sul monte Ida;
Il vincitore mi darà l'anello,
E il più dotto sarà, non il più bello.

Ad libitum non ebbemo il soggetto;
Ma ci fu dato, e dalla bibbia tratto.
La signora così vuole un sonetto
Che dee, currenti calamo, esser fatto:
Per fare un vero sposalizio è d'uopo
Che ci sieno i sonetti o prima o dopo.

Ci abbiam da misurar: per me l'ho caro.
Vedrem chi passerà meglio all'esame:
Subito carta penna e calamaro.
Ancora Gambetorte ch'è un salame,
Si spinse nell'agon fiero e deciso,
Sebben l'affar vuol veder l'uomo in viso.

Anco un terzo che avea gran pretensione
Ugualmente in amor che in poesia,
Di cimentarsi osò nel grande agone,
E sembra dire in sè; la palma è mia.
Non so dove abbia le speranze poste:
Avrebbe a fare i conti avanti l'oste.

Io le rime, i pensier subito trovo,
E nulla vi si vede di posticcio:
Per me un sonetto è come bere un uovo,
E in quanto a dire un ammen me lo spiccio.
Alla dama il presento a capo chino;
Lo lesse e degnò aggiungere: SONINO.

Era io così arrivato alle riprese,
Che il mio terzo rival quasi è alle mosse.
Oh quante di tabacco immense prese
E nella testa ancor quante percosse;
Per terminar la roba la più lonza
Quanto suda, sospira, soffia e ponza!

Il suo compito ancor fe' Gambetorte,
Dopo aver prima fatto cento bozze;
Pur s'è creduto d'essere il più forte:
Rideva e gli parea d'andare a nozze.
Benchè ogni verso suo fosse una zeppa
Ebbe il premio, e la sposa ei se la leppa.

E come la signora letterata
Si dette a quel poeta dozzinale,
Ed a me l'erba cassia venne data, (4)
Io le offersi il sonetto tale e quale
In mezzo a un verde ramoscel d'alloro;
Ed esso in una tabacchiera d'oro.

E di più v'era un ruotol di rusponi
E una cambial che dà ad amor grandi armi;
Così quei versi si chiamar buononi,
Quelli si potean dir veri aurei carmi,
E Gambetorte è una persona aurea
Che si rivende tutta la mia laurea.

Così in dito l'anello ei potè mettere,
E me non mi si vuol nemmen per scambio:
Si vede che le vere belle lettere
Si debbon dir le lettere di cambio:
Foglio di zecca e biglietto di cassa
È un BILLET DOUX, che ovunque vale e passa.

Ma tu, che fai così la saccentona,
Un giorno forse te ne pentirai.
Io difetti non ho della persona;
E tu per sempre ti ritroverai
Un uomo che par preso alle civette,
E le gambe che fanno un sette e un sette.

E tu, che ti tenevi tanto su,
Quando per te splendea sorte propizia,
E brillò il vago fior di gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia:
Ei prepara al mio crin serto immortale,
E il tuo volto gentil batte con le ale.

Annotazioni al Canto Settantesimo-nono.

(1) Menare una fanciulla a spasso; lusingarla vanamente con promesse di matrimonio, senza mai nulla concludere.

(2) Il cirineo; così dal marito chiamasi il cavalier servente che ha dato alla moglie, perchè lo aiuta a portar la sua croce.

(3) Anzi lei; imitazione del goffo modo di rispondere di chi non sa fare, e vuol fare complimenti.

(4) Dar l'erba cassia; licenziar qualcheduno, non voler saper più nulla di lui.

CANTO LXXX.

L'

ABBANDONO DELLA CAMPAGNA.

Ma non è una vergogna che un dottore
Che fu a Pisa a uno studio come quello,
Qui perda inutilmente i giorni e le ore,
Restando nel paese a fare il bello,
Quando può con la laurea dottorale
Farsi distinguer nella capitale?

Il tempo vuoto non voglio io con tutta
La pesantezza sua m'anga e m'opprima:
La noia è il mal maggior: l'alma è distrutta
Dalla ruggine più che dalla lima:
È il peggio che puo' farsi il non far niente:
Si vive allor, la vita non si sente.

Eh! se ne ha da veder delle più belle:
Non vuo'più stare tra questi romiti:
Mi spiace di lasciarvi, o pecorelle,
Ma vi lascio pel foro e per le liti.
Per fare a me, fare alla patria onore
Mi vado a far d'aratore oratore.

Pria però di risolvermi ho voluto
Farne al zio prete una parola: aspetto
Il bel momento, e un dì che avea bevuto
Un bicchierin di più, che era allegretto,
Gli dico con un'aria rispettosa:
Signore zio, vorrei dirle una cosa.

— Parla pur. — Veramente mi dispiace
D'avere a darle una cattiva nuova:
Bisogna ch' io la lasci. — E sei capace?
E questa gratitudine si trova
A far del ben? Che stravaganza è questa
Che adesso ti è saltata per la testa?

— Ma pure se ho da farmi qualche fondo,
E farmi un po di nome ... — Babbuasso,
Non so cosa tu cerchi di questo mondo:
Qui mangi, bevi, dormi, vai a spasso.
Basta aver quanto basta ai suoi bisogni;
Tutto il resto è pazzia, son tutti sogni.

Ma vedo ch' ella è molto affaticata,
E che per me non dorme, non riposa.
Vorrei, dissi, vederla un po' sgravata;
Vorrei potere anch' io far qualchecosa,
E la vita più comoda e più gaia
Farle passare nella sua vecchiaia.

Ma qui vede benissimo ancor lei
Ch' io non ci posso far buona figura,
Chè far qualcosa, industriarmi vorrei;
Ma non mi si offre nessuna apertura:
E che un certo rimorso mi rimane
A stare ozioso e fare il mangiapane.

— Per fuggir da quest'ozio, che tu dici,
Non ti verrebbe la voglia di porti
Fra gli strioni e fra le cantatrici?
Se fosse ver te le prometto e forti:
Bada Filippo, tu siei grande e grosso,
Ma benchè vecchio un bastone lo posso.

Oh sopra questo la può star sicuro: (re,
Non ci ho mica un pensier; ma son dotto-
E se faccio il legale, se procuro,
Diventar posso avvocato, auditore,
Salir forse chi sa fino a qual segno:
Quei signori si fan di questo legno.

E se vuol girar ben quella ciechina, (1)
Chi sa che anco i miei detti, come oracoli,
Non si odan nella Ruota fiorentina?
Se n'è visti degli altri de' miracoli.
Son giovane, son sano, gioco al lotto;
Nè mi vo ad imbarcar senza biscotto.

Mio zio rispose: non so più che dirti:
Tanto, sempre faresti di tua testa.
Non voglio che tu dica, che rapirti
Volli la sorte: se vuoi restar, resta;
Se vuoi, ti getta alla fortuna in braccio:
Io per me non ti tengo, e non ti scaccio.

Gli risposi: per fare, e per far bene,
Volli prima la debita licenza;
SED HOC TANTUM NON SUFFICIT: conviene
Ch'ella mi dia la mano e l'assistenza.
— Vuoi consigli? — Il consiglio conta e vale;
Ma qui ci manca il verbo principale.

— Che verbo vuoi tu dire? — Il verbo dare.
— Dare, e che cosa? — Qualche sommerella.
— Ma non dicevi tu che sollevare
Tu mi volevi e pormi in una bella
Situazione? ora hai la manierina
Di darmi un'altra bella strizzatina.

Ma non dicesti che volevi fare
Una fortuna da stordir? Perdinci,
Questa la mi par proprio singolare:
Tu sguazzerai nell'oro, e tu cominci
Da chieder ch'io ti faccia un capitale?
Signor dottore, si comincia male.

Sa che scientia non est sine thesauro,
Che il vero secol d'oro è a dì presenti,
Che argent fait tout, et omnia patent auro,
Che chi ha è et dabitur habenti:
Dunque non chiedo tutto il suo tesoro,
Ma qualcosa mi dia supplico et oro.

Vinto dai prieghi quel degnissimo uomo
E da un erudizione così ricca,
Quasi stordito, disse: ma che tomo!
Se ti lascian parlar non ti s'impicca.
Tu sai tanto discorrere e armeggiare
Che l'avvocato tu sì devi fare.

Farò uno sforso, seguitò lo zio,
Farò tagliar quel bosco di paline,
Venderò quattro fiaschi di quel mio
Vino famoso, e un branco di tacchine,
Ti darò poi le lire delle messe
Che ancora non son state manimesse.

E lo zio prete è stato galantuomo,
E i denari promessimi trovolli.
Mi diè tutte le messe; ed il nostro uomo
Andò a vendere il vino, i pali e i polli.
Il denaro lo zio dandolo pronto,
Si contentò di dir: tienne di conto.

Aggiunse a quel pugnetto di monete
Una muletta che non mangiò pula.
Io partendo così dallo zio prete
Con le quaranta piastre e con la mula,
Che va gio gio per l'erta e per la piana, (2)
Sembro tutto Gil Blas di Santillana. (3)

Annotazioni al Canto Ottantesimo.

(1) Quella ciechina; modo popolare per indicare Fortuna cieca.

(2) Gio gio; voce del popolo per imitare il lento passo delle bestie da soma.

(3) Vedi la storia di Gil Blas.

CANTO LXXXI.

I

PRIMI SUCCESSI.

Il talento il Signore me la dato
E, se la buona volontà non manca,
La sorte ancor non mancherà. Ho giocato;
Vincer potrò: non sarà sempre bianca.
Tentiamo arditi, e si farà benino;
Basta ch'io possa attaccare il rampino.

Son nella curia per gius, per diritto;
Voglio di legge rimaner nel foro; (to,
Tutto ho quel che ci vuol: son retto e drit-
Non faccio addormentar quando peroro,
Son pronto, esatto, ho de' modi officiosi,
Ho un gran tesoro; quello dell'Ombrosi.

In varie liti le più lunghe e strambe
Che il capo a tanti fecero girare,
Io sol tirarne fuor seppi le gambe.
Quattro barboni ce li ho fatti stare;
E un dottor che facea tanto fracasso,
Meco è allibito e dovè baciar basso.

Feci vincer la lite a certi Conti,
Un' altra vincerne a certi pastori:
È ver che andò tutto, alla fin de' conti,
Nei tribunali e nei procuratori;
Ma se la cosa non è stata ricca,
S' ebbe il piacer di levarsi la picca.

Ebbi in un altro affar più bell' incontro;
E l' ho saputa tirar su co' raffi:
L' ho vinta, bench' io solo avessi contro
Una nidiata di dottori Paffi. (1)
Per un mulin negli agri volterrani,
La spuntai fin contro il dottor Pagani. (2)

Lo zio, giunto a saper ch' io fo il curiale
Con tanto grido, ne avea più gran fava
Che se avesse un cappel da Cardinale.
La zia Rosa, ella sì che gongolava:
Era ringiovanita di vent' anni,
E non entrava più dentro i suoi panni.

Stava a girar tutte le case note,
Dicendo a ognun: sapete la gran nuova?
Quella fusciarra di quel mio nipote,
Sapete in che fortuna che si trova?
Rispondean tutti: è una testa svegliata;
E si vedea che volea far passata.

E la zia seguitava: è cosa certa:
È per far dei gran voli, e farà presto.
Quandò parla fa stare a bocca aperta:
Che bella voce, che discorso lesto!
Basta, secondo tutte le apparenze,
Sarà il primo avvocato di Firenze.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-primo.

(1) Quattro fratelli Paffi, di piccola statura, ma di molto ingegno, tutti assai simili di figura, facevano nello stesso tempo i procuratori.

(2) Il dottor Pagani ha leticato trent'anni per un mulino; e sul conto di mulini ha tanto sfogato, e scritto, che è il primo giureconsulto di tutto l'orbe terraqueo.

CANTO LXXXII.

LE

MUSE NELLA CURIA.

Moliere, Ovidio, Metastasio, il Tasso
Studiaro il gius civil come ho fatto io; (so
Ma il capo aveano ai versi:e sempre un chias-
Facevano il padre, il precettor, lo zio;
E se libri vedean di poesia,
Gli fean volar nel mezzo della via.

Ma tutti vani fur questi divieti
Ed inutili tutte le catene,
Che vollero quei giovani poeti
Sposar le belle vergini Camene.
L'indomito destiero non si regge;
Ed è libero il genio, e non vuol legge.

Io dal Foro però non mi son mosso;
Ma condotte ho le muse in tribunale.
Voglio veder se il sacro alloro posso
Innestar sulla laurea dottorale,
E se pervengo in vera e santa unione
A far viver la rima e la ragione.

Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla Curia a introdur sì bella moda?
Un epigramma, ed un madrigaletto,
Un vago sonettino con la coda,
Daran più brio, faran gli affar più lesti
Che quel latino e quegli antichi testi.

Non sarà meglio per l'aerea via
E pei campi del sol libero alzarsi
Sull'ale dell'ardente fantasia,
Che muoversi a tastoni, strascinarsi
Con le timide menti incatenate
Sulle sentenze e le REJUDICATE?

Delle leggi spargiam sulle aspre spine
I fiori della bella poesia,
Che possan le febee fiamme divine
Illuminar la tortuosa via;
E il dolce canto dell'aonio coro
Tempri il confuso strepito del Foro.

Che repliche, domande, citazioni,
Voti, chiose, pareri, atti, scritture,
E consulti ed esami e decisioni,
Carte, libelli ed altre seccature?
Io lieve spazio sulle aonie cime,
E a tutti so risponder per le rime.

Ma contro, un partitaccio mi s'è fatto;
S'è scatenato l'universo intero,
Perchè dicon ch'io fo tutto in estratto
E che sono uno che guasto il mestiero
In distici a ridur gli scritti magni,
E a miserie i bellissimi guadagni.

Vi furono anche certi belli imbusti
Che cose spaventevoli hanno dette:
Dissero che i miei versi non son giusti,
Gli fo d'undici sillabe e di sette,
Mentre è la legge, che si debban mettere
In ciascun verso quarantotto lettere.

Non giusti i versi miei? Mi maraviglio
Che tai discorsi possano tenersi.
Ora la copia dello scritto piglio;
Si farà la misura de' miei versi: (vo,
HA DRIT-TO ALL'A-CQUA ANCO IL MO-LI-NO NUO-
E COL DOT-TOR PA-GA-NI VE LO PRO-VO.

Ma costui cosa armeggia, cosa dice,
Domandò un Mozzorecchi; dove salta
Di palo in frasca? Povero infelice,
Ei vaneggia, al cervel dette la balta.
Gridò un procurator: noi soffriremo
Simili scherzi davanti al Supremo? (1)

Non vogliam per colleghi dei dottori
Che trattan liti di caprina lana;
Non siamo qui fra gli arcadi pastori,
O nella libreria Magliabechiana; (2)
Non voli e fantasie vogliamo quà,
Ma testi, citazioni, autorità.

Che, un accademia è diventata questa?
E in canzonette son le decisioni?
Non mancheria per coronar la festa,
Venisse ancor l' avvocato Uguccioni,
E ci leggesse quattro barzellette
Per lodar lo stracotto e le polpette. (3)

Or ora il Casti e il cavalier Marini
Saranno arche di scienza, e capi quadri
Più che il Vinnio, l'Eineccio, il Ridolfini,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi padri,
Si udrà i fatti d' Ulisse e Menelao
E non si citerà Castrapalao.

Replicai: ma cos'è questa grand' ira?
Son forse una follia l' estro, e gli allori?
Aristotele il saggio di Stagira,
Che ne sapeva quanto lor signori,
Dopo aver fatto il suo trattato d'Etica
I precetti dettò della Poetica.

Quei che adesso mi oppongon tanti ostacoli
Perchè adopro il linguaggio dei poeti,
Non san che in versi rispondean gli oracoli,
Che in versi favellavano i profeti,
Che i carmi che qui sembrano sì rei
Si chiamano la lingua degli Dei?

Il giudice, che è un uomo senza furia,
Voleva soddisfar tutte le parti;
Ma quanti eran dottori nella Curia,
Servi e bidelli, da tutte le parti
Vennero a maledir l'estro febeo,
E parean le Baccanti contra Orfeo.

Io della Curia povero novizio,
Di tanti cavalocchi e mozzorecchi
Avendo addosso un simil precipizio,
Son dovuto restare a denti secchi.
Il giusdicente la testa tentenna,
E per gastigo mi levò la penna. (4)

La penna a me levar? Genti del Foro,
Che mi può far la vostra iniqua trama?
Stan del genio per me le penne d'oro
Ed i lucidi vanni della fama;
Scriverà la mia penna ardenti carmi
Sui sacri bronzi, e sugli eterni marmi.

E se dal ruolo dei procuratori
Senza giusta ragion mi hanno cassato,
Volerò in Pindo fra gli aonii cori
E di questa sentenza da Pilato,
Che mi detter così tra capo e collo,
Appellerommi al tribunal d'Apollo.

Per picca anzi farò versi pomposi;
Vedrem come in sonetti si riduca
Le Pandette, il Tesoro dell'Ombrosi,
E quanto è lungo il cardinal de Luca:
Voglio ristringer dentro una sestina
Tutta quanta la Ruota fiorentina.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-secondo.

(1) Supremo; titolo d'una superiore Magistratura.

(2) Nella libreria Magliabechiana si facevano magnifiche accademie letterarie.

(3) L'avvocato Uguccioni di nobil prosapia, ed uomo ancora di qualche ingegno, si abbassava un po' troppo nelle sue relazioni civili e ne'suoi colloqui con le Muse.

(4) Si leva la penna, e si proibisce di più esercitar la sua arte a'procuratori bindoli. Tutta questa istoria è uno scherzo. La Curia e la Magistratura di Firenze sono rinomate per senno, lumi, e probità, e non accadono tra loro le comiche scene che ho immaginate per ridere.

CANTO LXXXIII.

L'

AUTORE.

Mi sien del Foro pur le strade chiuse,
Aprir so ai voli miei più largo campo·
Amante della gloria e delle muse,
Medito, scrivo, creo, pubblico e stampo...
E forse ancora tra i cantori insigni
Raccoranno il mio nome i bianchi cigni.

Il commercio de' libri è un gran commercio;
Fa circolar moltissimo denaro:
Guadagnan sulla stampa, sullo smercio
Proto rilegator, forse il libraro,
E talor per miracolo maggiore
Può buscar qualche cosa anco l'autore.

Se buoni i libri son, propagheranno
Le cognizioni, spargeranno i lumi:
Se son cattivi, i fogli serviranno
Per involgervi il cacio ed i salumi
Infine i grandi per un albagia
Denno avere una certa libreria.

Che piacer poter dir: sono un autore,
Son noto fino al regno del catajo:
Dire: ho gran roba per lo stampatore;
Ho un conto a regolar con il librajo;
Del libro mio parlarono i giornali
Che son quelli che rendono immortali.

Ma mentre ei va facendo questi sogni,
Si trova in una misera soffitta
Circondato di fogli e di bisogni.
Ha seco un operetta manoscritta:
Spera alla luce di poterla dare;
Ma bisogna trovar prima il compare.

Se infin per farsi un poco al mondo noto
Dare alla stampa ardì qualche operetta,
Liti col torcolier, liti col proto
Che gli torna a guastar quel ch'ei rassetta,
E il fa parer persona poco pratica
Che fa sbagli di lingua e di grammatica.

Se stampa per suo conto un nuovo scritto,
Può prepararsi a una rovina certa:
Vuol vendere il suo grosso manoscritto,
Ognuno glielo sfata, glielo sberta:
Una miscea se offerta gli sarà,
Par che fatta gli sia la carità.

Va in piazza, va nella bottega dove
Sono i suoi libri in vendita; si aspetta
Gli sia sulle sue belle opere nuove
Fatto un elogio, una parola detta.
Il discorso cader spesso vi fai;
E tutti zitti: ti hanno detto assai.

Vede i suoi libri rimaner nei canti,
Nè sente domandargli da nessuno.
Chiede al garzon della bottega: quanti
Se ne smerciaro? E quegli; nemmanco uno;
Cosicchè dovrà darli, a farla gaia,
A sei soldi la libbra alla burraia.

Se, come quasi tutti i libri sono,
Il novo libro che alla luce metti,
Contiene il suo cattivo, ed il suo buono,
I critici non vedon che i difetti;
E contro i cigni garrule cornacchie
Non cercano nel sole che le macchie.

Il pacifico autor, semplice, inerme
Può trovarsi alle cose le più strane;
Lo può venire a pungere ogni verme,
Lo può venire a mordere ogni cane;
Per rilevare in lui qualche difetto
Sa ogni sciocco trovare il suo concetto.

Si compiangono i rischi ed i tormenti (li
Del mercadante; ha i suoi rischi, i suoi ma-
L'autore ei pur, soggetto è a fallimenti
E questi non dolosi ma reali:
Quando fallito ei dichiarato fu
Rientrar non speri nel commercio più.

Comparisce del pubblico in presenza,
Tutto tremante come un accusato
Che a ricevere va la sua sentenza;
E che sentenza e da chi giudicato:
Che ignoranti, che giudice parziale,
Che ingiustizia o che almen gli sembra tale!

L'ambizion di farsi un nome chiaro
E fama aver d'ingegno e di sapere
Costa più che il desio di far denaro
E ascender sugli scanni del potere:
La fatica più grande, i più gran duoli
Sono sopra una seggiola a braccioli.

Pel sentier del bisogno e del dolore
L'om d'alti studi tristamente avanza:
Li perseguitan l'odio ed il livore
E ben di lor più vil la non curanza:
È l'immortalità nobil desire;
Ma duro è il viver sol nell'avvenire.

L'umano ingegno è un fior cui vita sono
Di gloria il sole, e l'aura del favore:
L'oblio, la povertà, l'aspro abbandono
Son l'ombra che appassir fa il tristo fiore;
È il talento sepolto, è oscuro il merto
Come il tempio d'Ammone nel deserto.

CANTO LXXXIV.

L'

ADDIO ALL' ITALIA.

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e quel felice e lieto (1)
Tempo di sicurtà, quando s'uniro
Giustizia e Pace, e il popol mansueto
Reggea con dolce fren dolce signore,
Un saggio al fianco e la virtù nel core? (2)

Mentre tutto nel vortice s'aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull'Arno sol l'aura di pace spira,
Nè s'ode il suon della guerriera squillà;
E il bel regno toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.

L'aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v'ebbe,
Come quando fuggì d'Atene e d'Argo.
All'ombra dell'ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal, superbo volse
Le arene d'oro, e il più bel fior si colse. (3

Ma l'orrido svegliossi urlo di guerra,
Di Giano spalancaronsi le porte,
E sventolò sui regni della terra
La pallida bandiera della morte:
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

Sentì il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremer roco
E rimbombar le trombe ed i timballi,
E le cento tuonar bocche di fuoco:
Ahi! noi pur tragge il tempestoso flutto,
E di tanta saviezza è perso il frutto.

Oh, se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente,
La fronte allor pei luminosi regni
Di gloria alzata avria l' itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande,
Volgendo i lumi a un avvenir più grande.

Ma, perchè mai non sorga altera brama,
E il santo della patria amor non ferva
Che i campi schiuda della antica fama,
Ahi! l'Italia restò divisa e serva.
» Erranti siam senza l'usata legge;
» È, percosso il pastor, disperso il gregge.

Rallegra i cieli e la terraquea mole,
E fonte è del calore e della vita
L'unica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita,
Pei muti spazi seminate e rotte,
Spiegan le stelle il vel dell'atra notte.

Quale edifizio sollevato viene
Sulle ruine di tanti reami?
Spezzar volevan tutte le catene,
E rotti invece fur tutti i legami:
E quella, che credeam benigna luce,
Fuoco fu che un incendio alto produce.

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ed hanno i fraternali,
Teneri amplessi e dati e ricevuti:
E come Ercole Ateo v'è chi ci abbraccia,
Per poi farci affogar tra le sue braccia.

Ov'è l'ardire, ov'è il natio valore,
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi
Invan la libertà su i labbri suona;
La libertà s'acquista e non si dona.

Io fo tutto veder chiaro e lampante;
Ma il popolo sarà sempre una mandra.
Per sofistico io passo e delirante,
Come accadde alla povera Cassandra;
E or ora, s'io non modero i miei detti,
Entrerò nella legge dei sospetti. (4)

Che far poss'io? che val che alto io rimbom- (be?
La verità nelle anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Nè rompe il sonno dell'eterna notte.
Poichè gli occhi si chiude, e il ver dispia- (ce,
Il saggio geme, si ritira e tace.

Qui cosa ci farei? Non so più come
M'abbia a condur; son tutti visi nuovi;
Non so nemmen più delle cose il nome,
E non so più in che mondo ch'i' mi trovi.
Sala è cucina, e la cucina sala:
E chi era in cima, è in fondo della scala.

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alla sua patria terra,
» Esule egregio si partì, qual debbe (ra;
» Uom che in suo cor maschio valor rinser-
Nè resistendo a quella imagin trista,
Del mesto suol natio fuggì la vista. (5)

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra le ombre della notte,
Ed esce col piè lento e vacillante,
Chè udì le stipe delle opache grotte,
Ove al sonno donò pochi momenti,
Brulicar di caudisoni serpenti.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-quarto.

(1) Questo poema fu scritto primieramente in Inghilterra nell'epoca della invasione dei Francesi, e qui si allude al tempo a quello anteriore in cui governava con paterno impero i Toscani il Granduca Ferdinando, principe ricco delle più rare doti dell'animo, adorato dai sudditi e richiamato da' loro più ardenti voti e desiderj.

(2) Il Marchese Manfredini; signore pieno di lumi e di probità, delle lettere e delle belle arti amante e protettore, che portò nelle corti la virtù d'un saggio, e la cui nobile e schietta politica era fatta per tempi men tristi.

(3) Epigrafe dell'accademia della Crusca.

(4) Iniqua legge promulgata in Francia nel disastroso regno del terrore.

(5) Uu' insurrezion generale s'era formata in Italia, e il demonio della discordia agitò la bella penisola. L'amor degli antichi principi e quel della religione ne fur dapprima il mobile virtuoso; ma le vendette particolari, le passioni acerbe e

sdegnose, l'atro furor de' partiti mossero le armi dei cittadini; una cieca superstizione turbò le menti degli uomini, e una sanguinaria reazione disonorò la causa dei re. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini che nasce dall' urto degli elementi, ma alla luce del sole che non è pura, che quando è il ciel senza nuvole.

CANTO LXXXV.

L'

OCEANO.

Tutto trema e vacilla, e sulla terra
Tutto alla fin miseramente cade
Agli urti della forza e della guerra;
E impressi sulla fronte dell' etade
Delle arse ville e dei distrutti regni
Restan per lunghi dì gli orridi segni.

Ma se fremon le cupe aure funeste,
E i neri flutti il nembo agita e fiede,
Passeggere del mar son le tempeste:
Poi sull' azzurro pian la calma riede,
E con diletto delle scorse pene
Il navigante poi si risovviene.

Gli ampj flutti del mar refugio sempre
Furon di gente generosa e forte,
Che un cuor nutrì d' adamantine tempre
E il servire abborrì più che la morte:
Così salvaro i cittadini invitti
La patria loro, e i lor sacri diritti.

Tra i globi alti di fumo e le ruine,
Gli avanzi di sua patria in sen delle acque
Il pio Troian ridusse, e a' lidi alfine
Giunse d' Esperia fortunati, e nacque
Il gran popolo, fulmine di guerra,
Che del suo nome riempiè la terra.

Quando Asia tutta sulle greche arene
Di Serse rovesciò l' odio e lo sdegno,
Sulle onde invitta sollevossi Atene
E alle sue si fidò torri di legno
E di morti e di sangue orrida, immonda
Rigorgogliò di Salamina l' onda.

Allor che l' atra aquilonar tempesta
Sopra il Lazio spargea strage e ruina,
Là d' Adria in sen la macstosa testa
Ferma levò la libertà latina:
» Qui fondò sue fortune, e qui rinacque,
E maestosa passeggiò sulle acque.

Sagace re di generose genti (1)
Ardito entrò sulle volanti navi;
Invocò il cielo, e sì commise a' venti;
E pria che star fra gli scettrati schiavi,
Varcò il gran mare, e sotto altro emisfero
Salvò l' onore e conservò l' impero.

Poichè in terra non sta nulla al suo segno,
E tutto si sconquassa e si sprofonda,
Io son scappato sopra picciol legno
E son venuto a riposar sull'onda:
Non vo' veder tante peripezie
E i cangiamenti delle dinastie.

Come il figlio d'Anchise e della Dea
Io non vado a fondar possente impero.
Un piccol buco, ove la sorte rea
Mi lasci in pace, è quel ch'io cerco e spero.
Che colonie a fondar voglion ch'io vadia?
Forse qualche colonia dell'Arcadia?

Annotazioni al Canto Ottantesimo-quinto.

(1) Il Re di Portogallo che passò al Brasile quando a Lisbona s'accostò l'armata del maresciallo Jrnot.

CANTO LXXXVI.

LA

TEMPESTA.

Qual cupo suon, qual fremito si desta!
Quai nembi che minacciano fortuna!
Vedi il fuoco girar della tempesta
Pei ciechi spazi della notte bruna,
Le onde alzarsi, lottar Noto, e Aquilone:
C'è ancor sul mar qualche rivoluzione?

Ora capisco: è questo un complimento
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente
Seppe ch'io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare omaggio alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.

Quando col più bel fior del sangue acheo
All'impresa immortal del vello d'oro
Movea sull'onde il giovinetto Orfeo,
Dell'aurea lira al fremito sonoro
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermaro in aria i lor susurri i venti.

Allor gioiosi le ritorte conche
Animaro i Tritoni, e Dori e Teti
Liete uscir dalle glauche spelonche;
Danzaron lievi sopra i flutti cheti,
Coronate di perle e di coralli,
Le belle Dee dei tremoli cristalli.

Ma quando è giunto un tragico poeta
Che ama l'orror, le immagini funeste,
Non bisogna che trovi un'acqua cheta,
Ma ci vogliono fulmini, tempeste,
Un mar turbato, un ciel fuocoso ed atro:
Queste son le gran scene di teatro.

Come si attrista il dì, l'aria si oscura,
E con le onde in battaglia i nembi sono!
Oh come sulla liquida pianura
Con terribil fragor mormora il tuono,
E al cupo folgorar della procella
Quanto è la notte orribilmente bella!

Che ricche scene, che decorazioni!
Che pitture, che quadri, che colori!
Che azion, che forza, che voci, che suoni!
Come saltano i muti abitatori!
Come s'alzano i liquidi cristalli!
Dopo l'Opera ancor ci sono i balli?

Io seguo ardito pei deserti campi,
E l'anima si turba e si sublima,
L'estro s'infiamma allo splendor dei lampi,
E dei flutti al rumor suona la rima,
Il genio spazia e maestoso appare
Sul vasto sen dell'agitato mare.

E mentre che il vascel s'alza, e tentenna,
Come altre volte un celebre pittore (1)
Mi son fatto legar sopra l'antenna:
Guardo l'alto spettacolo d'orrore,
E dipingo l'oscura traversia
Co' bei pennelli della fantasia.

Ma qui la cosa mi diventa seria,
E d'esser troppo tragica ha l'aspetto:
Bramai soltanto un poco di materia
Per poi fare a mio comodo un libretto:
Lasciam qualcosa all'invenzion: si dia
Un po' da fare anco alla fantasia.

Oimè si sbalza in picciol legno chiusi
Giovani, vecchi, miseri, opulenti,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi;
L'onda, la nebbia, le procelle, i venti,
Tenebre, lampi; si sale, si piomba;
Urla, silenzio, l'abisso, la tomba.

Che spavento, che duolo, che scompiglio,
Che rauche strida, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesia, che versi assaettati,
Oh che orchestra, che musica l'è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?

Basta, basta; non più, signor Nettuno:
È bello il mar, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a questa usanza:
E a farci morir tutti in guisa tale
Lo spettacol finisce molto male.

Ma un'onda irata sconquassa la nave
E più d'un meschinel subito sballa.
Io che stava legato alla gran trave
Felicemente son restato a galla,
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.

Anch'io come il primier navigatore (2)
Le onde aprirò con l'animoso pino,
Che se un tuffo darò nel salso umore,
Non mancherebbe subito un delfino:
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d'oblio

Ma ecco terra ecco, terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone
L' isola potentissima del mare: (3)
Veggo il genio invincibil d'Albione,
Che a' miseri, che il duol persegue e caccia,
Stende pietoso le sue bianche braccia. (4)

Anglia, tua forza benedir tu fai,
E il tuo gran nome de' tuoi doni fregi;
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi,
E nell' inondazion de' tempi rei
Di salute la grande ancora sei.

Un'altra patria nel lor duro esiglio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come al suo proprio, all' adottato figlio;
Nutri del par l'arbor del tuo terreno
Ed il germe stranier, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-sesto.

(1) Si narra di Vernet, famoso pittore di marine scene, che in mezzo all'orrore della tempesta si facea legare al grand'albero della nave per rimirar tranquillo i flutti agitati.

(2) Vedasi il primo Navigatore di Gessner.

(3) La potentissima isola del mare chiamarono l'Inghilterra gli abitanti delle Asturie, che la invocarono, e l'ebbero protettrice nella loro generosa insurrezione contro l'usurpatore straniero.

(4) Sembra a chi viene del continente in Inghilterra scorgere un gran gigante, che stende due bianche braccia sembrando offrire asilo, e protezione. Così, un gran poeta vivente ha chiamato quella gigantesca forma, il genio invincibile d'Albione.

CANTO LXXXVII.

IL

MAESTRO DI LINGUA.

Neppur io non la passo al gran Nembrotte
Che l'alta spinse al ciel mole d'errore;
Ma senza lui molte persone dotte
Potrebber sdigiunarsi ogni trent'ore:
Senza le tante allor nate favelle
Che farien gli scappati di Babelle?

Un povero signor caduto al basso,
Che nulla non ha più che lo distingua,
Se vuole aver da prendersi uno spasso,
Bisogna che ricorra alla sua lingua.
Un povero emigrato, un forestiero
Farà il mestier di chi non ha mestiero.

È ver che non ravviva la persona,
Che chi fu professor di belle lettere,
E forse anco dottor della Sorbona,
Ora si abbassi, si abbia a sottomettere
Per sostenersi ne' suoi casi acerbi,
A insegnare alle dame i nomi e i verbi:

E i poveri signori, accostumati
A uscirsene a cavallo od in vettura,
Or di mota e sudor tutti bagnati,
E tutta scontraffatta la figura,
Si trascinino a certi tempi cupi
E che debbano far strade da lupi.

Che per arrivar pronti e puntuali
Sien sempre con la smania e i batticuori;
Che come uccelli debbano aver le ali,
E come i cani abbian la lingua fuori;
Poi giunti appena, la persona stanca
Si metta un'ora a tavolino o a panca.

Almen durasser coteste fatiche
E si unissero i due capi dell'anno;
Ma il contrario si fa delle formiche,
Che per l'inverno la raccolta fanno,
Quei per l'estate ammassano i denari;
Ammassan? sarà assai se si sta in pari.

Almeno s'impiegasse il precettore!
Ma i milordi ora a caccia, ora a cavallo,
Or la notte tornarono a cinque ore:
Le dame al RANT, al teatro, al ballo: (1)
C'è poi la sera nel tornar di fuori
Un biglietto con un VERY SORY. (2)

E star dietro a' cantanti e a' ballerini,
Discorrere per quelli di ghinee,
Per questi sol di semplici scellini,
Per due note, due salti e altre miscee
Buscar più che a far versi e libri rari,
Grammatiche, esercizi e dizionari?

Oh quanti nati per più alto lume
A starsi oscuri amara sorte astringe!
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Il corso alle alme col suo gelo stringe;
E delle muse il delicato amante
Ridotto è a fare il misero pedante.

Ma è bello il rimirar fra la tempesta
L'uom forte, e vincer nella dura prova.
Tutto ha perduto; ma il suo cor gli resta,
Ed un appoggio in sè medesmo trova;
E più la sorte rea l'ange e l'opprime,
Più bella la virtù splende e sublime.

Ma che oppression, che sorte rea? Chi insegna,
Quando anche insegni l'HIC POETA, HÆC MUSA,
Non soffre, non s'umilia; impera e regna.
Un magnifico re di Siracusa,
Cacciato in bando dalle regie stanze,
Si messe ad insegnar le concordanze.

Un maestro di lingua non è mica
Un pedantuzzo, uno che ha un po' di pratica,
Che a forza di vigilie e di fatica
Sa quattro regolucce di grammatica;
E se ha degli scolari, instruiralli
Come a parlar s'insegna a' pappagalli;

È un culto spirto, un animo gentile
Che del gusto si nutre all'aureo vaso,
Che i bei pensieri, il delicato stile,
Del dir le grazie, i fiori di Parnaso,
Che fa brillar nelle sagaci scole
La luce delle armoniche parole.

Ma credo ai professor dell' Italiano
Sien di giustizia la corona e il vanto:
E dico ciò, perchè ho qualcosa in mano
E perchè ciaschedun loda il suo santo,
Onde a' maestri del sermon più bello
Tutti gli altri si levino il cappello.

Il suo gran core, i suoi pensieri ardenti
In questa sparse altissima favella
Il gran cantor delle perdute genti:
In questa lingua armoniosa e bella
A Laura consacrò le rime e i pianti
Il model dei poeti e degli amanti.

O tenera del canto arte divina,
Vaga passion dei delicati cori,
O tu rassembri l'aura mattutina
Che lieve aleggia fra l'erbette e i fiori,
O tu somigli al solitario fonte
Che, mormorando, ruotola dal monte

È là d'Italia nel ben suol ridente
E sotto il cielo tepido e sereno
Che la molle suonar lingua si sente,
È il bel parlar di gentilezza pieno,
E le orecchie titilla e il petto molce
Il vago suon della parola dolce.

Oh quanto quelle labbra rubiconde
S'abbellan di leggiadra verginella
Le molli a pronunciar voci rotonde
Della più bella armonica favella,
E il labbro delle grazie un nuovo onore
Accresce alla gentil lingua d'amore!

Come al canto daran grazie e decoro,
Se quel che dicon non sapranno a un miglio,
Se quando han da cantar; MIO BEN, T'ADORO,
Le belle dame faranno il cipiglio?
E se gettano un languido sospiro
Quando debbono dir; FREMO, DELIRO?

O donzellette, che dei molli canti
Vostro fate gentil studio e diletto,
Rendan le voci armoniche suonanti,
Il pensier vago, il delicato affetto,
E il roseo labbro moduli e distingua
I vaghi suon della più dolce lingua.

Che il vivo senso dei sonori versi
Sia scritto nel pensier, scritto nel cuore,
E i carmi sgorghin di dolcezza aspersi
Dai vivi labbri che animò l'amore:
Sentir, di far sentire è la grand'arte,
E giunge al cor quel suon che dal cor parte.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-settimo.

(1) Rout, che noi pronunziamo raut; gran conversazione.

(2) Verj sory mi dispiace moltissimo principio di molte lettere di scusa e condoglianze.

CANTO LXXXVIII.

IL

DENARO PRESTATO.

Disgrazia somma il non aver quattrini;
Ma più disgrazia l'esserne spogliati,
E non già per la via dagli assassini
E sul mar dalle navi dei pirati,
Ma cadendo nel unghie d'un Barabba
Che sa farvi l'amico, e poi vi gabba.

Si travaglia, si cerca d'industriarsi
Per mettersi da parte un picciol fondo
E poi per farsi premere e per farsi
Del tutto dissugar da un vagabondo (no,
Che, appena sa che abbiam qualche zecchi-
Subito fatto ci ha il suo botteghino.

E con che tuono gemebondo poi
Si sanno insinuar, fanno i piaggioni:
Non ci siete nel mondo altri che voi
Che abbia pietà, che senta le ragioni:
Nessuno da voi parte sconsolato;
Siete il babbo dei poveri appellato.

Basta essere in bisogno, non si dee
Farvi tante levate di cappello.
Ma cosa son per voi trenta ghinee?
La stessa cosa che torvi un capello.
Le fortune vi piovon d'ogni banda;
Fate del bene, e il Signor ve ne manda.

Già fatto il primo imprestito mi avete,
Mi disse un QUIDAM, fatemi il secondo;
Finora son settantadue monete,
Fate ottanta per far numero tondo;
Mettete fuori quell'altre otto pure
E leviam tutte queste spezzature.

E che difficoltà v'è adesso nata,
Mi dicon; ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene.
Sì sì, rispondeva io, sì, amici cari,
Conosco voi, ma non i vostri affari.

Voi sempre a pigolar, dico a costoro;
Ma che il vostro cassier forse son io?
Io non son Creso, non sguazzo nell'oro,
Non mi posso spropriar di tutto il mio;
E, a dire il ver, non ho troppo piacere
Di prestar somme per avere a avere.

Fanno allor muso, pigliano il cappello,
E dicono di me roba da chiodi;
Che uomo sfidato che si è fatto quello!
Guardate adesso, che cattivi modi!
Non pensa che a covare il suo tesoro;
Quello si ha da chiamar l'asino d'oro.

Ma come l'importun vince l'avaro,
A chi ognor freccia, e non è mai satollo
Ho prestato gran somme di denaro,
Che per la strada poi ruppero il collo:
Sciala intanto colui, fa l'epulone,
E poi ride alla barba del minchione.

Quei mi fa cento volte ritornare,
E salire mi fa dugento scale;
Giungo che più non posso respirare,
E temo quasi che mi venga male;
Vinto dalla stanchezza e dall'inedia,
Io non ho più da chieder che una sedia.

Temo per importuno e per meschino
Di passar se ripeto la domanda,
Onde se il debitor scorgo in cammino,
Subito passo da quell'altra banda,
Nè vo' ch'ei dica se gli vengo avante:
Sempre tra' piedi ho questo gran seccante.

Un tal mi disse: bell'e preparato
Quel cento se ne stava lì per voi:
Venni a cercarvi, ma non vi ho trovato:
Qualche altro impegno è subentrato poi;
E voi, signor, siete rimasto fuora,
Avrete un poco di pazienza ancora.

Mi scrisse un terzo: sempre in cuor scolpità
Porterò la memoria del favore
Che voi mi feste, e tutta la mia vita
Sarò per esser vostro debitore. (1) (bile!
Mi scrisse un quarto: oh amico incompara-
Mi avete reso un servizio impagabile.

Mi disse un quarto: non vi posso niente
Dar per adesso; ma vi darò poi.
Qnesti sei dì, vi ho sempre avuto in mente,
E vi prometto di pensare a voi
Quando riscuoterò, quando ricevo:
Non vi pago, ma so quel che vi devo.

Richiesi a un quinto quel denaro mio;
Egli mi assicurò di non ne avere.
Dissi: ve li farò ritrovare io.
Fatemi, ei replicò, questo piacere
Indicandomi qualche mezzo nuovo:
È tanto ch'io gli cerco, e non gli trovo.

Diciassette monete un altro vuole;
Rispondo: volentier ve le darei;
Ma, in coscienza dell' anima, otto sole
Son tutto quel che io mi ritrovo. Ed ei:
Datemi dunque solo otto monete;
Quelle altre nove poi me le dovrete.

Oh, un altro ripetea, sicuro state,
Vi dovessi anco dar mezzo milione:
Sopra la mia parola riposate;
Son galantomo, galantominone.
E il galantominon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.

In somma trovai sempre bighelloni
Che non voglion far nulla in questo mondo
E vivere alle spalle de' minchioni;
Ho ritrovato più d' un gabbamondo
Che vuol star bene e vivere di scrocco,
Sperando che non manchi qualche alocco.

Così a prestar c' è sempre la paura
Che uno spiantato o mariuolo sia:
E così è sempre regola sicura
Di non prestar mai nulla a chicchesia,
A men che non vogliate liberarvi
D' uno che sempre in casa è ad annojarvi.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-ottavo

(1) V'era un giovine che dovea del denaro, e prometteva sempre restituirlo; ma non era in grado di farlo. Peccato, fu detto, che sia in così critiche circostanze! Non v'è un giovine che dia più belle promesse.

CANTO LXXXIX.

IL

RITORNO AL TEATRO.

Io non mi credo un uom con le basette,
Che per me s'abbia a far delle pazzie,
Non mi fo por su tutte le gazzette
E sopra tutte le macellerie;
Nè vedesi il mio nome in gran cartello
Sul capo d'un montone o d'un vitello. (1)

» Ma guardia esser non può che in tutto celi
» Beltà degna che appaia e che si miri:
Nè tu, Febo, il permetti, e la riveli
D'un impresario ai nobili desiri.
E' mi venne a cercar come il senato
All'aratro cercò di Cincinnato.

Tra i libri mi trovò sepolto e fitto,
Ora la Crusca consultando, ed ora
Il Gigli, il Corticelli, il Torto e il Dritto,
Lo Zotti, il Buommattei, lo Spadafora,
Tutto quanto occupato, e in un'estrema
Meditazion . . . . per riveder un tema.

Bench' ei faccia una bella riverenza,
Niun dice: servo suo; nessun si rizza:
Ed io non ci ho neppur fatta avvertenza,
Che ho gli occhi al foglio, e con un po' di stiz-
Scancello, scasso, scarabocchio, e faccio (za
De' freghi lunghi quasi un mezzo braccio.

Scusi, diss' ei, s' io l' interrompo: veggo
Che ha da far; tornerò un' altra mattina.
Risposi: è ver, molto ho da far; correggo
I falli d' una certa signorina.
Diss' ei: la dama è forse.... in un pericolo?
— Eccomi! guardi quì, manca un articolo.

Ma come, ei disse, alto cantor che il volo
Della brillante fantasia sulle ali
Libero spinse per le vie del polo,
Sulle fredde si può grammaticali
Regole strascinar? Signor maestro,
Tutto ella perderà l' animo, e l' estro.

Ahimè, risposi, han le aspre cure spenti
I begli estri animosi! ahi che lontano
Dal caro suol natio, dalle ridenti
Aure d' Italia e dal fiorito piano, (2)
Più mia cetra non sa render concetto,
O rende solo un flebile lamento!

Sul ciel pur anco d'Albion, risponde,
Del genio splende la celeste face;
Del bel Tamigi ancor sopra le sponde,
Ove la libertà regna e la pace,
De' bei cigni dircei lo stuol canoro
Lieve battendo va le penne d'oro.

Quegli i piacer della memoria, questi (3)
Dell'agitato re gli aspri martori:
Quegli in bei versi dolcemente mesti
Il tristo anno cantò de' suoi dolori, (4)
Questi ai secoli tardi ha tramandati (5)
Gli ultimi canti degli erranti vati.

Quei nuovo campo di splendore aprissi,
Sia ch'a un tempo patetico ed amaro
Scenda nel cupo dei profondi abissi
Dell'anima del Giauro e del Corsaro, (6)
Sia che pinga gli affanni e il carcer tristo
Del gran poeta dei campion di Cristo.

Qui s'ammiran dei vostri alti cantori
Le voci, e il più bel fior v'è chi ne coglie, (7)
E fra noi spande gl' itali tesori;
E più d'un cigno v'è che il canto scioglie,
Come s'udir sui vostri vaghi lidi
E Petrarca, e Frugoni, e Monti, e Guidi.

Eh su; col forte remigar delle ale
Scorri l'impero della fantasia:
Grato ti fia nelle nostre auree sale
Spargere i fiori della poesia,
Alteramente circondar la fronte
Del serto istesso onde s'ornò Daponte. (8)

Forse v' intende uom d'alto cuor t' increbbe
La gente che al febeo vivido lume
Fu cieca, ed in quel pregio in cui star debbe
Non tenne il figlio dell'intonso nume:
Ma qui d'onor si dà seggio sublime,
Al sommo autor delle suonanti rime.

Qui bel drappello è di cantori eletti, (9)
Che han della voce al par l'alma gentile,
Che le imagini vaghe e gli aurei detti,
I dolci carmi, e il delicato stile
Sanno vestir d'armonici colori
E la dolce armonia sparger nei cuori.

Come quando il grand'elmo, e il ferro ignudo
Comparve innanzi al giovinetto Achille,
O come allor che l'incantato scudo
Di Rinaldo brillò sulle pupille,
Quei le figlie di Sciro, e quei la vaga
Reggia lasciò dell'amorosa maga,

Scosso ancor io dall' apollinea face
E dal grido che a' versi mi richiama,
Sdegnai la molle e neghittosa pace
E sul campo tornai della mia fama.
Addio, temi, grammatiche, esercizi;
Torno alle opere, ai drammi, ai benefizi.

Annotazioni al Canto Ottantesimo-nono.

(1) E sopra tutte le macellerie. — È un uso strano e comune a Londra, e che farebbe ridere in Italia, che quando i primi attori danno i lor benefizi e annunzian pomposamente al pubblico il nuovo e grande spettacolo, tra i posti più frequentati e più luminosi che scelgono per porre i gran cartelli in bella prospettiva, scelgono di preferenza le botteghe dei macellari; e mille volte mi accadde, passando accanto a una macelleria, di veder sopra la testa d'un bue e sul ventre d'un montone un gran foglio stampato magnificamente in cui si legge: — Questa sera darà il suo benefizio madama N. N.

(2) Lontani dai patrj lidi la tristezza s'impadronisce del core, e dissecca il vivido fonte del cuore. — Ma indipendentemente dall'amor della patria, si lascia col più gran rammarico il vago cielo d'Italia e quella classica terra sparsa degli alti monumenti del genio. Il Pussino, passando le

Alpi per ritornarsene in Francia diceva, che sentia ristringersi l'anima e spengersi il fuoco del genio.

(3) Pleasures of Memory; bel poemetto e pieno di sentimento, di Mr. Rogers. — Saul; poema eroico di Sotheby.

(4) Poemetto pieno di sentimento, di gusto ed interesse del Sig. Spencer.

(5) The Lay of the last Minstrel; sublime produzione del signor walter Scott.

(6) Di Lord Byron, il lamento del Tasso, la profezia di Dante, il Corsaro Giauro.

(7) Alludo a varj illustri Inglesi che amano la lingua e le cose d'Italia; e fra questi ritiene posto primario il signor Matthias; l'uomo più benemerito della nostra italiana letteratura che la pubblicazione delle più belle nostre poesie ha fatte precedere da dotte sue prefazioni e da italiani versi vergati da lui medesimo, de' quali si onorerebbe ogni miglior poeta d'Italia.

(8) Lorenzo da Ponte autore delle curiose e belle memorie conosciute moltissimo ne' due mondi; fu poeta de' teatri Imperiali a Vienna; fu poi poeta del teatro Italiano a Londra, e vive al presente in America ove con un ardore incomparabile e con ammi-

rabile abilità è riuscito a riscaldar tutti gli animi dell'amor della lingua d'Italia e della nostra bella letteratura. Ha scritte bellissime poesie liriche, una traduzione del Gilblas e varie opere drammatiche; particolarmente l'albero di Diana e la cosa rara sono da collocarsi tra i migliori drammi del nostro teatro. Uomo al presente di molto grave età conserva tutto l'ardore di gioventù e tutto il fuoco delle muse. È un terreno che non stanca la lunga e moltiplice produzione.

(9) Perchè un attore sia rispettato e rispettabile, bisogna che nutrisca la sua anima di nobili sentimenti, di generose passioni; bisogna che il suo cuor sia nobile ed alto per aver grandezza e dignità nel tuono, nelle maniere: il morale solo muove il fisico, ne spiega tutte le grazie e ne corregge i difetti; la nobiltà dell'anima dà quella del corpo o la rimpiazza. Se l'attore tragico non forma il suo cuore sulle parti che sceglie, o quelle piuttosto nel proprio cuor non ritrova; se la sua anima non innalza fino agli eroi e a' personaggi sublimi ch'ei rappresenta, ei non sarà mai grande, nulla di grande mai non

farà. Un'antica attrice dando delle lezioni a una giovane, in cui volea risvegliare dei sentimenti di tenerezza e d'un disperato amore, le domandò cosa ella farebbe se fosse abbandonata dall'amante ch'ella adorava. La giovine alunna rispose: me ne consolerei prendendone un altro. Fuggite, disse la saggia attrice; voi non siete degna di sentire, nè di rappresentar la tragedia. Un attore, dice Baron, debb'essere stato allevato sulle ginocchia delle regine.

CANTO XC.

LA

PERFETTA ARMONIA.

Buone mosse le fur; sono a cavallo
E cercherò di starci bene e saldo:
Si dee ballare quando siamo in ballo:
Convien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando viene al balzo:
E, grazie al cielo, questo è un buon rincalzo.

E l'Impresario è stato galantuomo;
Mi ha mantenute tutte le parole:
Non posso mai spiegar questo bravo uomo
Che attenzioni mi fa, che ben mi vuole:
E nessun può patir che mi sia torto (to.
Nemmanco un pelo, e che un mi guardi tor-

Le cose si fan qui da amici veri;
Si fa de' fatti, e non c'è tanta ciancia:
Se sorgono talor varj pareri,
Io son quel che do il tratto alla bilancia:
MAGISTER DIXIT; quand'io l'ho fissata,
Tutti abbassan la testa e nessun fiata.

Se il lavoro sta un secolo, si aspetta,
Dicendo: il mondo non si fe' in un giorno.
Dicono sempre: non gli fate fretta;
Bisogna lasciar cuocer quel ch' è in forno.
Quando manco alle prove, (e accade spesso)
Dicon: gli avrà da far; gli era qui adesso.

Io le istruzioni do, faccio la lista
Dei personaggi, ed ordino le parti;
Il Soffione, il Pittore, il Macchinista,
Il Buttafuori, i Falegnami, i Sarti
Stan sommessi; e per essere obbedito
Basta che io parli, basta che io alzi nn dito.

Si ha da trattar con bravissime genti,
E il contratto si può fare a chius' occhio;
Il collo non allungo ai pagamenti,
Ricevo il conto mio fino al finocchio;
Sui libri, è vero, molto non si stuzzica,
Ma sempre qualche cosa si spelluzzica.

CANTO XCI.

LI

CONCILIABOLO.

Mentre siamo alle belle opere intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
» Il gran nemico delle umane genti
» Contra i cristiani i lividi occhi torse;
» E qual tauro ferito, il suo dolore
» Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

All'orribile voce accorser mille
Cantanti, Cori, Comparse e Soffloni;
» Molte parean latrar voraci Scille
» E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
Levossi Pluto, e questo suono udissi
Che parve uscir dal fondo degli abissi:

Numi del canto di seder più degni
Lassù in teatro ond'è l'origin vostra,
» Che meco già da più felici regni (stra,
» Spinse il gran caso in questa orribil chio-
Or colui regge a suo voler le scene
E noi per tanti cavoli ci tiene?

Una man tutti datemi; scottato
Non son io sol, che ho tutti voi sui bracci,
Ognun di quanti siam restò scornato,
E convien che la roda, e che la schiacci.
Studiam, stilliam, diamoci i più gran moti;
In nave persa tutti son piloti.

Al favellar del burbero oratore
Levossi l'arrogante ministrino,
Al re malvagio consiglier peggiore;
Tutto fa quella faccia di aguzzino,
Tellor non parla che per la sua bocca;
S'ei dice: non ha naso; se lo tocca.

Stesosi il Ministrin quanto era lungo,
E facendo da Erode e da Pilato,
Io, disse, a tempo per voi tutti giungo
Come giunge la grazia all' impiccato.
Ho travagliato molto e per molti anni;
Ma mi son fatto quel gran Barbagianni.

Allor vedrà come io lo servo bene
E come fo andar l'opera alle stelle;
Mi ci metto con l'arco delle schiene,
E ci sono per l'osso e per la pelle;
Sono un uometto che farò per due,
Ed arerò con l'asino e col bue.

Fu curioso il veder quella ciabatta;
Come ha potuto rialzar la muffa,
S' arrampica, s' arraffia, s' arrabbatta
S' arrapina, s' arrangola, s' arruffa
S' arramaccia, s' arranca, s' arrandella
S' arrantola, s' arrabbia, s' arrovella.

VERSI

E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. V.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1832.

SEGUE

IL

POETA DI TEATRO

CANTO XCII.

CICERO PRO DOMO SUA.

Visse ad Atene un dì certo animale
Appellato il misantropo Timone,
Che avea gli uomini in odio in guisa tale,
Che bramava che tutte le persone
Un solo collo avesser per potere
Tutte, ad un colpo sol, farle cadere.

Una volta avvertì che il dì seguente
Monterebbe a parlar dalla tribuna;
Non vi so dir che nuvolo di gente
Da tutta quanta l'Attica s'aduna.
Montò sul palco quel lupo mannaro,
E fece questo sermoncino caro·

Genti d'Atene, vi faccio sapere
Che una pianta di fico ho nel giardino,
E che ho pensiero di farla cadere;
Onde se amasse qualche cittadino
Impicearvisi, a farlo oggi l'avviso,
Perchè domani è l'albero reciso.

Qui pure al tribunal tutti son corsi,
Che in gran curiosità la gente pone
Il sentir che ragioni, che discorsi
Sa trovar questo celebre armeggione.
È questi un figurino, un certo amico
Capace di parlarci del suo fico.

Fiero s'assise in faccia al tribunale,
Avendo al fianco il forte Gargantua,
Che in mano ha una gran verga pastorale;
Poi Cicero s'alzò pro domo sua,
E scaricò un bel tocco d'eloquenza
Il quale cominciava: in conseguenza.

Disse: io sono il legittimo Impresario,
Come sarà nel seguito provato;
Ch'io sia solo al maneggio è necessario,
Come venne di sopra dimostrato;
Se fo figura, o delle figurucce
Niun dee venirmi a riveder le bucce.

S'io non faccio da me, fa il Ministrino;
E ove il capo non entra, entra la coda:
Quell'amico va e vien, fa il galoppino,
Ed esso ed io siamo la stessa broda.
Non vedo? ho il Ministrin che sbircia e spia:
Ben va al molin chi l'asino v'invia.

Insomma questo è il fatto breve breve:
Io voglio il mestolo ed il romaiolo,
Fare e disfare: nelle case deve
Essere a comandare un pazzo solo;
E se la santità non ci s'impara,
Il fiume non s'ingrossa d'acqua chiara.

CANTO XCIII.

LA

GRAN SENTENZA.

Dice il proverbio, che le lunghe cose
Diventan serpi. Questo nostro affare
Nell' arbitrio del giudice si pose,
Nè mai si può vederlo terminare:
È un anno che la lite s' attaccò,
E sempre ci troviamo IN STATU QUO.

Più d' uno, a dire il ver, soffia e borbotta,
E del tanto aspettar n' è più che sazio;
Così carne non siam cruda nè cotta,
E nel rigo non siam nè nello spazio:
Qui cento volte si va si ritorna,
E il pan sempre si porta, e non s' inforna.

Far mal piuttosto; ma le cose pronte.
Perchè strugger ci fanno a foco lento?
Perchè così sempre tenerci in ponte?
Sì o no, bene o male, fuora o drento:
Che subito la morte ci si dia,
Ma tanto non si resti in agonia.

Non vi so dir che notte si passasse;
Chi dolci prevedea, chi le cose agre;
Quegli sognò le sette vacche grasse,
Questi sognò le sette vacche magre;
E quelli in specie della poesia
Pensano agli anni della carestia.

Quegli aver pensa le ragioni a biscia,
E dice: adesso posso stender l'ala,
Succhiello una gran carta, è cosa liscia,
Non sono in forno, ma son sulla pala,
Son stato un pezzo uccello sulla frasca,
Ma il teatro or mi par d'averlo in tasca.

L'altro è un mortorio e vede tutto nero
E dice: cosa val che s'ammattisca;
È meglio che si perda anco il pensiero·
Giacchè ha da finir mal, presto finisca.
Sempre ci ho, a dire il ver, poco sperato,
Ma adesso mi son proprio abbandonato.

Dice quell'altro: mi sento una doglia;
Ho gran paura questo carnevale
Si abbia a fare il teatro con la voglia.
Dice un terzo: la cosa pende male:
Buon viaggio al tenore, al signor buffo;
Ora proprio si dà l'ultimo tuffo.

Ma la montagna sta per partorire:
Ecco le doglie, ecco lo scoppio, e dopo
Tanto lungo aspettar, tanto soffrire,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
Ognor saltando fuor nuovo incidente,
Deciso fu di non decider niente.

Restò Fracassa con un piede in alto,
A bocca aperta è Gongola rimaso,
Il Cucurlioni rimase di smalto,
E il Ministrino con tanto di naso;
Afflitto era Mastrilli a sì gran segno,
Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

CANTO XCIV.

I

DUE POETI.

Nei dì di gloria, nelle età più belle
Liberi e sacri con la cetra al collo,
Fra l'orror delle belliche procelle
I teneri scorrean figli d'Apollo;
Di pace eran gli araldi, e il suon delle armi
Cessava al suono dei soavi carmi:

Ma nell'orrida età, nei dì men lieti,
In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anco i poeti;
Son perfino i sargenti e i caporali;
E mentre tutta l'Opera si truccia
Fra i vati fu la prima scaramuccia.

Io vo al teatro, perchè debbo andarci,
Ed io non so da dir cosa ci sia:
Non so niun altro come debba entrarci,
Cosa venga a ciacciare in casa mia:
Io qui son vate, ho per me il tempo e l'uso;
L'altro è un vate illegittimo, un intruso.

Giungo alla porta, ma l'uscier mi arresta
Dicendomi: ove va? — Come, da quando
A me questo parlar? Che audacia è questa?
Sdegnato replicai. — Questo è il comando.
Risposi: io vo a seder nel posto mio,
E in questo luogo ci comando io.

Ma son io veramente, o diventato
Sono un'altr'uomo? La sarebbe bella.
Se son io, dov'è l'asino volato?
Se non son io, perchè c'è questa sella?
Io più, per Bacco, non mi ci ritrovo,
E d'essere mi par nel mondo nuovo.

Intanto su la scena si sentia
Il poeta chiamar: dove è il poeta?
Io vo a sentire cosa si desia;
E un altro, il primo per toccar la meta,
A correr come un barbero si mette,
E par che abbia attaccate le perette.

Egli avea la fatata bacchettina,
Nè i servi avea due volte a richiamarli:
Io, con tutta la bella manierina
Di comandar, par che a quel muro parli:
Nemmen degna ascoltar quella marmaglia,
E faccio il potestà di Sinigaglia. (1)

Ma vedo un uom che mi si accosta, e dice:
Chi è lei, che cosa vuol, cosa pretende?
Come entra qui vorrei saper, se lice;
Qui ci son io, nè ci voglio altri; intende?
Quello che vede è l'uscio della strada,
E chi non ci ha che fare, se ne vada.

Io mi volto e gli dico: o galantuomo,
Vi siete alzato di troppo mattino,
Se non sapete chi sono io! Mi nomo
Il poeta — Chi, voi? tanto benino;
Io lo son stato nello stesso modo,
Ora io lo sono: chiodo leva chiodo.

Ma, dissi, non potriem buoni fratelli
Far come han fatto Castore, e Polluce?
Voi starete tre dì; finiti quelli,
Tornerò io nel mondo della luce:
Tre giorni appresso, le auree sale sgombre,
Nei bassi io scenderò regni dell'ombre.

Se non volete uscir prima nè poi,
Stiam tutti due; saremo i re di Sparta,
Oppur di Roma i consoli. Se voi
Fate da Maddalena, io fo da Marta;
Se siete Marta, io sarò Maddalena;
E se voi chiaccherate, io fo da cena.

Colui mi dette una guardata fosca,
E disse; con tai musi e tali addobbi
Sembreremmo i fratelli Pappamosca:
Si faria la commedia de' due gobbi:
Che due poeti, quando io fo per mille?
Io voglio essere o Cesare o Nichille. (2)

Ma come sempre io più lo rintuzzava,
Sempre più addosso gli stringeva i panni,
Schizzando foco, facendo la bava,
S'alzò come una furia il Degiovanni,
E dal furor mordendosi le mani,
Par che voglia mangiar bestie e cristiani.

O Ministrino, a farmi l'uomo addosso
Non mi venir; non ci accostiamo tanto,
Perchè sono ancor io di sangue rosso,
E fa qualche miracolo il mio santo.
Abbi giudizio; a te quella linguaccia,
Perchè io ti renderò pan per focaccia.

Al grave suon degli animosi detti,
Al vivo moto degli ardenti lumi,
Tutti muti restar, tutti interdetti,
L'alta credendo udir voce de' numi,
E un lume rimirar straordinario
Come il Cimbro soldato in faccia a Mario.

Annotazioni al Canto Novantesimo-quinto.

(1) Fare il potesta' di Sinigaglia; comandare e far da sè.

(2) Aut Caesar, aut Nihil, dicea il duca Valentino. Il volgo ripetendo quel motto, dice: Cesare, o Nichille.

CANTO XCV.

LA

MUSICA.

O figlia soavissima dell'aria,
Dea degli ondosi numeri suonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dei modulati canti,
La pietà sorge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà sospira.

A dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende:
Il colle, il piano, il fonte, e la foresta
Un suon d'applauso e di letizia rende;
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L'alto concerto suo fa la natura.

Musica fu del ciel dolce presente
Per consolar nelle affannose pene;
Canta l'agricoltor nel dì cocente,
Il pellegrin fra le deserte arene;
Canta quei che nel cor gran doglia serba,
» E cantando il dolor si disacerba.

Dall'arpa d'oro il tenero concento
Faceva scaturir l'Iesseo pastore,
E delle corde al dolce movimento
Raggio di speme all'agitato cuore
Discese, e rattemprò l'aspra tempesta
Del re nell'alma orribilmente mesta.

Dolce cantor frenò gl'impeti ardenti
Nel forte di Peleo figlio feroce;
Di settemplice lira ai nuovi accenti
Aura sposò d'imperiosa voce
Terpandro, e raffrenò le cieche truppe,
E il nembo popolar disperse e ruppe.

Scuotea le corde il dolce Timoteo,
E al molle tocco dell'aurata lira
Nel procelloso giovine Pelleo
Sgombrò le nubi della bellica ira;
» Amor nel cor gli piove, e sorge intanto
» Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pian-
(to.

Volean spietati i naviganti avari
Un figlio di Polimnia a morte porre:
La lira ei tocca; il vento tace, i mari
Si fan tranquilli, ecco un delfino accorre,
E sul dorso, traendo fra le onde,
Di Lesbo lo portò salvo alle sponde.

Ahi ch'è morta Euridice! ahi che son spente
Le belle luci! Il tenero consorte
Lasciò il campo del dì, scese infelice
Nei regni dolorosi della morte,
E al lume della fiaccola d'amore
Passò le strade dell'eterno orrore.

Al molle suon del flebile lamento
Tantalo rise in mezzo all'acque; e il lasso
Fianco adagiando Sisifo un momento,
Cessò d'alzare il rovinoso sasso:
Fermò Ission l'odiosa ruota, e immote
Le Danaidi restar sull'urne vuote.

Al piè d'un'elce in solitario bosco
Il re di Caradoca addormentossi,
Quando col guardo minaccioso e fosco
Lo spaventoso Tlalaba accostossi,
E sul capo di lui fremendo stava
Per scaricar la poderosa clava.

Stavasi il bardo al suo signor vicino
E stava accanto a lui l'arpa d'argento
Allorchè il venticello del mattino
Baciò le corde sospiroso e lento,
Una celeste musica s'intese
Che del selvaggio al cor molle discese.

D'intorno guata e mano d'uom non vede:
Di nuovo il dolce suono alzasi e muore;
Quegli un celeste spirito lo crede
Che sui sonni del re veglia: nel cuore
Un moto di pietà succede all'ira;
Di tema il cor gli batte e si ritira.

Del fuoco il puro adoratore, il saggio
Della Caldea, nelle arpe armoniose
Del dì raccolse il rinascente raggio,
E al puro meditar l'alma dispose,
E delle arie di Lidia ai suoni molli
Finiva il dì sui solitarj colli.

Odi d'Esperia i maestosi piani
Empir dei Salj le guerriere danze:
Di Benares i saggi ed i Bracmani
Colà del dì presso alle aurate stanze
Le rive che del Gange il flutto irrora,
Fanno suonar degl' inni dell'Aurora.

Ma che? l'inanimato essere anch'esso
Alla dolce armonia sensibil fassi.
Scioglieva Orfeo la dolce voce, e appresso
Del gran cantor correan le piante e i sassi;
Scuote Anfion la lira, e al tocco molle
Spirano i marmi e una città s'estolle.

Musica esercitò simile impero,
E tai furono sempre i suoi prodigi;
Ma qui fra questi musici si fero
Tristi campi di guerre e di litigi,
E dettesi un sì orribile spettacolo
Che se non piomba il teatro, è un miracolo.

Con certa gente piena d'albagia
E priva affatto di misericordia,
Il tempio consacrato all'Armonia
La casa diventò della Discordia;
E sembrano gli attor di quest' inverno
Dei diavoli scappati dall'Inferno.

CANTO XCVI.

IL

TEATRO DELLA GUERRA.

I due tremendi eserciti rivali
Sul gran teatro comparir di guerra,
Quai due colonne di nebbie autunali
Quando i venti dagli antri Eolo disserra;
Si rizzan le basette, e i nostri sguardi
Minacciosi parean fulmini e dardi.

» Primamente un silenzio cupo nacque,
» Poi tal s'intese un mormorio profondo
» Che lo spesso cader parea delle acque,
» Allorchè tutto addormentato è il mondo;
Indi un rumore, un sibilo s'aggira
Come quando fra' boschi il vento spira.

Di pifferi e di corni al suon discorde
La genia che con Tellor va di balla,
Urlando vien come le tartare orde,
O i Turchi quando gridano: ALLA ALLA:
Noi, d'elmo ricoperti e di cimiero,
Di Castore intuoniam l'inno guerriero.

Ognun allor dalla sua parte messo
Sul teatro vuol far tutte le carte;
Tutti voglion cantar nel tempo istesso,
Tutti rappresentar la prima parte;
Metton fuor quanto fiato han nel polmone,
E quello che ha più forza ha più ragione.

Quegli a levante va, questi a ponente;
Quegli è in cantina, questi in colombaja;
Quegli sembra fischiar come un serpente,
Quei sembra un cane che alla luna abbaja;
Son sempre fuor di tempo e di misura;
Andate a raccattar la segatura.

E fanno i macchinisti a chi più sbaglia:
Se han da fare apparir splendida reggia,
Fanno apparire un'orrida boscaglia;
Se ci vuole un bel dì, tuona e lampeggia;
Si vedon dei palazzi in mezzo al mare,
E i vascelli sui tetti a navigare.

Vi si unian tutti i casi e le sfortune
Per metter tutto a ruotoli e sconquasso:
Adesso si scarrucola una fune,
Piomba una scena, va il telone a basso,
Tutta quanta la macchina si sferra,
Si spacca il sole, e viene il cielo in terra.

Allor con quanta forza ha nel polmone
Urla ciascuno, e tanto apre di gola;
Si dicon le drammatiche persone
Ogni insolenza, ogni brutta parola;
Giù dalla buca anco il Soffione aizza,
E l'opera diventa una canizza.

I cantanti ne' primi movimenti,
Non venendo alle brutte a dirittura,
Muovono i passi misurati e lenti,
E i colpi van con metodo e misura,
E la fuga e la pausa dovuta
A regola di tempo e di battuta.

ADAGIO, ANDANTE, ANDANTINO, GRAZIOSO,
LARGHETTO, SOSTENUTO, MODERATO;
MA POI FU ALLEGRO ASSAI, FU SPIRITOSO,
FU DISINVOLTO, RAPIDO, AGITATO;
E CRESCENDO, CON BRIO, FORTE, FORTISSIMO,
A SOLO, TUTTI, DA CAPO, PRESTISSIMO.

A chi battuto è il tempo sulle rene,
Chi rotto il tempo sul mostaccio avea;
I suonatori andaron sulle scene,
I cantanti cascarono in platea;
E sulle scene di platea pur anche
Le seggiole volarono, e le panche.

CANTO XCVII.

LA

RIVOLUZIONE TEATRALE.

Tutto è nel mondo sconquassato e rotto,
E son le cose tutte sottosopra:
Quel che stava di sopra va di sotto,
E quel ch' era di sotto vien di sopra:
Va il peso a fondo, vien la schiuma a galla,
E del mondo così fatto è alla palla.

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si è detto e s' è preteso;
Ma tutto si riduce, al parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

Perchè il teatro è rivoluzionato?
Perchè il Mago si sfoghi e si scapricci,
Perchè faccia da giudice Pilato,
Perchè il Fracassa mesti ed impasticci,
De' guazzabugli il Ministrino faccia,
E Malamocco possa fare il Ciaccia.

Ci han messi tutti fuor di punto in bianco
Senza darci nemmeno un ben servito,
Senza voler concederci nemmanco
Il tempo di rimetterci il vestito;
E di noi, se il signore non ci scampa,
Non ce ne dee restar neppur la stampa.

Ove suonò la lingua degli amori,
E a' cuori andar le armoniose voci,
Un'arena si fe' di gladiatori,
Ed un serraglio di bestie feroci.
Son tutti a fare il mosto o a far l'aceto:
Sembra il diavolo entrato in un canneto.

È cosa che fa pianger, spezza il cuore,
Il vederci privar de' nostri beni;
Dell' inverno nel cuor metterci fuori
Senza un comporto, senza un soprattieni:
Fino a colui, che va sotto la corda,
Almen tre giorni di tempo si accorda.

Vedete quelle povere scabertole
Son diventate come zolfanelli;
Par che abbiano vissuto di lucertole,
Hanno fatta la carne di stornelli.
Al povero marito della Rossa
Potrebbero contarsi tutte le ossa.

Il Bobbio figurante, e la Panfila,
Privati di quel misero guadagno,
Son smunti, smilzi, strutti, fan le fila,
Sembran vestiti di tele di ragno:
Ha fatto il Biribicchi dalla fame
Il viso del color del verderame.

Era addetto al teatro un vecchio gatto, (1)
Che, come il Ministrin, da un tempo fisso
Avea come una specie di contratto,
Ed era lì come fideicommisso:
Di nulla il poverin s'era ingerito,
Pur è creduto del nostro partito.

Dan tutti addosso al povero animale
E fanno a chi più l'urta e più lo strazia;
Ma il poeta, il poeta teatrale
Non ci sa modo che facesse grazia:
Un colpo al gatto sulla testa mena.
Sono questi i suoi bei colpi di scena.

Crudel, come trafiggi un innocente
Animalin che ognor placido dorme?
Il vago animalin, che riverente
Gia Pelusio adorò: delle cui forme (2)
Contro il furor della gente Titana,
Fuggendo, si vestì la casta Diana? (3)

Come la destra tua di colpir osa
La bestioletta dal bel pel lucente,
Che sui ginocchi delle belle posa,
E nei tristi serragli d'oriente
Coi vaghi scherzi suoi rende men grave
La solitudin delle belle schiave? (4)

Come spinger potesti a cruda morte
L'animalin dai vivi occhi gentili,
Che fa le fusa e non son fusa torte,
Ed il perfetto amor sembra che fili,
Che tanto allegra coi salti vivaci,
E non si suol chiamar che con i baci?

Colui che insegnò l'arte di piacere (5)
Che l'arte si può dir di farsi amare,
Del gatto il nome alzò fino alle sfere,
E il fe' come gli Egizj imbalsamare;
E il nostro facetissimo Fagioli (6)
De' begli occhi di lui fece due soli.

Allorchè dai terrestri e bassi lochi
Sparir vide il Petrarca il suo bel sole,
Ma tutti gli restarono i suoi fochi;
Allorchè solo per le piagge sole,
Di cipresso feral cinte le chiome,
Di Laura ripeteva il caro nome,

Chi un raggio di letizia a sparger viene
Nel più bel cor che mai scaldasse amore?
Tu festi, o bella micia, un tanto bene;
Coi dolci vezzi e col tuo vivo umore
Sola sorrider quella bocca fai, (7)
» Che le muse lattar più ch'altra mai.

Il sublime cantor delle sante armi,
Allo splendor che fra l'ombre produce
Un gatto co' suoi rai, scrisse i suo carmi,
Che sparsi sono di sì alta luce. (8)
E Rigottino è del gatto la parca?
Oh nemico del Tasso e del Petrarca!!

Annotazioni al Canto Novantesimo-settimo.

(1) La fazione contraria trucidò veramente un vecchio gatto che era stato per le stanze del teatro, allorchè vi dominava l'altro partito.

(2) Il gatto era adorato a Pelusio. I nemici assediando quella piazza, se ne impadronirono usando lo strattagemma di esporre dei gatti, contro dei quali gli assediati non osarono scaricare le loro macchine belliche.

(3) Quando i giganti Titani forzarono gli Dei a fuggire, questi presero diverse forme di animali, e Diana trasformata in una gatta si ritirò in Egitto.

(4) I gatti di Soria sono sempre sulle ginocchia delle belle Circassiane, e delle Odalische degli Harem.

(5) Moncrif ha scritta la storia de' gatti. È piena d'erudizione, ma fece dare all'autore il soprannome di PATTE DE VELOURS. Egli, di ciò piccato, dette delle bastonate ad uno che così lo chiamò; e questi, ricevuti i colpi placidamente, gli replicò: PATTE DE VELOURS.

(6) Il Fagioli ha scritto un capitolo in lode de' gatti.

(7) Nella stanza abitata dal Petrarca in Arquà si vede ancora dipinta la gatta favorita di quell'amabil scrittore.

(8) Il Tasso si lagnava della sua sorte e d'esser costretto a scrivere la sera al lume degli occhi d'un gatto. Maometto amava tanto i gatti che un giorno, trovato il suo gatto a dormire sul suo mantello, recise il manto lasciando sotto al gatto la porzione su cui tranquillo si riposava. Per questo i Mussulmani amano i gatti con religiosa venerazione. Un grand' osservatore del cuore umano ha detto, che quelli che amano i gatti sono ordinariamente filantropi. Allora per naturale disposizione ad amare si ama un animale di natura indipendente e fiero, che non corteggia, non rende aperti servigi. Il gatto è lindo animale, fa tutto con grazia e disinvoltura, i suoi amori sono nobili ed elevati su gli alti tetti, i suoi teneri fuochi ardono nel cuore dell' inverno. È il nemico de' nocivi animali, ama la sua casa, non l' abbandona, si compiace di stare nelle soffitte, come i poeti, ed i letterati.

CANTO XCVIII.

IL

TRIONFO.

Han trionfato questi nuvoloni, (1)
E marcian tutti pettoruti e tronfi:
Van tutti in visibilio; son palloni,
I quai non saltan che quando son gonfi:
Ed in questo alto posto in cui si mirano,
Deboli teste facilmente girano.

Il Fracassa, quel fulmine di guerra,
Non entra quasi più nella sua pelle,
E dal piacer non tocca co' piè terra.
Tellor dal gusto dà nelle girelle,
E, arrivato ad aver tanto comando,
Gli sembra d'esser sul caval d'Orlando.

E il Ministrin la casa è tutta sua,
Sembra il mondo portar sopra la schiena,
Rodomonte, Gradasso, Gargantua,
Potta di Modena, Mangia di Siena,
Factotum, Ser Faccenda, Cecco Suda:
Eh cappio! par che gli abbia preso Buda.

È diventato un Nerone, un Caligola;
Che quando alcun può maltrattar, va in bro-
È la ruota peggior quella che cigola, (da.
E il velen, si suol dir, sta nella coda.
Adesso hanno trovato il punto fisso,
E dall' abisso invocasi l' abisso.

Ma perchè avete sì grand' aria presa?
Signore sberce, chi d' esser vi pare?
Restaste superiori; che sorpresa!
Quando fremon le gonfie onde del mare,
E quando il pentolon gorgoglia e fuma,
A galla sempre vien l' impura schiuma.

Lasciamoli pur cuocer nel lor brodo;
Ma ferme ancor non son le palle, e posto
Essi non hanno alla Fortuna un chiodo:
Che chi la fa l' aspetti: il nostro posto
Ci han preso, anch' essi potrebber dar loco,
Che degli asini il trotto dura poco.

Stiamo a veder come anderà ... dipende ...
Il mondo, si suol dire, è fatto a scale:
Al medesimo tempo uno le scende,
Al medesimo tempo altro le sale:
E questa terra l' è fatta a scarpette;
L' un se le cava, e l' altro se le mette.

Annotazioni al Canto Novantesimo-ottavo.

(1) Il Granduca Francesco volendo fare entrare al casino dei Nobili certi Lorenesi, facea de' motupropri che cominciavano: Nous voulons; di là venne la parola nuvoloni.

CANTO XCIX.

LE

SPUGNE.

Tre, quattro, cinque, settemila lire,
E le lire diventano ghinee;
E se non si fa presto a convenire,
Altre mille di più: piccole idee!
Ma i canti di madama Sorbolini
Che sono come i libri sibillini?

Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche mollicola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea;
Ma costor che non pensan che a far gruzzo-
Tiran di pan fino a tutti i minuzzoli. (li,

Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran più larga ricompensa
Che chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all'afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?

Quando più pei teatri e per le scene
Che per chi alzò per la sua patria il brando
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s'accese,
Roma al giogo più vile il collo stese.

Non è ver che dell' oro alla bilancia
Si pesino gli amabili talenti:
Un magnanimo cor s'erge e si slancia
Al di là di sì bassi sentimenti.
Generosa alma, e sol di piacer vaga,
Va in traccia dell'onor non della paga.

Il vero eroe nel campo della fama
Non cura d'ammassar ricchezze ed oro:
Caldo il sen della gloria, altro non brama
Che una corona d'edera o d'alloro;
E gli alti numi dello spazio immenso
Son soddisfatti d'un granel d'incenso.

Oh vergogna e dolor! Come chi suona
Sì dolce fra l'armonica famiglia
Adorar può la barbara Mammona;
E a quel genio di Milton rassomiglia
Che in bel palagio d'immortal lavoro
Tien gli occhi ognor sul pavimento d'oro?

CANTO C.

GLI

APPLAUSI.

O voi, signore DRAMATIS PERSONAE,
Che sul teatro della vostra gloria
Bramate fare una rivoluzione,
Non ci vuol nè talento, nè memoria,
Bella musica, e scelta poesia,
Ma cabala, impostura e furberia.

A quei che sempre parlan di teatri,
Qualche buon pranzettin spesso si faccia.
Perchè d'Averon il fiero can non latri
Gittavasegli in bocca una focaccia;
Ma certa gente, che ha cotanta ciarla,
Quand' ha il boccone in bocca, allora par-
(la. (1)
Cento biglietti poi tutte le sere
Gratis a gente d'ottimi polmoni.
Chi può i grandi spettacoli godere
Senza spender nemmen due bagheroni,
A una gran bestia batterà le nocca:
Caval donato non si guarda in bocca.

Stupisco, che un soggetto di cartello
Abbia ricorso a così misere arti,
E faccia tante brighe e tutto quello
Che si fa dalle sberce e dagli scarti,
E che di fumo e vanità si pasca
Chi ha vero merto: il buon vin non vuol fra-
(sca.

Chi ha grande il cor, gli adulator non ode,
Nè per vie torte a gloria si conduce:
Più brama meritar che ottenner lode,
E vuol brillar della sua propria luce:
Stima i liberi voti e non gli merca;
E lui cercan gli applausi, ei non gli cerca.

Semplice è il merto e la virtù modesta,
E solo il vero è la sua bella scorta;
Dopo le grandi e gloriose gesta
Fama i bei nomi sopra le ali porta:
S'alza di giuste laudi il grato suono,
Come dopo il balen mormora il tuono.

Nè son gli applausi rumorosi e folli
La vera gloria d'un gentil cantore;
Sono i palpiti dolci, i sensi molti,
Un soave sospir che vien dal cuore,
E una tenera lagrima che cade
Dalla fonte gentil della pietade.

Quando il tracio cantor sull' aurea cetra
Scioglieva il suon delle amorose note,
Tacitamente librate sull' etra
Stavan le aurette ad ascoltarlo immote,
E fra l' erbe ed i fior col piè d' argento
Muoveasi il ruscellin placido e lento.

Annotazioni al Canto Centesimo.

(1) Gli elogi di gente ignara fanno più torto che onore. Un celebre scultore avea fatta una statua d'Ercole. Gli uomini intelligenti andavano a vederla, e facevano critiche osservazioni. L'artista non mancava di difendere il suo lavoro; ma restava con qualche inquietudine. Un giorno venne uno sciocco, che appena vide da lontano quella statua esclamò: che prodigio, che rarità! E messosi a considerare più da vicino, si fissò su i diti de' piedi ripetendo estatico: che bel dito, che bell'unghia? L'autore arrossì, e quando colui fu partito, prese un martello e ridusse in tritoli il suo Ercole. Autori, dice il poeta Alemanno Gleim, quando le persone di gusto vi criticano è di già un cattivo segno, ma quando vi loda lo scimunito distruggete il vostro lavoro; è cattivo.

CANTO CI.

LA GRAN SIRENA, LE VENTRILOQUE E L'INVISIBLE GIRL.

C'era un gran rout: un rout? cosa vuol dire?
Un'accademia, una conversazione,
Venti o trenta signor per divertire?
Dite trecento, seicento persone.
Ma il parco di san Giacomo ci vuole.
No: due stanze, e talor due stanzettuole.

Ma chi entrar non potrà nell' auree sale
Per la gran calca, la qual non si sfonda,
Dove dunque starà? Su per le scale.
Ma quando quel gran popol viene a onda,
Che fa? Si spinge, o spinto si ritrova.
Fortuna, in tasca non aver delle uova.

Ed è un piacer? parmi una penitenza.
La gente dal piacer anzi è fuor d'essa,
Perchè ha potuto far la riverenza
Alla moglie d'un Pari, a una duchessa;
E ascender pensa alle beate sedi
Se può dir: vado al rout d'una gran Ledi.

Oltre il gran rout c' e sempre un gran concerto,
E si finisce in una lauta cena;
Nè il teatro quel giorno essendo aperto,
Venuta era a cantar la gran sirena.
Cantava una bell' aria favorita,
Che si era cento volte risentita.

Fe' breve pausa: a nn tratto ecco s' ascolta
Ignoto suon, voce straordinaria
Che scende giù dalla celeste volta,
Che un amoroso spirito dell' aria
Oppur la voce par fievole e bassa
D' un ombra mesta che sospira e passa.

Ecco altra voce insolita si desta,
Che dalle ime sorgea grotte profonde,
Al muggito simil della tempesta,
Simile al cupo flagellar delle onde:
Ognuno a quella voce sovrumana
Alza i braçci incantato e i lumi sgrana.

Ciasun sospreso e sbalordito dice:
Qual voce è quella, per qual nuova via?
È forse come l' araba fenice,
Che ognun dice che c' è, niun sa ove sia?
Forse è degli antri la ninfa dolente,
Che giammai non si vede, eppur si sente?

E il suono or più lontano or più vicino
Non si sa donde venga e dove vada;
Or scende per la cappa del cammino,
Or si parte dal fondo della strada;
Crede talun che da' suoi labbri nasca,
E un altro se lo sente nella tasca.

La gran Sirena, che già il labbro apriva
E che la sua grand' aria prediletta
Riprendea con la sua bocca giuliva,
Restò a quel nuovo suon muta e interdetta;
Le rientrò l'armonica parola,
E le rimormorò giù per la gola.

Fra le tre voci e il grido alto e sonoro
S' udì tremar tutta l'eterea volta:
E in mezzo della sala un pomo d'oro
Cadde dal ciel per la seconda volta,
E a gran lettere in itala favella
Eravi scritto: DIASI ALLA PIU' BELLA.

La prima, l'invisibile donzella (1)
Con voce cominciò bassa e dogliosa;
Io son, dicea, modesta verginella
Che il casto velo sollevar non osa,
Che agli altrui guardi sua beltà nasconde,
E interrogata sol parla e risponde.

Ma volto all' invisibile fanciulla,
Quel giudice rispose: figlia mia,
Io per te far non posso nulla nulla,
Mentre io non so di che color tu sia.
Tu sai che comparir debbon le parti:
Se stai nascosta, dovrò condannarti.

Rispose allor la semplice donzella:
Che smania di veder ti venne mai?
Cosa fa che io sia brutta, o ch' io sia bella?
Non porta la giustizia un vel su' rai?
E di veder con qual diritto chiede,
Se sì poco nel mondo ella si vede?

Quando, ei disse, al severo Areopago
Si venne a presentar la bella greca,
E i bei lumi scoperse e il volto vago,
La giustizia mostrò che non è cieca.
Ma se tanto scoprirti ti dispiace,
Condannata sarai per contumace.

Gittò la ninfa un languido sospiro,
E si rinchiuse taciturna e mesta
Nell'angusta magion del suo ritiro.
Il Ventriloco allor levò la testa,
E girò il cupo suon per l'aer cieco
Come fra i monti ripercosso l'eco.

Disse: io posseggo il don della parola
Che non è stretta in miseri confini;
Or fo sentire una gran voce sola,
Ora fo tutto un club di giacobini;
Mando il suon dove voglio e son sì scaltro,
Ch' io son che parlo, e par che parli un al-
(tro.
Si strascinan le altrui languide voci,
Nè segnan che brevissimo sentiero;
Si lanciano le mie vive e veloci (ro.
Quanto è pronto il desio, qnanto il pensie-
Altri apre il labro; io parlo a labbro stretto,
INGENII VENTER LARGITOR. Ho detto.

Quando uscì quella voce e quando udilla
Il giudice, ch'è un uomo che ragiona,
D' udir credette l' Eritrea Sibilla
O la voce di Delfo e di Dodona ,
E tutto pien di sacra riverenza
Senza più nulla udir, diè la sentenza.

Nel ventriloco, disse, c' è del fondo;
Ha in corpo qualche Dio, qualche Demonio:
Questo suon concentrato, alto, profondo
Dal seno uscì dell' antro di Trofonio.
Questa è la voce degli antichi oracoli:
Le altre son voci, ma non fan miracoli.

La gran sirena allor; non son la prima
Donna del mondo? Ove è una voce uguale?
Chi tanto al par di me l'erge e sublima?
Io salgo fin dove non son più scale.
Quei disse: non il suon che alto si stende,
Ma è bello il suon che ne' bei cuori scende.

Ed ella: hai visti mai tanti portenti,
E meglio cantar le arie di bravura,
E le semitonate, ed i mordenti,
Trillo, gruppo, gorgheggio, appoggiatura,
E scese e ascese, agilità, volate,
E salti e molinelli e scivolate?

Ed il giudice a lei: cosa ti peschi?
Che razza fai d'imbrogli e di pasticci?
Questi son girigogoli, arabeschi,
Tagliature, minuzzoli, bisticci,
Frastagli, geroglifici, frantumi,
Ghiribizzi, arzigogoli e tritumi.

Annotazioni al Canto Centesimo-primo.

(1) Rout, nome che si dà in Inghilterra a grandissime assemblee di persone che si formano spesso in stanze non troppo larghe.

CANTO CII.

LO

SPETTATORE.

È la moda; bisogna andare all' Opera.
Ci anderò, non col titol di poeta,
Ma un titol che più stimasi e più opera;
Cioè, col suono della mia moneta.
Mi farò lindo come un milordino,
Che parrò uscito dallo scatolino.

Mi metto dunque in calze ed in scarpette,
Un abito più lustro d' uno specchio,
Un gran bavero, dodici golette
Che vengono a parlarmi nell' orecchio,
Schiacciati i crin davanti e per insù,
In mezzo al capo, un vago cocotu'.

Un gentleman non deve andare a piedi;
Se no, se ne farebbe poco conto. (ready.
Call a coach. — Veryvnell. — The coach is
— To the Opera. Parto, arrivo, smonto;
Passo al Pitt door e in gran prosopopea
Faccio suonar la mia mezza ghinea.

Entriam nel Pitt, diamo una bella occhiata,
Vediam un poco quel che c'è di buon:
Non c'è un anima a mezza la serata;
Ma debbono la fashion, il bon ton, (1)
Della moda seguendo il corso esatto,
Giunger quando è finito il secondo atto.

Quando furon quei musici avvertiti
Che giunse chi ci vede con quattr'occhi,
Si son tutti riscossi e spauriti,
E le corna rizzar come gli alocchi.
Si ode un fremito cupo, un bisbiglio:
Ci è il poeta passato. — Sì son io.

Attenti, gridan; tenghiam l'occhio a penna.
Quello è venuto per fare il censore:
Ha una lingua che passa la colenna:
Lo sputa-sodo, il satrapo, il dottore,
Sta ognor con le bilance, bada a un ette;
È un che apporrebbe fino alle Pandette.

Son tutti quanti in moto e in convulsione,
Perchè le cose vadano a martello:
Paion Sterope, Bronte e Piracmone
Sotto le fiamme del gran Mongibello.
Che zelo ho dato a questi galantuomini!
Lo sguardo d'un eroe forma i grandi uomi-
(ni.

Io che sono un pochetto originale,
Nè posso abbandonar certe abitudini,
Parlo e m'esprimo sempre all' orientale,
Per imagini e per similitudini:
Vedendo quegl'attori e quelle attrici,
Venute me ne son delle felici.

Cos'è quella figura così strana
Col vestito turchin pien di fioretti?
Par di quei figurin di porcellana
Che si mettono sopra i camminetti.
Quella, che i lunghi bracci agita e muove,
Il telegrafo par che dà le nuove.

Quei par legato come un salcicciotto,
E questi paion due mazzi di broccoli:
Quegli somiglia ad un gambero cotto,
Questi un gatto che corra con gli zoccoli:
Questi è come uno stollo da pagliaio,
E questi gira come un arcolaio.

Proprio non si sa più dove s'incespi;
Si par tornati ai rozzi tempi primi,
Al carro errante, ed al carro di Tespi,
Ed all'ebre baccanti e a pazzi mimi;
Somiglia quegli, che il teatro regge,
Alla necessità che non ha legge.

Leggo il libro: Didone Abbandonata (2)
Di Metastasio corretta e abbellita,
Ed al teatro moderno addattata
Da Rigotino. Questa è un poco ardita;
Il Metastasio corretto e rifatto
Da Rigotino. Ma questo uomo è matto!

In Metastasio trovar delle macchie,
E creder d'introdurci tanti soli?
Voglio stare a veder che le cornacchie
Insegnino a cantare ai rosignoli,
E un vero ciabattin debba al suo turno
Metter tacconi al sofocleo coturno.

O poeta gentil del sentimento,
Dolce cantor dei delicati cori,
Tu vesti il ver di armonico concento,
Tu l'eccelsa moral spargi di fiori,
Tu le alme inebrii dell'ambrosia pura,
» Alma luce gentil della natura.

O dei versi d'amor soave fabro,
Le dolcissime tue voci canore
Delle belle ripete il roseo labro,
E le accompagna il palpito del core;
E il seme di virtù nelle alme cade
Per la tenera via della pietade.

Tu risplenderai sempre, amabil lume;
E ogni bell'alma, ogni leggiadro spirto
Porgerà incenso al tuo soave nume,
E bacerà pietoso il sacro mirto;
Sempre avrai trono sulle culte scene,
» Finchè il gusto del bel l'idea mantiene.

ANNOTAZIONI AL CANTO CENTESIMO-SECONDO.

(1) La carrozza subito. — La carrozza è all'ordine. — All'Opera.

(2) Un poeta che aveva composta un opera intitolata la Didone, domandò ad un uomo di spirito: COMMENT TROUVEZ-VOUS MA DIDON? Quei rispose: JE LA RETROUVE HORRIBLEMENT CHANGÉE.

CANTO CIII.

LA

RAMMANZINA.

Ma liscia, non la lascio passar questa:
L'Opera appena sarà terminata,
Quel pasticcione cercherò; di testa
Gli voglio fare una bella lavata:
Lo troverò: gliene vo' dir di quelle
Che non toccan soltanto in pelle in pelle.

Intanto è al camerin forte percosso: (chi,
-- Chi è? -- Son io? -- Entro coi labbri bian-
Con gli occhj ardenti, con il naso rosso,
Co' passi arditi e con le man su' fianchi.
I cantanti a quell'aria, a questo passo,
E sapendo chi son, restar di sasso.

Giro lo sguardo, ed il poeta trovo,
E dico: TE QUÆREBAM: favorisca.
Con quale ardir, con qual diritto nuovo
Metastasio alterò? Prima il capisca.
Rispose: ella si cheti, sior dottore;
Correggo Metastasio, sì signore.

Che cos'ha Metastasio! — È un po' passato
E trovo che ha bisogno di riparo.
— Voi lo credete; ad un guasto palato
Il miele istesso suol parere amaro.
Cosa vuol riparar quel Meo Patacca?
Chi non sa scorticar, la pelle intacca.

Sì signor, ripetea, lo so correggere
E farlo più di moda e più poetico.
A questa poi non ho potuto reggere;
Presi fuoco e gridai: vo' siete eretico:
Vuo' andare ad accusarvi al santo ufizio;
Vi voglio mandar tutti in precipizio.

CANTO CIV.

I

PAGAMENTI.

Ci han vinti, ci han battuti? il credo bene.
Brighella ed Arlecchin son nel lor bello,
Allor che sulla zucca e sulle rene
Si posson dar gran colpi di randello;
Ma se forza preval sulle ragioni,
VICTRIX DIIS PLACUIT, SED VICTA CATONI.

Vedrem per altro quest' Opera egregia:
Mesti il Fracassa, il Ministrino ciacci;
Sarà il guadagno di Berta Ciliegia
Che il muro disfacea pei calcinacci.
Colui volea tutto il teatro seco,
E non ha un soldo da pagare un cieco.

Il nostro principale, o perda o vinca,
Pagherà; c' è una cassa ch' è sicura.
Essi il guadagno avran fatto del Tinca,
E i conti anderan tutti in raschiatura. (1)
Che avanzeran con tutte le lor ciarpe?
Avanzer[illegible] fuor delle scarpe.

O sberci d'una capra, o voci d'Orco,
Godetevi pur l'Opera italiana.
Diceva quello che tosava il porco:
Molto rumor, ma molta poca lana.
Faccian l'Opera nuova, il ballo nuovo;
Essi schiamazzan, noi beviamo l'uovo.

Speran però, si vanno imaginando
Ch'abbia il lor direttor superbe idee:
Chi vive di speranza muor cantando.
Questo intanto è un bel monte di ghinee:
Or chi con più ragion ride e canzona?
Voi cantate eh? Cantate; e noi si suona.

ANNOTAZIONI AL CANTO CENTESIMO-QUARTO.

(1) Proverbio venuto da un macellaro, detto il Tinca, che segnava le libbre di carne date a credenza sul suo desco; e il sabato poi il suo tavolone ripulendo, i conti se ne andavano in raschiatura.

CANTO CV.

L'

APOLOGIA.

Esclamava un famoso ciarlatano:
Se non mantengo quando vi prometto,
E se non ve lo fo toccar con mano,
Che per sempre io possa esser maledetto;
Mi ammali e faccia una morte sì trista,
Senza olio santo e un prete che mi assista;

Ch'io sia precipitato dentro un pozzo;
Sia nel fondo dell'Erebo rinchiuso;
Che i diavoli mi versino pel gozzo
Un paiolo di zolfo e piombo fuso;
E in mezzo della brace e dei tizzoni
Mi svoltolin coi pali e coi forconi.

E tutte queste grandi esclamazioni,
Qneste smanie d'un anima dannata
Per vendere di più due bagheroni
Un vasetto d'unguento o di pomata.
Questo applicheran forse le persone
All' [illegible] questo zibaldone.

Diran: che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse,
E ci fate sapere anco i viaggi,
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?
Han nella vita lor fatti di gloria
» Di poema degnissimi e di storia?

Ma che poema fo? Faccio due versi
Così per burla, e non mi vien l'idea
Che questa bagattella abbia a tenersi
Per un Iliade ed una Odissea.
Bramai solo di far quattro balocchi
Sulle guerre dei topi e dei ranocchi.

Esopo fe' parlar la scimia e l'orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da certe specie come Digiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male,
Non c'è da trar da lor niuna morale.

Del resto, se il varcar l'onda d'oblio,
S'è un ben d'essere al mondo alquanto noti
E poter dir: morrò; ma il nome mio
Passerà fino a miei tardi nipoti,
Non sol gli amici miei, ma ancor gli avversi
Debbono gloriarsi de' miei versi.

Se senza Omero nulla si sapria
Degli eroi che fra i Greci erano i primi,
Dite, per carità, cosa saria
Di quei re da commedia, di quei mimi?
Chi senza me sapria di qui a venti anni,
Che c'è stato nel mondo un Digiovanni?

Del resto io sono un uomo senza fiele,
E in quanto ho detto non c'è punto bile;
Questa è una guerra al lume di candele,
Dove si porta scarico il fucile:
Sol per celiar, non per accattar brighe
Scarabocchiate ho queste quattro righe.

Son poi come l'insetto indrustrioso
Che sussurra fra i calici dei fiori,
Che, intento al suo travaglio studioso,
Offendere non sa che gli offensori;
Quando l'ingiuria ha vendicata, è pago
E nudo resta di veleno e d'ago.

CANTO CVI.

LA

MEDAGLIA.

Dopo quello che ho scritto e quel che ho det-
Parca che almanco per riconoscenza (to,
Mi si dovesse usar qualche rispetto,
E mostrarmi un po' più benevolenza.
È cosa da non credersi, e creduta
Neppur io non l'avrei; pure è accaduta.

Tutti san che al teatro si formaro
Due gran partiti, due gran compagnie
Fra quei che fur col signor N. caro:
Io ci son stato per le poesie,
E il nome mio non in cattiva vista,
Si leggeva nel mezzo della lista.

E quello che il facea meglio apparire
Eran tre numeretti annessi al nome
Che volean dire CENTO CINQUE LIRE,
Che tante a me furon fissate come,
Come poeta; e non son molte: pure
Sarien buone, se fossero sicure.

Ma questo non è tutto: mi si mette,
Con un lusso con una profusione,
In tutti i fogli in tutte le gazzette,
Accodato alle DRAMATIS PERSONÆ;
Ed ognun che mi vede in questo posto,
Sa di me patria, nome e quanto costo.

Il poeta chiamar sempre mi sento,
E se il poeta chiamano, io rispondo;
Ma quando siam venuti al pagamento,
Fu come s'io non fossi in questo mondo.
Per tutti gli altri s'allarga la mano,
E per me NEVER; io, non son cristiano.

Avrei voluto far parlar; pregati
Ho molti: io non mi trovo così forte;
Io non son come son certi sfrontati,
E quando ho a domandar, sono alla morte.
Ma posso scriver; di che ho a temer io?
Finalmente non rubo; chiedo il mio.

Medito, studio, e scrivere procuro
Nel modo più ossequioso e più gentile;
Peso le frasi, i termini misuro,
Regolo il tono, l'espression, lo stile,
Fo poi l'involto in una doppia carta,
E metto ESQUIRE sulla sopraccarta.

Scrissi così: Col più vero rammarico,
Vengo ad incomodarla in un' affare,
Che già le è diventato troppo a carico
E tante noie le ha dovute dare:
Ma spero ch' ella non si dirà offesa
Di questa libertà che mi son presa.

Ella sa ben che quando era Impresario,
Ell' ebbe la bontà di stabilire
Ch' io restassi poeta, e l' onorario
Mi par che fosse cento cinque lire;
Ora, per dirle il vero, su quel cento
Ci avevo fatto un po' d' assegnamento.

Dunque se questo piccolo affaretto
Vuole aggiustare, se non l' è d' incomodo,
Ella vi pensi: quanto vuole aspetto;
Ma se potesse, mi farebbe comodo.
Spero risposta e son servo umilissimo,
Ossequiosissimo, rispettosissimo.

Passa un dì, e non è replica venuta:
Ne passan sette, e nessuna risposta.
La lettera si deve esser perduta;
Deve essere uno sbaglio della posta;
Possibil che un Esquire non risponda?
Ai Corinti scriviamo la seconda.

Scrivo: Essendomi nota l' onesta'
E perfin l' esattezza scrupolosa,
Con cui sempre ella adempie e soddisfa'
Chiunque abbia ad aver qualunque cosa,
Non comprendo com' ella mi neglige
In un affar che una risposta esige.

Io gia' le scrissi una lettera, in cui
Le parlava di quella sommerella,
Ch' ella mi dee fin dal tempo che fui
Suo poeta, com' ella si rappella.
Spero che adesso mi fara' il favore
Di una replica. Son suo servitore.

Aspettiamo oggi, s'aspetta domani,
E quegli di rispondere non degna.
Ma ch' è freddo; che aggranchiano le mani?
In grazia, il galateo chi glielo insegna?
Ma vincer vo' di gentilezza; andiamo:
Ancor la terza lettera scriviamo.

Signor, scriss' io, due lettere mo inviate,
E non ebbi mai replica: stupire
Questo mi fa: le aveva domandate,
E le domando cento cinque lire.
Quei che sente parlar di dar contante,
Seguita a fare orecchie di mercante.

E come è il creditor molto insistente,
Anco una quarta lettera gl'invio.
Un mese sto la lettera attendente;
L'avete voi veduta? nemmanco io.
Dirò, come un Giudeo: per fede mia,
La cosa puzza assai d'impulizia.

Come! a me, ad un poeta, non volere
Rispondere nemmen certe persone?
Più sensibili infin le stesse fiere
Rese il dolce cantor dello Strimone,
E al tocco delle corde tremebonde
Rispondevan le selve, i sassi e le onde.

Consultino il Diritto delle genti,
Leggano le Pandette e Giustiniano,
Troveran le risposte dei sapienti:
Rispondean Papiniano e Triboniano;
E se ancora un oracolo voi foste,
Gli oracoli rendevan le risposte.

Ma non creda di darmi dei finocchi;
Delle lettere più non gliene invio;
Gli dirò il mio parer meglio a quattr'occhi:
Domattina a trovarlo anderò io;
E senza stare ad inviar l'araldo,
Te lo piglio nel letto caldo caldo.

Io son li puntuale; batto, batto
E risvegliar tutta la strada faccio,
E credo che mi prendan per un matto:
In fin sento tirare un catenaccio;
Vien fuora un servo tutto spaurito: (to.
—Che vuol?—C'è il signor Voteg?—È sorti-

Seguo; quindici dì torno e ritorno;
Possibil che quel dì mai non s'incontri?
Is IN BED, IS ENGAGED; l'altro giorno:
Is OUT, NOT, IN TOVVN, IS IN COUNTRY.
Ma il peggio è quando seppero il mio nome;
È ritornato a dirmi: IS NOT AT HOME.

È cruda! scrivo, e non ho mai risposta:
Vo a far visita a casa, e non lo trovo.
Resterò in strada, gli farò la posta,
Giacchè non posso prenderlo nel covo:
Qui mi pianto di guardia come un drago;
Di qui deve passar, se non è un mago.

Ma quattr'ore, non burlo, avrò aspettato;
In casa qnel signor s'è intisichito.
Diamin, non esce mai; che c'è murato?
Intanto fa sentirsi l'appetito;
Vo dal trattore; tornerò domane,
E in tasca porterommi un mezzo pane.

Torno e mi fisso ad una cantonata
Ch'è di faccia alla casa per l'appunto
E se occorre, ci passo la nottata:
Voglio veder quest' oggi se la spunto;
Qualcosa voglio aver, roba o denaro.
L'impronto, si suol dir, vince l'avaro.

Ma ecco quando s'era fatto scuro,
Veggo Monsiù ch'è uscito solo solo
E che di notte si credea sicuro;
Ma ci son sempre, e lo prendo a frugnolo.
Ei va presto; ma il suol quasi io non tocco,
Ed innanzi gli passo e lo rimbocco.

Vedendomi ad un tratto, egli si turba,
E figurando d'aver molta fretta,
Perdersi cerca in mezzo della turba. (ta.
Ma il segno: — Senta — What — Una parolet-
— Addio, addio. — Non c'è tanti addio.
— I can't — I can — Non posso. — Lo pos-
(so io.

Vistomi quel signor tanto deciso,
E che fuggir non mi poteva più,
Cercò, quanto potea, di far buon viso,
E di necessità fece virtù:
Ma, disse, adesso avrei qualch'altro impic-
Onde mi spicci. — Subito la spiccio. (cio,

E gli dico con grazia e con rispetto:
Ho gran piacere d'averlo incontrato.
E' c'è sempre tra noi quell'affaretto,
Il qual vorrei che fosse accomodato.
Che affar ? diss' ei; non so cosa diciate.
— Di quel credito parlo. — Voi sognate.

Io non sogno: ella sognerà, perbrio.
— Voi vaneggiate. — Perbrio, non vaneggio:
Lei mi ha da dare, e voglio avere il mio.
— Un po' di pausa: ma, cosa vi deggio?
— Ella mi deve moneta. — Moneta?
E perchè? — Sono il poeta. — Il poeta?

— Sì sì, non faccia il nescio; ella lo sa,
E se ne deve ricordar benissimo:
Sono il poeta. — E questo cosa fa?
— E questo cosa fa? farà moltissimo.
Mi ha scritturato. —Voi? — Certo, e si prova.
— Oh questa sì, che la mi giunge nuova!

Ella rider vorrebbe; io rido poco,
E ho tanto in mano che la mia ragione
Farò valer; citerò il tempo, il loco,
L'ora, le circostanze, le persone:
E in mente quell'affare ho tanto impresso,
Che l'ho presente come fosse adesso.

Il dì ventuno del mese d'Agosto,
Sulle undici ore, un giorno che piovea
Ella mi raffermò nel degno posto
Di suo poeta; ed una carta avea,
Me l'ha fatta veder, me l'ha spiegata,
E mi ha detto: segnate: io l'ho segnata.

Poi disse: vogliam far tre o quattro passi?
E uscimmo, ella tenendomi a braccetto;
Si parlò di più affari e di più spassi
E in atto di lasciarmi ella mi ha detto
Con quel suo risettin, quell'aria lieta:
Goud baj; a rivederla, sior poeta.

Ecco l'affar genuino e provato,
Come il quadrato dell'ippotenusa.
Ed ei: rinasco; ora ci sono entrato.
Caro signore, le domando scusa;
Ma se a casa vien meco, a' dover miei
Subito soddisfaccio. — Son con lei.

S'incammina, ed io seco in compagnia,
E per nol perder gli sto sempre a spalla:
Chiacchieram di più cose per la via,
Dell' occhio perso della sua cavalla,
D'una dama scappata, d'un duello;
Fa caldo, il tempo s'è rimesso al bello.

Mi mena a casa; a un gabinetto poi
Tira una chiave ed apre una scansia,
Ove tenea tutti i segreti suoi.
Il cuor mi batte, il gaudio trasparia
Negli occhi, e fra me dico: è un buon signore:
Bisogna ora rimettergli l' onore.

Tra un numero di lettere e di carte
Cerca, svolge, rimugina, rigira,
E dopo aver guardato in ogni parte,
Fuori alla fine una gran carta tira.
L' occhio mio non distingue ch' esser puote;
Ma il cor mi dice che son bianche note.

Tira tira, e vien fuori un medaglione
Ch' era di rame invece d' esser d' oro.
Ch' emblema! dice, che bella iscrizione!
Che contorni finiti, che lavoro!
E l' epigrafe avendo indi riletto,
La baciò con amore e con rispetto.

Poi disse: quando ancora era al collegio,
Per premio di memoria tal medaglia
Mi concesser; ma come un sì bel pregio
Ella ha di me più assai, sicchè non sbaglia
Nelle date, nelle epoche, e rappella
Ogni minuzia ed ogni bagattella,

Or per rendere omaggio al suo talento,
Per sua soddisfazione e per sua gloria,
E acciò ne abbia un eterno monumento,
Le lascio questo premio di memoria,
Che, come vede, io le ho ceduto pronto:
Quest'è un bel premio, ne tenga di conto.

E dopo quel bellissimo proemio,
La medaglia attaccò sopra il mio petto.
Ecco dunque qual è stato il mio premio:
E Voteg per servir con tanto affetto,
Per essermi per lui messo in battaglia,
Non ebbi la pension, ma la medaglia.

CANTO CVII.

AVEN, O LA MUSA D'ERYRY.

S'era col sonno alfin brevi momenti
Calmato del mio cor l'aspro martoro,
Quand' odo il suono di soavi accenti,
Sposato al tocco delle corde d'oro,
Subita su miei rai luce balena,
E una Dea mi apparì bella e serena.

La copre un aureo vel, cinta ha la testa
Di corona di raggi, al piè le scende
Di stelle sparsa una cerulea vesta, (1)
Lieve sull'arpa la mano distende,
E rivolgendo a me gli occhi lucenti,
Il labbro scioglie in questi gravi accenti:

Son la musa d'Aven, la Diva io sono
Che de'Bardi inspirò le ardenti rime:
Amo l'antica Cimri, ergo il mio trono (2)
D'Eryry là sulle nevose cime; (3)
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi e le mie voglie dotte.

Cambria è il campo dei vati; alto cantore
Vedesi aprir tutti i palagi; tiene
Alla mensa dei re posto d'onore,
E di laudi e di don carco riviene;
Spira ai grandi alti sensi o gli corregge;
E protetto non è, ma gli protegge.

Empie sua voce d'armonia vestita
Di sublime virtù le anime forti;
Sveglia il fuoco di gloria; a nuova vita
Sembra di richiamar le ombre dei morti,
E ognor del vero nei lucenti segni
Non canta i re, ma i re di canto degni. (4)

Dei giusti eroi fa le bell'opre oneste
Viver dei carmi nell'eterno suono;
Fa mormorar sopra le cinque teste
Della futura età l'orrido tuono;
E la musa severa della storia (5)
Spegne la luce della falsa gloria.

E tu qui stai nel duolo, ove s'offende
Il fatidico nume d'Elicona?
Va dove l'immortal luce risplende,
E l'alta degli Dei lingua risuona;
Va tra i velchi poeti, e i suon gagliardi
Sposa alla maestosa arpa dei Bardi.

Annotazioni al Canto Centesimo-settimo.

(1) Così i poeti di Cambria rivestivano la loro Dea della ispirazione.

(2) Cymry è l'antico nome di Cambria; oggi il paese di Wales.

(3) Eriry è l'antico nome dello Snowdon; il Parnaso dei Bardi.

(4) Questo pensiero è espresso in un sentenzioso verso del Bardo Cyndellaw.

(5) La poesia gallese era schiettamente istorica. La maggior parte di questi versi sono sentenze tratte dai poeti gallesi, e dalle leggi poetiche del Principe Hoel.

CANTO CVIII.

IL

PAESE DI GALLES.

Io ti saluto, o fortunata gente,
O terra al genio ed alle muse amica,
Che il carattere fiero indipendente,
Che intatta guardi la tua lingua antica (1)
E i franchi modi ancor tutti conservi
Dei popoli sommessi e non mai servi. (2)

Vedonmi, ingombro di profonda cura,
Per l' antica vagar patria dei Celti,
Ora osservando l' orrida natura
Fra i rotti massi e i grandi arbori svelti,
Or fra gli arsi castelli diroccati
Interrogando i secoli passati.

Là un rio si lancia, e il vortice spumante
Mugge nelle voragini profonde;
Treman le rupi e le agitate piante
Si curvan sul gran baratro delle onde;
Stupido il pellegrin si riman fisso
A contemplar lo spaventoso abisso.

S' apre in cupo sentier vasta spelonca,
Che alpin torrente rapido attraversa:
Formasi un lago, e dall' oscura conca
Per rapido pendio l' onda si versa,
I massi dietro e gli arbori si tragge,
E urlando va per le deserte piagge.

Di Penmaen dall' orrida pendice (3)
Non scendi no; precipiti, rovini.
Orride balze ai piè, sulla cervice
Pendenti massi e sbarbicati pini,
Sprofondarsi nei flutti il sentier vedi,
E le navi passar sotto a' tuoi piedi.

Siegui il cammin che a Bangor ti conduce,
E la scena vedrai farsi alta e tetra:
Aprirsi a destra un gran campo di luce,
Nero a manca apparir monte di pietra,
Alto silenzio da una banda stare,
Dall' altra il tempestoso urlo del mare.

A traverso alle rupi, e alle caverne
Della rapida Wye senti i gorgogli; (4)
Dietro hai le aspre campagne di Tinterne,
A fronte di Penton gli antri e gli scogli;
Scorgano dalle selci aride e dure
Le fonti le più dolci e le più pure.

Queste montagne gigantesche, queste
Masse stupende che vetuste sono
Al par del mondo, cui sull'ardue teste
Con sublime fragor mormora il tuono, (5)
Dei nembi ondeggia l' infiammato velo,
Sembrano unire la terra col cielo. (6)

Ve' le mine d'Arlek: la cieca via
Rischiaran quà e là fievoli lumi,
Sotterraneo vapor, nera corsia,
Vapore infetto, velenosi fumi,
Concavi spechi, rovinosi massi,
E il suol tutto tremar sotto a' tuoi passi.

Squarciate son le viscere del monte,
E al giorno aperta la miniera enorme;
Sul cupo fondo chinerai la fronte
E vedrai strane cose e strane forme;
Sepol e vie fra le latebre interne,
Templi, torri, palagi, archi e caverne.

Macchine e ordegni in moto eterno mira
E immense turbe affatichate all'opra;
Chi su i gran precipizi ardito gira,
Chi alle balze s'arrampica, chi sopra
A quell' immenso baratro sta fisso,
Chi scende giù nel tenebroso abisso.

E il batter dei martelli, e i gridi senti
Misti sotterra al fremito dell'onde;
E il cupo tuon delle polveri ardenti
Per l'ampie mormorar volte profonde;
Scoppiar la mina, sfacellarsi, e il sasso
Precipitar con orrido fracasso.

Ecco l'antica Avenny, ove altre volte (7)
Solevano abitar le buone fate.
In fantastiche cene, in auree volte
Formavan cerchi con verghe incantate,
Invocava l'infermo i cari numi
E in placido sopor chiudeva i lumi.

Sul molle sonno del viaggiatore
Vegliavano le Dee pietosamente;
Scegliean di primavera il primo fiore
E dell'autunno il fior mesto e languente;
E un succo che sedava ogni martoro,
Versavan poscia nella coppa d'oro.

Quindi scuotean ridenti visioni;
E il pellegrin per magica virtute,
Svegliandosi co'tepidi favoni,
Era pieno di vita e di salute,
E i fior, la coppa, e le verghe incantate
Sacrava all'ara delle buone fate.

Qui fu, che sciolse il flebile lamento,
E l'aspro duolo, ond'era il petto carco,
Dell'arpa d'oro al tenero concento
Versò nei carmi il vecchio Liliarco; (8)
Ma coi lamenti, e i palpiti dell'alma
Si ripete il dolor, ma non si calma. (9)

Ben venti avea d'intorno e quattro figli,
Della sua grave età speme e decoro;
Grande ognuno nel campo e nei consigli,
Ornato ognun della collana d'oro. (10)
Ahi, fu breve di gloria il bel viaggio!
Ahi, qual raggio brillar, sparir qual raggio!

Sperò il re rialzarsi, e inegual sorte
Con le sue ritentò deboli squadre;
E un dopo l'altro tutti nella morte
Vide i figli cader, misero padre!
E fu lasciato il vecchio genitore
Nelle ombre della notte e del dolore.

Qui del canuto re s'alzò la tenda;
Quello è di sangue il doloroso ciglio: (11)
Qui fu dove passò la notte orrenda;
Qui pugnò, qui perdè l'ultimo figlio:
E tu, vecchio cantor da' lunghi lai,
Quando tutti cader, tu sol vivrai? (12)

In quell'onda lucente e cristallina
Per poterti salvar, santo pudore,
Si rovesciò la vergine Sabrina. (13)
Diva or del rio, protegge il più bel fiore
Di gioventù: venite, o verginelle,
Questo limpido umor vi fa più belle. (14)

Qui si vide operar l'ultimo incanto
Il mago degli altissimi segreti, (15)
E ricoperto di stellato manto
In compagnia dei dodici poeti (16)
Rapido ascese per l'aereo vallo (17)
Sul lucido palazzo di cristallo.

Di qua spiegò le ardite vele, e scorse
Le azzurre vie del pelago profondo
Madoc dei Velchi antico duce, e forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo,
E precedè, se il ver la fama suona,
L'ardito navigante di Savona. (18)

Questa di Mostyn nelle sale appesa
La spada è d'un eroe; questa alla dama
De' suoi pensier dopo la grande impresa
Mandò Richmond dal campo della fama; (19)
E s'intrecciar coi mirti dell'amore
Le palme della gloria e del valore.

Là dall'atro furor del fratel rio
Il mesto figlio del re dei Normanni
Nell'orribile torre dell'oblio (20)
Rinserrato gemè dieci e dieci anni;
Pria che s' aprisser le funeree porte
A lunghi sorsi trangugiò la morte.

Nero campo di sacre ombre coperto,
Immense solitudini profonde,
Silenzio maestoso del deserto, (21)
Qui non s'ode che il fremito delle onde,
Il tuon che sopra i monti alto passeggia,
E il vento che fra gli antri romoreggia.

Ivi il prode Glendor stettesi ascoso
Dopo il gran dì della fatal tenzone; (22)
Ivi è l'antro tuttor misterioso,
Ove dal saggio mentore Timone
Gli alti sensi d'onor svegliati furo
Nella mente e nel cor del grande Arturo. (23)

Là Etelfrido mirò candida schiera
Non nell'atto terribile di guerra,
Ma in atto d'umiltade e di preghiera,
Che per distorre dalla patria terra
L'orribile flagel che la minaccia,
Stendeva al ciel le supplicanti braccia.

D'ira fremente il Sassone tiranno (24)
Girò lo sguardo sul sacrato loco,
E quei che in preci da tre giorni stanno
Fe' d'orrido serrar cerchio di fuoco:
Stride la fiamma, e lunga al ciel si drizza,
E vendetta crudel soffia ed attizza.

Non si scorgeano i figli del Vangelo,
Ma s'udian risuonar gl'inni di Dio:
Coi neri globi fiammeggianti al cielo
Monta il concerto armonioso e pio.
Il nero fumo, il fuoco divorante
Tutto coprì: cessar le voci sante.

Io bacio l'urna, che il cenere chiude
Dell'uom di Ross; natura il fe' pietoso, (25)
E nobile lo fe' la sua virtude:
Divideva il suo pan col bisognoso,
Era il consolator degl'infelici,
E amico a quelli che non hanno amici. (26)

Non parlano di lui versi pomposi;
Ma scritto è il nome suo nei grati cori.
Son l'opre di virtù, gli atti pietosi
Sulla tomba del giusto i più bei fiori.
Più che fama ebbe, ebbe dei cuor l'affetto;
Più che lodato fu, fu benedetto.

Te pur, povero can, rammento e nomo,
E sopra il tuo morir fo un mesto legno,
O fedele animale, o tu dell'uomo
Il guardian, la difesa ed il compagno:
Al tuo padrone, ahi sventurata sorte!
Salvasti il figlio, ed ei ti diè la morte. (27)

Dell'amabil virtù lieto ritiro,
Della dolce amistà placida stanza,
Tra voi saggezza e urbanità s'uniro,
E la semplicità con l'eleganza;
E non senza dolor volgiam le spalle
Al palazzo incantato della valle. (28)

Di chi quel solitario tumuletto
Che siede all'ombra di due meste piante?
Vittima qui di un infelice affetto,
Dorme per sempre la più fida amante.
Voi, cui noto è d'amor l'aspro martiro,
Alla memoria sua date un sospiro.

Della dolce Neera il molle cuore
Arse pel bel Cleon; venne la guerra
E i dolci fe' tacer voti d'amore:
Cadde il soldato nella strania terra,
E la luce del dì gli fu rapita
Nel fior della speranza e della vita. (29)

Cessò di guerra il tempestoso nembo,
E di pace brillò l'amico raggio;
Della patria a posar nel dolce grembo
Tornavan tutti dal lungo viaggio;
Ogni dì qualche giovine riedea,
Ma il poverò Cleon non si vedea.

D'ogni guerrier la Misera Neera
Arresta il passo, e colle inumidite
Guance domanda il suo Cleon dove era:
Guerrieri, esclama, ah per pietà, mi dite
I passi del mio ben dove s'ascondono?
Quelli passano mesti, e non rispondono.

Col mormorio dell'aura mattutina
E col raggio del sole d'oriente,
Sul solingo pendio della collina
Gemer s'udia la vergine dolente,
E col cader delle notturne stille
Scendeva il pianto dalle sue pupille.

Ogni mattin, di pallide viole
Umide ancor dei pianti dell'Aurora
Cingesi il crin, torna al cader del sole
Del dì che muor nella patetica ora,
E tristamente sulla terra spande
Le scolorate e languide ghirlande.

Il villanel fra l'ombre della sera
Questo gemito udia languido e roco:
Senti, dicea, la povera Neera!
Si spense quella voce a poco a poco,
Come perdersi suol flebile auretta
Del monticel sulla romita vetta.

Pochi furo i suoi dì; mesta, abbattuta
Ruotolò nella morte: appiè del colle
La trovaro i pastor gelida e muta;
La ricopriron di pietose zolle;
E dei pallidi fiori della morte
Cinser le meste e solitarie porte.

Là dove giace la gelida spoglia
Della vergin del duolo e dell'affetto,
Vengono ogni anno il giorno della do-
E sopra il solitario tumuletto (glia; (30)
Le vergini pietose ed i pastori
Spargono iu quantità lagrime e fiori.

Su quel gran monte una gran torre alzosse,
E sola dominò sulla pianura; (31)
Ma la montagna subito si scosse,
Le rupi si spaccar, cadder le mura;
Or si contempla dalla balza alpina
Il vasto seno della gran rnina.

O tu che hai scesa la scabrosa costa,
Riposati in quell'umil capannetta,
E un dolce ai labbri umor di vita accosta.
Là Swift la sua trovò stanza diletta;
E del vago scrittor la lieve penna
Il loco e il dolce refrigerio accenna. (32)

Qui in versi soavissimi d'amore
Scioglier s'udia la più soave pena;
Del ciel di Cambria il più dolce cantore (33)
E il nome dell'amabile Mivena
Insegnò all'eco e al zeffiretto molle
Della placida valle di Langolle.

Più là nel sen di quella valle oscura
Solevano abitar santi eremiti,
Che memoria lasciar tenera e pura;
Fra i rotti muri di squallor vestiti
Sembra che il dì languidamente muora,
E la santa pietà v'abita ancora.

Qui Etesleda passò simile a rossa (34)
Striscia di fuoco in nebuloso calle;
Qui Glendor stette pien della sua possa, (35)
Come il torrente dell'angusta valle;
E Carattaco qui del duol più forte
L'ultimo sforzo fe' contro la sorte.

Qual forza umana trasportar l'enorme
Mole potè di quegli orrendi massi
Sul piano sparsi in circolari forme? (3)
Cento secoli vi han scolpito i passi;
E invan contro i gran sassi in aria surti
Il Tempo batte coi terribili urti.

Su quella rupe che il fumante flutto
Bieca guata del vecchio Conuai,
Stavasi il Bardo ammantato di lutto,
Folta avea barba, scintillanti i rai,
E sventolava il crine scompigliato,
Qual sanguigna cometa in ciel turbato. (37)

E in piè sorgendo l'ultimo dei Bardi,
Alzò sdegnato l'animosa voce,
E leggendo nei secoli più tardi,
Impallidir fe' il despota feroce.
Poi, l'arpa con dolor baciata e stretta,
Precipitossi dall'oscura vetta.

Ecco i sacri ritiri, ecco le stanze,
Dove eterne splendean le auree fiammelle:
Quivi i Druidi intrecciar le sacre danze,
Imagin delle danze delle stelle;
Qui il sacro MISLETOE con falce d'oro (38)
Troncar dell'arpe al fremito sonoro.

Là fra cupe spelonche e i boschi arcani
La profetica lor voce si ascolta:
Alzan lor tempj negl' immensi piani (39)
Sotto del ciel la luminosa volta,
Che indegno a' saggi par fra strette mura
Il gran Dio rinserrar della natura.

Scendo solingo sulle piagge meste
Dell' antica repubblica di Mona.
Un certo sacro orror l' anima investe;
Una voce terribile risuona;
E lo spirto d' Odin par che si veggia,
Che pei deserti orribile passeggia.

Là fra quei balzi nella notte bruna
Sorgeano i Druidi, e le arpe luccicanti (40)
Agitavano al raggio della luna,
E al tocco delle corde tremolanti,
Dei nembi per la stanza solitaria,
Danzavano gli spiriti dell' aria.

O dell' alta Abersfrau distrutte mura, (41)
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il corto crine;
Qui s' udir le cento arpe; e qui le cento
Voci dei vati alzar l' aureo concento.

Tutto il cor mi riscalda e i sensi estolle;
Le belle valli ed il fiorito piano,
Il ruscellin che ruotola dal colle,
E il sublime apparir dell' Oceano, (42)
E le arie velche ovunque ascolto, e i grati
Gioiosi canti degl' erranti vati. (43)

Tra queste solitudini romite,
Tra il placido silenzio delle notti,
Da quali d' armonia voci vestite
Sono i tranquilli miei sogni interrotti?
Son le angeliche voci, o i tocchi questi (44)
Dell' arpe degli spiriti celesti?

Annotazioni al Canto Centesimo-ottavo.

(1) La lingua celtica del paese di Galles è antichissima, e si conserva qual fu molti secoli scorsi. È piena di vibrazione, d'energia, e di sonorità: differisce interamente dall' inglese, ma ha moltissima analogia con la lingua di Brettagna, e quella che si parla nel paese dei Baschi. La lingua velca ha trentotto lettere; sedici appellate radicali, e le altre dette servili, e usate come inflessioni, o mutazioni delle prime. Dopo l' invenzione della stampa si è perduto la semplicità, e il proprio alfabeto di questa antica lingua. Il linguaggio velco o gallese possiede immensi tesori: ha una moltitudine di gutturali, ha dolcezza e gravità, e il suo compasso unisce la maestà dell' ode alla precisione dell' epigramma. Era Gallese Gower maestro di Chaucer appellato da Spencer il padre della poesia inglese.

(2) I Gallesi sono popolo generoso e fiero. Sono stati paragonati alle brusche montagne del loro paese, che spesso si cuoprono di nuvole tempestose; ma presto vi brilla

il sole in tutta la sua maestosa serenità. Sostennero lunghe guerre per la loro indipendenza; furono vinti in fine dai re d'Inghilterra. Ma dandosi il titolo di principe di Galles al giovine principe nato nel castello di Carnarvorn, e continuandolo a tutti i figli primogeniti del Britannico re, fu lusingato l' amor proprio del popolo vinto che credè, sommettendosi, a un principe di sua nazione sommettersi.

(3) Penmaen; — Erta e ripida montagna nel Galles, non lontana da Bangor e da Aber Conway. Quando io vi passai, la strada era scabrosa ed anco pericolosa. Un gran signore del Galles, non so se il duca d' Uxbridge o il conte Powis, vi ha fatto un comodissimo cammino.

(4) Le rive del fiume Wye sono bellissime. È stato fatto un grazioso poemetto sul ridente corso di questo rapido fiume.

(5) Le più alte montagne del Galles sono le Snowdon, anticamente Eriry, che è il Parnaso dei velchi poeti, il Caer Idris, intorno a cui il popolo conserva bizzarrissime tradizioni; come, per esempio, che i massi enormi di quella eccelsa montagna sono le suola delle scarpe d'un gran gigante ter-

ribil divinità di quel luogo. Altra montagna celebre, nelle storie gallesi, e nei poetici canti di Modred, o di altri guerrieri poeti, è il Plinlimon.

(6) Queste montagne separono il North Wales dal South Wales. La natura vi siede sopra un trono di cristallo.

(7) Vicino al così detto ponte di pietra era un antico castello, ove non crescono oggi che gl' ispidi cardi. Si aveva per tradizione, che vi abitassero delle buone fate, che con quei riti che ho descritti, spargevano nella coppa d' oro le gocce della sanità. L' immaginazione dei Gallesi aveva popolata la loro regione di sale sotterranee abitate da geni, che custodivano nascosti tesori, e di palazzi incantati simili a quelli che formano le delizie dei poeti d' oriente. I gallesi rammentano sempre i loro antichi castelli, e godono tristamente delle visioni della loro antica gloria. Invano, dice uno degli ultimi Bardi, io cerco ora i fuochi che brillavan su quelle torri, ove fra le tempeste della notte il pellegrino smarrito scorgeva il raggio ospitale: ora non sono più che deserti. Spiriti che battete fra l' ombra al pallido raggio della luna lo scudo roton-

do o suonate il corno di guerra, e che sulle ruine abbandonate del castello ripetete i dolori cantati dalla lira dei Druidi, lasciate che io mi unisca a' vostri aerei cori, acciò ch' io possa intendere la storia de' vecchi tempi, e bere d'un orecchio religioso i ritmi istorici dei nostri antichi poeti.

(8) Hen o il vecchio Liliarco fu un re e Bardo celebre del paese di Galles. Aveva dodici figli, tutti valorosi e ornati della collana d'oro, principale distintivo degli eroi di quel paese. Undici ne vide perire al suo fianco nelle battaglie. Cacciato da' suoi stati, errò lungamente nei deserti: il coraggio non l'abbandonò: ricomparve di nuovo sul campo di guerra. In un'altra terribil battaglia vide cadere ancora il duodecimo figlio, e la sua fortuna interamente distruggersi: carico di affanni e di tristezza, non avendo più da perdere che la vita, si ritirò in una trista capanna, ove visse fino all' età di cento e più anni, cantando al suono dell'arpa le sue gravi perdite, e versando ne' suoi tristi canti le amare cure della sua anima. I canti che ci restano di lui, sono tra le più belle poesie dei Bardi gallesi.

(9) Questo pensiero è precisamente un

verso di Liliarch. Il famoso Taliessin, il primo dei cantori del Galles, offre Liliarch per esempio della crudel fortuna nei bei versi scritti per consolare il Principe Elfin.

(10) La collana d'oro era come un'ordine cavalleresco.

(11) Così ancora si chiama IL CIGLIO DI SANGUE quel monticello, ove il vecchio re passò quella notte piena d'orrore e d'ansietà.

(12) È precisamente il sentimento d'un verso di Liliarch. Ossian aveva detto lo stesso.

(13) SABRINA è il fiume Severne. È tradizione, che una bellissima vergine inseguita da un brutale amante vi si gettasse per salvare la sua verginità, e che desse nome alla riviera, le di cui acque sono riguardate come purissime.

(14) Dai poeti gallesi le verginelle sono invitate a lavarsi nelle onde lucide della Sabrina.

(15) Il mago dagli altissimi segreti è chiamato dai poeti del Galles IL FAMOSO MERLINO.

(16) È fama che, montato sopra un palazzo lucido di cristallo in compagnia di dodici poeti, Merlino s' innalzasse nell' aria e scomparisse per sempre.

(17) Vallo suona steccato: così appunto i poeti velchi chiamavano il cielo quasi una vasta azzurra volta serrata.

(18) Madoc, re gallese, vinto da' suoi crudeli aggressori, s' imbarcò con i suoi più fidi; ed è fama, che pervenisse alle coste del nuovo mondo prima dell' epoca della scoperta di Colombo. Si è detto infino, che presso una tribù di selvaggi dell' America settentrionale si è trovato molto di quella derivazione, e dell' antica lingua del Galles. Madoc è il titolo del bel poema di Southey.

(19) Il famoso Duca di Richemond promise alla bella dama di Mostyn che, se rimanea vincitore nella battaglia contro i suoi avversari, le manderebbe in dono la sua spada. Questa spada si vede ancora nella sala del castello di Mostyn.

(20) Nel castello di Cardiff e nella così detta torre dell' oblio Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore fu per venti anni chiuso, e poi fatto morire dall' orribile crudeltà del fratello avido d' impadronirsi del trono.

(21) Questo deserto di cui qui si parla s' appella Cuwm. Qui non s' incontra traccia di vivente; non un albero, non una fronda;

un raggio di sole non illumina la deserta riva, non si sente altra voce che l'urlo dei torrenti e i gridi dolorosi dei neri uccelli del Nord. La solitudine sembra aver posto il suo trono nelle caverne delle montagne e nell'orrida maestà degli aspri e nudi macigni: le nubi sono il suo manto, e sono i cupi recessi l'oscuro suo padiglione.

(22) Vicino alla riviera Kegenan sono le rovine del palazzo di Lys Braduen. Edelfredo appresso Aran vi dette rifugio a Owen Glendour; e la grotta che s'appella Ogof Owayn, servì d'asilo all'eroe.

(23) A' piedi della montagna Aran Spencer situa il luogo, ove il principe Arturo riceveva l'educazione dal suo saggio mentore Timone.

(24) Edelfrido re de' Sassoni portò le armi contro ai Velchi. Vide vicino a Bangor un corpo d'uomini senza militare apparenza stazionati in luogo di sicurtà. Gli fu detto ch'erano i monaci di Bangor che, al ciel levate le mani, offrian preghiere pel prospero esito del re dei Velchi in quel terribile giorno. Pieno d'atroce furore fece assalire quella pia ed inerme truppa che da tre dì digiunava e pregava. Mille dugento di que-

sti infelici furono circondati di fumo e di fiamme

(25) Pope ha consacrato un suo bel canto alla memoria dell'uomo di Ross. Era questi un semplice gentiluomo, che non aveva una grandissima fortuna; ma la impiegava tutta in atti di beneficenza sparsi con discernimento, e carità: era riguardato come il padre de' poveri, e degli infelici.

(26) Pope lo chiama in un suo bel verso l'amico di quelli che non hanno amici.

(27) A BERGELLES, in quella chiesa principale è il monumento di Gellert, cane del re Levelin. Questo principe, essendo andato alla caccia, lasciò in una zana il suo unico bambino. Ritornato all'abitazione, vide venirgli incontro il suo grosso cane con la gola, e le labbra tinte di sangue: si turbò a tal vista, ed entrando nella camera, vide la zana rovesciata senza vedere il bambino. Credendo che il cane lo avesse divorato gli tirò un colpo di fucile, e lo stramazzò a terra: il cane si strascinò verso il letto, dove, accostatosi il padrone, trovò sotto il letto scannato uno spaventoso lupo, e, sollevando la zana, osservò il bambino, che placidamente dormiva. Conobbe che la zana si

era rivoltata nella zuffa dei due animali; che il lupo era entrato per divorare il bambino, ed era stato ucciso dal cane. Fu sì dolente d'avere ricompensato sì male il cane fedele, che gli avea salvato il suo figlio, che gli fece erigere quel singolar monumento. Il Signor Guglielmo Spencer ha con poetico stile cantata la dolorosa storia del miseroGellert.

(28) Vicino a Langollen abitano in un modesto, ed elegante ritiro due dame Irlandesi, miss Butler e miss Ponsonby, che colà vivono da molti anni stimatissime nel paese, visitate da tutti i forestieri, e che sono un raro modello d'amistà fra le donne. Non sono quasi mai andate a Londra, non hanno una sola notte albergato fuori del loro castello; ma la loro casa è splendida, ed ospitale. Bisogna leggerne la descrizione, che ne fà madama di Genlis, che vi passò alcuni giorni fra gl'incantesimi. Miss Seward ha scritto un grazioso poemetto su questa abitazione, che chiamò il palazzo incantato della valle.

(29) Questa dolorosa istoria forma un bell'episodio del viaggio poetico di M. Southey. Il vero nome della infelice giovine è Lucia.

(30) Nel giorno dei morti tutti gli anni i contadini, e le villanelle vanno a visitare il tumulo solitario dell' infelice Lucia, e a gemere sul di lei tristo caso.

(31) La torre normanna sulle rive del rapido Usk.

(32) Scendendo dallo Snowdon, s' incontra un' osteria ove il dottore Swift era solito a passare qualche giorno dell' estate. Il padrone dell'osteria la prima volta che vi abitò il poeta, non volle da lui ricevere alcun pagamento: domandò solo che facesse dei versi, quali indicassero la buona accoglienza ricevuta, e la grata dimora fatta in quella rustica abitazione. Quei versi si trovano ancora scolpiti sopra la porta di quell' osteria, e invitano il passeggiero a riposarvisi.

(33) Il poeta Hoel, diverso dal re di questo nome, amò una principessa a cui apparteneva il castello di Dinas Bran nella valle di Langollen. La cantò, l' amò del più puro amore, e fu infelice come Petrarca. Scorrendo la solitaria valle della Croce, ho creduto d' essere a Valchiusa; ed il castello di Dinas m' ha rammentato le rovine delle case che abitaron Laura e Petrarca sopra le sorgenti delle acque lucide di Vaucluse.

(34) Etelselda fioriva nel 905. Fu figlia del grande Alfredo. Dopo la morte di suo marito governò il regno di Mercia e fu come un' Amazone degli antichi tempi.

(35) Ovven Glendour discendea dagli antichi re britanni. Fu nellla stima e favore del re Riccardo. Dopo la di lui morte si ritirò pien di risentimento contro l' usurpatore Duca di Lancastro. Le sue terre furono confiscate dal Lord Grey. I Gallesi gemerono sotto un' orribile tirannia. I Bardi alzarono la voce del dolore ed infiammaron le anime di generoso risentimento. Gruffud Loyd alzò la voce più alta, fece suonare il nome di Glendour e predisse i successi del liberator della patria. Delle profezie in favor della casa di Tudor e quelle in specie del famoso mago Merlino circolarono a proposito fra la moltitudine. I Velchi si sollevarono. Glendour ne prese il comando: vinse e fe' prigioniero il Lord Gray. Invano il re marciò contro dei Velchi in persona: Owen Glendour fu proclamato principe e fece delle tremende irruzioni. Adunò un parlamento ed accettò la corona. Ebbe soccorsi dal re di Francia, ma non furono che dei vili soldati ch' egli scacciò; e con-

tando sol nel suo cuore e nei braccí di pochi bravi, si ritirò, senza esser battuto, contro le superiori forze del re d'Inghilterra, e tra le gole dei monti si difese con bravura. Il re d'Inghilterra venir dovette a trattato. Glendour morì in questo tempo, lasciando il popolo libero. La libertà risorta e i fatti egregi di Glendour riaccesero il fuoco del genio dei Bardi che esercitaron di nuovo sul popolo il loro sacro potere.

(36) Si sa come Carattaco resistè valorosamente ai Romani e cadde in fine, ma con gloria. Questo illustre guerriero fu vivamente dipinto da Mason nella bella tragedia di Caractacus.

(37) Si vedono in varie parti della Gran-Brettagna, e specialmente a Stonhenge presso Salisbury e a Stromnces nell'isola di Pomona, una dell'Orcadi, molte di queste enormi pietre alzate, e trasportate dai Druidi con leve, e con una meccanica sconosciuta ai tempi moderni. Questi druidici monumenti si conservano come le piramidi dell'Egitto.

(38) Questa sestina è letteralmente tradotta dall'ode famosa di Gray. È noto che il re d'Inghilterra che conquistò il paese di Gal-

les, conoscendo l'influenza dei canti arditi dei poeti sopra una nazione altera e sensibile, distrusse il corpo dei Bardi in quel gran giorno chiamato dai poeti il dì fatale di Cambria. Si narra che l'ultimo di questi Bardi alla scesa della montagna per cui dovea passar l'armata del Re, si presentò a lui per fargli amari rimproveri e una terribile profezia: si narra anco che l'armata s'arrestò sorpresa ed inorridita.

(39) Il fuoco sacro ardeva sempre nei boschi dei Druidi. Si son riguardati i Druidi sotto due aspetti diversi, e gli stessi più grandi storici inglesi Robertson ed Hume si trovano d'un avviso contrario. Riflettendo al terribile esercizio del lor potere sulle anime dei lor seguaci, pensando al carattere delle loro sanguinarie divinità; Eso, Teutate, il terribile Heder, Norder, il Signor de' venti e delle tempeste, il taciturno Vidar, Angherbole, la Messaggiera del dolore, Oriller il Dio degli orridi ghiacci, e l'implacabile Hela il di cui impero è la morte, il palazzo la miseria, la tavola la fame, il vestibolo il precipizio. Quando si passa sui luoghi della superstizione presso alle vaste moli dei Cromleck

e dei Carneads e davanti gli orridi altari su cui scorreva il sangue degli uomini, quando si pensa a quelle orribili macchine inteste di vinchi dove si rinchiudevano le vittime sventurate che a calor lento e denso fumo perir facevansi nelle tremende solennità. Si riguardano i Druidi come sacerdoti atroci d'un culto barbaro ed inumano, e davanti a' quali s' inclinava il ginocchio del popolo colpito dal terror della religione e nelle tenebre involto della più cieca superstizione. Ma se si osserva da un altro lato che questa setta dominò sì lungo tempo le menti dei popoli d'una gran parte d'Europa, che ancora dopo che perdè il potere, conservò la stima e l' affetto delle nazioni, quando si esamina la purità della loro morale e la semplicità dei loro costumi, siam più tentati a riguardarli come una confraternità di saggi, come una setta amica degli uomini che avea grandissima affinità coi Parsis, i puri ignicoli della Persia, i Magi della Caldea, gli antichi Gimnosofisti e qualche cosa ancora col carattere augusto e dolce dei Patriarchi. Si dice che Pittagora viaggiò fra loro, ed è certo almeno che fu per istruirsi colà l'amico di Pittagora, il filosofo iperborco Abaris.

Il nome Druido viene da Derwidd quercia. Riguardavano la quercia come l'albero sacro al cielo, distribuivano al popolo i ramoscelli, e di quelle frondi cingean gli altari dei tempj. Il visco di quest'albero che chiamavano MISLETOE, conteneva, secondo loro, ogni più nobile qualità, ed ogni sesto dì della luna, dacchè avean scoperto l'albero sacro, seguiti da numerosa turba, andavano con infinita gioia a raccorlo. Il gran Druido ascendeva sull'albero, con la falce d'oro troncava il sacro MISLETOE, e s'alzava un canto di gioia. Il Druido discendeva, sacrificava due bianchi tori, invocava la divinità propizia alla patria ed alla loro amministrazione, e la gran processione ritornava al luogo ond'era partita, con una augusta solennità.

Abitavano solitarie grotte o ritiri, e colà lontani dallo strepito e dal rumore del mondo versavan nel cuore dei giovani le massime austere della saviezza. Avevano dei boschetti sacri circondati di pietre; e i minori Druidi erano addetti alla custodia dei boschetti, ed avean cura d'impedir gli stranieri d'accostarsi troppo d'appresso alle sacre funzioni. I boschetti eran

di differente forma; la maggior parte circolari, figura prediletta dei Druidi. L'area del mezzo contenea grosse pietre unite e strette, e nel mezzo di questi piccoli cerchi, erano pietre di prodigiosa grandezza come se ne vedono ancora in alcuni luoghi in specie a Stonhenge e a Stromness.

Celebravano le loro cerimonie in piena aria, per lo più nelle vaste pianure, qualche volta sugli alti monti, e riguardavan come empio e indecente il richiuder fra strette mura il creator delle cose, che meritava solo per altare la terra, e per tempio l'immensa volta del firmamento.

Vestivano il bianco simbolo della verità e della pura luce del cielo, ed era loro obbligo di non aver che vesti che d'un sol colore. Gli abiti loro eran lunghi. Aveano i capelli corti e lunga barba.

Le loro instruzioni non erano scritte, ma auriculari e consacrate alla memoria ed al cuore. Non tendevano a istupidir la mente degli uomini per farli miseri schiavi. Ispiravan nobili sentimenti, deificarono i forti figli della patria, e i versi nei quali racchiudevan le massime della loro morale, si

chiamavano Englyn Milwir, il canto dei guerrieri.

Eran le loro assemblee in erme e solitarie campagne. Sopra alcune montagnuole appellate Gorsed s'assidevano per pronunziare i loro decreti e le solenni loro sentenze. In un gran giorno dell' anno avanti all'Arcidruido compariano i regi ed i popoli a render conto di lor condotta. La voce del sacerdote pronunziava tra i sudditi e i re: la sua sentenza era inappellabile. Tenevan l'oro per pernicioso, facean gettar quello preso sui vinti in dei profondi laghi o in sotterranee caverne. Il terror della religione bastava a custodirlo. La setta dei Druidi si divideva in tre distinti corpi; i Druidi, i Bardi e gli Ovadi.

I Druidi erano impiegati nell' esercizio delle religiose funzioni; i Bardi a cantare alla moltitudine i religiosi precetti, a suonar l'arpa nelle nunziali feste e nelle feste funeree, e in mezzo agli eserciti a celebrar quelli che si distinguean per grandi azioni o per sublimi virtù; gli Ovadi aveano cura dei più triviali esercizi della religione, instituivano i giovani alunni, si preparavano allo studio della natura ed a salire a de' più

nobili offici. La quercia era l'albero emblematico di tutto l'ordine. I Druidi presedeano al tronco, i Bardi alle rama e gli Ovadi ai teneri rampolli. L'esclusion dalle lor cerimonie era la più grande delle punizioni. La fisiologia era lo studio lor favorito. Studiavano i segreti della natura; ma le loro cognizioni non scritte ma solo in versi auricolari consacrate, non si son molto diffuse e non si son conservate. Pittagora prese da loro la sua dottrina dei numeri e il mistico potere attribuito alla formazione di tutte le cose. I loro alunni che dovean passare per una lunga e difficile disciplina, come i discepoli di Pittagora, doveano imparare a mente una quantità infinita di versi sentenziosi che andavan fino al numero di ventimila. Il noviziato durava venti anni. Computavano il loro tempo per notti e non per giorni, e i mesi per lune. I trent'anni del ciclo dei Druidi sono forse lo stesso che il grand'anno di Pittagora e la rivoluzion di Saturno. Il ciclo dei Greci detto il ciclo di Metone o dei diciannove anni della rivoluzione Sinedica della luna, era conosciuto dai Druidi. Plutarco dice che gli abitanti dell' isola Iperborea aveano ogni

trent'anni un dì solenne e festivo in onor di Saturno quando la di lui stella entrava nel segno del Tauro. Tutti i lor precetti di politica e di religione erano in versi, e per lo più in tre versi facili a ricordarsi. I loro monumenti che han resistito agli urti del tempo e alle vicende del mondo, provan le vaste lor cognizioni in meccanica.

Alla morte dell' Arcidruido il più prossimo in dignità succedeva. A meriti uguali l'elezione faceasi a voti nell' adunanza dell' ordine. L' autorità del gran Druido era altissima su tutto l' ordine e sopra la nazione. L' ordinaria sua residenza era a Dreux nelle Gallie; ma nella Brettagna si venia ad attingere i puri precetti e la più arcana dottrina dei Druidi. La lor potenza, la loro grande influenza attirò l' ira dei Romani. I sacerdoti si ritirarono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey. Là Paolino comparve con le legioni romane. I Druidi, in mezzo alle ombre, inalzaronsi agitando i ferri sanguinosi. Il guerriero romano tremò; ma l' aquila del Tebro spiegò le orribili penne, le spade dei figli di Marte scintillarono in quel lurido aere, i boschi di Mona furono divorati dal fuoco, e i sacerdoti pe-

rirono in mezzo ai loro silvestri tempj condannando i loro oppressori alle infernali divinità. Il celebre Mason ha dipinto splendidamente questo terribile evento nella bella tragedia il Carattaco. I pochi Druidi che scamparono al grand' incendio di Mona ed al furor dei devastatori del mondo, si rifugiaron nelle isolette del mar d' Irlanda. La loro influenza durò del tempo anco dopo lo stabilimento del cristianesimo, e la lor memoria fu rispettata dai popoli,

(40) Si parla di quel che ho già detto del misletoe, il visco della vecchia quercia. È il visco chiamato ancora in alcuni luoghi PREON AVVIR l'albero celeste. Invitavano tutto il popolo ad assistere a questa gran cerimonia con queste parole: — Il nuovo anno è vicino: raccogliete il visco.

(41) Ho pur detto che le feste religiose de' Druidi erano in piena aria.

(42) A Llanidar, nell' isola d' Anglesey, vedonsi ancora i vestigi delle TRER DRIVV, o sia le abitazioni degli Arcidruidi, le trer Deyrodd, le abitazioni dei Bardi, e Bod Owir, le dimore degli Ovadi. Vedasi la bella pittura di Mason. Questa sestina è interamente traduzione d' alcuni versi del Carattaco.

(43) Aberffraw, ove risedevano i re del Galles. Rhis ap Grifid, uno dei loro principi più famosi, convocò nel suo palazzo i primi poeti del Galles e dell'Irlanda. Vi fu anco una famosa disfida fra gl'improvvisatori del Galles settentrionale, e quei della parte del mezzodì: i primi furono vincitori.

(44) Gioiosi canti degli erranti vati: si vedono ancora nel Galles di queste truppe di musici erranti, come gli antichi rhapsodi della Grecia. Essi cantano dei versi in forma di stanze che si chiamano Pennillion sovente fatti all'improvviso e gli accompagnan con l'arpa o col pibcorn. Un gran numero di persone gli circonda e portano ovunque vanno, la festa. Alcuni principi e in specie la regina Elisabetta han dovuto far delle leggi contro i poeti e musici vagabondi.

(45) La musica favorita dei Gallesi è sul tono del dolore; malinconico è il suono delle arpe e il principio d'un canto d'uno dei loro Bardi più celebri.

CANTO ULTIMO

I

BARDI.

Ma qual fiamma del ciel m'empie, m'investe!
Qual sacro i sensi miei spirto sublima!
Son questi d'Ascra i sacri boschi, e queste
Le aure immortali della doppia cima?
E dall'onda d'oblio dei vati insigni
Raccolgono i bei nomi i bianchi cigni?

Sì, che quello di Cambria è l'Elicona;
È questa l'assemblea sacra dei Bardi;
Gli ravviso alla lucida corona,
Ed al fuoco divin che han negli sguardi.
Io pur con la mia cetra appesa al collo,
All'alta m'accostai corte d'Apollo. (1)

Sopra un'alta montagna orrida incolta,
In mezzo a un vasto circolo di pietra,
Sotto del ciel la luminosa volta,
Nel libero aere, nel purissimo etra,
Sotto i vivi del sol raggi infiammati,
Nudi la testa e i piè, sorgono i vati.

Si fece alto silenzio, ed al ciel fissi
Tenean gli sguardi da stupor percossi:
Un sacro mormorio quindi sentissi,
Quando il gran Bardo nel mezzo avanzos-
Fe' l' ignea spada balenar sull' etra, (si, (2)
E in giro la strisciò sulla gran pietra.

Chi alta fiamma d'onor nel cor si sente,
Chi della patria sua vuol tramandare
Nel bel dell' avvenir giorno lucente
Gl' illustri fatti e le memorie care,
S'avanzi, esclama, e nei sonori versi,
Il fuoco di sua grande anima versi.

Quei la festa cantò di Levelino, (3)
Quei del forte Glendor l' eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei de' Bardi cantò l' arpa guerriera,
Questi i piacer della gioiosa Clera. (4)

Tremante io m' avanzai con basso ciglio,
E queste pronunziai brevi parole:
Non son di Cambria fortunato figlio;
Ma d' Italia nacqu' io sotto il bel sole,
E non sdegnò fra' suoi dolci cantori
Me pure accor l' alma città dei fiori.

Del gran cantor del procelloso Oveno (5)
Io lo stile non ho suonante e grave,
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno; (6)
Io non ho l'arpa del cantor soave,
Che d'Elfin lagrimò sulle sventure (7)
E d'oblio sparse le sue triste cure.

Ma se ardente preghiera ottien favore,
E se leggiadro e fervido desio
Segno è di retto e generoso core,
Possa l'arpa d'Eryn scuotere anch'io; (8)
E me pur degna accor tra' figli tuoi,
Terra, madre dei vati e degli eroi.

Surse il gran Bardo e, a me la destra stesa,
Grato è l'arrivo tuo, dissemi, e indarno
Non hai dei vati la montagna ascesa,
O cigno che cantasti in riva all'Arno;
Nè ti saran le nostre sale chiuse,
Figlio del bel terren sacro alle muse.

Vien tra gli alti a seder velchi cantori,
E de' versi sostien l'alta tenzone;
Del bel tosco linguaggio intreccia i fiori
Alla forza del celtico sermone;
E sull'arpa dei Bardi udir fia grato
La lingua che parlar Dante e Torquato.

Come il tragico antico io m'avanzai,
Quando Grecia di serto aureo lo cinse;
Ma un vecchio Bardo con gli ardenti rai
Incontro mi si fece e mi respinse,
E alzandosi magnanimo e feroce,
In questi accenti sollevò la voce:

Stranier, del misterioso arbor non puoi
Vegliar custode alle sacrate rama: (9)
Non seguirai la stirpe degli Eroi
Nel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.

Nò: tu, ristretto sulle finte scene,
Non sollevasti il libero pensiero
E le alte voci d'eloquenza piene
Alla splendente maestà del vero: (10)
Tu, misero poeta teatrale,
Solo per abbassarti avesti l'ale.

E tu, d'oscuri mimi umil poeta,
Come versar d'onor fiamme cocenti
E come all'alta e gloriosa meta (centi,
Spinger gli Eroi col guardo e con gli ac-
Se si son tutti i tuoi bei fuochi estinti
Fra gl' intrighi de' bassi laberinti?

E come sposerai sull'arpe d'oro
Le armoniose triadi dei Bardi,
Se mai potè compir nobil lavoro
Nè esprimer osò mai sensi gagliardi,
Ma vuote voci e fredde idee soltanto
Unì la poesia serva del canto.

E come t'ergerai sugli aurei vanni
Pei regni della bella fantasia,
Se dal fulgor de' suoi celesti scanni
Discender fai la sacra poesia,
E per basse alme a ogni vaghezza chiuse
Sparpagli i fiori delle dotte muse?

L'alta fiamma del genio, che si desta
Negli alti cuori e di robuste tempre,
Simile è al fuoco dell'austera Vesta,
Che sull'are tremende arder dee sempre,
E che lunge dal vulgo e dai profani
Custodito esser dee da pure mani.

Mi è permesso parlar? dissi. — È permesso.
— Io spero, con bontà se mi s'ascolta,
Che si reo non parrò. Quando ho il piè messo
Sopra il teatro per la prima volta,
Le muse io conoscea, non le sirene
Io, troppo schietto per le finte scene.

In quel campo di risse e di contrasti
Molto ho vissuto e sopportato assai;
Ma infin son sciolto. Di pensier più vasti
Ora mi nutro e fisso al sole i rai.
I rei scacciato dalle scene mi hanno,
Ed a star sulle scene io li condanno.

Alto è il tuo cor: tu nobil pensi, o vate:
Vien, disse il Bardo, ed a più tardi giorni
Invia le storie dell'età passate.
Ma che il tuo piè mai più, mai più non torni
Nel laccio vil che in servitù lo tenne,
Giuramento si vuol grande e, solenne.

Sull'ampia mi lanciai pietra del monte,
E in voci pronunziai gravi e sonore;
— La verità dell'universo a fronte,
— Virtù e fortezza, core unito a core.
Qui all'aspetto del ciel, sotto il più puro
Raggio del sol, solennemente io giuro:

Per sempre io fuggirò la terra ostile,
Nè mai più rivedrò l'avaro lido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile »
E le colombe e i serpi in un sol nido, »
Prima che mai di non discorde voglia
Me coi cantanti un sol teatro accoglia.

Chi forza ha pari all'animoso volo,
Chi sente i forti palpiti dei cuori
Va per gli erti sentier libero e solo: (ri:
Muovonsi in truppa ognor gli augei mino-
Sola e, fisso lo sguardo in faccia al sole,
Vagar l'ardimentosa aquila suole.

E che son le volate incontro ai voli;
Musiche note in faccia ai detti insigni?
E chi gli armoniosi rosignoli
Porrà in confronto agl' immortali cigni;
E chi di cuor sì poca altezza tiene
Che alle muse anteponga le sirene? (12)

Aura celeste i molli canti sono,
Son la lingua dei numi i sacri carmi:
Muor nel vuoto aere fuggitivo suono,
Spirano eterni i versi in bronzi e in marmi:
Dolci alle orecchie son voci canore,
I versi son la musica del cuore.

FINE DEL POETA DI TEATRO.

Annotazioni al Canto Centesimo-nono.

(1) Si chiamava la corte d'apollo, l'assemblea poetica convocata dai re del Galles e istituita principalmente dalle leggi del principe Hoel.

(2) Il fondameuto dell'ordine dei Bardi è la dottrina della pace universale, a cui il Bardo è interamente consacrato, non potendo nè portar armi, nè prender parte in alcuna disputa o politica o religiosa. Per questo nel campo istesso di guerra era cinto d'una guardia di soldati che vegliavano in sua difesa; era riconosciuto come un araldo di pace; attraversava liberamente le ostili terre e le armate; ed allor quando appariva, come oggi un parlamentario, cessava il suono di Marte, e le spade si riponevano.

I Bardi frammischiavano profezia e inspirazione; eran gl'istorici e i genealogisti della nazione; nei lor viaggi poetici raccoglievan gli eccelsi fatti, e celebravan i chiari nomi; ed avean biasimo e gastigo, se n'alteravano il vero o vi mischiavan la falsità; lodavano la virtù, censuravano il

vizio; cantavan dei grandi le ardite gesta e le amichevoli qualità; esaltavano la generosità, la felicità domestica e le sociali virtù; componean gl'inni pei tempj e le canzoni di guerra. Ogni grand' uomo, ogni principe avea per patrono un Bardo eminente che lo seguia nelle imprese; su lui vegliava col guardo, gli empieva l'anima degli alti sensi d'onore, e alla di lui morte sulla di lui origine e sulle cose operate alla presenza de' parenti e degli amici recitava il carme funereo, e spargea sopra il suo nome l' eterna luce del canto.

Ebbero eccelsa fama e favore. Il Bardo era ammesso in tutti i palagi e ne partiva colmo di doni; era anzi una delle sue prerogative di poter chieder quei doni, e le domande furono spesso sì forti che bisognò una legge per limitarle. Se il Bardo voleva un favor dal re, doveva chiederlo in versi con una nuova compisizione. Il Bard Teulu, o poeta laureato della corte, aveva rango d'ottavo uffiziale della casa reale, riceveva in dono uno scacchiere dal re, un' anello d'oro dalla regina; il re gli forniva il cavallo, la regina la biancheria, le sue terre erano immuni da imposizione, all'armata

ora del consiglio di guerra e partecipava alle spoglie dei vinti. Quando il poeta del distretto, o un poeta passeggiero volea presentarsi alla corte, doveva esser proposto dal poeta laureato e scriver due poemetti, uno in lode di Dio, l'altro in lode del re. Se era accettato, il poeta di corte componeva un altro poemetto e lo introduceva alla presenza del re che gli faceva i regali d'uso.

Il vestimento de'Bardi era d'un sol colore secondo la massima del Druidismo, e del color del cielo simbolo della pace. Le loro azioni eran pubbliche, tutte le loro adunanze in aria aperta, in una piazza cospicua mentre era il sole sull'orizzonte, ed erano secondo la loro espressione avanti gli occhi della luce e nella faccia dell'astro del giorno. La piazza era in solitarie piagge cinta d'un cerchio di pietre, nel mezzo a cui s'alzava una larga pietra ch'era come la cattedra del Bardo di presidenza. Il luogo nominavasi, Cylb Cyngrajr, o Circolo della Federazione. Quest' assemblea, chiamata Gorseddau, era assolutamente necessaria per recitar le bardiche tradizioni e i Bardi vi dovevano ufiziare con le lor vesti

d'un sol colore, simbolo della luce e della verità.

Le instituzioni bardiche ed ogni ramo di cognizione appartenente a questo sistema eran ritenute per tradizione in aforismi, stanze, poemi, non però enigmaticamente, ma d'una forma chiara e precisa. La tradizione era preferita alla scrittura, essendo meglio difesa dall'impostura e dalle alterazioni e passando più facile e più immediata alla notizia e per le bocche del popolo. Era l'obbligo dei DADGENIAD di recitarle ad ogni Gorseddau; e per queste pubbliche e periodiche recitazioni la tradizione, salvasi dalla alterazione dalla impostura e dalla dimenticanza.

Già i Bardi si sa che non erano che una derivazione o, per dir meglio, una parte dell'ordine dei Druidi; e non fu che dopo la distruzione di questi, che divennero un corpo a parte, e non formaron più un corpo religioso. Erano i Bardi in tre essenziali classi divisi: BARD BRAINT, BARD DERUID, E BARD OVIDD; cioè; Bardo propriamente detto, Bardo druido, e Bardo ovato. I discepoli si chiamavano AWENIDDION; questi avevano un abito di vari colori. Per esser ammessi tra i discepoli, che si possono riguardar come

una quarta classe, si richiedava intatta morale e chiara riputazione. Erano severamente osservati sulla loro condotta e sui loro principii, si esaminavan le lor passioni e le lor facoltà: e in tutti i tempi, e in tutte le occasioni era fisso un occhio sopra di loro, e, dietro alla cognizione che si era ottenuta della lor testa e del loro cuore, erano iniziati ai misteri ed istruiti nella dottrina dei Bardi. Durante questo stato d'esame e di disciplina doveano imparare i versi e le sentenze che contenean le massime dell'istituto, e comporne anco essi su qualche soggetto di dottrina o di morale.

Bard braint era il titolo della classe fondamentale dell'ordine. A questa classe era confidato il governo e la direzione. Nessuno vi poteva essere ammesso senza esser passato prima per la rigida disciplina degli Aweniddion; e dopo aver preseduto a tre Gorseddau era nominato gorseddigion, e poteva allora proclamare il Gorsedd, ammetter discepoli ed Ovati, essere impiegato nelle ambasciate e nell'uffizio d'araldo, e istruire i giovani nella religione e nella morale. Oltre il non poter portar armi, dovea osservare il più inviolabile

segreto in tutti gli affari che erano confidati, nè sposare alcun partito in religione e in politica. La sua parola era sacra.

Il Bardo druido occupato delle cose di religione doveva essere stato prima Bard braint. Era esente da ogni altra cura che all'altre classi incombeva. Erano i requisiti che si cercavano in lui, santità di vita e fama di dottrina. Era l' immediato instruttor della gioventù e per necesaria obbligazione del suo uffizio doveva essere il Bardo residente del distretto.

L'Ovato era un grado onorario a cui il candidato poteva essere immediatamente ammesso senza essere obbligato di passare per la lunga regolar disciplina. Le qualità domandate erano un alto nome nelle scienze e la celebrità per grandi ed utili azioni; ma difficilmente ancora quei grandi uomini potevano dispensarsi dalle cognizioni e dal genio per la poesia, ma in qualche occasione ottenevasi in vista d'altre eminentissime qualità. Era più onorevole l'essere ammesso in tal guisa ai superiori gradi del Bardismo che d'ottenerlo per mezzo della regolar disciplina. Si otteneva per proclamazione, I candidati per questo ordi-

ne erano proposti al Gorsedd o all' assemblea da un Bardo graduato, che sulla sua parola e sul suo onore gli dichiarava degni di questa distinzione; e se il candidato non era conosciuto dal Bardo, bastava la raccomandazione del magistrato del distretto o di dodici uomini rispettabili. Ma il ricevuto candidato non era subito iniziato ai misteri dell' ordine; ne era solamente dichiarato degno e si aspettava un certo periodo di tempo che non dovea passar la lunghezza di un anno, e in quel tempo se non sorgeano obiezioni contro di lui, veniva riconosciuto per uno degli Ovati e potea esercitare tutte le funzioni dell' ordine. Dal fin qui detto si vede che il Bard Braint era attaccato al governo e all' amministrazione delle cose dell' ordine, il Bardo Druido alle cose della religione e il Bardo Ovato alle lettere ed alle scienze. L' idea dell' uguaglianza era conservata con molta esattezza in tutte le loro formole di disciplina, e l' una classe era sottoposta all' altra nelle cose di sua particolare incombenza e prerogativa. In tutte le gran circostanze della vita, in tutti i loro titoli i Bardi erano obbligati di rammentare i loro gradi diversi, aggiungendo

le parole: SECONDO LE IMMUNITA' E I COSTUMI DELL' ISOLE DI BRETAGNA. Nelle vicende del paese, nella difficoltà d' adunarsi quando non si potè far più sì spesso quella solenne proclamazione che era un appello e referenza al pubblico, e il modo più adeguato, più dignitoso d' una perfetta legalità, bastarono a ricevere un candidato tre Bardi uniti; ma il Gorsedd li dovea solo nominare ai primi gradi, cioè porli tra gli Ovati.

Il tempo regolare d' adunare il Gorsedd era i due solstizi e gli equinozi; subordinate adunanze aveano luogo ogni plenilunio e ogni novilunio, ed eran preparazioni alla generale assemblea, e ogni quarto giorno v' era una minore adunanza per l' instruzione dei discepoli. Le generali assemblee erano conosciute, essendo a certi fissi periodi; le irregolari adunanze dovevano essere anticipatamente proclamate, e le arbitrarie in pubbliche urgenze esigevano la conferma del Gorsedd, e il pubblico assenso.

Il Gorsedd o la grande assemblea era all' aria aperta, in faccia del sole; e sotto l' occhio del cielo. Il posto era in solitario luogo per lo più sopra d' un' alta montagna, come fu quella che in oggi chiamasi Malvern,

e che significa la montagna dell'assemblea. Quando furono più diffuse le bardiche istituzioni, le assemblee si fecero nella parte più centrale dell'isola, nelle pianure di Salisbury. La pietra dell' assemblea o della federazione (COVENANT) non ha nulla che fare coi Carneads, e con gli altari de'Druidi. Le adunanze dei Bardi differivano allora delle funzioni druidiche.

Nell'Irlanda i poeti conservavan le tradizioni, i loro canti tristi e melanconici erano come il dolor concentrato della perduta libertà. In ogni palazzo eran due arpe e i Bardi e i Minestreli che sapean trarne più grato suono erano meglio ricevuti e trattati alla mensa ospitale.

Il Gorsedd era necessario per celebrar le bardiche tradizioni per considerar le cose che si dovevan determinare. I Bardi stavano in piedi, nudi la testa ed i piedi, nelle lor vesti d'un sol color in mezzo al circolo della federazione. All'apertura dell' adunanza il Bardo della presidenza tirava la spada detta MAEN GORSEDD con alcune parole sentenziose e gravi usate dai Bardi e s' accompagnava quest' atto con un corto discorso analogo. Chiudeva

ugualmente il Gorsedd riponendo la spada, e ripetendo alcuna delle sentenze sopraddette come, Gwir yn erbyn Byd. Le assemblee provinciali poi potevan farsi in qualunque parte dell'Isola ed anco in terra straniera, e i Bardi prendeano l'appropriato titolo. I Bardi dell'Isola Britannica sulla faccia del globo. — Si davano i gradi superiori a chi gli meritava, e il poetico o musical discepolo che al termine triennale non poteva salire a un più alto grado, perdeva tutto quello che avea di già ottenuto. Le accuse dei Bardi si facean davanti al Gorsedd e quando era provata la reità il Bardo era sospeso e degradato e dopo la decisione i Bardi coprian la loro testa ed un di loro tirando la spada e impugnandola tre volte nominava il condannato aggiungendo—la spada è tratta contro di lui.—Più non poteva essere ammesso e ristabilito, ed era appellato l'uomo privato dei privilegi ed esposto alla guerra. L'ultima corte d'Apollo per regia autorità ebbe luogo sotto la regina Elisabetta. L'Eisteddvod riposò molti anni nell'oblio, ma alcuni anni sono vari spiritosi gentiluomini gallesi l'hanno ristabilito nell'antico luogo, e vi fu a Caer-

wis il gran congresso ove si esaminarono le opere diverse e si dichiarò la migliore. Il soggetto era l'amore della patria, il ristabilimento dell'Eisteddvod. I Bardi furono sentiti. Il premio fu di Roberto ap Dafyd; e il secondo di Thomas Edward soprannominato lo Shakespeare del Galles. Vi si sentirono il secondo giorno le poesie estemporanee; il terzo si decise tra i Bardi musicali; e Roberto Foulks e William Jones furono dichiarati Penceddafd, e Penceddant musico-vocale e professore d'arpa. L'adunanza ebbe luogo il 24 Maggio 1799 e l'avviso secondo le regole fu dato un anno anticipatamente.

I principali articoli del sistema morale dei Bardi somigliano a quelli d'alcune moderne sette e in specie a quelli dei Quaccheri e dei fratelli Moravi. Giorgio Fox formò il suo sistema dietro all'esperienza e le cure dei due Gallesi William Erburg e Walter Gradock. I Quaccheri del Galles hanno ancora questo di particolare, che formano le loro assemblee all'aria aperta e in un recinto per lo più circolare. Riporterò alcune delle massime dei Bardi sopra diversi oggetti di morale. Pace: è necessario

ristabilire, conservar la pace per la felicità del genere umano. I Bardi ne debbon dar l'esempio astenendosi dalle guerre, dalle dispute e dai partiti. Il Bardo fra le tempeste del mondo conservar dee la serenità d' un cielo senza nuvole.

Uguaglianza: tutti gli uomini sono uguali. L'oppressore s'oppone alle viste della natura e della provvidenza.

Verita': non bisogna nulla decidere senza esame; ma bisogna sottomettersi alla ragione ed alla evidenza. Si cerchi sempre la verità e si sostenga a fronte del mondo intero

Luce: emblema della purità e della santità delle opere e dei pensieri. Ogni atto del Bardo debb'essere esposto ai raggi del sole e sotto l'occhio del cielo.

Uomo: l'ultimo a venire al mondo fu l'uomo. Apparve col sol nascente; prima di lui era perpetua notte. È destinato a occupare un posto nella creazione; ma libero di scegliere la sua vita, e d'attaccarsi al bene ed al male, è degno poi di premio o di pena.

Bene: soffrir con pazienza e con magnanimità è la gran virtù degli uomini. Saper soffrir con coraggio supera il più gran valore: Le anime che nella vita marciano nel

sentiero del bene, salgono a più sublime esistenza, nè posson più da quello stato cadere, conservan le loro belle passioni, particolarmente l'amor della patria, e ritornano spesso nel mondo, a nuova vita riprendono per ristabilire la verità e per imprimer nei cuori i dettami augusti della virtù. Chi seguì un torto sentiero e la sua anima degradò nel fango dei vizi alla sua, morte passa in più bassa natura d'animale più o meno intelligente secondo che fu più o men reo; da questo stato rialzasi a gradi a gradi finchè arriva di nuovo allo stato d'uomo e fa la seconda prova da cui può ancor di nuovo discendere ed esser condannato a quella lunga peregrinazione; ma un gastigo eterno, uno stato perpetuo di miseria è impossibile nè lo può infligger l'Altissimo, ch'è la perfetta benevolenza.

Penitenza: la vera penitenza merita, e ottiene il perdono. Il pentimento è bello quanto la virtù. Il sottomettersi volontariamente al gastigo dovuto rimette in tutto il lume dell'innocenza. Il dar la morte ai colpevoli coincide con la divina benevolenza. Apre più presto il corso che devono attraversare per arrivare alla felicità.

Provvidenza: la provvideuza di Dio spicca in tutte le cose.

Eternita; esseri finiti non possono soffrire l'infinito tedio dell'eternità; Son sollevati da questo per continue rinnovazioni a convenienti periodi passando in nuovi modi d'esistenza. Ogni esistenza comparte lor nuove cognizioni restando lor l' intelletto e la memoria.

L' inspirazione poetica si credea discender dal cielo, la chiamavano avven che vuol dire il sacro spirito. Questo invocavano i Bardi. Il particolar carattere della lor poesia era d' escluder la favola, perchè secondo i radicali principj del Bardismo il core era consacrato alla verità. Nessuno potea nemmen descrivere una battalgia se non vi era stato presente. Rispetto alle regole, ai precetti, alla prosodia, al criticismo si può dir che sono quanto di più giusto ed esatto si è prodotto in alcuna lingua. Forse queste leggi son troppo rigide e servirono al genio d' impedimento, ma il genio è come la luce elettrica, deve esser guidato dal conduttore; e la forza del genio non è nel divagare liberamente sopra le cose, ma nel ristringer le cose nel circolo luminoso del

suo pensiero. Riporterò alcuni precetti della poetica dei Bardi che provano il loro gusto e il loro giudizio. Sono contenuti in specie d'aforismi che chiamaron triadi e che sono come un compendio dei loro dotti precetti.

Tre qualità della poesia: genio donato dalla natura, giudizio che dà l'esperienza, fuoco che vien dal onore. Tre fondamenti del giudizio: disegno considerato, pratica frequente, frequenti falli riconosciuti. Tre fondamenti della dottrina: veder molto, studiar molto e soffrir molto. Tre sorgenti della scenza; invenzione, meditazione, esperienza. Tre sorgenti d'intelligenza; arditezza, forza e costanza. Tre fondamenti del pensiero: perspicuità, giustezza, e novità. Tre canoni della perspicuità: parola propria, quantità necessaria, maniera conveniente. Tre soggetti del canto poetico: arricchir l'intelletto, purificar il cuore, esaltar l'anima. Tre abbellimenti del canto. ingegnosa invenzione, felice soggetto, ed armoniosa composizione. Tre eccellenze del canto: semplicità di purgata lingua, semplicità di vago soggetto, semplicità di fina invenzione. Tre doti del canto: lode senza adulazione, satira senza abuso, amoroso scherzo pri-

vo d' oscenità. Tre bellezze del canto: sonora lingua, luminoso pensiero, ed ingegnosa combinazion delle idee. Tre attrattive del canto poetico eccellente novità, facile comprensione, corretta versificazione. Tre perspicuità del canto : vago linguaggio, nobil soggetto, e pura intenzione, Tre qualità indispensabili della lingua: purità, copia, facilità. Tre modi di rendere il linguaggio vago e copioso : diversificazione di sinonimi, varietà d' epiteti, e ricca moltiplicità d'espressioni. Tre perfezioni della lingua: armonia di stile, sceltezza di termini corretta pronunziazione. Tre qualità che costituiscono il poeta: genio, estro, e sapere. Tre doveri del poeta: giusta composizione, giusto sapere e giusta critica. Tre onori del Bardo : forza d' immaginazione, profondità di dottrina e purità di morale. Tre eccellenze del Bardo: profonda ricerca, completa illustrazione e luminosa composizione. Tre condutttori all' amore : grazia, avvenenza, e liberalità. Tre incitamenti all' eloquenza degli amanti: un giornod' estate, il canto del cuculo e il messaggiero con amorose ambasciate. Tre eccitamenti all'amore: un presente, un complimento e un bacio. Tre co-

se dalle quali il Bardo deve astenersi: ubriachezza, fornicazione e vita vagabonda. Tre doveri appartenenti al Bardo delle famiglie: promuover la liberalità, scherzar con gentilezza e partir ricco di doni.

I Bardi dividevano i loro canoni di versificazione o i loro metri in 9 Goveanan che si suddividevano in altri 15 secondarj principj a' quali si riducevano tutte le possibili varietà e combinazioni di metro. La terzina o triade era il metro più comune. Aveun dei versi dalle quattro alle dodici sillabe, e dall'union dei versi ineguali formavano i diversi metri; avevan come i Latini il dattilo, lo spondeo, il trocheo e inoltre un difficile artifizio nella combinazion dei suoni e il verso estremamente allitterativo, cioè pieno di bisticci o IEUX DE MOTS; il che non so se dava una bellezza al verso, ma ne accresceva estremamente la difficoltà.

Dopo la distruzione dei Druidi i Bardi non più esercitarono le religiose, funzioni, ma apparvero nobilmente nel campo degli eroi ed alla corte dei Re. La loro musica e i loro versi presero un tuono marziale dallo spirito bellicoso dei tempi: e i vati che si dedicavano al culto degli Dei nei

loro tempj silvani alla celebrazione delle pubbliche solennità, alle lodi delle arti della pace, cantaron sopra un più alto tuono, ed un alto eco ripetè fra i boschi le loro eccelse canzoni. Al principio del sesto secolo ripreser l'arpa con insolita energia per animare i loro compatriotti a combatter per l'indipendenza; il soffio del loro genio animò il fuoco di libertà; inspiraron le alte intraprese e le fecer viver nel suono eterno dei canti; esercitarono finalmente nel mondo il più bell'impero che la poesia esercitasse mai, spargendo le alte verità rivestite di luce e d'armonia, spirando i sensi magnanimi al fulgor dei lampi del genio, e le alte cose narrando con una lingua d'oro ed una penna di fuoco.

(3) La festa di Levvelin rinomata nel Galles per il concorso de' poeti e degli eroi nel palazzo di questo Re.

(4) Si chiamava Clera il viaggio poetico triennale dei Bardi. Allora andavano nei palazzi dei grandi vi restavano quanto volevano e ne partivano con dei presenti. I Bardi d'oggi giorno non hanno più questo privilegio, ma sono sovente bene accolti. Su molte parti del Galles vi sono ancora dei

Signori che hanno il loro Bardo della famiglia.

(5) Iolo Gog poeta del famoso Owen-Glendour.

(6) Ureno celebre Bardo è nominato nell' ode famosa di Gray.

(7) Taliessin il più celebre dei poeti Bardi ha fatto alcune belle elegie per consolare il principe Elfin nelle sue gravi afflizioni.

(8) Eryn è l'Irlanda, ma un principe del Galles volendo fare una riforma tra i Bardi fece venir dei Bardi dall' Irlanda che fecero i nuovi statuti e una nuova distribuzione dei Bardi in differenti classi, come i Bardi delle famiglie, i suonatori d' arpa, i suonatori d' altro istrumento.

(9) Nella religione emblematica dei Druidi il Druido Bardo presedeva alle rama della sacra quercia.

(10) Erano massime che i Bardi esprimevano ad alta voce o cominciando i lor canti o facendo la lor professione di fede.

(11) Questo è precisamente il pensiero di alcuni versi del celebre Bardo Urien soprannominato il Guerriero.

PROSE DIVERSE

SPIRITO, BELLEZZA, GRAZIA, E BONTÀ

A CHI LA PREFERENZA?

SPIRITO.

È noto il bacio che sulle labbra d'un filosofo che dormiva, impresse un' alta Reina. Non baciò Alano Chartier, ma quelle labbra, dalle quali il miele sgorgò di così pura saviezza. Credete voi, le fa dir Fontenelle, che l'amore, e i dolci suoi muovimenti sieno cagionati da dei grandi occhi, da una piccola bocca, da un incarnato di neve? Quel che colpisce e incanta è l'espressione dell'anima, la vivacità dello spirito, che s'imprimon nella figura, si dipingono negli sguardi, si comunican pel canale delle amorose parole. Le grazie e la beltà sono in effetto, più nello spirito che nella figura. Un bel viso si mostra subito e nulla cela. Lo spirito non si mostra che appoco appoco, quanto vuole, quando vuole, come vuole. La beltà è sempre la stessa, lo spirito è sempre nuovo; dice oggi le stesse cose di ieri, ma le dice di altra maniera.

La bellezza passa con gli anni; le malattie, le sventure, le nubi della tristezza, le amare stille del duolo oscurano la vaga luce, fanno il delicato fiore appassire. Lo spirito è d' ogni età, cresce con gli anni, si fortifica con la riflessione, con l'esercizio, sopravvive alle devastazioni del tempo, alle ruine della bellezza, tien luogo di tutte le altre perdite, o può consolarne. Madama di Tessan fu celebre nella sua prima giovinezza, per le grazie congiunte dello spirito e della figura, e fu più amata ancora dopo che un vaiuolo terribile non le lasciò che la beltà dell'anima, e dell'intelletto. Nei primi giorni della sua convalescenza, i suoi amici, avanti di rivederla, lasciarono alla gioventù, e alla sanità il tempo di cancellare le orribili tracce, delle quali tanto si favellava. Il di lei cuore fu amareggiato da questa attenzione, che non era delicata, per il di lei amor proprio. E che, diss'ella, forse il mio spirito, altre volte tanto lodato ha avuto anche esso il vaiuolo?

Ma lo spirito non solo della beltà ripara la perdita, ma la beltà stessa può compartire. I vantaggi esteriori sono ben poca cosa se qualche viaggio di superiorità non gli

circonda V'è una differenza infinita fra una bellezza stupida, e un volto non vago, ma d'una spiritosa fisonomia, e a cui il genio dà quasi nna bellezza intellettuale. Gli occhi d'una persona di spirito sono più vivi, più intelligenti, brillano come il lampo che precede il tuono della parola; il sorriso è più fino, le voci suonan più dolci, sono di sale asperse, e condite. Una dama ricca delle più leggiadre doti dell'animo diceva « in luogo di competere con Cefisa, impiegherò il tempo ch'ella è più bella di me, a farmi comparir più bella di lei di qui a dieci anni ».

E le donne istesse più di beltà fornite, e splendenti, della conquista del cuor d'un uomo di spirito fanno lor prima gloria e trionfo, son lusingate più vagamente; i complimenti che ricevono son più fini, più delicati; dalle lodi, dai vaghi scritti, dai versi, ottengon lustro e celebrità. Qualcun diceva a Stella, che quella Vanessa che avea inspirato tanti bei versi a Swift, e avea potuto amar tanto un uomo privo di bellezza e di gioventù, dovea essere una donna ben singolare. Voi non sapete, Stella rispose, che il Decano scriverebbe le più graziose

cose del mondo sopra il manico d'una granata? E chi ha tanto spirito sa trovarne ancora nell' oggetto che adora; e lo spirito si comunica e si propaga come il suon della corda a quello dell'altra corda, al tono istesso tesa e vibrata. Sei tu ambra o un'aromato, dicea un saggio d'Oriente a un vaso vile di creta? Non sono che un'umil creta, ei rispose, ma ho contenuto qualche tempo il delìcato spirito delle rose. Amando un'uomo di spirito, il pudore stesso non è allarmato. Una graziosa donna ascoltando un uomo di spirito, dice a se stessa, io non lo amo, ma lo ammiro; non m'innamora, ma mi diverte; non son commossi i sensi, è sol dilettato lo spirito. Gli uomini, dice Madama Vannoz, sono gelosi dello spirito delle donne, ne fanno loro quasi un delitto perchè lo spirito difende il cuore, e lo tiene in guardia contro le lor seduzioni.

Del resto, sole le persone di spirito col vezzo e la delicatezza che si conviene, sanno dare un leggiadro raffinamento all' amore, sviluppar l'eterea sua fiamma, offrire un nobile incenso sopra l'altare dell' adorata beltà. Gli sciocchi non amano, non sanno amare, diceva una dama piena di

gusto, e di sentimento: Ci vuole infatti dello spirito per amare, adorare, abbellire, lodare, cantare, divinizzare l'oggetto dei nostri voti per far dell'amore un sentimento celeste. Non basta amare, bisogna ancora amar con grazia, e con spirito. Non basta dire vi amo, bisogna dirlo con leggiadrìa. NON SI DOVREBBE CHE PARLARE IN VERSI A'NUMI, A'REGI, E ALLE BELLE. L'amante il più accetto sarà sempre quello, ch'è il più ingegnoso; l'amore non è materia, è un sentimento spirituale. Se volete, o tenere donne, essere amabili e grate, alla vaghezza del volto procurate d'unire gli ornamenti dello spirito.

DO YOU MY FAIR ENDEAVOUR TO POSSESS
AN ELEGANCE OF MIND AS WELL AS DRESS

Per questo magico talismano farete più che piacere, per sempre incatenerete al carro di vostra gloria. Madamigella di Launay, che fu poi Madama Stahl, aveva presa in sua compagnia una sua nipote, che era nel fiore degli anni, e della bellezza: avea costume di dire. « Si viene per Sofia, ma si rimane per me. »

BELLEZZA.

È un freddo elogio quello che si fa dello spirito delle donne; ne son superbe, ma non sodisfatte. Quando si loda lo spirito d'una donna, quasi sempre, dice Des Mahis, è la prova di sua bruttezza. Lo spirito è per se stesso d'assai mediocre valore, se la bellezza apparire e risaltar non lo fa.

Un brutto sguardo non sa esprimere la tenerezza. Io VI AMO, bisogna che una bella bocca lo dica, e doni a quella espressione un suono celeste. Ovidio pretende che Venere fosse graziosa anco allor quando zoppicava per contraffar suo marito. E nelle amabili donne non si cerca poi tanto lo spirito, che le renda dottoresse, ambiziose, intriganti, e troppo ancora le faccia nei grandi affari ingerirsi. Si racconta anzi d'un uomo d'alta importanza, che rispose a chi si maravigliava che corteggiar potesse una donna di vezzi affatto sfornita. Oh se sapeste quanto ella è sciocca! Ma se le belle mancan sovente di spirito fan più che se ne avesser tesori. Son dello spirito degli uomini l'inspirazione, e la ricompensa. Che

importa che una bella parli, ragioni, decida, basta che giri un guardo di amore; basta che schiuda il labbro a un dolce sorriso.

» SOME LADIES' JUDGMENT IN THEIR FEATURES LIES,
AND ALL THEIR GENIUS SPARKLES FROM THEIR EYES! »

E qualunque cosa dica una beltà bocca è sempre dolce e graziosa. Io, diceva un uomo di spirito, che corteggiava una donna bellissima, ma che era ad un tempo la più fredda e inetta creatura, io non l'ascolto ma sto a vederla parlare.

La bella dà grazia a tutto ciò ch'ella fa. La misteriosa cintura, che compartiva il dono di piacere, non poteva esser concessa che all'amabile Dea d'Amatunta. La madre degli Dei essendo andata a far visita a Citerea lasciò i suoi occhiali sulla di lei toeletta. Il caso li situò accanto a quella mirabil cintura, che rinchiude il dolce parlare, i teneri desiderj, tutti gli amabili vezzi. Fiera de' suoi attributi la cintura si trovò offesa d'una tal vicinanza. Tristo appannaggio della vecchiezza e della infermità, disse sdegnosa agli occhiali, come osate voi comparire accanto al simbolo incantatore

della gioventù, e delle grazie? Non vi riscaldate, disser gli occhiali, non siate tanto orgogliosa di quei pretesi vantaggi. Se vi è qualche differenza fra noi, donde proviene? da quelle alle quali noi apparteniamo. Sono le Grazie di Venere che v' abbelliscono, è la vecchiaia di Cibele che ci degrada. Ma se un dì accadesse giammai che la bellezza e la gioventù s' invogliasser di metter gli occhiali, da qual parte sarebbe il vantaggio? La beltà nella ridente sua primavera comunica le sue grazie a quanto fa, a quanto tocca. Intorno alla grossa e mal fatta vita di Cibele non sarai più che una fascia volgare, e noi farem girar tutte quante le teste, se sarem posti sul bel nasetto di Venere.

Una bella e giovine dama, dovendo andare a un festino, pregò un' amica assai meno giovine e bella a volerle prestar le sue ricche gioie. Quell' amica rispose al messaggero: ditele, che se ella mi vuol mandare il suo bellissimo viso, io potrò far di meno di tutte le mie pietre preziose.

La virtù istessa ancor ella più bella appare, se in un bel corpo riluce.

. . . . . luce divina »
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende »
Celesti anco gli oggetti in cui risplende»

QUI N' EST PAS SENSIBLE A LA BEANTE POURROIT N' ETRE PAS SENSIBLE A LA VERTU' ha detto Chateaubriant.

E le più virtuose donne ancor esse dagli elogi son lusingate, che alla loro avvenenza si fanno; la lor virtù più risalta serbandosi rigida e intatta tra le brillanti seduzioni del mondo, e le fiorite vie del piacere.

La bellezza comprende cento amabili qualità, la gioventù, la freschezza, la salute, il contento, la pace dell'animo, e la bontà. Per mezzo della bellezza la femmina è tutto, trionfa dell'austerità dei filosofi, vede la forza a suoi piedi. Non è perciò maraviglia se di nulla si offendon tanto le donne, come d'esser brutte chiamate, e se il parer belle è il gran pensiero della loro vita, e dura ancora al di là di questo breve sogno. Si narra infatti della celebre Miss Oldfield ch'ella ordinò per testamento d'essere esposta sul freddo feretro vestita de' suoi più belli abiti, con dei fiori in testa, e molto

rossetto sul viso, perchè dicea non potersi sostener l'idea d'esser brutta nemmen dopo morte. E un'altra bella signora, che ne'bei giorni di primavera andava ad esser recisa come un fiore, si distaccava con infinito dolor dalla vita, e dalle persone care al suo cuore. Tutte le voci della consolazione non potevan calmare i suoi gemiti. Un'amica presa la di lei mano di già umida del sudor della morte, ricorse a questo espediente; le domandò in caso di disgrazia con quali vesti bramerebbe d'esser sepolta. Il di lei polso battè più forte, i di lei occhi estinti parvero rianimarsi, e spuntò ancora un sorriso. Noi siamo tutti mortali, disse d'una aria placida e rassegnata, ma in tutti i casi badate che nulla manchi alle mie esequie. Spero, disse, che si perdonerà alla mia giovinezza la piccola vanità d'avere un guanciale di seta color di rosa, m'intendete, di color di rosa, ve ne prego; troverete in quel cassettino degli spilli d'oro, dategli per attaccare il velo, abbiate cura che questo sia fatto con gusto. Pregate la mia sorella di accomodare i miei capelli come i suoi, solamente voglio aver la fronte un poco più aperta. Questo mi sta

meglio. Il prete venne. Ella fece le sue preghiere, e disse all'amica: restate, ho qualche cosa ancora da dirvi; i suoi occhi erano già oscurati, ma serrando la mano dell' amica una sola parola, disse, io sento che sarà l'ultima. Ch'io sia seppellita in veste di seta bianca, fatela fare sul modello di quella mossellina che ho ricevuta da Parigi; ahimè! non me la metterò più. Una seconda debolezza l' impedì di continuare. Si riebbe per dire che non sapeva che scarpe scegliere. L'amica le propose quelle, che avea portate il giorno delle sue nozze. No, diss' ella, sono troppo antiche, e ne indicò delle altre. Quando sarò morta, disse, alzatemi un pochetto col capo, ma in atto di cadere nel lungo sonno, e le mani pendenti con languldo e dolce abbandono. Ella perdè intieramente la parola, abbracciò teneramente i figli e il marito, e alcune lagrime scorsero dai suoi occhi. Si volse verso l'amica volendo dire ancor qualche cosa, ma non potè farsi intendere, fece un segno che l'amica indovinò. Voi pensate, le disse, a un mazzetto di fiori, siate tranquilla, lo comporrò io stessa dei fiori che voi preferite, ve l' accomoderò sul petto io

medesima: un sorriso aprì a mezzo le sue pallide labbra, chiuse in pace i suoi lumi, e la sua anima se ne volò.

Amore è stato detto l'entrata della bellezza, e tutte le belle donne debbono essere molto ricche se riscuotono tutti i loro tributi se tutti i loro debitori le pagano.

Poichè, dice un vivace Scrittore, la beltà ha tanto credito, e tanto potere; poichè per la sua forte magìa le donne piaccion, seducono, brillano, son regine, sono adorate; poichè la beltà sola conduce gli uomini al piè delle donne, dà loro tanta influenza nello stato, nei gabinetti, e fin nella chiesa; poichè si vuol loro negar fin lo spirito, e quando ne hanno, si trattan di pedantesse, di Femmes Savantes, di Precieuses Ridicules; lasciamo lor la bellezza, e se non son belle lasciamo loro il piacere di credersi d'esserlo. Gli uomini, questa cara metà del genere umano per antonomasia hanno appellato il bel sesso, la galanteria d'un amante chiamò la sua bella, quella che fa palpitare il suo core. La prima interrogazione che si suol fare quando parliamo d'una femmina è questa: È ella bella?

E come non creder quello il più bel com-

plimento, che far si possa alle femmine, come non creder le belle forme del corpo il più bel dono della Natura, e del Cielo? Vedete le glorie ed i trionfi che una femmina ottiene nel fulgor degli, anni, e della beltà; vedete quando entra in un'assemblea come tutti in lei si fissan gli sguardi, come tutti si alzano per rimirarla; quei che parlavan si tacciono, non si fa più che ammirare il nuovo Sol che apparì.

E come non amar le femmine belle, sono sì dolci, sì buone! E come potrebbero esser cattive? Non sono mai messe in collera, non sono mai contradette, tutti sono con esse così galanti, così affettuosi. La bellezza è tenera ed indulgente, figlia del Cielo ne ha la calma, e la serenità. Il tempo della bellezza è sì felice, e sì brillante il suo impero, che un'uomo di spirito dicea, che vorrebbe esser piuttosto madama di Montespan, che Luigi decimoquarto. Il Principe di Lignè interrogato dal gran Federigo su quel che bramerebbe egli d'essere per godere d'una fortunata vita nel mondo, rispose, che vorrebbe essere una bella Donna fino a trent'anni, un grande e felice Generale fino a sessanta, e da sessanta in là

Cardinale. Se la beltà durasse fino a ottanta anni, si rinunzierebbe al bastone di Maresciallo, al cappello, e alla porpora cardinalizia, e fino al triplice diadema dei Papi.

LA GRAZIA.

Ma vi è qualcosa al di sopra della bellezza; è la grazia.

« Et la grace encore plus belle que la beaute: »

La grazia è la disinvoltura, il muovimento della beltà. Le dona i vezzi e le attrattive, ne tempera l'austerità, ne addolcisce l'orgogliosa fierezza. La beltà priva di grazia o i pregi suoi non conosce, o pure usar non ne sa. È Venere senza il suo magico cinto. La buona grazia fa al corpo quel che il buon senso allo spirito. La grazia è alla beltà quel ch'è lo spirito al corpo. La beltà senza grazia è un amo senz' esca, una rosa senza odore.

Il bello, dice il Cicognara, signoreggia sulle cime delle piante, nelle foreste della sacra Dodona; la grazia mollemente si piega sullo stelo cadente dei fiori, nelle amene valli di Tempe; quello indora le cime

dell'alpi nevose, e gli orli estremi delle addensate nubi, questa leggermente passeggia sul verde smalto dei prati, o dischiude un modesto sorriso fra le pallide, e meste viole. Della bellezza è proprio l'imporre, della grazia è proprio il chiedere, e più dolce riesce il cedere alle lusinghe, e alle seduzioni d'un invito, che l'umiliarsi all' autorità d'un comando. La bellezza ha degli adoratori, la grazia ha degli amanti.

Le Grazie eran l'emblema di tutto ciò che può formare e stringere i sociali rapporti, e render cara la vita. Presedevano ai benefizi, alla riconoscenza, alla concordia, agli amori; erano specialmente venerate nei giorni di primavera; avevano il Tempio, ed il culto congiunto a quel delle Muse. Si tenevano per la mano per significare che le graziose doti sono il legame della società, il piacere delle tenere corrispondenze dei cuori, danzavano in circolo per dinotar che sono da un innocente piacere animate, e che i benefizi e le reciproche gentilezze si debbon spandere, e circolare. Non si entrava nel loro Tempio, che cinto il capo d'una corona di fiori. Esiodo dice esser Minerva uscita dal cervello di Giove, le Grazie essere uscite dal cuore:

Quanto di vago e gentile s'incontra sopra la terra, dalla grazia principalmente trae la dolcezza e il fulgore. Grazia esprime il favore, la benevolenza, il perdono, la gratitudine, il benefizio, la gentilezza. Si è guadagnati dalle buone grazie, si desidera trovar grazia agli occhi delle persone delle quali si ambisce il favore.

La grazia, osserva un fiorito Scrittore, influisce sulle azioni che emanano dall'anima, e che del carattere son la vivace espressione. Si accorda, si rifiuta con grazia, con grazia si loda, s'applaude, si scherza: la grazia accresce il pregio dei doni: un benefizio perde la metà del suo merito se non è fatto con grazia. Così si fa il più bello elogio di una persona, a dir che si muove, si presenta, agisce con grazia. Non basta parlare e scriver bene; bisogna ancor parlar bene, e scriver con grazia. L'onesta vita, il saggio contegno non bastano a farsi nel mondo, accetto e gradito, se non si ha grazia negli atti, nei discorsi nelle maniere; bisogna presentarsi di buona grazia, di buona grazia ritirarsi. Si esigeva che di buona grazia cadessero e spirasser gli Atleti. La grazia brilla in tutto quello che di più bello e più dol-

ce è nell'umana natura. È l'infanzia con l'ingenuo candore, la modestia col timido rossore, la pietà coi teneri pianti, la contemplazione col solenne sguardo, la virtù con la fronte serena.

Quando la grazia alla beltà si congiunge è veramente, un'incanto. Ma se queste amabili doti non si trovassero unite, a qual daremmo la preferenza? Fontenelle avendo incontrato un'amico, che di fresco avea condotta una sposa, gli domandò se sua moglie era graziosa; quegli replicò, che aveva qualche avvenenza, e non mancava di spirito. Vi domando se è graziosa, rispose Fontenelle; la donna non è obbligata che a questo. La femmina non può esser bella che d'una maniera; può esser graziosa di cento maniere: la beltà può esser finta, incerta, artefatta, la grazia è candida, schietta, amabil figlia della natura. La bellezza non dà la grazia, la grazia dà la beltà, o i difetti almen ne ricopre; la bellezza agisce più sopra i sensi, la grazia al cuore e allo spirito più particolarmente dirigesi. L'una fa più impressione al primo momento, l'altra ogni giorno più persuade. Due donne hanno colpito i nostri sguardi; una è bella,

l' altra è graziosa. La prima piace, si vorrebbe piacere alla seconda.

LA BONTÀ

Lo spirito, la grazia, la bellezza, sono funeste doti sovente se dalla bontà del cuore siano disgiunte. Spirito senza bontà, in sottigliezza e malignità troppo frequenti volte degenera, offende, offusca, soverchia, l'odio e l'invidia produce. Una femmina bello-spirito sprezza le ingenue grazie, la dolce timidità del suo sesso, e del suo stato le più essenziali cure neglige. Certa giovine dama con tanto spirito, che pendeva un poco in follia, s'abbandonava in conversazione a cento vivacità. Lodavanla i vagheggiatori; pure Orazio Walpole, voltosi a quei che stavagli accanto: « ma tutto questo, disse, a che è buono in casa? ».

La grazia senza bontà può affettazion giudicarsi, e per sedurre e ingannare si può temer che s'impieghino

« Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Che usi femmina o maga ».

E la bellezza, che alla bontà non si unisca è un pericoloso incanto, una tirannia capric-

ciosa. Quelle brillanti e superbe creature sono come quelle ninfe del cielo imbalsamato della Grecia che non si pascono che d'incenso e profumi; son troppo avvezze alle lodi, agli omaggi, alle sommissioni: si credon tutto dovuto, trattano l'amante come uno schiavo, abusan dei loro superbi doni, hanno troppo orgoglio per avere della pietà, si occupan troppo di loro grazie per poter badare ai nostri sospiri, con quegli angeli di bellezza si provan gli spasimi dell'inferno.

Ma la bontà compartisce lo spirito, e lo spirito è veramente una stimabil ricchezza, quando le sue scintille parton dal fuoco dell'anima, quando le vive espressioni son tinte del colore del sentimento, quando per così dire, lo spirito si è filtrato pel cuore. Se l'uomo di spirito è buono, del suo spirito non abuserà, lo velerà talvolta per non umiliar chicchessia, farà valere il merito altrui, scherzerà leggiero e soave, nelle arguzie avrà sale, e non fiele. La purità dei sentimenti fa la grandezza delle idee il bello è il riflesso e lo splendore del buono; la virtù sola eleva l'anima; e quando l'anima è nobile ed alta, i pensieri e l'espressioni vengono d'alto, il buon cuore fa il buono spirito.

SI ARRIVA AD UNA GRANDE ENERGÌA DI CARATTERE PER MEZZO D' UNA GRANDE BENEVOLENZA DI CUORE.

La bontà comunica la grazia. Bisogna avere un fondo di bontà di dolcezza per possedere quell'aria di candore e di verità, quella benevolenza soave, quell' amabile cortesìa, quelle maniere dolci e gioconde, quel non so chè di delicato quel fiore di sentimento, quella varietà di piccole attenzioni, che partono da buona mente, che tutto lo spirito e l'uso del modo non potran mai suggerire; per possedere infin quella grazia che somiglia alla bontà, perchè ne deriva.

La grazia, dice il Maggior Veiss, dal cuore, da un cuore buono principalmente nasce. Appartiene a una fronte serena che annunzia un facile accesso, a degli occhi dolci che promettono un favorevole accoglimento, a un lusinghiero sorriso che previen la dolce parola, a un'aria di tenerezza e benevolenza che mostra il desiderio di piacere, d' obbligare; al godimento che si prova nel far del bene, al dolor che si risente costretti a dare un rifiuto; appartiene a quella attenzione che si presta al racconto dei piaceri, dei dolori, degli affari degli al-

tri, che fa veder che l' amicizia parla ed il cuore ascolta, infine a quell'aria d'ingenuità di sentimento, a quel calor che un' anima mette in tutte le azioni, in tutti i discorsi.

ET LA SENSIBILITE FAIT NOTRE GRACE

La bellezza dell'anima dona quella del corpo o la compensa. Fù domandato a una cieca nata, quale idea si faceva della beltà di sua madre: rispose, la mia mamma deve essere molto bella perchè è sì buona. La bellezza, dice Marsilio Ficino, è quasi un cerchio della luce divina che deriva dal buono, nel buono risiede, al buono eternamente s' indirizza. La natura forma i lineamenti, l'anima forma la fisonomìa; la beltà viene dai bei sentimenti, che nel cuore si nutrono, e che il cuore sul volto dipinge: tutti i difetti della figura spariscono in una persona, da bella e dolce passione, da un' amabile sentimento animata. Le Kain nella provetta età, sembrava riprendere tutto il fulgor della gioventù. Si obliavano la sua figura ignobile, i suoi grossolani lineamenti. Le Kain dispariva, e la sua anima dava

al suo esteriore la fierezza e la nobiltà d'un' eroe. Madamigella Clairon non era bella, e benchè ben fatta, era piuttosto assai piccola, ma rappresentando illustri caratteri, e dipingendo gentili e dolci passioni, il volto suo mirabilmente abbellivasi, ella parea acquistare la statura più nobile e più imponente: è l'anima, che fa grandi.

È deforme, è tristo l'aspetto del facinoroso, del traditore; è abietto il volto e lo sguardo del poltrone, dell'uom di vili pensieri; alteran la figura, l'oscurano le atroci cure, i sospetti, il rimorso amaro, il delitto; ma quanto alletta e seduce, dalla dolce calma d'un virtuoso cuore, dal candor di nobili e puri sentimenti, dal fuoco deriva d'alte e generose passioni.

Perchè piace tanto l'infanzia? Per la sua aria dolce e innocente, che mostra una origin celeste e che è di fresco uscita dalle mani del Creatore. Perchè incanta la fresca e florida gioventù? Per la sua schietta gioia, per quella facil disposizione alla tenerezza e all'amore. È ridente l'aspetto di chi ha fatta una buona azione, fermo lo sguardo dell'innocente, serena la fronte del saggio. Qual è la più bell'aria del volto d'un uo-

mo? È l'aria aperta e sincera: qual è il più bel colore sul volto delle donzelle? Il dolce incarnato della modestia, il timido rossor del pudore. Qual è la voce più bella e piena di più soave armonia? Quella dell' uomo franco e leale, quella che ha un accento espressivo; l'accento della sensibilità. Qual è la più bella bocca? Quella che ha il cuor sulle labbra, che si apre al sorriso della delicata lode della tenera benevolenza, e versa le dolci consolazioni dell'amicizia. Qual è il più bell'occhio? Quello che brilla del fuoco della gloria, o sù cui tremola e pende la dolce stilla della pietà. Qual è la più bella fisonomia? Quella che si anima che si accende al racconto di una generosa azione, d'una dolente istoria, quella che porta scolpita la bontà, la franchezza, la grandezza d'animo e la virtù. Possono una bellezza apparire le cicatrici istesse sulla faccia intrepida d'un illustre figlio di Marte, può parer bello un'eroe nel suo terribil disordine.

Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor, bello è in quel volto.

Il lauro non solo copriva la calva testa,

ornava il volto di Cesare. Ho udito, dice Mirabeau, ho udito una donna mentre ascoltava Le Kain nel Tancredi esclamar » come è bello? » Niuno frattanto era men bello di quel tragico attore, ma rappresentava un generoso e amabile eroe. Ho avuta sempre, seguita a dir Mirabeau, una grande opinione di quella donna; non può essere un' anima volgare quella che trova, che la beltà d'un uomo sono la sensibilità, il valore, l'altezza d'anima, e la virtù.

Così il più dolce affetto dei cuori deve discendere da più puro fonte che da un volgar diletto dei sensi.

TOUT CE QUI NOURRIT SON FLAMBEAU, SA VERTUEUSE FLAMME
N'EST PAS L'ECLAT DES SENS, C'EST LE DOUX FEU DE L'AME

I cuori parlano ai cuori. Quando Otello protesta davanti il senato di Venezia che la sola arte che ha messa in opera per sedur Desdemona, è il racconto dei pericoli, ai quali è stato esposto: ella, dice, amò le mie sventure, ed io amai la sua pietà.

E le donne d'un'anima, e d'una mente elevata non porranno i loro affetti in basso loco, cercheranno nel loro amante, grandezza d'animo, bellezza di sentimenti, brillante e pura riputazione: e più onorevol per esse l' omaggio del merito e del talento, sono i voti più lusinghieri, il loro amore le cinge di gloria. Una giovine e ricca vedova vide per la prima volta il celebre Garrick rappresentar nella Bella Penitente la brillante parte di Lotario. La bella vedova sedotta come Calipso, formò tosto il progetto d'unir la sua sorte a quella dell' uomo, che sapea prendere delle forme tanto eleganti, e spiegare sì vivamente i sentimenti nobili e puri di sì bell'anima, e nel suo entusiasmo gli offrì la sua mano. Alcuni giorni dopo, fu nuovamente al teatro. Si rappresentava le Comari di Windsor. Garrick per mostrar la varietà de'suoi talenti vi scelse il personaggio ridicolo di Falstaff. L'amabile entusiasta trovò che rendeva sì al vivo, sì al naturale la poltroneria, la sciocchezza, la bassezza dei principj e dei sentimenti, che rotto il suo talismano, e alla ragion ricondotta da una novella illusione, non volle più udire il rinomato attore, ritirò la sua mano e partì.

Uomini, cercate la bontà sopratutto in quella che la compagna esser deve di tutti i giorni di vostra vità; coltivate le belle doti dell'animo, o voi, che far dovete la delizia dei giorni dell'uomo.

I sentimenti teneri e puri non invecchiano, la bellezza, dice un poeta orientale, è un raggio del cielo, la gioventù una rosa di paradiso, ma la virtù sola è divina. Quando si ha della dolcezza, dell'amabilità si ha molto ancor per piacere. L'amicizia, la stima, la soave abitudine succedono alle vivaci passioni; il fuoco è men vivo, ma è pieno ancor di dolcezze. Il tempo vedrà fuggir cento adoratori, i veri amici rimangono. Sarà quasi aver troncato del tempo le ali, arrestato il volo degli amori. Bontà val più che bellezza, questa non spunta che al mattino della vostra breve esistenza, l'altra sparge le sue soavità sulle ore ultime della vita. La bellezza è un viaggiatore che passa, la bontà un'amico che resta.

L'ONESTA POLITICA.

È stato iniquamente detto, che quello che l'interesse consiglia, la ragione approva,

che gli Stati non si regolan con li scrupoli, che il successo giustifica tutto. Emeri, altra volta Intendente delle finanze in Francia, diceva doversi punire chi negl' interessi del re osava citare la buona fede e le leggi. Questo è lo stesso che distruggere la probità, assolvere il delitto, e sostenere che la fortuna è la virtù. Nelle antiche favole, e negli antichi poemi i principi, e gli eroi altamente protestano che odiano l'astuzia e l'inganno, e sono i servi e gli schiavi ai maneggi occulti, alle nere trame impiegati. I Romani si vantavano di non mai mancare alla loro parola: spregiata e odiosa era la Punica fede. Tito Livio è censurato da Seneca per aver detto d'un uomo turbolento del suo tempo ch' e' non avea lo spirito meno grande che malvagio; e fu accusato Euripide per aver fatto dire ad Ippolito, che avea giurato con la lingua e non con il cuore. Si sa come gli Ateniesi rifiutarono quel progetto di Temistocle, perchè mentre era il più utile, era al tempo istesso il più ingiusto. L'immortalità del potere e il più orribile flagello che percuota il genere umano, è come se il sole versasse sopra la terra avvelenati raggi disse il gran Cha-

tam. Combatti contro di noi alla chiarezza dei cieli, diceva Aiace a una malvagia Divinità. Se la verità e la buona fede, soleva dir quel buon principe chiamato il padre del popolo, se la verità e la buona fede fosser bandite dal resto degli uomini, esse dovrebber trovarsi nel cuore e sulla bocca dei re. L'uomo dabbene non conosce che una sola strada, la retta; preferisce la semplicità della colomba all'accortezza del serpente, e vuol tutto perdere prima che perder l'onore.

« Ils m'ont dit: choisis d'etre oppresseur ou victime:
« J'embrassai le malheur, et leur laissai le crime. »

Non s'entrava a Roma nel tempio della Gloria, che passando prima per quello della Virtù.

Sì, la giustizia sola piace ai gran cuori: la virtù è alta, libera, generosa: il vizio timido, miserabile, basso. Questo conosce le tortuose vie della frode e dell'artifizio, non le aperte e nobili strade della verità, della generosità, dell'onore: sa svegliare e

mettere in moto le abiette e oscure passioni, ignora i sensi sublimi destati dall' amore degli uomini, dall' entusiasmo del bene, e dal fuoco sacro della virtù. Voglion quei vili, dice La Beaumelle la loro incapacità nascondere sotto la loro scelleratezza: sono perfidi per parer abili: s' avvolgon per cupe vie, per mostrar genio e penetrazione. Piccole anime, che non hanno in vista che il vantaggio particolare, e non il pubblico bene: pensano al momento presente, non al lontano avvenire: vogliono il successo, e non l'onesta riputazione: possono avere idee d' ambizione, non mai pensieri di gloria, potrebber forse rappresentare una bella parte sul gran teatro del mondo, ma la bassezza dell'anima loro gl' impedisce d'uscire da una parte subalterna; l' immoralità del cuore è la prova della strettezza dello spirito. La più alta ragione non solleva l' uomo che al disopra degli animali, la morale lo riempie di qualcosa di divino.

E spesso nemmeno ottengono gli uomini il loro scopo, nemmeno han lieti successi la furberia, la frode, la falsità. I perfidi ed i mendaci si creano un laberinto, da cui non sanno ritrarre il piede, corron per vie

di tenebre e di menzogne, rovineran nell' abisso. Non ispiran la confidenza, mettono tutti in sospetto e in arme contro di loro. Don Luigi De Haro dicea che Mazarini mancava di politica perchè ne metteva troppa in uso, e ponendo in tutto astuzia e finezza, facea per tutto temere macchinazioni ed inganni. La franchezza, la lealtù, l' onestà politica, sole guadagnano i cuori, il dritto cammino è sempre il più sicuro, e sempre ancora il più corto.

La probità, dice Vauvenargues, che impedisce agli spiriti mediocri di riuscire, è un mezzo di più di riuscire agli spiriti superiori. Guicciardini ha detto, che un re che vuole ingannare un'altro re, dee cominciare dall' ingannare il proprio ambasciadore. Tanto è vero che non si fa bene una cosa, se non quando si crede di far cosa buona, e che il saper d' ingannare non dà mai tanto zelo, e tanto vigore quanto il sapere di procurar quel ch' è giusto, e di parlare ed agire con verità, e che l' audacia della perfidia non arrivò mai al nobil coraggio della virtù. Le belle qualità dei saggi, le virtù nobili e pure ornan la creazione più che cento Soli, dice un poeta orientale.

Un illustre Alemanno ha detto: non conosco che due belle cose nell' universo, il cielo stellato sulle nostre teste, e il sentimento del dovere e della giustizia nei nostri cuori.

FINE DEL QUINTO TOMO.

VERSI

E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE

QUINTA EDIZIONE.

T. VI.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1832.

SEGUONO

LE

PROSE DIVERSE

I DOLORI DELL'ESILIO.

» Che è divenuto il suono della tua lira d'argento, dov'è la voce soave che c'incantava altre volte? » dicean le genti pietose a un'infelice poeta. » Come cantar poss'io, rispondeva il misero vate; io più non respiro l'aria de' miei colli, più a meditar non mi assido al mormorìo de' miei fonti; io più non abito i luoghi che mi videro nascere, e dove la prima volta il cuore s'aperse ai palpiti dell'amore e della gioia ». Ah troppo è vero, non produce frutti esotica pianta, e un fior non sparge profumi se non gode del suo sole e delle rugiade del suo cielo. Tullio, l'orator brillante di Roma, non resse al dolor del suo esilio, le sue triste

cure opprimeano il suo cuore e il suo spirito; Ovidio sulle gelide rive del Ponto dell'inutilità, si doleva della sua arte poetica. Dal popolo della Siria gli sventurati figli d'Isdraele erano invitati a cantare alcune delle loro canzoni sì rinomate, ma sulle triste rive dello straniero fiume mute pendean le arpe di Levi, più non sapea che gemere la mesta Musa di Sion »:

Ah! troppo è duro non aver terra nè tetto dipender da' ciechi moti della fortuna, e dai furori stolti degli uomini, dover contar sopra gi altri e sulla lor compassione, che presto si stanca, e umilia sempre un cuore generoso.

« Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta,
Tu proverai sì come sà di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle,
Lo scendere e il salir per le altrui scale».

Non si porta il suo paese sotto le suola delle sue scarpe, disse, con energico motto Danton. L'uomo che è giovine ancora può gettar radici in terra straniera, ma l'uomo adulto è incatenato al suo terreno natio e se dalla materna rupe lo svelli farò che

quella annosa pianta non intristisca e muora. Ma niuno può dir nascendo qual'angolo della terra custodirà le sue ceneri e da qual lato il vento dell'avversità porterallo. Quanti infelici passano sulla terra come caravane dimenticate sopra la instabile arena, comeNomadi inghiottiti nel deserto del tempo! Quando l'odio disse dall'alto della tribuna — Non è la morte di tanti Francesi ch'io vi domando non voglio che il loro esilio, mi appago del loro allontanamento, sieno deportati, e son soddisfatto - Io ho acquistato il diritto di rispondere, gridò una voce agitatata e piena del dolore delle triste rimembranze, la voce d'un uomo di cui i deserti della Gujana vedute avevano scorrer le lagrime. Non è forse niente l'esilio! Conoscete voi qualche supplicio al di sopra dei tormenti degli esiliati! Niuno non gli assiste nelle loro calamità, i loro occhi si estinguono nei pianti, il loro cuor si dissecca nella tristezza e nei gemiti.

È troppo acerbo il dover dire: non rivedrò mai più i miei dolci alberghi, non stringerò più al seno i miei cari, non riposerò la mia cenere nella tomba de' miei padri, nessuno amico non verserù una lagrima sul

mio solitario tumulo. È bello, dice il primo canto di Tirteo, è bello che un guerriero immobile al suo posto muoia nelle prime file per la sua patria; ma fuggir da' suoi focolari, abbandonare i suoi campi mendicar lontano una fredda e steril pietà, dover pensare a una vecchia madre, a una tenera sposa, strascinar dietro di sè l'infermo padre, i teneri figli; guerrieri, di tutti i mali questi i più grandi sono. Un fanciullo alle porte di Corinto fece struggere in lagrime il Console Mummio recitando questi versi d'Omero: » Oh quattro volte fortunati i Greci, che perirono sotto i vasti muri di Pergamo, difendendo la causa degli Atridi. Piacesse al cielo che io avessi compiuto il mio destino il giorno, in cui i Troiani lanciarono i loro dardi contro di me, mentre io difendeva il corpo d'Achille; avrei ottenuto gli onori usati al rogo funebre, i Greci avrebber parlato del mio nome; oggi il mio destino è di finire i miei giorni nel tristo orror dell' esilio, e nelle amare rimembranze della mia patria distrutta ». Il misero abbandonato o nell'orrida deportazione di Sinnamary, o nella trista Ircutsk sotto gli aspri

ghiacci del polo, o costretto DIVERSA EXILIA ET DIVERSAS QUAERERE TERRAS, allorchè passa, sentirà dire come i mesti esiliati della Siberia: » Ecco passa un' infelice »: può come i miseri rilegati sù quelle desolate piagge esser detto UN'OBLIATO. Ei può trovar de' cuori pietosi, pei quali è sacra la sventura; ma rendono essi la patria? Si può ritrovar la stima e i riguardi, che si debbono al merito offeso ed all' oppressa virtù; ma si portano i suoi Dei Penati nella terra degli stranieri? Tutti i piaceri in lontano lido non possono riempire un tenero cuore; viene un pensier della patria, e una nuvola di tristezza sopra la mente si agglomera. I diletti che soli il cuore riempiono, la gloria che più si ambisce, sono nel suo paese, dal suo paese compartonsi, il voto del suo villaggio è più gradito che gli applausi dei giuochi Olimpici. Quando un'Americano nel Senato di Filadelfia annunziò la morte di Washington: » È piaciuto, disse, alla divina Provvidenza di richiamar dal mezzo di noi quell' uomo, il primo nella guerra, il primo nella pace, il primo nelle affezioni del suo paese ». Quanto è bello questo elogio d' un grand' uomo, questa nobile gradazione, che

dà per l'ultimo termine della gloria e della felicità, la stima e l'amore del suo paese! » Gli Dei hanno un'Olimpo, gli uomini hanno una Patria ». Noi siamo fatti per un tal paese, come le piante fatte per un tal clima; disgrazia a quelli costretti a frangere questi confini supremi. La mente, il cuore, la vita, non sono che in quel diletto paese. Un'esule illustre, che da molti anni gemeva nella più trista contrada sotto dell'artico polo, dal dolore avea turbata la sua ragione, e solo un raggio di vita sembrava rianimare quell'infelice, quando un'ospite nuovo giungeva in quelle orrende regioni; a lui correva affannoso, gli domandava lettere e nuove delle amate persone, bisognava mettergli in mano un foglio qualunque, ch'ei percorrea palpitante, credeva leggervi i desiati caratteri, delle gravi lagrime scorrean da' suoi occhi, e spuntava sulle sue labbra un dolce e mesto sorriso. Filottete abbandonato nell' isola di Lenno discuopre Ulisse e Neottolemo, verso di lor si avanza esclamando. Dei immortali sono dei greci quelli ch' io vedo? Essi parlano, quella lingua è la mia, o mio figlio, figlio d'Achille parla, parla ancora affinchè io a-

scolti il dolce suono della lingua della mia patria, di cui da tanto tempo il mio orecchio è privo, queste vesti che vi ricuoprono le ho portate io pure altra volta. O stranieri se voi siete greci abbiate pietà d'un misero abbandonato sopra il deserto lido, abbiate pietà di Filottete gettatemi sul vostro vascello, alla poppa, alla prua, dove volete; ma ch' io riveda la patria mia ove ho cominciato a vivere. Un gentiluomo Veneziano di nome Foscari, bandito dal suo paese, non potè sopportar le angosce del suo crudo bando, andò egli stesso a darsi in man dei nemici, non potendo viver nella sua patria, vi volle almeno morire: permettete, dicea ch' io chiuda i miei occhi nei luoghi che mi hanno veduto nascere, e che un poco d'argilla del mio paese ricuopra il mio povero corpo. Gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro CINNOR ai salci del fiume di Babilonia:

O RIVES DU JOURDAIN, O CHAMPS AIMES DES, (CIEUX
SACRE MONT, FERTILES VALLEES
DU DOUX PAYS DE NOS AIEUX,
SERONS NOUS TOUJOURS EXILEES.

Dicea Giovanni di Procida.

» La patria Imelda abbandonar tu puoi

Non obliarla: peregrino io vidi
Terre diverse ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al cuore
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove volava il mio pensiero. »

Esclamò Agamennone, il re de' re, rivedendo i lidi di Sparta:

« Oh come lunghi e gravi
Due lustri son passati in strania terra
Lunge da quanto s'ama; oh! come è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! oh vero porto
Di tutta pace esser co' suoi . . . . I.

« L'uomo costretto a errar sulla terra più non vede il sol senza nuvole, i bisogni importuni lo assediano, della sua fronte supplichevole la beltà si distrugge, il dolor consuma i suoi giorni, ei non può più che gemere, agitato, oppresso dalle dolci e amare sue ricordanze ».

Invano i Francesi, banditi di Francia per la fatale revocazione dell'editto di Nantes coprirono di tenere inscrizioni l'albero dei refugiati a Postdam, invano ai nuovi luoghi ch'eran condotti ad abitare dettero nomi francesi i mesti rifugiati al campo d'asilo.

« L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte.
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme
Finchè non torna al mar;
Al mar dond'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Ove dai lunghi errori
Spera di riposar »:

Non è il bando se non morte mal detta dice Shakspeare. Essere condannati a morire è un momento, ma l'esilio è cento volte morire. Un esiliato dice la PROFEZIA DI DANTE un'esiliato, è il più infelice dei prigionieri, ha il mondo intiero per carcere. Le montagne i mari e il cerchio dell' orizonte, sono come tante barriere che lo separano dal solo angolo della terra ove qualunque il suo destino si fosse, ei sarebbe ancora il figlio della patria e vi anderebbe contento a riposar le sue ceneri. E quale esiliato può fuggir da se stesso?

« Quando si parla di esilio ogni filosofia sparisce », dice un bel verso di Shakspeare, « Si direbbe dice Corinna, che Dante bandito dal suo paese ha trasportate nelle re-

gioni immaginarie le pene, che lo divorano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell'esistenza, come il poeta egli stesso s'informa delle cose della sua patria, e l'inferno a lui si presenta sotto i colori dell'esilio.

CONSOLAZIONI NELL'ESILIO.

È degno d'uomini d'alto cuore l'affrontar l'esilio, la povertà, le inquietudini, prima che mancare ai loro principj, ai loro doveri, ed alla lor lealtà, il soffrire il peso della sventura piuttosto che sopportare il giogo dell' ignominia. Dice un bel verso di Byron: « Fecer di me un'esiliato non potendo farne uno schiavo ». Erano i più illustri e benemeriti cittadini d'Atene quelli, che eran puniti con l' ostracismo. Non perde l'onore, non deve perder sua pace il cittadin virtuoso, che può dire a se stesso: la sventura turba i miei giorni, non ha corrotto il mio cuore. Ei puote soccombere nel conflitto delle passioni, e nelle lotte dei rivali interessi; ma, dice un filosofo Indiano: » Di' a colui che ti rimprovera gli accidenti della fortuna: la fortuna non perseguita

che gli uomini di merito; i cadaveri galleggian sull' acque, le perle restano a fondo evvi un infinità di stelle e splendori, ma il sole e la luna sono i soli soggetti a ecclissarsi » Nell' opera di Gustavo Vasa è questa sublime risposta d'una magnanima principessa: » Ecco la consolazione che mi resta nella mia sventura, quelle delle grandi anime d'aver sofferte per la virtù ». Noi non possiam comandare alla fortuna; noi possiam far di più, possiam meritare d'essere stati felici.

Gli esuli illustri possono andare cacciati in bando, ma si sottraggon magnanimi alle vendette e agli orrori. In una gran seduta della dieta Pollacca si minacciava di esilio i nunzi adunati a Grodno. I deserti della Siberia disse il Palatino Kamber al principe di Repnin, i deserti della Siberia non saranno senza delizia per noi, tutto ci rappellerà la nostra virtù e i genorosi sforzi che fatti avrem per la patria; quel deserto sarà un'Eliso per noi. E volgendosi a Pouniatowsky continuò -- Sire muovetevi alla nostra testa conduceteci sotto i ghiaccci del polo, il nostro amore vi consolerà, e la nostra virtù coprirà di vergogna i nostri op-

pressori. Questo sublime slancio d'un'anima generosa si comunicò a tutta l'assemblea, un grido generale si sollevò: — In Siberia, in Siberia, e i nobili figli di Sobiesky e di Zamoischi domandavan l'esilio con l'accento con cui si domanda una grazia.

Possono pianger la patria, ma la patria dee piangere la lontananza de suoi più nobili figli. Cos'era la Francia spogliata de' suoi più cari nomi, nella grande emigrazione, quando tacevan le leggi, e dominava il terrore! Fu un giorno di lutto per Roma il giorno, in cui partì Scipione bandito dall'ingrata repubblica. Carlo quinto disse a Francesco Alamanni: Voi non dovete lagnarvi del vostro esilio perchè avete trovato per protettore un gran re, e l'uomo di talento è cittadino onorato d'ogni paese; ma bisogna compiangere il vostro duca per aver perduto un gentiluomo di tanto sapere e tanta virtù. Rutilio il più virtuoso cittadino di Roma fu accusato d'abusi e di peculato dall'infame Apicio. Non degnando difendersi da così ingiusta accusa fu condannato all'esilio. Richiamato poscia da Silla, rifiutò di tornare, e ritirossi in lunga distanza dalla corrotta e serva città. Se i

tempi diventeranno migliori, dicea Platone riprenderò il mio stato; se nò, mi stimerò felice d'essere stato lontano da Atene.

Spaventa forse il nome di forestiero? « al valentuomo ogni paese è patria ». Dai forestieri in quasi tutti i paesi vennero le arti e le scienze; i forestieri portano l'industria eccitan l'emulazione, onorano il paese in cui cercaron calma e sicurtà, aman la patria lor d'elezione, e le sono riconoscenti, come lo sono ordinariamente i figli adottivi, vogliono per belle opre distinguersi, fare arrossire l'ingrata patria, o ritornarvi con gloria. Le lettere sono amiche che non si posson perdere, e che accompagnan per tutto. Sono di tutti i tempi, di tutti i secoli, di tutti i paesi, fanno che un letterato non sia giammai forestiero, e che un sapiente appartenga a tutta l'umanità. L'uomo, pel loro mezzo, ritrova ovunque consolazione ed onore. Gli Ateniesi schiavi a Siracusa ottenner la libertà recitando i versi d'Euripide; un Filosofo antico fu sciolto dalle catene e ricolmato di distinzioni per aver disegnato alcune figure di geometria sulla sabbia dell'ignota isola dove la tempesta lo trasportò. Ovidio

fra il gelo, e l'orrore del Ponto Eussino corrispondea col re Cotis; Apollo nell'esilio custodisce gli armenti del re Admeto, e i suoi diti dal flauto melodioso tiran celesti suoni. Ma noi non siam forestieri diceva il Lord Bolinghbroke nei dì del suo esilio; noi non siam forestieri, troviam per tutto uomini e donne, creature della stessa figura, delle stesse facoltà, che nacquero sotto le stesse leggi della natura. Vedo le stesse rivoluzioni delle sfere, la luna, l'armata delle stelle fisse nell'immensità del firmamento. e quando la mia anima è trasportata nei cieli, che importa su'qual pezzo di terra porto i miei piedi? Nel giro delle vicende è la speranza che più lieta sorte baleni. « Dopo avere esausti tutti i loro furori le acque del vasto lago si acquietano. Tali sono le agitazioni del mondo, ed il suo grande oblio ». Allora saran rammentati con diletto gli anni del tristo esilio, e la lunga peregrinazione. I disastri dei grand'uomini fanno la felicità del genere umano, dice un bel verso di Southey. V'è qualcosa nello stato d'un illustre esule, che partecipa della calma e della tempesta, è la luna in una notte burrascosa, le nuvole er-

ranti non possono trasportarla nella loro rapida corsa; pura ed inalterabile al di sopra di loro, ella è tranquilla nella sublime elevazione dei cieli. Eschilo dice che Prometeo era incatenato alla rupe per avere voluto instruire gli uomini, e comunicar loro un raggio della celeste fiamma del sole. Le Ninfe lo compiangono, le Furie fremono ai di lui piedi; ma il suo cuore è tranquillo perchè bramò e tentò virtuosa e nobile azione. Il ritorno alla patria ha i piaceri del rivedersi dopo l'assenza in amore. Il primo Cosimo ritornò a Fiorenza sotto archi di trionfo, e fra le benedizioni dei popoli. Cicerone tornando dall'esilio vide accorrere al suo incontro tutto il popolo che spargea fiori sul suo passaggio e alzava canti festivi; onde con lagrime deliziose di tenerezza e di gioia disse il Romano Oratore — UNUS ILLE DIES MIHI QUIDEM IMMORTALITATIS INSTAR FUIT. -- Quando Ulisse e Penelope son condotti alla camera nuziale Omero dice, che dopo d'essersi incantati d'amore, s'incantarono dal racconto delle lor pene.

La virtù non ha qualcosa di compiuto se non vi si aggiunge il dolore. Un carattere d'una brillante tempra somiglia a un luci-

do acciaro che fu spento senza aver ricevuta alcuna macchia.

Del resto quasi tutti i grandi uomini sono passati per dolorose prove, hanno sofferta l'ingratitudine della patria, la persecuzion dei tiranni, l'orror dell'esilio; ma quelle illustri sventure quelle tempestose vicende dei grandi uomini sono i più bei passi della storia Greca e Romana, sono le circostanze della vita in cui le grandi anime più splendidamente appariscono, e ispiran più religioso rispetto. Nel pelago della vita le agitazioni, i disastri sono la scuola delle grandi anime, come i turbini e le tempeste sono la scuola del nocchiero nei vasti campi dei mari. La forza dei gran caratteri nella sventura si manifesta, la palma tanto più si raddrizza, quanto più si tenta curvarla: ecco perchè dei suoi rami si corona la fronte degli eroi. Io, dice Bruto, vidi Marcello a Mitilene: io lo vidi con ammirazione, tanto mi parve grande nella sua sorte infelice, tanta spirava venerazion nell'esilio il più illustre cittadino di Roma. Che forza di spirito, che fermezza di cuore che disprezzo delle cose umane fondato sulla ragione senza mescolanza alcnua di di-

spetto e d'amarezza! Quando lasciar mi convenne una sì eccellente compagnìa, credetti esser io veramente relegato, e che me ne andava a Roma in esilio. Michelangelo disse di Dante:

Pur fossi io tal che a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio tuo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

AMICIZIA TRA UOMO E DONNA

Qual dolce cosa è un vero amico! ha detto il buon Lafontaine. Ma vi è qualcosa più dolce ancora; è un'amica. Le persone rozze e maligne non san vedere e spiegar nelle relazioni, e nella conversazione fra persone di diverso sesso che il piacere dei sensi, e l'amore. Non credono che si possa avere con le Dame uno stile di gentilezza diverso da quel della galanteria. La donna può inspirare un sentimento più puro. Di coltivare è degna la dolce e santa amistà.

E questo bel sentimento senza aver d'amore il fuoco e i trasporti, ne ha in parte il soave colore, e si gusta in quella placida unione la voluttà del cuore.

La vera amicizia, o almeno la sua squi-

sita dolcezza non esiste forse che tra un'uomo e una donna. L'amicizia fra gli uomini è alterata spesso e distrutta dalle diverse mire dell'interesse, e dell'ambizione, da certe rivalità di spirito, dal desiderio di preminenza, dalle dispute troppo vive e spesso un po' acerbe, dalle collisioni dell'amor proprio e della vanità. Troppa familiarità sovente introduce una freddezza, un disgusto, che indebolisce tutti i legami: ma i riguardi, le compiacenze, le deferenze, e le galanti maniere, che si sogliono usar col bel sesso, danno all'amicizia la durata, la grazia, la dignità, che conservano ed abbelliscono ogni gentil sentimento. L'uomo con l'uomo ha rapporti d'affari, d'interessi, di crediti, di debiti, di maneggi; nella donna non trova che la sua dolce conversazione, non vede che l'amabile creatura, nata per fare il piacere delle ore placide della vita. Allora si ottengono quelle delicate attenzioni, che gli uomini non han fra loro che per metà. La differenza dei sessi, che non si può del tutto obliare, mette in questo legame una delizia indicibile; si gusta un sentimento misterioso che non è amore, non è amicizia, e dell'uno e dell'altro ha tutti gl'in-

canti; ha meno trasporto del primo, più vivacità della seconda; allora si ha meno che un'amante, si ha più che un'amico; allora veramente l'amicizia è la sorella d'amore.

L'amicizia d'una donna è disinteressata, e perciò animata dal più nobile, e dal più puro interesse; se prende parte ai vostri disegni, ai vostri successori, lo fa con un ardore infinito; intende i vostri vantaggi con una incomparabile sagacità; per assistervi, per giovarvi, è instancabile; ella penserà caldamente a voi, mentre i vostri protettori pensano a se. Madama di Thianges diceva a Marmontel « raccomandatevi a una donna, piuttosto che a un'uomo, se volete andare a gran passi nelle strade della fortuna « ed era la sentenza del gran Zoroastro « Siate protetto da una donna, e non temete di niente ».

Una tenera amica sente la metà delle pene, il doppio de'piaceri del suo amico, rende la sventura più tollerabile la gioia più dolce. Partecipa di tutti i sentimenti gentili, di tutte le generose passioni del suo amico, non si occupa seco d'inezie, alza il suo cuore all'altezza del di lui cuore, si collega con la sua fama, si ammanta della sua

gloria. Avete un progetto, un disegno, con voi lo esamina, lo discute, il suo giudizio è fino, il consiglio suo salutare, sembra una profetessa. Siete angustiato da un segreto affanno, da trista cura agitato? Una tenera e vera amica partecipa delle vostre pene, è ai vostri mali un incanto. Le donne sì pietose infermiere dei corpi malati, per le piaghe del cuore hanno un balsamo, hanno delle parole magiche, che calman tutti i dolori. L'amore delirio dei sensi, turbamento della ragione all'uom di grave carattere, di grande altezza di lumi, potrà sembrar debolezza; vi cederà con rossore: mà gli uomini appunto del più gran cuore, quelli che sono i più involti nei più eccelsi studj, nei grandi affari del mondo hanno necessità d'una amica per sollevare lo spirito, per rallegrare le idee, per riposar dolcemente dopo una vita agitata. Una saggia e nobile amica può fare ancora di più, che essere utilmente consultata; inspira un alto scrittore, lo infiamma dell'amor del bello, e del vero. Mi sembra, dice il sensibile Yorik, mi sembra intenderla dall'alto dei cieli questa dolce amica, che parlò sola al mio cuore; vedi, ella mi dice, la se-

vera Musa che ti riguarda? È la Storia cui spetta a determinare l'opinione della posterità; vedi quella Dea, che spazia sul globo? È la Fama, che non sdegnò intrattenere un momento il mondo di te. Ella mi portò le tue opere, e preparò la nostra dolce unione coi sacri vincoli della stima. Vedi questa Fenice, che mai non muore; questi emblemi ti esortino a mostrarti sempre il difensore della ragione, della virtù, dei diritti sacri dell' uomo. Dall' alto dei cieli, Elisa, ricevi il mio giuramento: io giuro di non scriver mai una linea, che non faccia onore al mio cuore, e in cui non si possa riconoscere il tuo amico.

Felice chi ritrovò tale amica! MA CHE DISGRAZIA DI ESSERE STACCATI DALLA PERSONA, CHE AVEA IL SEGRETO DELLA NOSTRA ANIMA, CHE CI AVEA DATA LA VITA DEL CUORE! Quando si è perduta una tale amica, tutto è perduto per noi; l'anima è condannata a vivere in un deserto, dal cielo siamo caduti sopra la terra. D'Alembert perdè in pochi giorni due sue illustri, e tenere amiche, Madamigella l'Epinasse con la quale faceva il crocchio della mattina, e Madama Geoffrin con cui solea passar le sue sere. Nel tristo e-

silio in cui sembrò ridotta la sua vita solea gemendo ripetere: ah il giorno ch' io meno, ha per me perduto ogni vaghezza, non ho più mattina, nè sera!

La donna, che Pope chiama SOFTER MAN, l'uomo più dolce, sparge la vaghezza sù tutto quello che l'avvicina, ha l'anima forte dell'uomo più la sensibilità della donna. Thomas dicea che bisognerebbe un'amico nelle gran circostanze della vita, e che bisogna un'amica pel piacere di tutti i suoi giorni. Le migliori amicizie dice la Brujere sono quelle che succedono all'amore.

GL' INTERROGATORI

Non v'è fastidio più grande che l'essere interrogati da persone oziose, che v' interrompono nei vostri pensieri, accumulan domande sopra domande, tornano a chieder di nuovo quello che avete già detto, e vi fanno altra richiesta senza aspettar la risposta. Dovevano essere di male umore gli oracoli per l'interrogazioni perpetue di tanti ciechi mortali, e per questo davan risposte sì ambigue, oscure, e secche, e la Pitonessa storcea la bocca, entrava in convul-

sioni, quando dovea montar sopra il tripode. Colui che m' interroga quand'io mi taccio, quand' io voglio star cheto, che mi toglie alla dolce meditazione, o alla mia dolce pigrizia, mi affanna, mi tiranneggia, come chi volesse farmi ballare quando ho desiderio di coricarmi, volesse farmi cantare quando ho bisogno di bevere. Perchè a domande indiscrete si vuol forzare a rispondere? Perchè sopra inutili cose vuol trattenersi la vana curiosità? Con chè titolo si scandaglia il cuore d' un galantuomo, con chè dritto si vuol che dia la misura del suo spirito? V'è in quelle interrogazioni un non so che d' impero e di prepotenza che irrita.

Quegl' interrogatori perpetui spesso ancora non sono la miglior gente; fanno parlare per maliziosa curiosità; vogliono fare un mal' uso della confidenza dell' uomo ingenuo; interrogan sempre sugli altrui fatti, nulla dei loro mai non palesano; voglion comprare e non vendere. Bisogna stare in guardia a quelle maliziose interrogazioni, suggestive riprovate dalla giustizia nei tribunali, i sofisti con le loro interrogazioni cavillose tentano d' umiliare e confondere il dotto modesto. Pope così culto e vivace,

ma inclinato alla satira e alla malignità, era di bassa statura, deforme d'aspetto, e tutto stravolto della persona. Disputando con un galantuomo, e volendolo opprimemere con suo disprezzo amaro gli disse: » Sapete voi che cosa è un punto interrogativo? » Quegli subitamente gli replicò: « È una piccola figura gobba, storta, nera, appuntata, che fa spesso delle domande assai impertinenti «. Una specie di letterato d' una città di provincia avendo scritto a Voltaire, che aveva risoluto d'andar a passare tre o quattro giorni con esso al suo Castel di Ferney, il Patriarca della letteratura gli rispose, che venisse pure, ma lo avvertiva, ch'ei non sapeva nulla di tutto quello su' cui lo interrogherebbe.

LA NOIA.

Che si fà a Postdam, domandava uu Principe della Casa di Prussia? » Si stà coniugando il verbo annoiarsi. Io m'annoio, tu ti annoi, egli si annoia, noi ci annoiamo, voi vi annoiate; voi vi annoierete, quegli si annoieranno ». Questo verbo si potrebbe coniugare ancora da molti altri, che vivo-

no in altri paesi, e più ancora da molti, che altro che cangiar paese non fanno: LE CHAGRIN MONTE EN GROUPE ET GALOPPE AVEC LUI.

L'uomo è detto du Hemesius « animal che s'annoja ».

La noia meritamente è stata chiamata la micrania dell'anima. Porta seco, dice un poeta, i taciturni pensieri, le tristezze nutrite di pianti, e il duol vestito di feral cipresso, estingue con le sue ombre, le faci dei giovani amori, turba i sereni giorni, avvelena tutti i diletti.

Il Duca di Brancas consultò i suoi medici per saper se la noia potea far morire, e sopra l'affermativa, che ne ricevè, voleva, che Madamigella Arnoult intentasse un processo contra il Principe d'Henin, che l'ammazzava col suo viso patetico, co' suoi noiosi discorsi, con la sua pertinace assiduità. Un Gentiluomo, mollemente steso sopra un sofà fu ascoltato un giorno esclamare: « Sono assassinato, sono ammazzato ». Corrono, e chi vi ammazza, gli dicono; egli risponde « la noia ».

La noia penetra per tutto, alle feste ove par che sia tanta allegrezza all'accademia ove parlan con tanto spirito. Colui vuol fa-

re il galante crede di dire gentilissime cose a una bella e l'annoia; alla corte che onore! ma che noia. Le immaginazioni ardenti soccombono facilmente alla noia, non alla noia che nasce dall' inazione; questa non appartiene che agli sciocchi, ma a quella più profonda che nasce dal vuoto dell' esistenza che irrugginisce l'anima e paraliza lo spirito. Uno si annoja quasi sempre con le persone con le quali non è permesso annoiarsi.

Nulla più tristo che vedere annoiarsi uno che si avrebbe interesse a divertire DEVRIR AMUSER UNO QUI N' EST PLUS AMUSABLE; dicea di Luigi XIV. Madama di Maintenon.

Annoiare, esser noioso è la più cattiva qualità d'un discorso, d'un libro, d'uno spettacolo. Nulla di più pesante di quegli uomini fastidiosi, che somigliano a quel calore, a quell'afa, che nascono dallo scirocco, dall'affannoso vento del Sud; fanno sparir la gioia per tutto ove compariscono. L'Italiano con una bella voce chiama questa specie d'uomo un seccatore; ed un'uggia; isterilisce e dissecca come quell' ombra cagionata dalle cupe rama degli alberi, che intercettano i dolci raggi del gior-

no. Perfino un' uomo perverso, che tutti offende e molesta, diciamo ch' è un uomo che a tutti dà noia; per dire che due persone concepirono l' una per l' altra un' avversione invincibile, diciam che a noia si son prese. Madama di Sevignè diceva tenere i noiosi per birbanti; fanno peggio che tradire, che assassinare. Le stesse più nobili virtù, le massime stesse più belle non recan frutto se non si ha l' arte di dilettare. Cassandra profetizzava il vero, ma non era creduta perchè annoiava. Un' uomo può essere il pernio dei galantuomini; se è un grande uggioso si evita; si teme di dovercelo rosolar per mezz' ora. Si narra d' uno di questi cauterj, che dopo morte andando all' inferno spaurì gli stessi demoni, che tutti quanti scapparono, ond' ei dovette dire mortificato, e confuso « mi accade qui come in tutte le case di Parigi; quando arrivava io, non ci trovava nessuno. » Fu detto d' un seccatore insigne « è una disgrazia che costui non sia un birbante; almeno allora si potrebbe metterlo fuori dell' uscio ».

Savio quindi il precetto di mescer l' utile al dolce, e di dar prima dei fiori, se si vuol raccogliere i frutti. Un ministro che

vuol piacere ad un Principe, badi di non annoiarlo, gli faciliti la cognizion degli affari, glie li presenti senza spine. Se si vuole il favore d' una bella si procuri di divertirla sempre con la vivezza e la varietà; quando vedete che la compagnìa comincia a languire alzatevi subito, prendete il cappello, e partite. Se restando a solo, a solo due amanti sbadigliano, se si rallegrano quando un terzo arriva, è affar finito, ripiegate il bagaglio, l'amor non abita nella casa della noia.

Non v'è inciviltà più grande, che stare in compagnia con la noia dipinta sul viso; non si può fare più grande offesa ad un'galantuomo che mostrar d'annoiarsi stando con lui; non si perdona poi a quei che conosciam d'annoiare.

Ma che infelicità l'annoiare! Il Confessore di Madama Maintenon per render umile la sua penitente, che avea un poco di pretensione allo spirito, le diede per penitenza l'annoiare in conversazione; Madama di Maintenon; che sapeva che si odia la noia, e più ancora i noiosi, fece quanto potè per esser una gran seccatrice: ma non ci potè più reggere; domandò piuttosto d'an-

dare a pascersi di radici, e di locuste come gli Anacoreti della Tebaide. Florian ha detto « Il faut assez d'esprit pour etre aimable, mais pas trop pour etre insupportable. » Non fate conoscere la vostra noia acciò non abbiano a ridere i vostri nemici dice il poeta Pollacco Kokanowsky.

DIFESA DELLA NOIA.

La noia bisogna che ci sia nella giusta repartizione delle cose, ristabilisce un certo equilibrio nell'ordine morale. Se i poveri hanno per duro appannaggio il travaglio, i ricchi hanno la noia e la sazietà; se gli uomini oscuri son condannati alle pene, la noia s'asside sopra il trono dei Re, seguita sempre i piaceri. Vedete a quelle splendide feste quanti sbadigliano, si son divertiti dimolto.

La noia che sembriam tanto temere, ha i suoi vantaggi, i suoi beni. L'uomo annoiato del mondo e dei suoi folli rumori rientra in se stesso, ai gravi studj consacrasi, cerca il ritiro, la solitudine, e la saviezza parla al suo cuore.

Se la noia presto non seguitasse i diletti

si vuoterebbe la coppa del piacere, si abuserebbe di tutto. La noia fa che si economizzi, ed è la noia al piacere quel che il riposo e il sonno alle forze del corpo, e al travaglio. Bisognerebbe, che questo disgusto non si temesse tanto dagli uomini. Quel re per fuggir la noia invade un regno vicino; lascia le dolcezze per correr cento pericoli; quel cadente vecchio perchè s'annoia a restar solo, fa la pazzia di rimaritarsi; quel signore, che trova un peso la vita, si brucia il cervello.

Ci-git Jean Rosbif, Ecuyer,
Qui se pendit pour se desennuyer.

Al contrario è qualità utilissima il sapersi a tempo annoiare. Un benefizio, un'impiego, un'eredità non si sono spesso ottenuti, che perchè si seppe annoiarsi a visitare tutte le mattine quel ministro vano, ad ascoltare tutte le sere quel vecchio rimbambito, a far la corte a quell'antica matrona. Un vecchio ricchissimo lasciò suo erede universale un'uomo di garbo, che non era nemmen suo parente, perchè era stato ogni sera a sentirlo raccontare. Del resto l'annoiarsi suppone uno spirito delicato e

fino, a cui bisognano vive occupazioni, e amabile varietà di diletti. Tutto contenta lo sciocco, come contenta i bambini un balocco, sono capaci di star delle ore a guardare un giuoco che non intendono di divertirsi un'ora col pappagallo ogni cibo basta al rozzo palato; bisognano all' uomo di gusto, e avvezzo alle buone tavole dei piatti scelti, e dei condimenti. Bisogna infine, che vi sia nella noia qualche felicità; perchè si vedon delle persone molto oziose, e perciò molto annoiate, che hanno una faccia assai rubiconda, e dormon placidissimamente i lor sonni. Io ingrasso, segno che mi annoio, diceva il Principe di Lignè. Madama di Deffant dice: quando un po' di cattivo umore mi prende, ascolto senza intendere, guardo senza vedere; se dalla mia letargìa esco con un molle sospiro, con un languido sbadiglio, sento che mi annoio: questo fa sempre piacere. On n' est pas malheureux quand on a le loisir de s' ennuyer.

A UNA DAMA CHE PIU' VOLTE IN CASA NON SI TROVO'.

La vostra casa pare la città di Derbert o

la città dalle porte di ferro; sembra che vi sia steso davanti il velo nero come quello che pendeva in faccia alla soglia dei Califfi di Bagdad. Più volte ho scosso i cardini sonanti del vostro palazzo incantato; e non ebbi mai la felicità di potere scorgere la bella Maga. E che? diceva una Dama, che in quattro mesi che stette a Roma non potè mai vedere il sommo Pontefice: « Ma che il Papa non è più il Capo visibile della Chiesa? »

Avreste voi fatto come quel Prete Martino Priore del Convento della Cappa, che leggendo scritto sopra la soglia del suo Monastero « PORTA PATENS ESTO. » NULLI CLAUDATUR HONESTO » levò il punto di là ove era dopo ESTO, e lo messe dopo NULLI, e fece leggere » PORTA PATENS ESTO NULLI. CLAUDATUR HONESTO. La cosa fece tanto orrore che l' abate Martino fu levato del posto di Abate, e di quà è venuto il proverbio « Per un punto Martin perse la Cappa ».

Battete, e di nuovo battete, e vi sarà aperto; io ebbi un bel battere, dovetti rimaner nella strada. Se non volete aprire ai galantuomini, temete che San Pietro quando voi batterete alla porta del Paradiso non viri-

sponda « non s'entra ». Ma nò, io voglio credere che il Paradiso sarà per voi che siete un'Angelo di beltà, sebbene non vogliate in terra concedere la vostra vision beatifica: « Beati quelli che credono senza vedere ».

LA DONNA VIRILE.

Sono veramente ridicoli quei Mirtilli, quegli Zerbini, quei Narcisetti, che si mettono a dissertare sopra un ricciolo, sopra un fiocco, si guardano quando passano innanzi a uno specchio, si danno il rossetto, portano il busto. Ma mi par che perdano molte lor dolci attrattive certe donne virili che vestono all'Amazone, cavalcano come un Cosacco, parlano avanti ai giudici come un'avvocato, vanno a caccia, suonano il violino.

E graziose non son nemmen quelle donne che come s'esprime il volgo si mettono i calzoni, e in casa hanno il baston del comando. Chi ha abbastanza il sentimento e le virtù della donna, dee pensare che e' più decoroso obbedire a un marito, uomo di talento che condurre uno sciocco, e che una

donna obbligata di pensare e di agire da uomo non è più nè donna nè uomo rinunzia a tutte le grazie del suo sesso, e non acquista alcuno dei privilegi de' quali le nostre leggi e i nostri costumi hanno dotato i più forti.

Le Donne son fatte per la dipendenza, e non pel comando; devono piacere per la dolcezza, la timidità, la modestia, non per la forza, la fierezza, la baldanza; debbono aver la cintura di Venere, e non l' asta di Marte; hanno da praticare le amabili virtù da occuparsi dei semplici ufizi, non degli uomini alzarsi ai robusti travagli, e alle severe cure; devono brillare nelle gentili assemblee, non declamar nel senato; il loro volto è fatto per l' amoroso sorriso, non per il sopracciglio dell' austera Filosofia; nel bel giardin delle Muse non debbono coltivar che dei fiori. Sieno gli uomini uomini, restin le donne donne come Natura le ha fatte. Io amo i sessi pronunziati, disse una Dama ingegnosa.

IL RUSTICO UOMO DABBENE.

Molti si appagan della gentile apparenza,

delle ornate maniere delle persone del bel mondo, della gentil società. Ma si dovrebbe cercar piuttosto un vero fondo di benevolènza, l'ingenuo carattere e i puri sensi dell'anima. Certi uomini tanto officiosi abbondan di belle espressioni, ma chiudono un cattivo cuore, un'insensibilità portentosa, sono come i marmi lisci, politi, lucenti, ma freddi e duri. Dicono come Scappìno, vi domando perdono se vi dò delle bastonate. Basta loro delle belle maniere. Al contrario quelli, che fanno men complimenti, sono i più generosi in azione, hanno meno dimostrazioni, e più sentimento, le loro maniere sono un poco aspre, ma il loro cuore è pieno di tenerezza, sono rigide sèlci, dalle quali sgorga il limpido fonte, sono buoni libri legati alla rustica sono intonsi. Il duca di Montausier aveva nel suo carattere e nella sua virtù un non so che d'aspro e di scabro. Fù detto che la corte non lo avea saputo ingentilire. Fu risposto ciò essere avvenuto perchè la corte non lo aveva corrotto. Non bisogna giudicare dell'albero dalla scorza, ma bensì dai fiori e dai frutti.

I PIACERI DELLA VARIETA' E QUELLI DELL' ASSUEFAZIONE.

Dove più dolce diletto, nel cangiamento, o nella costanza? Quali più vivi piaceri, i piaceri abituali, o quelli della varietà? Forse le cose fuggitive e leggiere dovranno avere il pregio della novità, e variarsi quanto si può, ma sù quelle, che han fondamento e solidità si goderà d' insistere e riposare.

V'è una stagion della vita in cui si offre a cento belle un cuore incostante; nei giorni più placidi e più severi si cerca una buona amica, una saggia moglie; amano i giovani ardenti i tempestosi giuochi di Marte, ma godon poscia di riposare all' ombra dei lauri; il Viaggiatore spinto da dotta curiosità vuol vedere città diverse, e diversi costumi, ma chiede al Cielo di poter terminare i suoi giorni sotto al paterno tetto, accanto al suo focolare; nel bollore della gioventù si desidera l' agitazion delle cose, i rapidi moti delle vicende del mondo, ma nella saviezza degli anni uno si forma un genere di vita placido e regolare, si ama il fermo tenore, il costante ordine delle

cose. Cos'è l'amor della patria, cos'è la santa amistà, cos'è la maritale unione se non una cara abitudine? L'aver vissuto lungo tempo insieme, l'aver divisi tanti piaceri, e tanti dolori, stringe le anime con nodi eterni, ed indissolubili. Così si prova maggior piacere a rivedere un'amico, che a fare una nuova conoscenza; così la provvidenza benefattrice ci fà trovar la felicità nel posto in cui la natura ci collocò. Per questa ragione le cose le più piccole e indifferenti ci divengon un godimento, un bisogno. Qualcuno non potrebbe stare una sera senza trovarsi in quel crocchio, senza prendere il suo caffè, senza fare fumar la sua pipa; non si saprebbe risolvere ad abbandonar la sua casa, la sua cameretta, i suoi libri. Swift dice che non poteva senza un vivo rammarico, non trovar più in una strada un piolo, che era stato solito a rimirarvi per dieci anni che passò per quella strada ogni giorno. L'assuefazione diventa una seconda natura.

Il tempo nuoce ai piaceri della varietà; quelli dell'assuefazione nuova dolcezza acquistan col tempo, ricevon più tenera scossa quando più volte tremarono le molli fibre del cuore.

Un filosofo ha detto che la felicità è nella monotonia della vita. Dice un viaggiatore dell'Olanda « chi ha visto un villaggio gli ha visti tutti. » Senza dubbio questa monotonìa è senza attrattiva pel viaggiatore ma per il filosofo è preferibile alla diversità, prodotta dalla miseria dalla negligenza dalla poltroneria, la monotonia dell'ordine dalla lindura dell' industria delle comodità e l'anima riposa dolcemente dalle agitazioni del mondo.

E chi sono quelli più presto vinti dalla sazietà, dal disgusto sono coloro che intemperanti di tutto vollero usare, o abusare. Così la prudenza c' insegna ad attaccarci di preferenza ai semplici ed abituali diletti, che ci offron più facili, e giornaliere soddisfazioni, e che con essi hanno la saviezza e la pace. Si distingue da questo modo di pensare, e d'agire l'uomo di senno e virtù dall'uomo frivolo e vano. Un Filosofo diceva di non saper fare un vantaggioso giudizio delle persone, che mutan sempre di casa e di servitori. Che avrebbe detto d'un uomo, che muta sempre d'amico, d'una donna, che muta sempre d'amante, d'un popolo, che muta ognor di governo e di leggi?

I piaceri della varietà potranno esser più vivi, quelli d'assuefazione sono più dolci; quelli saranno forse più fatti per gli uomini del bel mondo, e questi son per i saggi. I piaceri della varietà sono per lo spirito, i piaceri d'assuefazione sono pel cuore.

LA SPERANZA

La speranza è stata detta la goccia cordiale, che Dio versò nella nostra coppa per togliere alla bevanda della vita quel che ella ha d'amaro e di disgustoso; è stata detta la tavola di salvezza che sostiene gli uomini, ch'errano come naufraghi in questo pelago tempestoso. « Collocata presso dell'uomo come una tenera madre appresso al letto del figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende alla sua inessiccabil mammella, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori; ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. » La speranza è un tributo che la sventura e la fede portano sull'altare della provvidenza. Chateaubriant ha detto che è una religione santa quella che

ha fatto una virtù della speranza. La religione prescrive la rassegnazione nei gran dolori; non ne ha ella il diritto quando ci comandò di sperare? Dice l'Alemanno Paul, chi ha il diritto di domandare a Dio chi ha potuto mettermi al mondo per esservi infelice? Dio stesso avendo messo nei nostri cuori la pietà e la speranza. Rejnolds ha dipinta la speranza d'una ingegnosa maniera è dipinta per di dietro, le braccia nelle nuvole e la faccia rivolta verso le stelle. La Speranza dice un bel verso del Tasso è portata al cielo dalle preghiere.

L'uomo è naturalmente inclinato a sperare, e non sopporterebbe il peso del travaglio e dell'afflizione, se un sentimento vago, al fondo della sua anima non gli dicesse che il giorno di domani sarà più felice che il giorno d'oggi, che fine avran le sue pene, che i suoi sudori avran ricompensa:

E tra il dolce sognar della speranza »
Per la via del dolor lieto s'avanza ».

La speranza è un balsamo sulle ferite dell'anima. L'uomo di merito, trascurato, dimenticato, spera giustizia dal tempo; l'uomo onesto, che soffre iniqua accusa, spe-

ra giustizia da Dio. A chi, dice Madama di Stael, a chi non è accaduto in mezzo alle sue angosce di sentire in fondo al cuore una confidenza, che gli fa sperare vicino il termine dei suoi mali, come una celeste musica si faceva intendere a' pii Anacoreti della Tebaide per annunziar che la fonte del refrigerio stava per isgorgare dal sen della rupe. La speranza risplende ancora con l'ultimo raggio che anima la nostra esistenza, e quando questo raggio si estingue sopra le livide labbra, il ferreo sonno di morte si stende sopra le spente pupille, l'anima del giusto mira al di là della tomba, e la celeste speranza gli fa vedere un placido riposo in più felici regioni. Se l' empietà è così orribile, lo è perche si precipita nell'abisso senza speranza; se è sì terribil l'inferno, lo è perchè quel raggio divino non penetra nel tenebroso carcere delle perdute genti, e il sommo Alighieri rimirò scritto in caratteri di fuoco su quelle porte di ferro.

« LASCIATE OGNI SPERANZA O VOI CHE ENTRATE. »

Tutto quel che nel mondo troviamo di

vagò e di dolce, nella speranza ha un emblema, tira dalla speranza il suo lume. I fiori sòno la speranza dell'anno, i figli la speranza dei genitori, la brillante gioventù la speranza della patria; tutto nel mondo cresce e fiorisce per la speranza, per lei si abbella il tempo presente, senza di lei troppo trista sarebbe l'oscurità del futuro. Quelli che opraron più eccelse cose speravano in se stessi, e nella fortuna, sopra quell' intima speranza fondarono i loro disegni, aveano quel vivo presentimento, che loro assicurava il successo. Alessandro partendo per la sua grande intrapresa donava ai suoi amici tutti i Castelli, e le Terre, che possedeva in Macedonia; ed essendogli domandato cosa voleva lasciar per se stesso rispose. « la speranza ». Spesso si perdono gli uomini, spesso si perdono gl'Imperi perchè troppo presto perderono la speranza, cedono a' primi colpi della sventura, non confidan nel tempo, nel coraggio, nella giustizia nella pazienza magnanima, nei capricci istessi della fortuna nell'istesso eccesso dei mali e del disperato dolore. I Romani, quel popolo veramente grande, e degno di comandare, decretarono l'onor del trionfo al Conso-

le vinto nella terribile giornata di Canne, perchè non avea disperato della salute della sua Patria.

Questo dolce sentimento inganna talora, ma si è goduto almeno di qualche cara illusione; saremmo stati doppiamente infelici se non si avesse sperato:

« Lo sventurato adora
La speme che lo alletta,
E mentre il Bene aspetta
Il mal scemando va.
Non so se la speranza
Và coll'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen. »

Spesso l'idea d'uno sperato bene, è più soave, che il bene istesso tanto desiderato. Un Ministro diceva parlando d'un'uomo di merito, cui aveva dato consolanti parole: » Io gli ho dato più oggi con la promessa che gli ho fatta, che quando gli accorderò veramente la grazia che mi domanda:

PROMETTRE C'EST DONNER, ESPERER C'EST JOUIR.

Se il Cielo non esaudisce subito le nostre preghiere, lo fa per non ci togliere il pia-

cere della speranza. Non chiamiamo perciò infelice il nostro destino se ci troviamo in bassa condizione e fortuna; il pensiero d' aprirci più largo sentiere, di farci stato migliore dà una gran vita, una gran forza alle nostre morali facoltà, e ad ogni passo, che si fa avanziamo, nel fiorito sentiero della speranza.

« Poscia vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, fra le beate genti. »

Il Rinaldo dell' Ariosto non vuole accostarsi alle labbra il fatal vaso, perchè si vuol mantenere in una cara lusinga. Il giuocatore non apre subito tutte le carte, le sfoglia ad una ad una per libare il piacere a sorsi, per non uscir sì presto di speranza, per prolungarne le vive agitazioni.

Senza la speranza, sarebber nulla gli altri più vivi sentimenti.

« E senza speme vivemo in desio »

Dicevan le disgraziate anime del regno degli eterni dolori. La speranza ha il carattere più dolce di tutti i bei sentimenti, è in relazione coi cuori addolorati, non abbandona i figli della sventura quando tutti gli amici gli abbandonarono. Allorchè tutte

le divinità protettrici si allontanarono dalla terra la speranza, secondo la tradizion dei pagani, la speranza sola rimase con gl' infelici figli degli uomini. Cosa maravigliosa! I figli del piacere ai quali la fortuna profuse le ricchezze e le voluttà questi dicono addio alla vita senza turbamento e senza rammarico, la lasciano con più tranquillità e indifferenza che colui che strascina i giorni nella tristezza e nella miseria. Quegli che ha gustato tutto cio che la terra offre di più bello e più dilettoso, non ha niente più da sperar sulla terra: l' infelice spera sempre che i mali suoi finiranno, e crede la morte un nemico geloso che viene a impedirgli di godere una volta anch' ei della vita, di cogliere i frutti deliziosi dell' Eden che non ha ancora gustati ma che verranno forse il dì di domani a consolarlo delle sue pene, a rialzarlo nella sua sorte infelice a ricompensarlo forse di tutti i suoi patimenti.

Più che il desio che il timore affrena
È la miseria di speranza piena.

Cantò il divin Michelangelo.

Questa dolce speranza è per l'uomo, quello che il puro soffio di zeffiro, che giunge dopo un cocente giorno a rinfrescar la Na-

tura; è la compagna dell'immaginazione, de' suoi vaghi sogni, e ci fa vivere in un mondo fantastico, brillante di cento cari prestigj: crea un' ideale felicità col possente suo talismano; è l'ora che precede quella del godimento, più soave spesso che l' ora istessa del piacer tanto bramato.

Uno scrittore Inglese così dice parlando dell'amabile Diva consolatrice dei miseri. Nel suo giardin di dolcezza nasce una ghirlanda per ogni fatica, un balsamo per ogni dolore. Il pellegrino affaticato e stanco per l'ermo sentier della vita, si riposa sotto quelle placide ombre, e i sogni di pace svolazzano intorno di lui librati sulle loro lucide ali. Non ho bisogno che alcun diletto abbia inondato il mio cuore; che mi resti sol la speranza! Che m'importa che le ore del piacere sien state come le visioni degli Angeli, distanti, e brevi? Dei dolci sogni rallegrarono la mia vita e sparsero la calma sulla mia anima.

Una Dama piena d' ingegno volendo dipingere coi colori dell' immaginazione e del sentimento i giorni della gioia, dell' amore, e dei piaceri della florida primavera degli anni diceva al suo vecchio amico:

» Voi in quei giorni di così dolce memoria eravate bello come la speranza ». Questa dolce speranza è per l'uomo quello che il puro soffio di zefiro che giunge dopo un cocente giorno a rinfrescar la natura. È la compagna dell'imaginazione, de'suoi vaghi sogni, de'suoi brillanti prestigi; ci fa vivere in un mondo fantastico splendente di cento dolci illusioni; crea un'ideale felicità col possente suo talismano; è l'ora che precede quella del godimento, più soave spesso che l'ora stessa del piacere tanto desiderato. E che v'è di più bello di questo sentimento vivificante? qual realtà più felice può compararsi a questo amabile sogno? L'arco celeste è la sua imagine, il suo color la verdura; ella dà un ala al piacere, toglie una spina alla doglia, è il piacere in foglie e fiori.

I MALI DELLA SPERANZA.

La speranza non è sempre un balsamo per le ferite dell'anima; è spesso un vano e periglioso medicamento. È il sogno d'un infermo delirante, pasce di stolte illusioni, chiude le orecchie ai consigli della

ragione, agli ammaestramenti della esperienza:

» Che quando avvien che sulla mente impero
» La speme acquisti, cecità diventa.
» De'mali è il sommo il non dar fede al vero ».

Come Astolfo nella Luna si prende per le speranze delle vesciche piene di vento, si corre dietro a vane illusioni, e « EN ESPERANT ON SE DESESPERE ».

Le cose umane sono piene di miseria e le mondane speranze sono vuote di felicità, dice Sant'Agostino.

» Non è la mia speranza
» Raggio di ciel sereno,
» Di torbido baleno
» È languido splendor;
» Splendor che in lontananza
» Nel comparir si cela,
» Che il rischio oh Dio! mi svela,
» Ma non lo fa minor ».

Se vi fossero meno speranze si vedrebbero meno falli e delitti. Bisognerebbe che il gran scellerato non sperasse fuggire al braccio della legge, che non sperasse il vil traditore che rimanesse celata la nera sua turpitudine; bisognerebbe che l'uomo di basso cuore non si lusingasse di sopravvi-

vere all'ignominia della sua codardia. Regolo diceva ai Romani:

» L'onor di Roma,
» Il valor, la costanza,
» La virtù militar, Padri, è finita,
» Se speme ha il vil di libertà, di vita ».

Una folle speranza fa riposar ciecamente sopra un'imprudente sicurtà; fa cader nei pericoli che d'evitar si neglesse:

Scema la cura
Quando cresce la speme; (me. »
E ogni rischio è maggior per chi nol te-

Per colpa delle speranze l'uomo perde la dignità, la nobil fierezza, il libero animo; diventa basso, abbietto, servile; si prostra, si curva davanti a colui da cui spera impiego, ricchezza, avanzamento, fortuna. Ma poi che consolazione dà la speranza, se dal timore è sempre seguita, se non ci gettiamo in vaghe illusioni, che quando siam turbati da fondati timori? E quando si sperò, che si ottenne? Accade delle speranze come delle predizioni; una di cento se ne verifica. E se pure un ben sopravvenne si ha meno assai di quel che sperammo, e il bene giunse quando il desiderio si era già stemprato in lunge e vane illusioni. Noi, dice Bossuet, noi

trasciniamo tutta la vita la lunga catena delle nostre deluse speranze. Chi si espone a non vedere nel capitolo degli avvenimenti che le probabilità favorevoli, s'espone a continui conti mal fatti; e delle semplici contrarietà divengono poi vive pene. In una allegoria inglese il poeta dice che non si era introdotti avanti al trono della speranza che per un sentier tortuoso, per un pendio scabroso e disuguale, che si chiama il difficil sentiero. Dopo d'avere un poco avanzato, i viaggiatori sono arrestati, rispinti, precipitati giù nel profondo. Solo un picciol numero giunge alla cima condotto dalla mano della fortuna, ma ancor fra questi la più gran parte si dolgono della pena che lor costò sì piccolo acquisto; pochi si ritirano coi vantaggi e il guadagno, de' quali s'erano lusingati, e pochi dalla saviezza a riposar son condotti nei boschetti placidi del contento.

Almeno nei nostri mali non venissero ad acciecarci vane speranze, non lusingasser con vane promesse coloro che non voglion nulla accordare! Un giovine chiese un impiego al suo Principe; questi glielo negò. Il giovine si gettò ai piedi del Principe, e si diffuse in mille ringraziamenti. Ma, ri-

spose il Sovrano, voi siete in errore, credete avere ottenuta la grazia, ed io vi ho detto di no. Per questo, rispose il giovine, ringrazio Vostra Altezza per avermi subito tolto di speranza, e avermi liberato da cento vane lusinghe, e dal far cento inutili passi. Meglio sarebbe certe speranze mai non avere concepute. Vana illusione, dice Moore, lasciami almeno il mio riposo; a che torni ingannatrice Sirena; io era mesto ma tranquillo. Una subita luce offende gli occhi che stettero lungamente chiusi; meglio è soffrire che nutrir sempre vane speranze. Un momento di felicità vale un secolo di speranze.

Sarebbe quasi prudenza attender piuttosto i mali, che sperare i beni; così il male sopravvenendo ci sorprenderebbe meno, meno ci affliggerebbe, perchè ci troverebbe già preparati; il piacer verrebbe più dolce, perchè inaspettato « GRATA SUPERVENIET QUAE NON SPERABITUR HORA. Un Guerriero al primo colpo di cannone diceva a se stesso « Io SON MORTO » combatteva poscia con la più grande intrepidezza, tenendosi già come sceso nella regione delle ombre; e se perdeva solo un braccio, una gamba, cre-

deva trovato tutto quello che gli restava del corpo e della vita.

Il non sperare sì facilmente, anzi il quasi disperare ci può dar forza e fortuna » UNA SALUS VICTIS NULLAM SPERARE SALUTEM » Una Nazione magnanima è spesso « NELLA DISPERAZION FATTA SICURA. »

La speranza non è la Dea consolatrice dei miseri; ella non è che per i felici. Essi avvezzi alle fortune, ai successi, hanno ragione di sperare; il passato gli rallegra sull'avvenire, si fidano alla loro stella, si abbandonano al loro lieto destino; ma chi ha il cuore ulcerato dalle costanti afflizioni, dalle contrarietà della sorte, a che può attaccar sua speranza! Cesare dice al Pilota in mezzo ai flutti agitati: non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna; lo sventurato involge il capo nel suo mantello, e si prepara a rovinar nell'abisso.

Tu vuoi ch' io speri? e come
Ho da fondar mia spene,
Se un raggio mai di bene
Non balenò per me?

E che possono far le speranze sopra un cuor diseccato e intristito dall'afflizione! sono inutili i molli pianti dell'alba sopra le ari-

de sabbie del deserto. La speranza condisce le dolcezze della felicità piuttosto che raddolcire le amarezze dell' infortunio. Il verso famoso, che ALIGHIERI vide scritto sopra le porte del doloroso carcere degli eterni dolori, CHAMPFORT diceva, che sarebbe meglio situato sopra le lucenti porte del Paradiso.

SUL LEVARSI TARDI

Voi siete fatto di sonno; sembrate uno dei sette Dormienti. Ma non sapete che la fortuna non viene dormendo » CHE IN FAMA NON SI VIEN SOTTO LA COLTRE »; che Salomone ha detto » NOLITE DILIGERE SOMNUM, NE VOS PAUPERTAS OPPRIMAT. »

La gola, il sonno e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

I vostri amici, e le belle Signore vorrebbero avervi compagno nelle deliziose lor passeggiate su i colli, nel fresco e dolce mattino, vorrebbero potervi dire come il Califfo alla sorella della Sultana Scherezade » Giacchè siete desta, raccontateci qualcuna delle graziose novelle che sapete ».

Chi pigro in letto si sta, si priva del più ridente spettacolo, trascura il momento dei più limpidi pensieri, perde i più bei tesori che poteano ornare il suo spirito.

Un giovine, come voi, nella forza degli anni, e nel fiore della bella gioventù, deve levarsi vivace come il bell'astro di Venere, sbalzar dal letto sollecito come la vaga nunzia del giorno. Or dunque svegliatevi quando si svegliano i fiori, e gli zeffiri, ritornate al movimento della vita quando tutto si rianima, e si ravviva, godete dei primi raggi del giorno, e dei profumi della mattina, della freschezza delle aure, del canto degli uccelletti, e del concento universale di tutto ciò che respira.

RISPOSTA SULLO STESSO SOGGETTO

Vorreste che mi levassi di buon mattino, e che partecipassi alla gioia dei nostri amici, e delle nostre Signore nelle loro mattutine escursioni. Ma che gioia, ma che spirito si può avere quando uno è ancora nel sonno? Vorreste che raccontassi qualche novella graziosa come la sorella della favorita del gran Califfo di Bagdad? Mi fa-

te rammentare quello che accadde a M. Galland, che portò il primo d'Oriente le mille e una notti, che tutte cominciano così » GIACCHÈ SIETE DESTA, RACCONTATECI UNA DELLE BELLE NOVELLE, CHE SAPETE ». In una rigida notte d'inverno il Signor Galland sentì dare quattro gran colpi alla porta. Sbalzò dal letto, corse alla finestra, ma non scoperse anima vivente. Ritornatosi a coricare ecco più forti colpi, ch'ebbero a buttar giù la casa. Ritorna mezzo spogliato al balcone restò due minuti a un vento, a una sirizzana che gli entrava nelle midolla dell'ossa; guarda, domanda, chiama, e non risponde nessuno. Finalmente a una cantonata vede una truppa di giovinastri, e una sonora voce gli grida: « Giacchè siete desto, raccontateci qualcuna delle belle novelle, che sapete. »

Alzatevi, il sole è alto, mi rintuonate voi nelle orecchie. Che è colpa mia se il sole si leva avanti giorno? Vi ho io da rispondere come facea Sganarella? Farò io come quel ragazzo che vedendo entrare nella sua stanza il severo suo pedagogo che veniva a rimproverarlo perchè restava in letto a fare il poltrone invece d'andare a scuola a spiegar Marco Tullio Cicerone esclamò: si-

gnor maestro ha ragione, non sono degno di veder la luce del giorno; e messo il capo sotto le lenzuola, attaccò un altro bel sonnarello? Il letto non è come dite una neghittosa e vile dimora. I Romani univano il letto alla tavola, e non credevano poter gustare dei lor festivi banchetti, delle loro amabili cene, se non restavan sui loro letti soavemente adagiati. I grandi personaggi vogliono riposare sopra dei letti di rose; i nemici d'ogni innovazione quando hanno il loro letto rifatto non vogliono che si ritocchi. Un uomo può riposare sopra la fede d'alcuno, diciamo che può dormir tranquillo fra due guanciali; si è bene appoggiato un amico, tutto disposto bene in suo prò, si usa dire che gli abbiam fatto un buon letto. In un letto si serra la prima volta una sposa adorata; una madre ebra di gioia alla nascita d'un primo figlio in un letto dimentica tutti i suoi patimenti; in questo mobile delizioso si oblia per la metà della vita gli affanni dell'altra metà. Ed è un piacere a starvi una mezz'ora di più in quelle ore matutine, sentirsi sonnacchiare, essere svegli abbastanza per avvedersi che non lo siamo del tutto, per calcolare confusa-

mente che l'ora degli affari, delle fatiche e delle noje è ancora nella sabbia del tempo. Che importa muovere i passi per le campagne fiorite? sì dolce è, come dice Le Maistre, fare il viaggio intorno della sua camera; che importa di rimirare i primi raggi del sole? sì caro è il dolce calore delle morbide piume. L'aurora, i fiori, i ruscelli sono essi da paragonarsi al dolce riposo, a' lieti sogni ch'escono sul mattino per la porta d'avorio? Giammai giammai non è sì vivo lo spirito, non son sì chiari i pensieri che nella stanzetta solinga del suo riposo, in quella mezza luce fra quelle cortine misteriose. Bisogna star riposati acciò si mettan le idee nel loro bel movimento; bisogna che il corpo giaccia acciò lo spirito voli. Il fuoco dell'anima ed il calor dei pensieri non si risvegliano a bruzzolo, all'aria gelida del mattino fra le pruine e le brume. Il celebre Edmundo Burke prima di recarsi nella sala del Parlamento passava a prendere il suo amico Carlo Fox. Lo ritrovava per lo più che si era alzato di poco, e che faceva colazione vicino all'ora di mezzogiorno. A questo proposito Edmundo Burke diceva al grand' Oratore dell' opposizione: non

mi stupisco se io arrivando al Parlamento mi trovo affaticato, freddo, senza pensieri, e senza parole. Io mi sono alzato di buon mattino, ho dovuto parlar con venti persone, occuparmi delle cure domestiche, d'affari, di liti, ho dovuto gridar coi figli, coi servitori, e quando debbo trattare le pubbliche cose non ho più la metà del mio vigore e della mia capacità. Voi al contrario, che vi siete alzato all'undici ore passate, che avete riposato placidamente e tutto il vostro sonno dormito senza esservi vuotato il capo, e affaticato lo spirito con cento affanni, e cento fastidj, comparite nell'assemblea dei Rappresentanti del Popolo pieno di luce, di anima, di calore, come il Sole alzato nello splendore dello Zenit.

IL PRESENTIMENTO

Bisogna credere a certi presagi, a certi presentimenti particolarmente quando sono minacce d'un'imminente calamità. Pare che la natura ci parli con un linguaggio più forte in certi tremendi momenti, che ci sia un rapporto misterioso tra il forte sentire delle anime appassionate, e l'inevitabil giro delle

tremende vicissitudini. Certo è che molti spaventevoli sogni, molti sinistri segni e certa interna inquietudine furono spesso l'avviso, il vaticinio quasi d'una imminente sciagura, furono il torbido lampo, che precedè la tempesta: ma chi può salire alla nube della mente onde hanno origine quei lampi!

Senza ricorrere ad una ispirazione superiore, a un certo dono di profezia si può credere che il presentimento sia un forte sentire, un sapiente congetturare, un giusto provedere, che si acquistò con lunga osservazione, col caldo interesse, che si portò sulle cose. Le persone attente a rendersi conto delle loro sensazioni lo dicano, non hanno esse trovato nella loro anima attristata il sentimento involontario di questa dogliosa previdenza? Uno spirito assuefatto a considerare profondamente un oggetto, quando si tratta della persona propria, o di persona cara al suo cuore, ha contemplati tutti i casi, tutti i pericoli, giudica rettamente delle combinazioni possibili; il suo presentimento è come una specie di tatto ed accorto giudizio, è riguardo alle future cose quello che l'esperienza riguardo alle cose passate.

Questo presentimento è naturalmente più

vivo nei più forti caratteri, e nelle menti dotate di più alto lume. Bruto scuopre la figura orribile del suo cattivo genio, che gli presagisce la perdita della decisiva battaglia, in cui spirò la libertà di Roma, e per cui, sulla punta della spada, della Romana libertà perì il più gran difensore. Bruto, dice Plutarco, non era nè superstizioso, nè pusillanime, era filosofo. Bruto riferisce ciò che ha veduto, ha veduto ciò che non era, questo fantasma non esisteva che nella sua immaginazione: ma era la fosca luce che usciva dalle burrasche d'una grand'anima, era l'annunzio d'una terribile verità. Ecco come la moglie di Cajo Gracco, come la sposa di Cesare tentarono di arrestare i passi del Tribuno, e del Dittatore allorchè il primo si disponeva a partire per l'assemblea del Popolo, e l'altro si movea per andare in Senato nei fatali Idi di Marzo. Così una intima convinzione dell'altezza, e della possanza, a cui la fortuna porterà l'uomo abile e coraggioso, è presa per un presentimento interiore, per un quasi certo presagio, e non è che lo slancio d'un'anima eccelsa, che conosce le sue forze, e travede la sfera sua luminosa. Ecco cosa era il Demo-

nio di Socrate; Socrate era de' Greci il più saggio.

PIÙ AMORI

Si suol dire che il primo amore è il solo vero amore, che bene non si ama che una sola volta, la prima, e che dopo quel primo affetto vivace, gli altri attaccamenti sono riguardo al sentimento ed alla felicità quello che è la natura riguardo all'arte. Il primo amore è tutto, hanno detto illustri scrittori, ed è stato ripetuto dalle vecchie fanciulle e soprattutto dalle brutte, per le quali il primo amore è l'ultimo, non conoscendone un altro. Ma dai giovani semplici e inesperti dove la prima volta il primo affetto si colloca? E cosa è il primo amore? Se non un sentimento vago, indeciso, spesso un'inezia, una fanciullaggine. Si può egli avere allora l'esperienza, e il buon gusto che si richiedono per fare una buona scelta? Si è potuto ancora disviluppare il dolce foco delle passioni, si è ancor ~~di~~ amare, e di farsi amare, la difficile arte imparata? Si può egli supporre che nella grand'arte d'amare si nasca con la scienza infusa? che semplici studenti e apprendisti divengano in un istan-

te maestri? il dolce pomo sarà egli maturo di primavera? l'alato pargoletto saprà egli volare quando ha tuttora il guscio sul capo? Solo quando si hanno più donne viste e ammirate e sopra più d'un altare sparso l'incenso ed i voti, si può rendere un degno culto al Dio dei teneri cuori; le molli fibre del cuore più facilmente si scuotono quando più volte tremarono; la face di fresco spenta più facilmente si riaccende e lampeggia.

Per amare col sentimento, con la galanteria, con la vivacità che conviene, bisogna almeno avere amato tre volte; è il numero delle Grazie. I Poeti poi o per diritto naturale, o per licenza poetica possono andare fino alle nove; è il numero delle Muse.

ORIGINE E CAUSA DI SIMPATIA.

Parlando di quelle simpatie, di quei segreti nodi per cui si trovano avvinte le anime, che sembrano fatte l'una per l'altra, non s'intende qui di parlare di quelle unioni formate dall'interesse e dall'ambizione; esse non sono che calcolo, e speculazione, e finiscono con quel mobile vile;

l'uomo dei suoi vantaggi occupato si attacca a colui, su cui può guadagnare, e da cui può trar profitto, come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Non si vuol parlare delle unioni formate da indegne mire, da tenebrosi concerti; gli scellerati conspirano, congiurano insieme, non forman legami, hanno dei complici, non possono aver degli amici. Non s'intende nemmeno di favellare dei rapporti formati dai conformi gusti, dalle passioni consimili, come l'avarizia, il giuoco, l'inclinazione per le femmine e per gl'intrighi, il piacere di comandare, e di sentirsi lodare. Le persone godono allora di trovarsi insieme per parlare dei loro gusti, dei loro diletti, per giuocare, e pranzare insieme, per incensarsi reciprocamente, per far pompa della loro intelligenza, dei lor superbi disegni, della lor lieta fortuna. Non si chiamano unioni quelle apparenti amicizie tra un uomo vano, e un vile adulatore, tra un prepotente dominatore, e il suo vile schiavo. I primi son quei grandi alberi, che hanno tutti una specie d'insetto attaccato a quest'albero; sono i secondi le piccole piante parasite, che si sollevan strisciando, ag-

grappandosi, avviticchiandosi. Non si vuole intendere delle unioni di coloro, che si trovano sempre sui nostri passi, che vogliono a forza passare per nostri amici; costoro ci afferrano con le loro unghie, ma di cuore a noi non si uniscono. E finalmente non si vogliono chiamare unioni, e simpatie quelle, che non sono che semplici convenzioni, e riguardi d'etichetta, e formalità, dove si fanno gran complimenti, e il vero mai non si trova, dove le persone si credono obbligate a rincontrarsi, a vedersi, a farsi molte attenzioni, ma sono oppresse dalla necessità di questo dovere, sono come masse di ghiaccio, che son tenute unite dal freddo. Si vuol parlare di quelle pure, leali e fervide unioni formate da un naturale istinto, da una mutua inclinazione, e corrispondenza, per cui due persone non sanno star separate, e trovan sempre in vedersi il lor più vago spettacolo.

E d'onde nasce, come si forma questa gentil simpatia? Un grande osservatore ha detto tai cose piene di senno. Parrebbe che dovessero i benefizi stringere i sacri legami, ma gli uomini sono ingrati. Dovrebbe la virtù esser quel puro cemento, dovrebbe

esser facile l'unione fra due cori quando non vi è di mezzo alcun vizio, ma troppi pochi cercano la virtù. E la virtù stessa è sovente rigida, e fredda, e non ha le qualità più attraenti per il gran numero degli uomini corrotti. Dovrebbero unire la stima, e l'ammirazione, ma gli uomini son gelosi, l'amor proprio è offeso dall'altrui merito, non si ama sempre colui che si è costretti ad ammirare, ciò che attira non è sempre quello che attacca. Si crederebbe che dovesse essere una certa delicateza d'animo, un'abbondanza di due cuori che hanno bisogno d'espandersi; ma quelle unioni sì tenere, e sì delicate tengono a un sottilissimo filo, quelli animi tanto gentili sentono troppo il più lieve urto, basta un granello d'arena per impedire il contatto di due corpi levigatissimi. Vediamo sovente far rimanere insieme alcuna somiglianza di gusti e di spassi. Lo vediam nei giovani appassionati per la caccia, per la musica, per le conversazioni; ma questa unione è un bisogno d'essere in molti a godere, e finisce col cangiar dei tempi, col passar degli anni, e col finir dei piaceri. Unisce ancora talvolta il conforme ardore

per qualche nobile scienza, per qualche dotta ricerca; ma in questa equivoca unione s' intromettono spesso la pretensione, e la vanità; e l'amicizia in gare, in dispute termina. Si crederebbe che lo spirito dovesse amare lo spirito e gradir chi è capace d' intenderlo e rilevarlo; ma i belli spiriti non amano i belli spiriti; sono come le belle che vogliono il loro circolo d' adoratori, ma non voglion trovarsi con altre belle a confronto. Bisogna che due grandi uomini non sieno grandi egualmente, e non possano esser rivali. Il nostro amor proprio cerca volentieri chi possa intenderci, non chi ci possa pesare; si ama chi può ammirarci, non chi ci può giudicare. Si vedon bene degli uomini assai mediocri formar la delizia dei sublimi ingegni, non perchè dicono belle cose, ma perche stanno ad udirle; non perchè splendono nella grandezza delle loro idee, ma perchè sono entusiasti per le alte concezioni d' un superiore intelletto. Questo sublime ingegno ama chi lo ripete, e lo copia, ne' suoi cortigiani adora se stesso come adorò Narciso la propria immagine, e così non è un' amicizia vera codesta, ma una

specie di civetteria degli uomini di spirito, che godono d'aver quella corte d'uomini mediocri come le galanti femmine vogliono una corte d'amanti, che le servono nei più umili ufizi. Ma dove è il merito stesso saranno uguali pretese, e invece di condiscendente amicizia vi saranno acerbe rivalità. Non vanno unite le aquile altere; non s'incastrano i diamanti nei diamanti.

La somiglianza di massime, e di principj può unire molti grand'uomini. I principj e le massime che si professano, acquistano credito, e forza per il concorso, e per l'importanza degli aderenti, e dei partigiani. Così non vi son più forti amicizie, che nei tempi delle guerre civili; si strinsero fortemente le destre nel pronunziare un gran giuramento. Ma l'amor proprio, e l'orgoglio turbano spesso simili unioni. Si ama aver dei seguaci, si gode a far dei proseliti; ma un uomo d'ambizione e di una grande influenza ama più i suoi scolari, i suoi partigiani, che quelli che vogliono essere i suoi colleghi; e guai se un niente le loro opinioni divergono, gl'interessi lor si collidono. Un signore Inglese avea la strana mania di riunire a pranzo molte persone

verso modo d'agire, gli stessi gusti, ma differenti gli umori, in una parola grandi armonie di cuore, grandi contrasti di carattere, lo stesso fondo, ma superficie differente; bisogna che due anime non si somiglino troppo, e troppo non s'avvicinino per non rischiare d'urtarsi sopra i medesimi punti; che differiscano le prominenze, e le cavità acciò le parti scabre, e acute dell'uno s'insinuino, s'incastrino in certo modo negl' interstizi dell'altro; che due cuori nel tempo stesso si attraggano, e si respingano, e che come i corpi celesti girino intorno allo stesso centro in virtù di due forze contrarie. Questo contrasto rende una persona all'altra persona più cara, e le fa meglio spiccare amendue. Così splende la porpora sul pallido colore della viola, così tra le verdi foglie ben si ravvolgono i fiori, così sul negro vel della notte splendono gli astri celesti. Da questa quasi diversità di colori, e d'ombre nascono le armonie dei cuori, come dalla combinazione dei differenti tuoni nasce il piacer della musica, piacere che non esisterebbe più, se più instrumenti si unissero a far poche note all'unisono. Mengs ha detto

che il bello nella natura e nelle arti è il resultamento dell'opposizione e dei contrasti; lo stesso probabilmente accade nelle simpatie dei cuori. Si vedono cento amici che sempre disputano, e non possano stare un giorno l'uno senza dell'altro, si vedono cento amanti che sempre si addirano, e sempre fanno la pace. Quelle dispute che da diversità di umori derivano, rompono la monotonia d'una lunga unione, e ne rinforzan l'ardore. Siamo sovente sì stanchi di noi medesimi, che non si può esser dilettati che da ciò che non ci somiglia. Ecco perchè piacciono gli uomini originali, che fanno quello che non è fatto dagli altri, ecco perchè gli estremi si toccano.

Si narra d'una zittella, che di tutto questo era sì persuasa che non sapea risolversi a dar la mano di sposa ad un giovine perchè aveva com'ella i capelli biondi e il naturale allegrissimo, benchè lo ritrovasse pieno di merito, e che per lui si sentisse un'inclinazione fortissima. Ma cedendo al comando dei suoi genitori ricevè l'anello dalla mano del giovine, che adorava, ma a cui si congiungeva con una gran renitenza, persuasa non potere esser seco felice. La

loro unione fu dolcissima, i giorni del lor maritaggio non furono mai turbati da alcuna nuvola. Ma il giovine sposo cangiò di carattere, d'umore, di sistema di vita, e qualche poco ancor di figura. Mentre che prima sembrava amare il gran mondo, volle dipoi poca società, ma scelta, e seria, godè di vivere alla campagna, e di menare una vita semplice, e ritirata, cercò la felicità nella vita domestica, e negl'innocenti piaceri; la sua cara metà si assuefece benissimo a questo sistema; non avrebbe cambiata la sua sorte con quella d'una regina. Un giorno parlando dei loro antichi amori il marito le disse: « Trovi tu che i miei capelli sieno men biondi di quello ch'erano prima? non ti sembro io diventato più serio? Così mi pare, replicò la tenera sposa, ma come è accaduto un tal cangiamento? Io, replicò lo sposo, non ho mai cangiato, ma procurai di fare apparire il mio carattere diverso da quello ch'egli era, diverso feci apparire il colore de' miei capelli per essere a te più somigliante, per divenir più caro ai tuoi occhi. Ora, replicò l'amabile sposa, ora comprendo perchè io ti amava tanto, perchè a fronte dei miei raziocinj, il mio

cuore con sì irresistibil forza verso di te si lanciava. Questo nasceva perchè tu non mi somigliavi che nell'amore; ora per tutto il resto della mia vita sono sicura di esser felice con te.

LA SORDITÀ

Noi ci mettiamo in collera contra i sordi perchè sembra che non c'intendano, o non degnin farci attenzione, perchè ci forzano alla fatica d'alzar la voce, e di ripeter le stesse cose; noi gli giudichiamo stupidi, astratti, ignoranti perchè non rimangon tosto colpiti dallo splendor del nostro sermone, dalla validità dei nostri ragionamenti, e nel nostro orgoglio sembriamo dire, che disgrazia è la loro di non potere goder pienamente di nostra amabile conversazione.

Tali sono le prevenzioni nostre contro la sordità che si chiama l'aspide sordo il rettile più velenoso, si dice una lima sorda un cupo e tristo pensiero che l'anima rode, e consuma, diciamo che agisce alla sordina chi sott'acqua e tenebrosamente tenta di soppiantare, e distruggere, la fortuna è sorda alle preghiere e al pianto degli uomini, sordo è l'inesorabil

destino, non v'è maggior sordo che chi non vuole ascoltare. Nel duro regno del terrore in Francia una povera vecchia fu accusata d'avere avuta parte in una congiura. Interrogata dal sanguinario Decemviro, rispose che nulla intendeva perchè era sorda. Dunque, le disse il tremendo giudice, tu cospiri sordamente, e la condannò alla guillottina.

Ma è un falso giudizio quello che noi portiam sopra i sordi. Un uomo può avere grosso l'udito, inaridito il nervo acustico, ed aver sottile l'intendimento, delicate le fibre del cuore. Anzi si osserva che quasi tutti gli uomini di preclaro ingegno sono un po' sordi. Sembra che la natura dando più acume, e vigore alla loro mente abbia scemata in essi la forza del senso dell'udito, e acciocchè meglio concentrar si possano nelle loro dotte meditazioni gli abbia voluti liberare dai vani rumori, e dall'importunità degli oziosi, e inetti cicalatori.

Lontani dal meritar compassione i sordi potrebber esser degni d'invidia. Non sono sì crudelmente offesi dalle voci di quelli Stentori che cominciano a farsi sentire dal fondo delle scale, non hanno l'orecchio

spezzato dal rumore delle carrozze, e delle campane, e dai continui gridi di qualche inquieta Santippa; possono dormire un sonno la notte se si trovano appresso a un pollaio ove cantano tre o quattro galli, se stanno accanto di camera ad un poeta che declama i suoi versi, o ad un fanatico commediante che ripete la parte sua del tiranno. Sarebbe una felicità esser sordi per non sentir nel mondo tante sciocchezze, tante mormorazioni, sarebbe bene esser sordo in tanti teatri ove non si recita ma si urla, in tante conversazioni ove si disputa non si ragiona, si parla BIEN-FORT NON FORT-BIEN. Silenzio per carità, non si sa più quel che si mangia, diceva un uomo di spirito a un pranzo ove facevano un chiasso da sbalordire. Un filosofo avrebbe desiderato che la natura ci avesse guernite le orecchie d'una palpebra che si alzasse, e si abbassasse, e chiudesse il passaggio alle parole degli oziosi, e degli importuni come si chiudon gli occhi alla vista di oggetto, che l'occhio offende e abbarbaglia.

Si procura con l'arte di parer sordi se non lo siamo: chi non è sordo il sordo fa quando gli torna a proposito. Vi spiace un

forte strepito, un noioso cicalatore, vi mettete i diti negli orecchi, e potete almen respirare; non volete render risposta a stolta, o vana richiesta, dite che siete sordo da un orecchio; udite cosa offensiva uscir di bocca a un accattabrighe, voi prudentemente fingete di non sentire, volete render sicuro chi vi confida un segreto, gli dite che non avete orecchi, o che le cose vi entrano da un orecchio, e vi escon dall' altro; siete perseguitato da un creditore accanito, fate orecchie di mercante, cioè, fingete di non intendere; Ulisse si turava le orecchie per non sentire le voci delle incantatrici Sirene. Quante cose non si vorrebbero avere intese o poter dire di non averle comprese. Vi fu un ambasciatore che si finse sordo spaccato, si facea ripetere tre o quattro volte la stessa cosa, e una simil parte sostenne per parecchi anni. Così non era interrogato, non era obbligato a rispondere, non si esponeva ad essere compromesso. Di lui le persone non si riguardavano, parlavan liberamente, ed ei poteva scoprir segreti importanti; non si venne a conoscere la sua finzione che spirato il tempo dell' ambasciata, e ritornato alla sua corte quell' accorto politico

meritò d' ascendere alle più grandi dignità. Il famoso autore del GILELAS divenuto sordo andava sempre al teatro, e diceva non aver mai goduto tanto a quello spettacolo che quando più non intedeva la voce degli attori. Profittando poi nel mondo del suo felice difetto avea costume di dire — Quando io vado in una gran riunione, e trovo molti sciocchi e molti ciarloni mi pongo il mio cornetto in tasca, e dico: signori parlate, parlate pure, adesso vi sfido. D' un membro di un' Accademia fu detto da un suo collega che ben lo aveva pesato, e che pesata ancora avea l' Accademia. — Il signor N. è sordo, tanto meglio per lui; ma non è muto, tanto peggio per noi. —

IL VECCHIO POETA.

Mi chiedete versi e dolci versi d' amore, scriveva antico Poeta. Ahi che d' amore, e di versi passò dolce stagione! Il tempo, il gelo degli anni hanno agghiacciato il mio cuore, indebolite e stese della mia lira le corde. Qualche volta un poco di verdura ride sotto i ghiacci; ella consola la natura, ma in poco tempo si dissecca. Può farsi in-

tendere un uccelletto dopo i bei giorni di primavera, ma la sua voce non ha più nulla di tenero, ei più non canta i suoi amori.

Quello che si compone in quella età rigorosa, si risente del peso degli anni, e dell' estinzion della vita. Ossian così gemeva sopra le storie de'suoi verdi anni, e sulle glorie passate dei lieti giorni del canto.

Sì fatte usciano del cantor le voci,
Nei dì del canto, allorchè il re festoso
Porgea l'orecchia all'armonia dell'arpa,
E udia le gesta degli antichi tempi,
Da tutti i lati, e ne avea gloria, e lode
Di Cona il buon cantor primo fra mille;
Ma siede ora l' età sulla mia lingua,
E vien manco la lena; odo talvolta
Gli spirti dei poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già d'appresso
La chiamata degli anni, ed io l'intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella piccola casa, e alcun non sia,
Che col suo canto ne ravvivi il nome.

Voltaire in una provetta età mandò al concorso dell'Accademia un'operetta in versi che passò sotto nome del Marchese di Vil-

lette. Che strana avidità, dice Laharpe, di venire in quella età a disputare il premio del genio coi giovani e vigorosi poeti! Appena vi si trovò un bel verso, appena si potè andar fino al termine. Laharpe che era nel segreto così s'esprime. Io diceva in me stesso, se voi sapeste che uomo voi giudicate, se voi pensaste che esitate a legger le poesie dell' autor dell'Enriade e di Zaira! Ecco quel che io diceva dentro il mio cuora, e compiangeva la sorte dell' umanità, che non conosce la sua debolezza, e la sventura del genio che invecchia. Si può dir di antico poeta EGLI FU.

« Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti e poi s'estinse,
Resta obbliato; dal deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse;
Vi posa il gregge, il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi. »

Ho più metodo, ho più giudizio, diceva illustre poeta; se scrivo non mi perdo in turgide frasi, in disordinati voli, in strani pensieri; ma ho io conservato quel fuoco, quel delirio sacro, quella rapida ispirazione, quella immaginativa fresca e ridente, quella forza, che la giovinezza imprime ai

suoi scritti? La fantasia divenuta più saggia, più fredda tiene chiusi i suoi tesori, le belle rime son fatte per i bei giorni. E se io conservassi ancora tutto il mio talento, che fanno i talenti senza il favore? I successi non si ottengono che nell'età del piacere, i frutti del campo delle lettere non crescono che dietro ai fiori di gioventù. Il giovine è amato, protetto. Se erra, se delira è un'amabil follia, tutto gli si perdona. Ha i successi del genio e dell'amore; le belle lo vantano, è sicuro di riuscire; ma il fuoco non sembra dover più abitare sotto una testa canuta; il tempo, che tutto abbatte e distrugge, sembra non poter far rinverdire il sacro lauro sopra una fronte, che comincia ad esser solcata dagli anni. Nell'arte sacra alle Muse, più che in ogn'altra azion della vita, convien seguire il precetto « Solve senescentem ». V'è un'età in cui bisogna lasciar la penna, come bisogna lasciar la spada; dai vecchi più non si danza, più non si salta, più non si canta; se voglion cogliere dei nuovi allori, sembrano usurpati sull'avvenire; un uomo attempato deve essere il giudice non il rivale dei giovani; non si riscalda quei che s'illumi-

na, si vuole che si cominci e non che si finisca.

RISPOSTA

Perchè non si potranno far versi nell'età della saviezza, della riflessione, della maturità delle idee? L'Ode a santa Cecilia è l'ultima, e la più bella delle poetiche produzioni di Dryden. Ossian non è mai sì tenero ed alto, che quando l'ultimo della razza de'suoi, canuto e mesto passeggia per le deserte sale di Selma; gli ultimi libri del Cantor soave di Mantova sono quelli, che sono maggiormente pieni della più amabil tristezza: sembra che avvicinandosi alla tomba il Cigno del Mincio versi più dolce armonia; Chaulieu, Lafare, Saint Aulaire, nella provetta età scriveano versi ammirabili; Pindaro d'un secolo traversando il corso, sempre caro a Polinnia, a Talia, cantò la gloria e gli Eroi; Sofocle a più di cento anni pugnò coi giovani vati, e riportò la palma del genio; la verde e brillante stagione del felice Vecchio di Teo non fu che una sterile successione d'oscure e inutili primavere, la sua giovine età fu quando gl'immortali scherzi, e le grazie animaro-

no il suo cuore; quando il vino, e l'amore ispirarono i suoi facili versi, quando nella coppa dell'allegrezza seppe bevere l'immortalità; quando la sua vecchiezza fu accarezzata dalle Muse, e la sua canuta fronte fu coronata di rose. La farfalletta dorata aspetta alla sera ad aprire le sue lucide ale. All'autor dell'Enriade e di Zaira si parlava d'un giovane, che compariva nel mondo con dei versi pieni d'ingegno e di venustà, ma che mancavano di fuoco e di sentimento. Il Patriarca della letteratura rispose: « Questo verrà con gli anni ».

Chi dice che non è più fuoco sotto le nevi del crine? L'Ecla, l'Etna, il gran Chimboraco ardono sotto l'eterne masse di ghiaccio; dopo l'età bollente delle passioni, i grandi uomini hanno prodotto i lor capi d'opera, come dopo l'eruzione dei vulcani è la più gran fecondità della terra. Nei giorni di gioventù l'imaginazione è troppo viva, troppo leggiera: qual lieve e incostante fiamma si perde tutto il suo fuoco, inutilmente stendonsi i suoi disordinati voli. Per lo più allora si manca di forza d'anima, d'alta filosofia, dei lumi della mente che accendono il fuoco del cuore, di quella

dolce malinconia che è la vera madre dell'eloquenza e del genio. Ma nell'età più avanzata gli scritti han quei colori addolciti, quelle affezioni più miti che convengono al declinar della vita. Il sole della sera non ha gli ardenti fuochi del mezzodì, ma una più dolce luce, e un più soave calore. Il nettare liquido, e zampillante dei grappoli invecchia nel puro seno d'un cristallo; in luogo che l'età lo consumi, ricco del tempo che lo profuma, diviene il nettare degli Dei. Invano, dice il gran Lirico della Francia Lebrun, invano fugge la gioventù; la mia anima è nei giorni di primavera, ed anco esalando l'ultimo soffio di vita, io non muoio, esco dal tempo. Hayden sentiva ogni giorno più il peso della vecchiezza, non potea veder senza gemere, che s'infiacchiva il suo genio. Un giorno lasciò per visita all'Abate Sadler un tema musicale, composto su queste parole: » La forza mi abbandona, la lira più non risuona sotto i miei diti gelati ». L'Abate Sadler restituì un biglietto di visita, su cui era unita una risposta in musicali note contenente questo pensiero: » Perchè parlar della tua età? quello che tu creasti non può passare, e il nome d'Hayden

è immortale ». I cigni, dice Buffon, i cigni senza dubbio alla loro morte non cantano; ma sempre parlando dell'ultimo volo, delle ultime voci d'un bel genio vicino a spengersi, si rammenterà con sentimento soave quella tenera espressione — è il canto del cigno —.

LA RICONOSCENZA

Cos'è la riconoscenza? è la memoria del cuore. Nel cuore infatti debbono imprimersi i benefizi, e rimanervi indelebili; i benefizi che spargiamo sono trofei, che ci alz'amo nelle anime riconoscenti.

I benefizi che facciamo agli uomini, sono ben pagati dal loro amore. L'incenso nutre la fiamma che lo discioglie, e la fiamma disviluppa l'incenso che profuma l'aria che lo circonda.

Una buona donna piangeva e pregava sulla tomba d'un Filosofo. Come, voi state pregando per un miscredente? le disse un falso devoto; la donna rispose: » ei mi ha fatto del bene, io piango e prego ».

Il Cardinal Volsey essendo caduto in disgrazia del suo Signore, si vide tutto a un tratto abbandonato dai grandi, disprezzato

dal popolo. Fitzwilliam, uno dei di lui protetti, fu il solo che osò difender la causa del disgraziato ministro, offrì a Volsey la sua casa di campagna, e lo pregò a venirvi a passar qualche giorno nella dolcezza del ritiro, e nel seno dell'amicizia. Il Cardinale grato a cotanto amore andò alla casa di Fitzwilliam, che ricevè il suo antico Patrono co' più distinti segni di riverenza, e di tenerezza. Enrico ottavo instruito, che questo particolare non avea temuto di fare una tale accoglienza a un ministro colpevole agli occhi del suo signore, si fece comparir davanti Fitzwilliam, e gli domandò con un guardo severo come aveva l'audacia di festeggiare il Cardinale accusato d'alto tradimento. Sire, rispose Fitzwilliam, io sono pieno della sommissione la più rispettosa per la vostra sacra Persona, e per i vostri supremi giudizi; io non sono nè cattivo cittadino, nè suddito infedele; non è il reo di stato, non è il ministro che incorse nella disgrazia del suo Re colui, che ho ricevuto in mia casa; è il mio patrono, il mio protettore, quello da cui riconosco la fortuna e la comodità di cui godo; ed avrei io potuto abbandonarlo nella

sventura questo protettore sì generoso? Ah! Sire io sarei stato il più ingrato degli uomini. Sorpreso e pieno d'ammirazione il Re concepì la più alta stima per il generoso Fitzwilliam, lo fece nel momento cavaliere, e poco dopo lo ammesse nel suo privato Consiglio. Accettar doni, domandar grazie dalle persone che odiamo non si addice nè alla fierezza della sventura nè alla dignità d'una giusta causa.

La gratitudine dice il sensibile Yorich, nasce dal tronco istesso dell'albero della beneficenza; come i rami dell'albero riconducono il loro succo alla radice da cui lo traggono, come il fiume riporta al mare le sue acque, così il cuore d'un uomo riconoscente gode a restituire i benefizi che ha ricevuti. I Pagani hanno messa la gratitudine a presedere alle Grazie, le tre più amabili Dee. Queste si tengon per mano e danzano in cerchio per dimostrar che le obbligazioni, e la gratitudine debbono star sempre unite, e che i benefizi debbono spandersi, ed essere ricompensati. L'uomo delicato riceve i benefizi con un'aria di modestia, non si affretta a riporre nella sua tasca quello che gli fu offerto, riceve con

grazia e senza enfasi, e si ritira con gentilezza senza dimostrazioni esagerate. Un uomo nella necessità riceve qualche volta il tributo dell'umanità arrossendo e con le lagrime agli occhi; l'impostore e lo sfacciato portano la mano a quello che hanno ricevuto come per assicurarsene il possesso, sembrano felicitarsi d'aver saputo ingannare, opprimono coi complimenti, stancano con le bassezze, e dacchè tengono il denaro fuggono con tanta precipitazione come farebbe un ladrone.

È meno grave a un benefattore la piena e aperta ingratitudine che il vedersi rimunerato d'un benefizio grande con un piccolo, col quale il beneficato si crede sciolto da ogni obbligo e riconoscenza, e il benefattore apparisce ricompensato, ed è così defraudato della nuda riconoscenza dell'animo, e gli vien tolta la facoltà di lagnarsi.

Un giovine di tenerissimo cuore frequentava la casa di due gentili sorelle, amava focosamente l'una, riceveva dolcissime prove d'amicizia dall'altra. Quando trovava asprezza e rigore nel cuore della sua bella, l'altra lo consolava con le parole della pietà. Un giorno tutti e tre traversando in bar-

ca una gonfia riviera, la barca si rovesciò, e tutti disgraziatamente nell'acqua precipitarono. Le due povere zittelle lottavan contro la morte, non v'era il tempo che di salvarne una sola. Chi di quelle il giovine soccorrerà? Quella per cui sentia tanto amore, o quella che gli dimostrò tanta amistà? Salvò la tenera amica, e ritornò nell'acqua a perire con la sua amante.

Giafar, soprannominato il Barmecide, era il primo ministro, ed il favorito del Califfo Haroun Al Raschild. Questi aveva una sorella che amava teneramente, e da cui non si sapeva distaccare. La conversazione di queste due persone formava la delizia delle ore placide del Califfo. Volle riunirle più che poteva presso di se, e pensò di congiungere in matrimonio la sua sorella e il Barmecide; ma come il suo orgoglio vietava che il sangue d'un suddito si mescolasse con quello del gran Commendator dei credenti, esigè che il Barmecide non usasse mai dei diritti che gli accordava il suo matrimonio. Giafar era giovine, bello, e pieno di spirito. La sorella del Califfo fu presa per lui del più vivo amore, i giovani sposi [illegible] obbedire agli

ordini del Califfo, e ben presto apparvero i segni di quella gran trasgressione. Haroun entrò nel più gran furore. Nella sua cieca vendetta ordinò che Giafar fosse imprigionato, esso e tutti quelli della sua numerosa famiglia la più distinta dell'Impero. In un accesso del suo atroce sdegno ordinò ad uno schiavo d'andare ad uccidere Giafar, e portargli la sua testa. Lo schiavo partì, e si presentò al Barmecide col terribile ordine del Califfo. Giafar gli disse: arresta, io conosco il cuore d'Haroun, egli è buono, è capace di riconoscer l'eccesso della sua collera, ed il suo ingiusto rigore contra il suddito suo più fedele. Ei si ricorderà quant'io l'ho amato, e quanto anco egli mi amò; sarebbe afflitto poi dell'ordine che diede nell'impeto del suo sdegno; ti sarà grato se saprà che tu prevedesti il suo pentimento, e che l'ordine suo non eseguisti per risparmiargli un rammarico. Va', torna al Califfo, digli che tu eseguisti il suo terribil comando; se egli riman colpito da questo annunzio, se getta un sospiro sul mio funesto destino, digli, che tu gli disubbidisti per risparmiargli un dolore. Se l'implacabile Haroun ostinatamente la mia te-

sta chiede, vieni a prenderla, ella è pronta. Lo schiavo tornò alla presenza del Califfo, e gli disse: « I tuoi ordini sono stati eseguiti, Barmecide non è più ». Dov'è la sua testa, domandò l'implacabile Haroun. Lo schiavo tornò tristamente al carcere, e troncò la testa di Giafar. Tutti quelli della famiglia dei Barmecidi furono in seguito esterminati. L'infelice sposa di Giafar morì di rammarico e di spavento. Il Califfo sentì presto l'amarezza de'suoi rimorsi, sentì la perdita che aveva fatta delle più care persone, non si potea consolare della precipitazione dei suoi ordini, e delle conseguenze della sua cieca ira. Per allontanare da se più che poteva le triste idee che lo tormentavano ordinò, sotto pena di morte, che alcuno non osasse più pronunciare il nome di Giafar. Un poeta osò trasgredire agli ordini del Califfo; e assiso davanti al palazzo dei Sultani di Bagdad si mise a cantar dei versi, che avea composti in lode di Giafar. Il Califfo che stava a mensa udì il suono di questi versi, e sorpreso che vi fosse un uomo sì ardito, che avanti al palazzo del suo Signore medesimo facesse risuonare [illegible] del disgraziato Ministro, fece

comparire alla sua presenza il Poeta, e gli disse: » Come osi tu trasgredire agli ordini del tuo Signore, come hai tu l'ardire, malgrado la mia proibizione, di celebrare il nome del Barmecide? » Il Poeta rispose: » Giafar mi ha fatto del bene, io lo celebro, io lo canto ». Poichè tu sei sì riconoscente, disse il Califfo, prendi questa coppa d'oro, io te la dono; tu d'ora in poi canterai il nome di Haroun Al Raschild. Il Poeta alzò la coppa al cielo, ed esclamò: » o Giafar, come vuoi tu ch'io non ti celebri, e non ti canti? io ti debbo ancor questa coppa d'oro ».

Il più grande Eroe del campo dei Greci non potea consolarsi della morte di Patroclo. Ma tu lo hai pianto abbastanza, tu facesti ancora di più, tu lo hai vendicato, fu detto al forte Mirmidone. Sì, rispose egli, io ho fatto questo, ma egli è morto senza che io abbia potuto rendergli i benefizi che egli mi aveva fatti.

Il braccio dell'uomo generoso, dice un Poeta orientale, è simile alle nuvole del cielo, che distillano sopra la terra i frutti, l'erbe, ed i fiori. Il cuore dell' ingrato è come il deserto di sabbia, che inghiotte e sep-

pellisce le rugiade, e nulla produce. Oh come è odiosa l'ingratitudine soprattutto quando opprime un grand'uomo di complicità con la fortuna. Ma bisogna anco dire che colpa è spesso del benefattore se trova dei cuori ingrati. Dispensa male i suoi benefizi, fa di mala grazia le sue grazie. Uno si decide facilmente ad accusare d'ingratitudine il suo protetto e beneficato; ma chi fuor che chi ne è la vittima può conoscere i piccoli dispiaceri d'ogni giorno, d'ogni ora che infligge il capriccio dell'orgoglio opulento sugli oggetti dell'umiliante sua protezione? Sono dispiaceri che sola può sopportare la pazienza della bassezza e della nullità, ma che rispinge e sdegna la fierezza del merito e della virtù.

Ma spesso l'infelice non è ingrato, è impotente e vergognoso. Il povero che sembra ingrato sarebbe generoso se fosse ricco. Si è sempre collocato bene un benefizio ove chi lo ricevè lo rammenta, dice Publio Siro.

I voti dell'uomo virtuoso, che non può rendere il benefizio, trasferiscono il debito agli esseri immortali.

Un povero cieco, che stava chiedendo

l'elemosina in un suo solito posto a Parigi, sentendo dire che passava Piron, lo chiamò, e pregollo a volergli scrivere alcuni versi per commovere i viandanti, e risvegliar la loro pietà. Piron fece una passeggiata, e riportò al cieco alcune rime delle quali il senso era questo: » Anime pietose degnatevi di donar qualcosa al misero cieco costretto a vivere d'elemosina. Ei non vi vede, ma il Signore Iddio vi vedrà ».

SOCIETÀ MERCANTILE

L'uomo è fatto per la società, gli affari mercantili in società si fanno benissimo. Le grandi specolazioni, le grandi intraprese commerciali non possono giungere a prospero fine che per mezzo di vasti capitali riuniti; le nazioni non possono giungere ad alto punto di ricchezza senza uno spirito d'associazione. Un Cristiano e un Ebreo s'erano uniti a rizzar su una bottega. Il Cristiano stava a bottega il Sabato, stava l'Ebreo la Domenica. Così la bottega era sempre in faccende e il commercio andava a vele gonfie. I due fratelli Corneille abitavano a due diversi piani sotto il medesimo

tetto. L'uno era ricco in idee, l'altro aveva pronta la rima. Quando l'uno si trovava un poco sterile di mente metteva il capo alla finestra e diceva, PIETRO DATEMI UN PENSIERO: quando l'altro stentava a trovar la rima ad un verso s'affacciava e gridava, TOMMASO TROVATEMI UNA RIMA. Certi si ajutano, si secondano, si spingono agl' impieghi, agli onori: v'è fra loro una specie d'assicurazione per occorrere e riparare a tutti i danni e a tutti i pericoli.

Due Signori bramosi di brillare nelle spiritose conversazioni avean fatta fra loro più che una società; era una lega offensiva, e difensiva; si preparavano il giorno alle dispute e alle questioni che volean far nascer la sera, figuravan d'essere antagonisti, ed eran d'intelligenza perfetta; le questioni convenute sopravvenivano, i due campioni entravano in battaglia, e l' attacco e la difesa erano capi d' opera di tattica militare. Qualche volta uno di essi arrivava il primo e diceva: « Sentite che bella risposta ha data il Signore N. l'altra sera: sopravveniva il primo l' altro signore, e raccontava un aneddoto graziosissimo dell' amico; e così tutti due passavano per i più belli spiriti della città.

Per fino due ciarlatani avean fra loro ideata una società sagacissima, si spalleggiavano fingendo volersi cavare gli occhi. Situati uno da una banda, uno dall' altra del ponte tenevan questo discorso alla lor nobile udienza. Uno di loro diceva: « Non crediate a quell' impostore che sta di là a piè del ponte, e che vanta tante guarigioni e tanti miracoli; son tutte bazzoffie, vi dà ad intendere lucciole per lanterne, tutte le sue acque e tutti i suoi balsami son da gettarsi per la gola dell' acquaio. Oh se mi parlate di quel cerotto per le stincature e per i calli, a quello convien baciar basso, e bisogna che confessi ancor io che fa cose da far sbalordire «. L'altro ciarlatano gridava: « Venite da me, io non vi fo imposture, non fo come quel chiacchierone che raduna la gente dall' altra parte del ponte, le sue medicine son tutti veleni; rispetto però il balsamo della Maddalena, quello resucita i morti, e bisogna tutti cavarsi il cappello ». Così avveniva che uno di quei ciarlatani non potea riparare alle domande del cerotto, e l'altro si facea d' oro con lo smercio del balsamo della Maddalena. Uno zoppo e un cieco viveano, e an-

davano insieme; il cieco portava lo zoppo, e lo zoppo dirigeva il cieco. I letterati bisogna che si lodino reciprocamente, si dieno l'incenso l'un l'altro; bisogna che sieno preconizzati da certe conversazioni, specie d'associazione e assicurazione scambievole che garantisce contro tutti gli accidenti il successo letterario de' suoi membri, come si assicura l'agricoltura e il commercio contro la grandine e i naufragi. Bisogna aver chi vi vanti, chi per voi canti gloria in excelsis e forzi a riverire in voi l'arca della scienza, l'oracolo del sapere, come Marfisa forzava tutti i paladini a dichiarare che la vecchia a cavallo dietro di lei era la bella delle belle. Così vanno bene le società. Le forze riunite raddoppiansi, una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Rara è una buona unione quando c'entra di mezzo l'interesse, e l' interesse è al fondo di tutte le cose. Perciò ordinariamente le società poco durano: in tutte le società vi è il leone. Così tre fratelli, tre castelli, ognun da se, Dio per tutti. Un Mollak dicea nella mo-

schea di Damasco: « Signore, fatemi entrare nel Paradiso dei giusti ». Una Donna che l' ascoltò diceva: « Signore, chiedo d'essere a metà con quel Mollak «. Il religioso continuava: « Signore, gastigatemi in questa vita, per purgarmi da' miei peccati; datemi qua delle pene per farmi poi degno delle delizie eterne che il profeta ha promesso ai fedeli «. La donna disse: » Io voglio seco dividere «. Allora il Mollak gridò: « Ingiusta, se vuoi divider la felicità, dividi ancora le pene «. Un certo mercadante era così abituato alla solita firma della sua ditta che segnando un contratto matrimoniale segnò: « Bernardo N. e compagni ».

Un buon giovine entrò in una Congregazione di persone pie, e sposando questa Congregazione portò in dote alcuni suoi campi ed una vigna che dava un vin ch' era un balsamo. Una sera bevendo di questa celeste ambrosia esclamò: « Come è buono il mio vino! « No, dissero i Sigg. soci, non dovete dire il mio vino, ma il nostro vino «. Un' altra volta avendo una emicrania terribile che gli mandava il capo in pezzi disse: « Che dolor di testa che abbiamo! « Fratello, dissero i buoni compagni, non dovete dire che

davano insieme; il cieco portava lo zoppo, e lo zoppo dirigeva il cieco. I letterati bisogna che si lodino reciprocamente, si dieno l'incenso l'un l'altro; bisogna che sieno preconizzati da certe conversazioni, specie d'associazione e assicurazione scambievole che garantisce contro tutti gli accidenti il successo letterario de' suoi membri, come si assicura l'agricoltura e il commercio contro la grandine e i naufragi. Bisogna aver chi vi vanti, chi per voi canti gloria in excelsis e forzi a riverire in voi l'arca della scienza, l'oracolo del sapere, come Marfisa forzava tutti i paladini a dichiarare che la vecchia a cavallo dietro di lei era la bella delle belle. Così vanno bene le società. Le forze riunite raddoppiansi, una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Rara è una buona unione quando c'entra di mezzo l'interesse, e l' interesse è al fondo di tutte le cose. Perciò ordinariamente le società poco durano: in tutte le società vi è il leone. Così tre fratelli, tre castelli, ognun da se, Dio per tutti. Un Mollak dicea nella mo-

schea di Damasco: « Signore, fatemi entrare nel Paradiso dei giusti ». Una Donna che l' ascoltò diceva: « Signore, chiedo d'essere a metà con quel Mollak «. Il religioso continuava: « Signore, gastigatemi in questa vita, per purgarmi da' miei peccati; datemi qua delle pene per farmi poi degno delle delizie eterne che il profeta ha promesso ai fedeli «. La donna disse:» Io voglio seco dividere «. Allora il Mollak gridò: « Ingiusta, se vuoi divider la felicità, dividi ancora le pene «. Un certo mercadante era così abituato alla solita firma della sua ditta che segnando un contratto matrimoniale segnò: « Bernardo N. e compagni ».

Un buon giovine entrò in una Congregazione di persone pie, e sposando questa Congregazione portò in dote alcuni suoi campi ed una vigna che dava un vin ch' era un balsamo. Una sera bevendo di questa celeste ambrosia esclamò:« Come è buono il mio vino! « No, dissero i Sigg. soci, non dovete dire il mio vino, ma il nostro vino «. Un' altra volta avendo una emicrania terribile che gli mandava il capo in pezzi disse: « Che dolor di testa che abbiamo! « Fratello, dissero i buoni compagni, non dovete dire che

pellisce le rugiade, e nulla produce. Oh come è odiosa l'ingratitudine soprattutto quando opprime un grand'uomo di complicità con la fortuna. Ma bisogna anco dire che colpa è spesso del benefattore se trova dei cuori ingrati. Dispensa male i suoi benefizi, fa di mala grazia le sue grazie. Uno si decide facilmente ad accusare d'ingratitudine il suo protetto e beneficato; ma chi fuor che chi ne è la vittima può conoscere i piccoli dispiaceri d'ogni giorno, d'ogni ora che infligge il capriccio dell'orgoglio opulento sugli oggetti dell'umiliante sua protezione? Sono dispiaceri che sola può sopportare la pazienza della bassezza e della nullità, ma che rispinge e sdegna la fierezza del merito e della virtù.

Ma spesso l'infelice non è ingrato, è impotente e vergognoso. Il povero che sembra ingrato sarebbe generoso se fosse ricco. Si è sempre collocato bene un benefizio ove chi lo ricevè lo rammenta, dice Publio Siro.

I voti dell'uomo virtuoso, che non può rendere il benefizio, trasferiscono il debito agli esseri immortali.

Un povero cieco, che stava chiedendo

Elisa. Il tempio fu fabbricato, non vi mancava che un'imagine dell'amicizia da collocarsi nella più custodita parte. Corse da uno scultore che le fece un'amicizia la più bella che l'arte sua potesse inventare. Ma parve così fredda, così trista, che la vaga giovine gli disse non esser quello l'idolo che avea bramato il suo cuore. Fatemi disse allo scultore un piccolo Dio che posi sopra le rose. Questa è l'immagine ch'io mi son fatta della celeste amistà. Lo scultore di nuovo usò lo scalpello e con quel piccolo e vago Dio la donzella fuggì nel sacro recesso del suo tempietto. Addio, le disse l'artista; voi non siete la prima donzella che è venuta per l'amicizia, e se ne è partita con l'amore.

LE GIOIE E LE PENE

Tutti quelli che nuotano nel pelago burrascoso delle umane vicissitudini rassomigliano a quella coppia a un tempo lieta e dolente che dopo d'aver gustato il nettare celeste alla mensa degli immortali miseramente scendeva nel cieco regno delle ombre. Ma i piaceri scorrono rapidi e lievi come l'ala leggera di Zeffiro, il dolor nel cuore

sta chiede, vieni a prenderla, ella è pronta. Lo schiavo tornò alla presenza del Califfo, e gli disse: « I tuoi ordini sono stati eseguiti, Barmecide non è più ». Dov'è la sua testa, domandò l'implacabile Haroun. Lo schiavo tornò tristamente al carcere, e troncò la testa di Giafar. Tutti quelli della famiglia dei Barmecidi furono in seguito esterminati. L'infelice sposa di Giafar morì di rammarico e di spavento. Il Califfo sentì presto l'amarezza de'suoi rimorsi, sentì la perdita che aveva fatta delle più care persone, non si potea consolare della precipitazione dei suoi ordini, e delle conseguenze della sua cieca ira. Per allontanare da se più che poteva le triste idee che lo tormentavano ordinò, sotto pena di morte, che alcuno non osasse più pronunciare il nome di Giafar. Un poeta osò trasgredire agli ordini del Califfo; e assiso davanti al palazzo dei Sultani di Bagdad si mise a cantar dei versi, che avea composti in lode di Giafar. Il Califfo che stava a mensa udì il suono di questi versi, e sorpreso che vi fosse un uomo sì ardito, che avanti al palazzo del suo Signore medesimo facesse risuonare il nome del disgraziato Ministro, fece

gemiti misteriosi; si odono cento dolci lamenti fra le ombre della notte, fra le antiche selve, fra i campi delle tombe, fra i solitari chiostri, fra i diroccati palagi. La musica è figlia delle preghiere, sembra che i suoni stessi della gioia accompagnati sien sul tuon dei sospiri: « la nostr'anima sembra una lira accordata sopra un tuono fievole e basso ».

» La musica di Carilo somiglia
A rimembranza di passate gioie, (sta.»
Ch'a un tempo all'alma è dilettosa e tri-

SUL NON RESTITUIRE I LIBRI

Non grido contro gli arabi del deserto nè contro i compagni del Guazzino, grido contro certe persone che non so come chiamare, che abusano della buona fede, non restituiscono quel che loro si presta, tolgono ai poveri amanti delle Muse quello ch'essi hanno di più prezioso e di più caro, i loro libri. Uno di codesti signori che i prestati libri si riteneva, e che quando gli aveva esso visti non si rivedevano mai più, scriveva su tutti quei libri « dall'Autore »: un amico cancellò la lettera D, e si leggeva « all'Autore. »

pellisce le rugiade, e nulla produce. Oh come è odiosa l'ingratitudine soprattutto quando opprime un grand'uomo di complicità con la fortuna. Ma bisogna anco dire che colpa è spesso del benefattore se trova dei cuori ingrati. Dispensa male i suoi benefizi, fa di mala grazia le sue grazie. Uno si decide facilmente ad accusare d'ingratitudine il suo protetto e beneficato; ma chi fuor che chi ne è la vittima può conoscere i piccoli dispiaceri d'ogni giorno, d'ogni ora che infligge il capriccio dell'orgoglio opulento sugli oggetti dell'umiliante sua protezione? Sono dispiaceri che sola può sopportare la pazienza della bassezza e della nullità, ma che rispinge e sdegna la fierezza del merito e della virtù.

Ma spesso l'infelice non è ingrato, è impotente e vergognoso. Il povero che sembra ingrato sarebbe generoso se fosse ricco. Si è sempre collocato bene un benefizio ove chi lo ricevè lo rammenta, dice Publio Siro.

I voti dell'uomo virtuoso, che non può rendere il benefizio, trasferiscono il debito agli esseri immortali.

Un povero cieco, che stava chiedendo

Certuni prendono tanto affetto per i libri dei loro amici, che non se ne sanno più distaccare. Trovano più comodo di ritenere il libro, che quel che il libro contiene.

IL ROSSETTO

Essendo stato chiesto a Lord Chesterfield cosa pensava delle femmine di Parigi, rispose: « che non s'intendeva di pittura ». « E dove mai, disse una dama al pittore che le faceva il ritratto, dove mai prendete voi codesti colori »? Probabilmente, ei rispose, alla stessa bottega ove gli prendete voi ». Ma fanno veramente un gran guadagno quelle signore, facendosi un viso rosso come le Menadi, come gl' ignudi selvaggi, e le vagabonde orde che si tingono il viso di spaventosi colori, d' orride strisce di sangue? S' imbellettano, non imbelliscono. Un Sacerdote confessando una Dama, che si accusava di darsi un po' di rossetto, le domandò perchè lo faceva. « Per diventar più bella, e per piacer di più ai giovanotti, rispose ingenuamente la Dama «. Il Prete la sbirciò ben bene, e poi le disse: « fate pure, ve lo permetto, perchè vi posso assicurare io,

che accade tutto il contrario di quello che vi figurate «. La Marchesa di Beauveau per abbellirsi e lisciarsi aveva sempre qualche nuovo impiastro, che faceva venir da Parigi, e da tutte le botteghe dei ciarlatani. Un Cavaliere fingendo di farle un complimento, ma burlandosi finamente di lei le disse: « Madama, scopro ogni giorno in voi qualche novella bellezza ».Il rossetto e la biacca hanno una densità che indurisce e annegra la pelle, nascondono la fisonomia e il movimento delle passioni che si dipingono sopra una faccia animata. Il timore di guastare e scomporre il suo impiastro fa che il volto rimane immobile e freddo. Non vi è poi civetteria più umiliante, più trista; si teme d'essere sorpresi, scoperti, umiliati, non si può cordialmente ricevere ed applicarsi i complimenti che si ricevono sulla sua bella figura, e come « l' esprit qu' on veut avoir gate celui qu' on a « la bellezza che l' arte tenta comporre le naturali grazie altera e toglie. Una donna è imbellettata non abbellita.

Io, parlando da Moralista, condannerò il rossetto come un inganno, una falsità, dirò che le donne non si tingerebber così la fac-

cia, se capaci fossero d' arrossire di un virtuoso rossore, e che se fosser sincere non porterebbero sul volto una maschera. S. Vincenzio Ferreri così dal pergamo pieno di sacra ira tuonò: « Quando, o donne, vi presenterete a Dio che sarà in trono per far giustizia, ei vi dirà disdegnoso, non siete mie creature, io vi ho fatto il viso bianco, voi lo volete far rosso, con quale ardire, con qual diritto si ritocca un bel quadro fatto da mano maestra? Credete voi che Dio non sappia dipingere, e che abbia bisogno che gli sia insegnato da voi? Se avete avuto un pittore, quale credete che maneggi il pennello meglio di me? andate da quel pittore, io non vi voglio, io non vi riconosco; voi non siete donne, ma mi parete diavole ».

LA DIFESA DEL ROSSETTO

Non bisogna tanto scandalizzarsi per una leggiera tinta, che come un aereovelo si stende sopra due candide guance, in quel modo in cui una nuvoletta purpurea si piega sopra la faccia del sole. Bisogna un poco d' arte per abbellir la natura; la finzione non è falsità. La verità dice Quevedo non deve mo-

strarsi nuda, ma con i suoi candidi lini. Non dee condannarsi una donna se copia il purpureo colore della modestia, il timido rossor del pudore, ed il bel fuoco della oltraggiata virtù. Montando sul Campidoglio, si colorivan il volto di rosso gl'illustri trionfatori. Quest' arte che usan le donne per far risaltar i loro vezzi o per crearne dei nuovi prova la loro umiltà, mostra che non si credono favorite tanto dalla natura che basti. Il rosso è il più vivo, il più bello di tutti i colori. È il colore della gioventù, della freschezza, della salute; è il colore consacrato al piacere ed alla felicità. I fiori, i frutti, ed il cielo son rivestiti di porpora, di porpora si colora la nuvola d' occidente quando soave la investe l'ultimo raggio del sole, la bella aurora è chiamata dai poeti la Dea dalle rosee dita, e la fresca e odorifera rosa che è la regina dei fiori è tinta del puro sangue della vaga Dea d'amore. Quando il cielo vuole annunziare al mondo una giornata ridente, al levar dell'alba o al cader del sole colora le nubi di una vaga tinta di porpora. Sicchè penderei quasi per il rossetto, se non mi avesse atterrito S. Vincenzio Ferreri con la sua veemente declamazione. Co-

me dunque accordar le due parti, come sortir da quel bivio? prendendo LE JUSTE MILIEU. Una Dama che era combattuta tra la devozione, e la galanteria, (unione che vediamo speso accadere) disse al celebre Vescovo d' Amiens M. la Mothe: « Monsignore, consigliatemi voi, sono in un grande imbarazzo, posso io senza timor di peccato mettermi un po'di rossetto? Uno mi dice di non aver alcuno scrupolo e un altro mi mette cento paure. « Monsignor la Mothe rispose: prendiamo una via di mezzo, dipingetevi una gota sola.

LE REGOLE E IL GUSTO

La fantasia e lo spirito non sono la base del vero talento, lo è bensì il buon senso con la felice espressione; la saviezza dello spirito è più feconda che la sua audacia. Dicea Mr. Rivarol: « Voglio piuttosto della luce e dell' ombre che del fulgore e delle macchie «. Ogni opera, un'opera d' immaginazione pur anche, non può vivere se vi manca la logica che concatena le idee, e che dà al lettore il piacere della ragione anco in mezzo alla follia; la fiamma del genio è co-

me il fuoco elettrico, che deve essere regolato dal conduttore. Lungi che i principj e le teorie sieno state un giogo imposto sul genio, fu studiando il genio che questi principj e queste teorie discoprironsi. I grandi poeti, sono anzi pieni di gusto, cominciano a mancarne quando il loro genio s'indebolisce. I sommi ingegni non ebbero regole; ma le regole esistevano nell'immutabile verità, esistevano nelle menti sublimi, negli elevati cuori; il genio le discoprì, e si lasciò da quelle guidare; i grandi scrittori furono regola a lor medesimi. Ma le regole non incatenano il vivace destriero di Pindo, non lo arrestano ne'suoi rapidi voli, solamente il volo ne circoscrivono. Sono, dice Marmontel, come un buon governo che non toglie i diritti e i privilegi, ma stabilisce le leggi che salvan dalla licenza e dal disordine, e insegnano che il potere di far tutto ciò che si vuole, non è libertà; sono gli argini, che non rattengono l'onda, ma la fanno scorrer più unita, più regolata, più maestosa, più utile. Il gusto non è il tiranno del genio; insegna solo ad osar saggiamente, a batter forte e batter giusto ed arrestarsi sul pendio del male, mentre si può

andare al buono ed al bello con tutta la rapidità delle sue ale. Il gusto è il buon senso del sublime ingegno, è la ragione nel bello. Il genio crea, lo spirito mette in opera, il gusto mette al suo posto.

L' AMABILE ZOPPICANTE

Quella dama, piena di meriti, era invulnerabile come Achille, non si potea ferir che nel piede. Ma non può dirsi un difetto quello, che ebbero tanti uomini di preclaro ingegno e d'alta possanza, Agesilao, Talleyrand, il Parini, Tirteo, Lord Byron, e il Sultano Timur. Come osi tu d'andare alla guerra, mentre sei zoppo, fu detto a un fiero figlio di Lacedemone: « Non vo alla guerra per fuggire, ei rispose». E al figlio suo che affliggevasi, perchè una ferita riportata nelle battaglie zoppicar lo faceva, la generosa madre gridò ch' ei doveva andarne fastoso, non potendo muovere un passo, che non gli rappellasse la sua prodezza e il sangue sparso per la sua patria. In una bella femmina lo zoppicare un tantinetto diviene una grazia di più. Secondo Omero, Venere si faceva più bella contraffacendo il suo zop-

mal di testa che abbiamo, ma che mal di testa che ho io «. Il giovine s' alzò e disse: » Statevi sani, io non vo' più star con voi. Che razza di società è questa ove il vino è nostro, e il dolor di capo è mio? »

AMORE E AMICIZIA

L'amore è un sentimento più vivo, l'amicizia un sentimento più placido; l'uno si può comparare ai raggi ardenti del sole, l'altra alla dolce luce dell' astro solitario delle chete notti. L'amico ama l'amico quanto se stesso, l'amante ama l'amante piucchè se stesso. Si ha tanto piacere a vedersi in amore quanto a rivedersi nell' amicizia; si può avere più amici, l'amore non si può conceder che a un solo; l'amore si dona non si vende, l'amicizia con l'amicizia si ottiene; l'amore gode di dividere i piaceri, l'amicizia gode a divider le pene. Quale più apprezzar si dovrà di que' due bei sentimenti? Le amabili nostre signore alla soave amicizia sembrano dare il primato; il loro amante oggi lo chiaman l'amico.

Un tempio all'amicizia io voglio erigere nel mio giardino, disse la bella e tenera

alle orecchie d'un grand'uomo? fu domandato al gran cittadino d'Atene che trionfò a Salamina. Rispose: — è il suono di meritata lode —. Non son l'orgoglio e la vanità, che fanno che un uomo grande da se stesso si preconizzi. Non vuol mostrare una modestia, che parer potrebbe falsa ed ipocrita. L'uomo grande non si loda, si giudica.

CONTRO IL FREDDO

È un sì gran freddo quest'oggi, che par d'essere in una sorbettiera, bisogna stare in casa rinchiusi come le chiocciole, coperti e rinvoltati come tanti fegatelli. Il Canonico Tremolanti dice d'esser giunto alla lettera X. E per spiegarmi più chiaramente convien sapere, che il signor Canonico, che sta molto sulla salute e teme del più piccolo soffio d'aria, porta tante paia di calze, tante sottovesti, tanti berretti, quanti sono i gradi del freddo, e un paio d'ogni specie ne tiene costantemente attaccato a ciascuna delle ventiquattro lettere dell'alfabeto, e tanti egli se n'indossa quanti gliene prescrivono il suo termometro, ed i suoi brividi; così, quando è all'E, alla F,

ed al G, è un freddo che si può tollerare, ha cinque, sei, sette berretti, sette para di calze, cosa discreta; ma quando si è passata la R, e si va verso la S, si fa grosso come una botte, ed ha timore di restare attaccato come un ghiacciuolo. Questi giorni freddi si dicono giorni crudi.

E chi può amare questa stagione rigorosa, quando la natura non presenta che l'uniforme aspetto della sua trista canizie, quando si fa un naso rosso come un petonciano, sventola una brezza ch'entra nell'ossa e nella midolla, gelano fin le parole? Come non essere attristati da questi orridi mesi dell'anno, dall'intender sempre il rumor dei nembi e delle bufere, dal veder tanti giovani rattrappiti, che scontano DELICTA JUVENTUTIS, dal non sentir che gente che tosse, e che si schianta una vena, dal rincontrare certi poveri scalzi ignudi, che fischian come una canna,

» E certi tremolanti milordini
Che saltan come tanti ballerini ».

Mettete il capo fuori della finestra, uscite dal teatro, dalla conversazione, rischiate di prendere un mal di petto, che in tre

giorni vi mandi al Creatore; nelle Chiese non si può sentir quante Messe si bramerebbe; quei gran vasi sembrano una ghiacciaia, e diceva una persona pia, che la Chiesa in oggi ne ammazza più che non ne salva.

L'inverno è la vecchiezza dell'anno, l'immagine della decadenza della vita. Così lo fuggono i canori figli dell'aria, i fiori spariscono al suo cupo aspetto, più non aleggian gli zefiri, i soli venti della tempesta ruggiano per le desolate piaggie.

Tutto quel che è gelido e freddo, nel morale come nel fisico, ristringe l'anima, e la riempie di tristezza e d'orrore. Si agghiaccia alla vista di un serpe, d'un assassino, s'imbrividisce al racconto d'un misfatto atroce, i freddi sudori scorron sul volto in una trista apprensione. È fredda la gelosia, la qual conturba e contrista tutto il bel regno d'Amore; fredda è la critica degli amari Aristarchi, che son gelosi del genio, e voglion umiliare gl'illustri scrittori; l'egoismo riduce tutto ai suoi freddi calcoli, la fredda politica sacrifica tutto nelle sue fredde combinazioni; certi uomini senza cuore, e senza passione somigliano a quelle fredde masse di ghiaccio, che il Sole illumina ma non ri-

scalda. Spandono la loro fredda influenza sopra uu energia cocente come le nevi che cadono nel seno infiammato dell'Etna; certi uomini caustici amari feriscono con punte di ghiaccio che son formate dal freddo. Il gelo distrugge, fa sparire il bello della natura, e dell'esistenza. Si perde il fuoco di gioventù, si spenge la face di amore, si raffreddano le amicizie, si estingue il calor del genio, tutto si perde nell'onde gelide dell'oblio. Quèl giovine, e quella giovine, si visitano ancora, ma non c'è più caldo, si lasceranno; quel cortigiano è stato accolto freddamente dal principe, si prepari ad andare in villa, la sua disgrazia è vicina; quel poema, quella tragedia son componimenti fatti in tutte le regole, ma non v'è scintilla di genio, il cuore non si riscalda, tutti quei fogli saran comprati a tanto la libbra dalla burraia; quella dama potrebbe figurar fra le belle, ma è così fredda, fa cascar le braccia; colui si crede un uomo di spirito; ma non è che un gran fredduraio.

Volete in fine conoscere quanto il freddo è pernicioso, e quanto il signor canonico è savio, prendendo tante precauzioni? si nasce caldi, e si muore freddi.

ELOGIO DEL FREDDO

Io amo gli utili rigori dell'Inverno, ammiro la beltà sublime della natura nella sua orrida asprezza, nel suo bel manto di neve, nella sua cintura di diamante, nelle sue mura di cristallo, nelle acque indurite delle sue cascate appese all'urna delle Naiadi.

Il freddo che ristringe tutte le cose, ristringe ancora i sociali legami. I commensali appena finito il pranzo non vi abbandonano, ma restan con voi la serata. Il sole d'Italia sparparglia le famiglie, le spinge fuori di casa, il fuoco del cammino le raccoglie, le riunisce intorno ai patrii lari: nei paesi freddi il cammino è un equivalente alle accademie, a' teatri, è un bisogno del cuore e dello spirito. HOME SWEET HOME dolce canzon dei Britanni. Thompson chiama CONGENIAL HORRORS i belli orrori della stagione del gelo. Qui, dice, in mezzo ai rigori dell'anno mentre soffia il gelido aquilone sia il mio dolce asilo fra la foresta gemente e il lido battuto dalle onde, scena rurale solitaria soave ove la fiamma rosseg-

giante del focolare e lo splendore delle lampade rallegra le tenebre; qui mi sia concesso seder meditando coi saggi dei tempi antichi che furono gl'istruttori degli uomini e incivilirono il mondo. Il freddo ha fatto fabbricar molte case, ha fatti far molti sposalizi, si ha più bisogno allora di tetto, di ricovero, si amano più i patrj lari, i geniali letti.

Qu'un lit bien chaud devient voluptueux,
Qu'il y fait bon surtout quand on est deux.

Il freddo fortifica i germi dei frutti, la neve che copre l'universo feconda i campi co' suoi salutari rigori. Fredda deve essere la ragione, freddo dev'essere il giudizio; bisogna freddamente discutere, esaminare; Le risoluzioni fredde sono comunemente le più ferme; si può desiderare il cuore caldo, ma la testa deve esser fredda. Le opere più belle dello spirito umano non si sono fatte che passata l'effervescenza degli anni, e delle passioni, come le campagne divengon capaci delle produzioni più grandi passata l'eruzione delle montagne di fuoco. La Terra secondo il sistema di Buffon fu raffreddata molti secoli prima d'aver prodotto delle

creature organizzate, degli animali viventi. Si può avere un'estrema vivacità di concezione e una sagacità fredda che si può chiamare il sangue freddo dello spirito. Sotto un esteriore freddo si nasconde spesso una passione cocente, una possente energia. Sono le montagne di fuoco che son coperte di neve. Un gran poeta dei nostri giorni, nei primi tempi della sua brillante celebrità, il famoso lord Byron, si trovava annoiato, quasi stufato dai complimenti e dalle gentilezze di molte dame, che lo accerchiavano in una splendida conversazione. Osservò una damigella d'un amabile aspetto, che con gli occhi bassi, e involta nel manto di sua modestia si teneva in silenzio, e in saggia riserva. Quel soave contegno, quel carattere temperato colpiron gli sguardi e l'immaginazion del poeta, più che tutto lo spirito e la vivezza delle beltà del gran mondo, e disse, che quella amabile zittella gli faceva l'effetto, che fa una buona acqua gelata, quando si affoga dal caldo e dall'afa, che produce la folla delle persone in una grande assemblea.

CONTRO IL CALDO

Con una bella pelliccia, con un buon manicotto, con un berretto di lana che vi copre gli orecchi, si sfidano cento inverni, ed è anzi uno stare di paradiso in una camera ben riparata, o stando a sgrogiolarsi ad un buon caldano,

» E fra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio fuoco»

Uno si può riscaldar ballando, saltando, facendo all'amore, versandosi in petto una bottiglia di celeste ambrosia. Ma come ripararsi dalla pioggia di fuoco del Sollione, dalla sferza ardente della Canicola? Il caldo inaridisce la terra, dissecca l'aria, fa le campagne un deserto. Il caldo abbatte il coraggio, annienta le forze, ci fa strugger come la cera, diventar neri come la pece, si casca per le terre, non si trova nè pace, nè refrigerio. I paesi della Zona torrida sono le regioni della siccità, dei mostri, dei veleni, della schiavitù, degli uomini bruni. Il Sole veramente è un affricano tiranno, e con ragione i selvaggi lanciano un

nuvolo di frecce contro quell'astro desolatore.

Il caldo è il padre di cento mali, di cento dolori; non si può fare un discorso in pace con certi uomini, che vanno subito in escandescenza, non si sa come condursi con certi capacci caldi che non intendon ragione. È ardente l'ira, cocente il rimorso, è la cieca ambizione una vampa divoratrice, un'accesa punta il dolore, brucian le piaghe, consuma il fuoco delle passioni, la terra sarà distrutta dal fuoco, l'eterne fiamme saranno l'abitazione dei reprobi. Il serpente è inoffensivo fin che è freddo, punge il seno che lo riscalda.

ELOGIO DEL CALDO

I calori dell'estate sono necessari alla fecondità della terra, e alla salute de' nostri corpi, fanno traspirare i cattivi umori, nutrono i fiori ed i frutti. L'estate è il tempo delle brillanti feste, dei vaghi spassi, e dei più vivi piaceri. Allora i fonti lucenti, le fresche erbette, le placide ombre, le romite grotte, i solitari colli, gli zeffiri del mattino, il venticel della sera. Allora i bagni,

i passeggi, lo stellato cielo, il bel chiaror della Luna, le acque gelate, i notturni canti, l'improvvisar dei poeti. Il calore prima anima della vita dà l'immaginazione, e la gaietà ai popoli del mezzodì, fa prosperar la vigna, che comparte l'immaginazione e l'allegrezza. Che cosa il viver nostro ha di caro e di bello, perduto il fuoco di gioventù? Che cosa contengon di nobile e di venusto le produzioni dello spirito senza l'ardor della fantasia, senza il fuoco della passione, senza il calor dello stile? La fede, la carità debbon esser calde e cocenti, acceso lo zelo, fervente la devozione. Il genio ha dei lampi, l'eloquenza dei fulmini, delle ale ardenti la fantasia, accesa face l'amore; è una celeste fiamma l'ispirazion delle Muse. Un amante si strugge al bel fuoco, arde a' bei rai d'un' adorata persona, il desiderio d'onore ferve nei cuori magnanimi, si arde del santo amor della patria, la facondia ha dei focosi moti, non parlano, non respiran le carte che sparse del calore del sentimento. I più vaghi detti scaturiscono scintillando nella vivacità del dialogo e della conversazione; la verità si sviluppa nel calor della disputa e del contrasto; non

si pensa altamente, non si vergano scritti immortali, se non si fa una vera fermentazione nelle idee, se non si tirano i caldi pensieri dall'officina del cuore; bisogna per fino ripulire un'opera senza rafreddarla. Il calore è necessario fin nella lima.

» Checchè nell'estate soffrir si possa, dice un filosofo spagnuolo, il freddo è un nemico crudele, il caldo un amico noioso.» Gli Orientali per farsi un buon complimento, si dicon quando s'incontrano « Sudate bene ».

AMORE SUL TEATRO

Benchè l'amore sia l'inclinazione più universale, sia come la vita della vita e che come dice Despreaux,

» De l'amour la sensible peinture (re.»
Soit pour aller au coeur la route la plus su-

Benchè le donne piangano e tutti piangan con esse, benchè sia facile d'interessare parlando agli spettatori di quel che gli occupa più vivamente, e Voltaire abbia detto, parlando dell'effetto maggiore che producea la Zaira sopra la Roma salvata: » Tutti amano e nessuno cospira ». Benchè finalmente

l'amore abbia tante belle cose prodotte che condannandolo sia condannare il genio e i nostri piaceri; pure oso credere che si è data a questa passione troppa estension sul teatro, e che alla tragica scena questo ha nociuto moltissimo.

Dalla tragedia l'amore già non pretendo di escludere: ma vorrei che tragici effetti avesse sopra il teatro, e che alle freddezze della galanteria si sostituisse l'impeto e l'energia di quella passione. L'autore della vita del Metastasio ha bene osservato che pecca contro le regole, contro il giudizio e il buon gusto l'amore episodico, languido, molle, che regna oggidì sopra la scena. Se vi è amore deve essere unico, grande, dominatore. Ei può ben essere una passione degna del teatro, ma bisogna che sia tragico, appassionato, furioso, crudele, e se si vuole ancora colpevole, e non intieramente effemminato e galante.

Perchè nei drammi l'amore sì sdolcinato e sì molle? debbono così amare gli eroi?

Corneille diceva alla rappresentanza del Bajazet di Racine: Oh c'est tendre, touchant, bien écrit; mais c'est toujours un Francais qui parle.

N'allez pas d'un Cyrus faire un Artamène,
Qu'Achille aime autrement que Thyrsis et
(Philene.

Fontenelle dice: » Corneille vide il gusto del suo secolo volgersi dalla parte dell'amore, il sentimento il più appassionato, il più debole e il meno mescolato d'eroismo; ma egli sdegnò di sottomettersi ed abbassarsi a quel nuovo gusto ». Io, scriveva a St. Evremont, io ho creduto che l'amore fosse una passione troppo caricata di debolezza per esser la dominante in opera grave ed eroica. Amo che vi serva d'ornamento e non di corpo, che ne sia il ricamo e non il fondo. I nostri galanti giovani, i nostri amabili sdolcinati son di contrario parere, ma voi, che spirito e cuore avete, so che siete del mio sentimento ».

L'amore sì, ma l'amore eccelso ed eroico, bella, sublime passione. L'amore ha inspirato l'eccelse azioni, deve averne ancora il linguaggio. Le tragedie debbono innalzar l'anima, non ammollirla. » Dopo la rappresentanza d'una bella tragedia, dice un illustre Alemanno, l'anima dee ritrovarsi più forte ».

LA NOTTE

Non è il gran campo del Sole, non è l' oceano di luce dove più maravigliose appariscono la man dell' Eterno, e la maestà della creazione; ma quando le sacre ombre si stendon sull' universo, quando la natura si copre del suo bel manto di stelle, il gran solitario dei mondi passeggia nell' immensità dell' Empireo, e tra l' armonia delle celesti sfere. Le Stelle, dice Lord Byron, sono una poesia brillante che l' Eterno ha delineata sopra la fronte dei Cieli. Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte è fatta per le anime che professano un culto più puro. L' immortalità dell'anima si è manifestata nell'oscurità delle notti, la luce del Sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere. La notte è il tempo in cui si dee godere del silenzio delle campagne, della bella calma dei laghi, della dolce melanconia delle selve. Questa serena volta, questo mezzo lume sì dolce alzato sulla natura, questa placida solitudine, questo vasto e religioso silenzio interrotto dal rumor delle acque cadenti, dai

sospiri delle aure solinghe, da certi gemiti inesplicabili, empiono il cuore d'una soave tristezza.

Mi mostrò l'ombra d'una breve notte
Quello che ancora il lungo corso e il lume
Di molti giorni non mi avria mostrato ».

La notte è la madre dei prudenti consigli, e delle sagge risoluzioni. Ella è favorevole alla meditazione e a'vasti pensieri, perchè nascondendo i limiti prende un aspetto d'immensità. Certi pensieri delle alte menti rassomigliano alle eruzioni delle montagne di fuoco che si presentano il giorno come nuvole, come nere colonne di fumo, la notte sono torrenti di fiamme e di luce. I lampi del sublime ingegno scintillano fra le notturne tenebre, l'anima vede allora le cose nella calma e nella chiarezza della ragione.

Nella notte Young ed Hervey scendono a meditar nelle tombe; Hertschel, Piazzi, Zach col compasso d'Urania alla mano si aggiran fra gli orbi erranti, e fra i lucidi punti del Cielo. Il Dio dei poeti non è Febo, è la pallida Dea delle notti, che pei Cieli spazia sul suo carro d'ebano.

La notte è la benefattrice di tutto ciò che

respira; allora il dolce riposo succede alle aspre fatiche, la voluttà inebria di sue delizie i teneri cuori, il giusto placido dorme sul letto dell'innocenza, gli Angeli gli portano i lieti sogni, e le beate visioni. La notte è il fine delle dispute e delle guerre degli abitanti del globo; ma quante modeste virtù copre ella sotto le religiose sue tenebre? L'uomo compassionevole e pio va in quella sacra oscurità a ritrovar l'infelice sopra il suo letto di dolore, nel carcere ove geme ingiustamente perseguitato, gli appare come l'Angelo della pace e della consolazione. Nella notte ardisce uscir fuori e prende un poco d'aria, il solo ben che gli resta, il gentiluomo caduto a basso, che non è più coperto che d'un lacero saio, il debitore onesto, a cui non donan tregua i tiranni persecutori. L'uomo colpito dalla sventura, ma a cui rimangono ancora dei sentimenti elevati, vince nella miseria il rossore, prepara nelle oscurità la sua arringa, e se è veduto si cheta; al lume languido delle stelle l'infelice Parias delle Indie, l'uomo della proscritta Casta osa di porre il piede fra le abitazioni degli uomini.

La notte per gl'infelici è il fine delle fatiche, per i felici il cominciar dei piaceri.

Nelle notturne ore le belle conversazioni, il brio, il buon gusto delle splendide società, il teatro, i balli, le feste, le serenate, i versi improvvisati dai poeti. Il giorno, dicea non so chi, il giorno nelle gran città comincia la sera; allora le galanti feste, i furti galanti, tutti i prestigi dell'immaginazione e del cuore. Allora, per far uso delle espressioni della mitologia dei poeti della Scandinavia, i luminosi spiriti, i silfi vagabondi dallo scettro di fiori, e dal cangiante diadema, errando tra i profondi boschi moltiplicano le illusioni e gl'incanti. Nella coppa d'un giglio o nel calice d'una rosa racchiusi tutto il giorno, e la sera fuggendo in gruppi imbalsamati ai raggi della Luna vengono, svolazzando in cadenza, a intrecciar volubili danze sul vago smalto dei fiori, e gli zeffiretti del colle fan ruotolar mollemente le onde vaghe de' loro biondi e sciolti capelli. Bentosto nella foresta antica si alza, si estende un palazzo fantastico sfolgoreggiante del più puro cristallo. Tutto il popolo degli spiriti dell'aria su questo pavimento d'azzurro viene a depor dei liuti, e delle viole, viene a maritare i suoi passi ai passi brillanti delle fate,

a ber l' idromele che brilla nell' oro. Escono tutti dalla loro prigion d' alabastro; quello è il segnale dei lavori e de' piaceri dei Geni. Gli uni si uniscono a far circolare delle vene d' oro nel seno delle montagne, altri s' immergon nelle onde a pescar le perle e dei coralli. Discende allora Titania, la sposa del benefico Oberon, tiene in mano uno scettro di gigli, e porta in fronte una corona di rose; la invocan con dolci preghiere i teneri amanti, e per soccorrere gli afflitti cuori ella discende dai Cieli sopra un bel raggio di Luna, e gli spiriti che annunziano il suo viaggio fan suonar l' aria d' una musica melodiosa.

Le bellezze dell' universo così velate, sono come il piacere fra il mistero. « La natura, dice Bernardino S. Pierre, è simile a una bella donna, che il giorno in tutto l'ornamento e la pompa di sue vesti e di sua beltà, si mostra agli occhi curiosi degli uomini volgari; la notte serba le grazie sue più segrete per l' amante corrisposto.

LA CONSUNZIONE

Questa malattia detta di consunzione ha

un carattere di rammarico e di tristezza, che alcun altro morbo non ha. Perdere una persona amata per qualche repentino accidente o per malattia rapida e breve non è tanto acerbo quanto veder l'amata persona consumarsi, distruggersi appoco appoco, per una lunga infermità dalla quale, prima che sia distrutta, è mutilata e ridotta quasi un'altra, da quella che era; allora la cara persona dai tuoi occhi non disparisce, non si dilegua; ti lascia in cambio la dolce immagine che tu ne serbi nel cuore, non meno amabile e bella di quel che il fosse in passato. Quelle belle e giovani femmine, che vediamo lentamente perdersi e disparire, son quelle appunto, che inspirano più tenerezza; sono allo stesso tempo della più gentil complessione, e dell'animo più gentile; il crudo morbo le attacca, come attacca il verme i più dolci frutti degli alberi. I loro sentimenti, il loro aspetto, la loro voce sono così soavi, il loro corpo istesso sembra diafano o trasparente, sono sì grate, sì tenere, sembrano consolare esse stesse l'amistà che geme, s'avanzan verso la tomba con la serenità dei cuori innocenti. Uno si affeziona più vivamente alla persona cara, che ci costò sì lunga con-

tinuazione di palpiti. E l'assistenza medesima, che si presta alle persone oppresse da simil male, che giudichiam contagioso, suppone un tenero attaccamento sublime, ed ha qualche cosa di religioso e celeste; e tanto è il duolo più amaro, quanto più la persona che andiamo a perdere non sa il suo male, il suo pericolo ignora, e ci convien lusingarla con la disperazione nel cuore, e si dee mostrarci con un aspetto ridente per correr dopo fuor della stanza a versare in rivi di pianto la piena del proprio dolore. Al banchetto della vita infelice convitata appena assidersi ella potè, comparve un momento e sparì. Ella avea sedici anni, è ben presto per morire

ELLE ETAIT DE CE MONDE OU LES PLUS BELLES CHOSES
ONT LE PIRE DESTIN,
ET ROSE ELLE A VECU CE QUE VIVENT LES ROSES
L'ESPACE D'UN MATIN.

Si può invidiar quelli che la loro morte immortala, si piange un amico ma non si mormora quando la sua morte è la natural conseguenza d'una lunga e stanca vecchiezza; ma che una giovine zittella, su cui la natura avea esauriti tutti i suoi doni, a cui il

cielo sembrava ancora promettere un seguito d'anni di gioia, che la fortuna cingeva dei suoi brillanti prestigi, sia tutt'a un tratto rapita agli abbracciamenti della sua madre, ai voti della sua famiglia, alle speranze dell'amore; v'è in questo crudel decreto del fato non so quale rovesciamento delle leggi naturali, che tormenta lo spirito e spezza il cuore.

Un colpo rapido di morte scuote, spaventa, ma la forte impressione è presto passata; ma quell'alternativa di tremiti e di lusinghe, quel vedersi appoco appoco mancar fra le braccia l'amata persona, rende una simil vista d'una mestizia indicibile. Le altre malattie, la morte medesima colpiscono per lo più nei giorni della vecchiezza, vengono col peso, e con la stanchezza degli anni. Nel più bel fior della vita, tra il riso di gioventù, tra i lieti sogni della speranza e d'amore, questo male subitamente investe come un funesto contagio, e la morte sceglie per la sua terribile festa. Jeri una bella e giovine persona brillava nella florida primavera; tutto a un tratto sopraggiunge un pallore, una mesta malinconia, orridi oggetti di tremito e di dolo-

re; ecco subitamente ecclissarsi il lume della beltà, sparir la freschezza dell'amabile gioventù; svanisce la rosa e cede il luogo al candido giglio, le belle labbra imbianchiscono, la luce degli occhi rassomiglia al Sole che tramonta. e che impallidisce cadendo da' Cieli. Una giovine e bella donna pallida e languente appoggia il capo sulle pietose braccia delle persone più care; i suoi occhi mezzi spenti cercano ancora d'esprimer l'amore; la sua bocca tenta sorridere; ma la sua voce s'estingue, le sue parole sfuggono dalla sua bocca senza essere accompagnate dal suo soffio, le ombre letali si spargono attorno de'suoi occhi e della sua bocca, sembra conversar sotto voce con gli spiriti invisibili, pare incantata dall'Angelo della melancolia, e dal doppio sonno della morte e della innocenza. Ed appassì come un fiore, e si è diseccata simile all'erba dei campi, si è versata la polvere antica sopra una fronte di poche primavere, e fu coperta dalla terra del sonno.

LA GLORIA MILITARE

Nessuna gloria alla militare superiore, niuna più brillante professione che quella delle armi. Le buone, le oneste opere ottengono stima ed amore, ma gli applausi, le acclamazioni, i trionfi son per le azioni di strepito e di periglio; gli uomini apprezzano le virtù modeste, i talenti pacifici; ma son colpiti, e scossi dall'eroiche geste, dalle guerriere virtù.

» Qual'epoca nella carriera d'un eroe il giorno che ha riportata una gran vittoria! Eccolo inscritto nel catalogo dei grandi uomini, fornisce brillante racconto alla storia, cangia il destino dei regni, trova la sua felicità nella gloria. Ognun gli dee la sua fama particolare; il suo comando, la sua direzione ha tutto operato; la sua parola ha creato i prodigi, il suo sguardo ha fatto gli eroi. Dispensa i premi del valore, dona la celebrità, regna sovranamente sull'immaginazione degli uomini, gode della presente fama, della vita dell'avvenire, è l'idolo del suo paese, è posto fra i semidei. »

Cicerone dice che lo studio della guerra

presiede a tutte le arti, che la patria, la libertà, i cittadini medesimi non sono sostenuti che dalla protezione delle virtù militari, e che sotto la loro tutela crescono e si consolidano le Repubbliche e i Regni. Ei stesso avverte, che degno non si credè di montare alla tribuna, che dopo esser montato sui muri di Nola. La terra ha le burrasche, i venti, i vulcani; l'uomo ha la guerra, l'opera di Dio la più tempestosa.

I LETTORI DI UN SOLO LIBRO

Sono curiosi certuni, che hanno sempre il loro Orazio in tasca, il divino Ariosto alla bocca, e Shakespeare in venti varie edizioni. Non leggono, non degnano leggere che un solo autor favorito, in cui trovan l'archetipo della scienza, il prototipo della bellezza, e non stimano che chi HA LETTO IL LIBRO, come si dicea di quello di Rabelais. Rassomigliano a quel Califfo, che volea bruciar tutti i libri per non lasciare che l'Alcorano,

So che non si ha da leggere moltissimi libri, ma molto i pochi buoni, MULTUM, NON MULTA; so che riguardare si debbono i li-

bri come si fa degli amici, pochi ma ottimi: ma non stimare che un autore non dà buon' idea dello spirito d'una persona, come non la dà favorevole del cuore il non trovar che un solo uomo degno di stima e d'amore.

Ma, dicono quei tali, vi sono tanti libri cattivi, il nostro gusto è finissimo, non vogliamo che il vero bello, il perfetto, non possiamo soffrire il mediocre; quando si è nutriti d'ambrosia, non si posson gustare i grossolani alimenti. Tanta delicatezza peraltro, piuttosto che un gusto, un tatto sì fino come pretendono essi, potrebbe esser sofisticheria, stitichezza, e potrebbero quei signori rassomigliare a quei malati, che hanno alterato lo stomaco, e sono ridotti alla cura lattea.

E chi sa che non sia un'astuzia di certuni il limitare così la loro lettura, il mostrarsi tanto difficili nella scelta del solo libro, che degnan leggere e valutare. Copron così la loro pigrizia e forse la loro insufficienza; voglion far credere che non si mettono a scrivere, perchè non si contenterebbero del mediocre, e non possono sopportare che produzioni divine. Con la

loro predilezione esclusiva per un autore, specialmente un antico, nascondono forse la lor gelosia contro i loro contemporanei, che coltivano con qualche successo il campo delle lettere e il bel giardino delle muse. Dicono che è da temerari il prender la penna; che ogni fonte di bella dottrina è già esauto; non vi son più fiori da cogliere sulle colline di Pindo; felici le anime elette, che sanno gustare il profumo dei pochi fiori immortali, che formano la corona di qualche ingegno sublime che non lasciò successore. Quindi sulle opere nuove esercitano una critica amara, degnano appena gettare uno sprezzante sorriso, non hanno che il loro testo alla mano, il loro favorito autore alla bocca, non veggon tutto che d'una tinta e un colore, sono come i monoculi, che non si posson guardare che di profilo. Era in questo senso forse, che Cicerone dicea Timeo lectorem unius libri. Per quella loro estatica ammirazione, per quella eterna contemplazione di quell'unico libro è facile, che la mente si ristringa, il gusto ancor si corrompa, che un fanatismo cieco prenda luogo del retto giudizio, che si ammirino

come bellezze i difetti istessi dello scrittore adorato, che in luogo di nobilmente seguire il di lui volo uno si strascini servilmente sulle di lui pedate, o che non osi muovere un passo, dalla viva luce abbagliato di quel sublime intelletto.

Perchè esiste un autore altissimo dobbiamo noi riguardare con occhio di compassione tutti gli altri poveri autori?... Gli antichi avevano il sommo Giove; ma popolavano il Cielo e la Terra di cento amabili deità. Perchè vi sono stati i Profeti maggiori non vi potevano essere anco i minori Profeti? Perchè vi è uno splendentissimo Sole non si degnerà riguardare l'argentea Luna, e le Stelle?... L'ape fa miele di tutti i fiori, Apelle formò la sua Venere delle perfezioni sparse di cento vaghissime donne; vi sono tre Grazie, e nove Muse.

Del resto vorrei sapere che voluttà suprema gustan certuni leggendo per la millesima volta un Sonetto del Petrarca, una Novella del Boccaccio, ed anco un'Ode di Orazio. Un gentiluomo, che non si era indebolita la vista a forza di leggere, non solea prendere un libro che quando si pettinava. Quel libro, che si ritrovava sempre

lo stesso sulla tavola, sempre si apriva alla stessa pagina, che il gentiluomo leggeva sbadatamente chiaccherando intanto col parrucchiere. Un amico avendogli un dì fatto visita gli domandò cosa leggeva di bello. Il gentiluomo gli diede il libro: » Oh, disse l'amico, è un autore stimatissimo. » Sì, sì, rispose il gentiluomo, è un brav'uomo, ma si ripete un poco ».

SUL SAPERE ASCOLTARE

Si sono fatti dei Trattatti sull'arte di parlare; insegnar dovrebbesi ancora, come si deve ascoltare. Non è necessario ognor di parlare; spesso ascoltare è un dovere. Non ascoltare, o ascoltare con disprezzo, o con indifferenza offende le urbane leggi, è un delitto di lesa società. La conversazione è un commercio, un mercato ove ognuno ha il diritto di portare, esporre, e vendere i suoi generi, le sue mercanzie, e crede recarvi quello, di cui suppone gli altri mancanti; così deve essere un cambio, un baratto; se no diventa un monopolio, un privilegio esclusivo; e quei che voglion soli parlare senza degnar di fare attenzione agli altrui discorsi,

sono gl'incettatori, i barulli, i trucconi, che producon la stagnazione, e la carestia. La Duchessa Du Maine diceva: » Io amo la conversazione, tutti mi ascoltano, io non ascolto nessuno ». Ma la signora Duchessa sapeva parlare, non però conversare.

So che è una disgrazia il dovere intendere i freddi e vani discorsi di tanti insulsi cicalatori. Fu chi avrebbe voluto, che la natura avesse guernito le orecchie d'una specie di palpebra, che si abbassasse quando si vuole, e chiudesse il passaggio alle parole degli oziosi, e degl'importuni, come si chiude l'occhio alla vista d'un oggetto che offende, o abbaglia; ma dimenticava, che ritrovandosi in società non avrebbe potuto servirsi di questo mezzo, giacchè la società c'impone l'obbligo d'ascoltarci reciprocamente, come quello di non chiudere gli occhi, e di non dormire. Non basta udire, bisogna ancora ascoltare.

Se l'ascoltare, e il bene ascoltare è un dovere verso degli altri, è per noi stessi del più grande interesse e utilità. Senz'altri talenti che quel di prestare attenzione, e rilevar con grazia e criterio le altrui leggia-

dre parole, si diviene accetti, e stimati più che possedendo un merito superiore,

» Sans se lasser sçavoir écouter et se taire,
Est la moitié du talent de plaire ».

Un vecchio fece un ricco legato in favor d'un uomo, che non gli era unito con nessun vincolo di parentela, e specificando il motivo disse per avere avuto la compiacenza di starmi ad ascoltare. Così si sta volentieri con quei che volentieri ci ascoltano, e vediam spesso uomini d'alto valore farsi una società prediletta d'uomini d'uno spirito molto inferiore, che gli odon con riverenza, e con studiosa cura raccolgono tutte le loro parole. Nè è per orgoglio e per vanità; ma il sedere in cattedra, l'esser guardato come un oracolo comparte una libertà di spirito, una facilità, una forza, un ardire favorevolissimo allo sviluppo del genio, alla rapidità delle idee, allo splendor del sermone, la mente si alza e si accende quando uno si accorge di destar diletto e curiosità, on parle mieux quand on est écouté.

Si trova spirito in quelli che il nostro

spirito ammirano, e siam degli altri contenti quando fummo contenti di noi. Si rende la compagnia interessante, mostrando d'interessarvisi. Nulla al contrario tanto spiacente e offensivo che chi vi nega attenzione, o d'ascoltar ricusa con total mancanza di stima e d'urbanità. Vi odon con sdegno, con impazienza, con aria di disprezzo e di compassione; sorridono amaramente, chiudono gli occhi, sbadigliano e si addormentan quando parlate. Alcuni comprendono con lentezza; dicono, spiegatevi meglio, chi v'intende è bravo, o son io che non capisco, o siete voi che non sapete farvi capire; qualcuno, al contrario, appena aprite bocca, crede avervi subito inteso, vi prega a risparmiarvi la fatica, altri vi leva la parola di bocca, vi contraddice, vi corregge con aria dottorale; questi mentre siete nel più gran calor del discorso prende a parlar con un altro, chiama i servi, grida i ragazzi, e sul più bello vi volta il dorso e vi lascia. Un Saggio dell'oriente narrava le sue sventure a una Statua: « Stolto, gli disse un viaggiatore, credi tu che quel freddo marmo ti ascolti? » Il Saggio rispose: « io so che non mi ascolta, ma almeno non m'in-

terrompe ». Fontenelle nella sua provetta età diceva che senza dolore si distaccava dalla vita, perchè non vi era più chi sapesse ascoltare.

Il dottore Swift ha spiegato d'onde la causa deriva della poca attenzione, che si fa a' discorsi di chi favella. Nasce, dic'egli, dal desiderio e dalla impazienza di produrre un' idea, che si concepisce al tempo medesimo che prese un altro a parlare: attendono quel felice momento, non sono occupati di quel che dite, ma di quel che essi hanno a dire; e la loro immaginazione è tutta in quel che debbono essi produrre. Gli vedete con gli occhi erranti distratti, che sembran cercare, sembran temere di perder qualcosa, han l'aria di paventare che la lor memoria non gli tradisca, che l'occasion si perda di pronunziare un detto ammirabile, che farebbe loro un onore infinito; temon che fugga una nuovissima idea, e che un'altra men bella prenda il suo luogo. Che nasce da tutto questo? Si nuoce alla invenzione, alla novità, al carattere originale, alla naturalezza, alla vera beltà delle idee, che sono il lume e il fior del discorso, e d'un'amabil conversazione

il piacere. Si perdon molti pensieri, che si presentano più nuovi, più naturali, più vivi, e provocati meglio e condotti dal sermon dell'antagonista, dal calor del dialogo, e dalla verità delle cose.

Vi è una maniera d'ascoltare. Non è quella degli stupidi e degl'ignoranti, che ad ogni mediocre cosa inarcan le ciglia e gridan miracolo; non è quella di coloro, che cominciano a sorrider di compiacenza e di applauso appena i labbri muovete, e somigliano a quell'amico d'un autore d'una nuova tragedia, che cominciava a batter le mani quando accendevano i lumi. Uno è molto umiliato quando credendo aver meritata la stima d'un giusto discernitore, un' ammirazione stupida, una riflessione sciocca e fuor di luogo ci fa conoscere che abbiam parlato a un idiota. « È un miserabil piacere, dice Montaigne, quello di conversare con persone, che ognor ci ammirano, e ci fan posto ». « Contradditemi qualche volta, un uomo di spirito diceva a un insulso, che non sapea che chinar la testa e lodare; fate vedere che io e voi siamo due ». Bisogna potere stimare quei che ci stimano per ambire le lor degne lodi. Così non bi-

sogna avere una compagnia d'uomini molto mediocri come quella, che negli ultimi anni della sua vita si era formata il gran Federigo, e de' quali il Cavalier Mitchell Ministro d'Inghilterra diceva: CE SONT DES MOUCHOIRS SALES SUR LES QUELS IL CRACHE SON ESPRIT.

Chiamasi sapere ascoltare quel vivo segno di osservazione, d'approvazione, di diletto, qualche leggiera obiezione introdotta ancora a proposito, un giusto plauso, un breve detto, che inspirato sembri dall'altrui vago sermone, una parola sola introdotta opportunamente, il solo sguardo intelligente, animato, un sorriso fino che indica la lode, l'approvazione, quell'aria in fine d'attenzione, di stima, d'affetto, che è il più gentil complimento che far si possa, la più amabil delizia di una conversazione gentile e la grand'arte degli uomini di mondo, e di gusto.

Ma il modo miglior d'ascoltare è quello di far parlare; questo s'ottiene conducendo gli altri sul discorso, che più loro aggrada, ed in cui son più valenti. Così si fan parlar bene, così possiamo noi trar profitto dalla loro conversazione. Interrogato Buf-

fon se un tale era un uomo di spirito, rispose: « che non avea mai trovato alcuno una bestia ». Fu domandato a madama Geoffrin come avea potuto restar tre ore a conversar solo a solo con un noiosissimo uomo, il cui discorso ammazzava: « Io, rispose, l'ho fatto parlar di se, delle cose sue, e parlando di quel che interessa noi stessi siamo interessanti ancora per gli altri ». Una dama disse all'Abate St. Pierre: » Siete stato oggi graziosissimo, avete detto spiritosissime cose ». « Io, rispose egli, non sono che un instrumento; voi l'avete toccato sopra i suoi tasti, voi l'avete saputo fare armonioso ».

La compiacenza a udire mostra desio d'imparare; chi non ama d'ascoltare non vuol conoscer la verità; chi parla semina, e chi ascolta raccoglie. Le più belle dottrine furono attinte nella conversazione dei saggi, i loro illustri precetti furono in dialoghi esposti. Non si può sempre brillare, ma si può far brillare. Così si profitta dell'altrui senno, uno si fa suo l'altrui sapere. Nella conversazione più che nei libri si coglie il fior della scienza, e i bei discorsi più che i migliori scritti s'imprimono nel-

l'intelletto e nel cuore. « Ove apprendeste sì belle cose, disse un Sultano alla bella Rossana ». « Da me medesima e dal mio cuore », rispose la favorita. « Ma queste cose in qualche libro io le ho lette ». « L'autore ed io ci possiamo esser rincontrati ». « Sì, sono le cose medesime, ma voi le dite in più amabil forma, fanno esse un doppio piacere ». « Questo avviene perchè mi ascoltate adesso, e voi leggevate allora ».

LA GOTTA

» La gotta non è un male, diceva il filosofo Posidonio. Se pure è un male, quando ferisce e abbrucia, fa vedere che si è vissuto assai bene, che si mangiò di buoni bocconi »; la gotta non sta coi ragnateli, i ragnateli non stan con la gotta ». Si può render qualche volta il vivere doloroso, ma la gotta è una mallevadoria di lunga vita; si spasima, si grida talora, ma si va innanzi anni e anni. M. De Bievre diceva con uno de' suoi soliti CALEMBOURGS: LES MINISTRES DE NOS JOURS S'EN VONT GOUTTE A' GOUTTE. Nulla infine, dicea l'Abate di Choisy, nulla scioglie tanto la lingua quanto la gotta a'

piedi e alle mani. I grandi uomini, e i più belli spiriti come Chaulieu, detto l'amabil gottoso del Tempio, hanno quasi tutti la gotta, ma la loro anima è nel più gran movimento; mentre sono astretti a giacere in letto inchiodati, la gaietà del loro spirito trionfa dell'acerbe punture che soffron le gambe. « Voi, disse Voltaire al gran Ministro Turgot, voi siete come la statua di Nabuccodonosor, i piè d'argilla, ma la testa d'oro ».

IL RISO

Il riso, osserva Buffon, è la qualità distintiva dell'uomo. Ei solo fra gli animali mostra con esso il piacere di conversare con la persona amata, e la felicità che inonda il suo cuore.

Hobbes ha torto di dire, che il riso è figlio dell'orgoglio, e che nasce da una comparazione a nostro favore con la persona, della quale uno si burla. È l'orgoglio al contrario, che non degna ridere, o sorride del sorriso amaro del disprezzo e dell'ironia. Un giovine che non ride, ma sorride appena, sarà cupo, freddo, dissimulatore; chi ha riso assai provò più spesso d'un al-

tro sensazioni grate e gioconde, più spesso si prestò alla gioia sociale, alla tenerezza, all'amore, e il suo carattere dovè prender naturalmente più dolce tinta di benevolenza, di dolcezza, e d'ilarità. Ah! si ridea facilmente quando il cuore limpido e bianco s'apriva alla schietta gioia, alla confidenza, alla speranza, al diletto; ma quando si ebbe acquistata tutta la conoscenza del mondo perverso, e degli uomini, l'anima in se stessa si rinserrò, e poco il labbro si aperse all'espression del contento. Ah! si rideva spesso nei giorni delle amabili follie e delle dolci illusioni, in quell'aurora della vita, che ha la freschezza e i profumi d'un bel mattino, in quella verde stagione, che è tutta anima, gioia, felicità; erano raggi di Sole sulla famiglia dei fiori; ma quando vennero le tempeste degli anni, quando l'età si avanzò co' suoi rammarichi, co' suoi timori, col tristo suo disinganno, la serenità dell' anima sparve, spuntò languido e raro il sorriso sulle labbra tremanti dell'uomo, che vacilla sotto il peso degli anni e delle sventure; fu tristo e fievole raggio a traverso le orride nubi.

Ah diceva un filosofo parlando di buona

e misera donna « l'ho creduta assai sventurata, non l'ho veduta mai ridere. »

Il riso è il segno della letizia, dell'affetto, della bontà: J' AI RIS, JE SUIS DESARMÉ. » Il riso è il più bell'ornamento della bellezza. Omero chiama Venere PHILOMITES, vaga del riso. Due begli occhi ridenti splendono d'un più vago lume, una rosea bocca è più bella, quando vi spunta il sorriso.

Tutto quel che è grato, dolce, vezzoso ha un ridente aspetto, e sotto ridenti colori dipinto fu dai poeti. Ride il sereno Cielo, ridono i prati fioriti, ride la primavera, ride la gioventù, sorride la speranza, sorride la fortuna, è ridente il guardo dell'uomo felice, ridente il volto di colui che ha fatta una buona azione; è dolce il sorriso della benevolenza, della tenerezza, della consolazione, è fino, è delicato il sorriso dell'applauso, della lode, dell'approvazione, il sorriso che accompagna l'amichevol saluto, i dolci discorsi e l'eleganti maniere. Non v'è miglior complimento che accompagnare a proposito l'altrui leggiadro parlare con un cortese sorriso; con un sorriso alla bocca volgere altrui la favella e annunziare il desio di piacere, e il diletto che sveglia

amata persona; un Re, che accorda un sorriso, getta la speranza nei cuori; il sorriso d'una bella paga di cento sospiri; il sorriso della patria premia di cento fatiche. Voi siete contento d'un vostro sottoposto; perchè non gli sorridete d'un guardo d'approvazione? voi ricevete un uom supplichevole; perchè non mostrargli un'aria ridente? voi spargete un benefizio; perchè non l'accompagnare d'un sorriso? Chi non ride una volta almeno in un giorno ha perduto quel giorno, dice un illustre filosofo. Il riso, anco il sorriso, dice il sensibile Yorik, allunga d'un dito la misura della nostra esistenza. Chi non sa ridere non è capace nemmeno di piangere.

LA MOGLIE PICCININA

Non siete come colui, che interrogato perchè avesse sposato una donna d'una statura piccolissima rispose: « dei due mali il più piccolo ». Il più gran bene vi procuraste voi.

Certe, come le dice il volgo, femmine sperticate, certe donnone, o certi donnoni fu chi le volea mandare nel reggimento dei

granatieri; non si deve prendere una spilungona, che ci mangi la torta in capo. Voi che sì bella scelta faceste, potete dire: PARVA SED APTA MIHI.

Piccolo è sempre quel ch'è bello, dolce, e gentile. Le pietre preziose non sono grandi come le macini. Gli antichi dipinsero sempre piccola Venere, nella picciolezza compresero la bellezza, e la venustà. Piccolo è Amore, ch'è il più leggiadro dei Numi.

» Picciola è l'ape, eppur fa gran ferite ».

Si stima un piccolo piede, una piccola mano, una piccola fronte. Una piccola pioggia spenge un gran fuoco, un picciol granello diventa un grand'albero, si porta in collo un bel cagnoletto. Il Filosofo desidera un piccolo eremitaggio, ove sia un piccolo giardinetto, presso a cui scorra un limpido ruscellino; il Saggio desidera una casetta che possa empire di buoni amici; i piccoli presenti mantengono l'amicizia, le piccole attenzioni sono la grazia della società, le piccole bagattelle, LES JOLIES CHOSES, LES PETITS RIENS, sono le più vaghe produzioni del bello spirito; un bigliettino galante chiude un tesoro d'amore, nelle

piccole scatolette sono gli unguenti odorosi, contengono le boccettine i più soavi profumi, dalle piccole cose si conoscono gli uomini: dice un Francese, elegante scrittore, DANS UN PETIT COIN abitano la pace, la sicurtà; un PETIT INSTANT decide di tutto; un PETIT MOT è una ragione eloquente, si avanza A' PETIT PAS se andar si vuole a passi sicuri, ON EST AUX PETITS SOINS quando si stima e si ama d'un delicato amore; ENCORE UN PETIT COUP DANS UN PETIT VERRE per far scintillare la gioia e lo spirito; una bella EST UN PETIT BIJOU; MON PETIT, MA PETITE sono il più dolce nome con cui si appellan gli amanti. Nelle belle e ricche lingue, nell'Italiana particolarmente, i diminutivi con altro nome vezzeggiativi si appellano, e servono ad abbellire, e a rallegrare l'immagine, a far più vivo il pensiero. Una vaga donnina poi è quel che si trova di più leggiadro e soave, è come il laconismo, come la precision del discorso.

Quanto più l'animo è grande, tanto più deve essere piccolo il corpo, quanto più il Cielo ci ha dato spirito, tanto ha messa in noi meno materia.

Una deputazione dei selvaggi del Canadà

si presentò al Generale Montcalm Governatore di Quebec. Ma avendolo veduto d'una statura sì piccola il capo dei guerrieri mutò l'arringa, e disse: « Bisogna che Dio abbia messa una grande anima in te, perchè con un sì piccolo corpo tu comandi alle armate dei figli dell'Oceano, e il tuo nome è tanto terribile fra le possenti tribù, che abitano le rive del lago Ontario e del gran fiume Mississipì ». Bisogna veramente che una grand'anima sia nella piccola vostra sposina, poichè ha saputo incatenarvi per sempre al dolce giogo d'Amore. Ella è veramente un gioiello, una miniatura, un compendio di perfezioni, si può di lei giustamente dire MULTUM IN PARVO, e si può annoverarla fra le piccole cause che hanno prodotto i più grandi effetti.

IL PERDONO

Il distintivo d'una grand'anima è una facile indulgenza, una generosa disposizione al perdono. Quanto è più grande il nostro potere, tanto meno si deve farne terribile uso. Labieno passando dal campo di Cesare a quello di Pompeo vi lasciò tutte

le sue ricchezze. Cesare gliele rimandò dicendo: « Ecco come si vendica Cesare ». A coloro, che il consigliavano a profittare della sua regal possanza per vendicarsi di quelli, che lo avevan oltraggiato quando non era che semplice Duca, rispose quel Re soprannomato il Padre del popolo: « Un Re di Francia non si vendica dei torti fatti al duca d'Orleans ». » Che male ti aveva io fatto, perchè volesti darmi la morte, disse il Duca di Guisa all' Ugonotto Poltrot ». » Tu non mi hai fatto alcun male, ma la mia religione mi comandava d'ucciderti » l'Ugonotto gli replicò: » Se la tua religione, riprese il Duca di Guisa, imponeva a te il dovere d'assassinarmi, la mia a me comanda di perdonarti ». « Tu mi sei sfuggito, a un suo nemico disse un illustre Romano che era salito all'Impero, tu mi sei sfuggito, io sono divenuto Imperatore. Se si adorano gli Dei sulla terra, fu perchè sono placabili. L'inesorabil Destino tempio ed altari non ha ».

E non è forse un mezzo sicuro di punir coloro che ci offesero, facendoli arrossire d'averci ingiustamente oltraggiati, e non è un distruggere i nostri nemici, facendoli

diventar nostri amici? Ma non basta sol perdonare, bisogna ancora dimenticare: chi perdona senza obliare non perdona che per metà. Ma non si deve solo dimenticare l'offesa, bisogna beneficare chi ci oltraggiò. Ecco l'eccelso grado della virtù, la generosità. Un buon uomo aveva tre figli, fra' quali divise la sua eredità. Restava un diamante di raro prezzo, che il padre volle che toccasse a quello dei tre fratelli, che nello spazio d'un anno avrebbe fatta l'azione più generosa e più bella. I tre fratelli partirono, e ritornarono al termine stabilito. Il primogenito disse: » Durante la mia assenza uno straniero mi confidò tutti i suoi averi, non v'era altra mallevadoria che la mia parola, ma io gli ho tutto restituito con religiosa fede ». « Tu hai fatto quel che dovevi fare, rispose il vecchio, vi sarebbe da morir di vergogna avendo agito d'altra maniera, perchè la buona fede, la probità sono un obbligo sacro; la tua azione non è che un atto di giustizia, ma non è un'azion generosa ». Il secondogenito parlò così: « Io mi trovava sulle rive d'un gonfio torrente, un fanciullo vi cadde, ed era per affogare, io mi gettai

nell'acqua, e il salvai a rischio della mia propria vita ». « Questa, replicò il vechio, si chiama umanità, non è una generosa azione ». Il terzo figlio raccontò allora » come gli accadde di vedere il suo mortal nemico addormentato sull'orlo d'un precipizio, ove il minimo muovimento lo faceva indubitatamente perire; che egli lo aveva svegliato prendendo le precauzioni più convenevoli per liberarlo da quella pericolosa situazione ». « O mio figlio, esclamò il vecchio abbracciandolo, a te è dovuto il diamante ».

Dice un bel passo dell'Ania, antico libro degli Hindous: » L'uomo buono non solo perdona al suo nemico, ma brama il di lui bene, e procura ancora di fargliene. È simile all'albero del Sandal, che copre di profumi la scure che lo colpì ». « Prendi lezione, dice il poeta Persiano Hafiz, prendi lezione dalla conchiglia dei mari, ella riempie di perle la mano stesa per nuocerle, apprendi dal duro macigno, che fa risplendere di pietre preziose il braccio, che squarcia i suoi fianchi. » Vedi tu quell'albero colpito da una grandine di pietre? su quei che lanciano queste pietre ei non

fa cadere che dei fiori e dei frutti ». L'uomo sarà egli il solo a rifiutare di baciar la mano che lo ha percosso, e benedir colui che oltraggiollo? O femmina la più pura del tuo sesso, scriveva il famoso Lord Byron a una gentil donna offesa ed amata, o femmina la più pura del tuo sesso, non ti manca che una dolce debolezza, quella di perdonare: nemica di tutti i vizi tu fosti un' amica troppo severa della virtù, perchè la virtù perdona a quelli ch'ella vorrebbe a lei ricondurre.

LO SBADIGLIO

Lo sbadiglio passa per segno di noia, di sciocchezza, e preso ancora per un disprezzo, e per un'offesa, perchè si crede provocato dai visi patetici, da'discorsi, che ci è forza scorgere, ed ascoltare. Saremmo tentati a dir di più d'un cicalatore come fu detto d'un tale che parlando ognor sbadigliava « sbadiglia perchè si ascolta ». Si compiange poi l'infelice, che s'annoia alla morte, e fa dei grandi sbadigli, che non si vedono solo, ma che si sentono ancora. Pure non si può dir sempre che lo sbadi-

glio un segno sia d'indolenza, di sciocchezza, di quella noia cui così spesso cede l'uomo incapace, che non agisce e non pensa. Lontano dal palesare un'anima sciocca, lo sbadiglio è segno di sentimento squisito, e d'uno spirito acuto. Gli sciocchi ammirano, non s'annoiano, stanno a bocca aperta, non sbadigliano. È l'uomo di spirito, che facilmente si stanca, s'infastidisce; allora si consola con uno sbadiglio, cede a quel bisogno imperioso quando vuol dire a un seccatore, chetatevi. Due signori stavano sopra un sedile nei viali d'un pubblico giardino. Un pedante vi venne pure a sedere, parlò, e parlò senza nulla dire, ed uno dei due signori dopo aver molto sudato dalla passione, non potè più reggere, fece una reverenza, e partì. Il pedante domandò all'altro signore chi era il signore partito, e uditone il nome disse: « che gli era stato supposto che fosse un uomo di spirito, ma che si era accorto essere TAMQUAM TABULA RASA, che non sapea nemmeno aprir bocca ». « Perdonate, rispose l'altro signore, egli apre bocca benissimo, non fece che sbadigliare tutto il tempo che voi parlaste ». Un tale, osservando il ritratto d'un

inetto cicalatore, non potè trattenersi da fare un grande sbadiglio, e venendogli domandato cosa gli pareva di quel ritratto rispose: » È parlante ». « Almeno le mie tragedie non son fischiate come le vostre, disse un Poeta ad un altro Poeta ». Gli fu risposto: » e come si può fischiare quando si sbadiglia? »

Lontano dall'indicar la noia, la tristezza, l'infelicità lo sbadiglio annunzia il placido sonno, il dolce risvegliamento, il salutare appetito, la felice sazietà; consola uno che legge un cattivo libro, che ascolta un lungo discorso, una fredda nenia, che si deve ingozzar tutti i fogli di un interminabil processo, d'un miserabile manoscritto, che gli fu dato da rivedere.

Lo sbadiglio in fine non si può riguardare come un'insolenza, non si può prendere per un'offesa. È un movimento sì naturale, sì pronto: si propaga, si comunica sì facilmente; è una imitazione di quel che si vede fare ai più grandi, a quelli che son creduti i più felici nel mondo, è quasi una cortesia, un saper conformarsi a un uso di società. » Voi non mi amate, voi vi annoiate a star meco » disse un marito attempato

alla sua giovine sposa, che stando seco a solo a solo non faceva che sbadigliare: » Io vi amo, anzi moltissimo, replicò la giovine sposa, ma voi ed io non facciamo che una sola persona, ed io quando son sola m'annoio ».

LA CONSOLAZIONE

Il dolore, che si divide, diminuisce per la metà; le pietose lacrime degli amici sono per gli animi addolorati quello che i pianti dell'Alba sugli appassiti fiori. Ma spesso noi non portiam refrigerio alle pene del cuore, perchè non sappiamo versarvi il balsamo salutare; medichiam con barbara mano. Spesso nell'atto di mostrar compassione si umilia uno sventurato; invece di amorose parole gli si fanno rimproveri e accuse. Spesso la vanità abusa dell'altrui cordoglio, noi facciam pompa della felicità, di cui si gode, si comparisce col viso ridente davanti a un viso solcato da rivi di pianto. Non è bene peraltro mostrarsi sì malinconici quando si vuol consolare un amico. Lo sventurato non cerca, tanto chi lo compianga, che chi lo distragga dal suo

dolore. Un'anima desolata prova qualche sollievo mirando una faccia serena, comprende allora che vi può esser felicità sulla terra.

È un cattivo modo di consolare quello di dir, consolatevi, vi sono tanti più infelici di voi; l'uomo buono non cerca compagni nelle sue pene, si conduole allora, non si consola. È ridicolo il dir, consolatevi, tanto non c'è più rimedio. Appunto perchè non c'è rimedio un infelice disperasi; se vi fosse rimedio lo cercherebbe, vedrebbe un raggio di speranza, potrebbe allor rallegrarsi. Quando si vuol consolare un qualche infelice bisogna fare attenzione di non risvegliare il suo dolore assopito, di non inasprir le sue piaghe toccandole con poca grazia e poca avvertenza. Ci vuole arte e delicatezza a smuovere l'infermo.

Fine del Tomo Sesto.

VERSI

E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. VII.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1832.

SEGUONO

LE

PROSE DIVERSE

LA DOTE

So che chi stringer pensa i saldi nodi d' Imene dee la virtù guardar di colei, con cui desidera unirsi in compagnia di vita; la cosa di maggior prezzo, che una figlia di Lacedemone dicea portare al suo sposo, era la castità delle donne del suo paese. Ma se nel farquel gran passo si deve assai ponderare, un sacchetto di belle e grosse monete sarà un gran peso nella bilancia, e il suono delle argentee lire potrà rendere assai più festivo il dì delle nozze. Un uomo di molto senno, che tre volte si era rimaritato, diceva aver condotta la prima moglie PROPTER OPUS, la seconda PROPTER OPES,

la terza PROPTER OPEM. Alle ricchezze si dee sempre dare uno sguardo. Son necessarie per dar diletti e sollievi, per procurare una buona educazione ai figli, per mantenere il lustro della famiglia, per conciliar rispetto ed autorità alla donna; e nel matrimonio, come nella guerra, ci voglion tre cose: DE L'ARGENT, DE L'ARGENT, DE L'ARGENT. La palinodia della canzone L'AMOUR DANS UNE CHAUMIERE finisce spesso per essere « UNE CHAUMIERE SANS AMOUR. » Tutti i disgusti, tutte le dispute nelle famiglie nascono dai bisogni, la pace è nella casa dell'abbondanza. Madama di Sevignè, dolendosi del Sig. di Grignan che essendo in trattato di sposare la di lei figlia sempre metteva in campo nuove pretese, incollerita esclamò. » Come, il Sig. di Grignan non è contento di diecimila scudi per dormire una notte con a mia figlia? » pensò un momento, e poi seguitò: » Ma una notte, due notti, venti, cento, seicento notti, diecimila scudi non sono troppi ». Io non parlerò nè d'una, nè delle mille e una notti; voglio credere che le spose della man destra, come le chiamano i Turchi, saran sempre amate come nel mese della luna di miele; che le vaghe donne bagnan-

dosi in fontane di latte e d'acqua di rose rinverdiranno sempre come le Houris del profeta; crederò che l'anello matrimoniale che si daranno due amanti sarà un anello aggiunto alla catena della loro unione, e della loro felicità; ma il volgo dice che la bellezza non si mangia; così convien pensare ai tardi giorni; le frecce d'Amore son d'oro, e una ricca donna è una donna aurea. Dos in latino significa ugualmente dote e buona qualità. I Romani a questa parola accordando un doppio significato vollero forse ugualmente dire che le buone qualità erano una buona dote, e che una buona dote era una gran qualità. Nella crociata eccitata da Filippo il Buono duca di Borgogna in quella famosa festa fatta a Lilla ove tutti i grandi Signori giurarono sul sacro uccello il Fagiano, fecero voto prima a Dio, poi alla Santa Vergine, poscia alle dame, al Fagiano d'essere pronti a seguire chiunque avesse voluto collegarsi nella guerra Santa contro gl'infedeli. Tutti fecero stravaganti voti, l'uno di non bevere mai vino, uno di non sedersi a tavola e di non coricarsi in letto un dì della settimana se non aveva prima incontrato l'esercito Mussulmano, uno fece

voto d'afferrar la bandiera del gran Signore. Vi fu un Cavaliere che pronunziò questo voto: Se fino al momento di partire non posso ottenere i favori della mia bella, sposerò la prima che troverò possedere ventimila scudi di dote. Il lirico di Venosa ha detto esser la somma felicità: BONA DOMUS ET PLACENS MULIER: PLACENS MULIER è soavissima cosa, ma con la moglie piacente si procuri ancora di fare la buona casa.

IL CAFFÈ

Dolce liquor dell'Yemen, spiritoso frutto dell'Arabia felice, tu avvivi la mente, esilari il cuore, tu siei il condimento e la corona d'un bel pranzo; senza te cadrebbero in un letargico sonno i Bassà, i Nabab, gli Zemindar; i ricchi indolenti, i vecchi accademici morirebbero d'indigestione. Cinti di placide ombre di verdi tigli, di platani maestosi, di mesti cipressi, i Muslimen i seguaci dell'Islam nei Chioschi assisi sopra dei molli sofà, assaporano a lenti sorsi il caldo profumo di questa spiritosa bevanda, di questo magico licore che ne conforta la tristezza, ne solleva le angustie, ne mol-

ce i riposi. L'atmosfera medesima è imbalsamata da quelli odorosi fumi.

» Beverei prima il veleno
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè ».

cantò il nostro Redi, ma disse che intendea parlar del caffè amaro, non del caffè con lo zucchero. A chi disse essere il caffè un lento veleno si sa che rispose Tronchin, essere veramente lento, perchè da settant'anni il prendeva senza aver provato ancora il più picciol danno. Dopo i decreti di Berlino e Milano, Buonaparte sorprese un suo ministro, che si sorbiva la sua cara tazza di caffè: « Voi sapete, gli disse irato, i miei decreti contro le derrate coloniali, e voi prendete il caffè? » « Sire, rispose il ministro, è stato bruciato.

SE SAREBBE BENE SAPER L'ORA DELLA SUA MORTE

Si è detto con giudiziose parole, che la conoscenza dell'ora precisa di nostra morte riempirebbe d'inquietudine e di tristezza i pochi dì, che passiamo su questa valle del

Mondo, ci farebbe perder quella speranza, quella lusinga, che ci sostiene nel vano dell' incertezza, e che allontana il pensiero di quel terribile momento, il quale per essere incerto lo giudichiamo lontanissimo. Se si sapesse il giorno della nostra morte si cesserebbe di goder della vita, non si avrebbe più alcuna cura per questo corto avvenire. Così la Provvidenza è stata pietosa madre, quando gettò in uno spazio senza confine, involse in un fortunato velo il fantasma orribile, che turbato avrebbe ogni istante di questa breve esistenza.

Pure, se si sapesse precisamente quando sarà per suonar l'ultima ora, si formerebbero progetti più saggi, più calcolati disegni; s'incomincerebbero opre più convenienti al fisso periodo, che ci rimane a percorrere; non si temerebbero l'imprese casuali quando si sapesse che il filo di nostra vita non deve ancora esser troncato; e quando il fatal dì si avvicina si procurerebbe di morir sul letto della gloria, di cader per alta e nobil cagione, e la face di nostra vita, nell'atto di estinguersi, getterebbe un bello splendore. Questa cognizione ingrandirebbe il nostro coraggio, produrrebbe in noi

quello, che nei popoli dell'Oriente produce l'assoluto dogma della fatalità. Un prode guerriero, appena era tirato il primo colpo di cannone, diceva a se stesso: » io son morto « e si riguardava come già sceso nella regione dell'ombre; questo lo rendeva del più gran sangue freddo, e del più imperturbabile ardire, lo facea correre coi passi d'un Eroe nel campo del sangue.

L'ignoranza di quel che sarà, la vana speranza, la folle lusinga, non possono essere un bene, e non è bene il pascersi d'una illusione fallace quando si va incontro a così orrenda realtà. Non sapendo l'ora del morir nostro, mille volte al giorno si muore, ogni malattia, ogni leggiero rischio ci son cagione d'affanni e di tremiti; ma se si sapesse positivamente quando il gran colpo cadrà, si avrebbero giorni di pace, o almeno di rassegnazione; uno si adatterebbe al suo inevitabile fato, regolerebbe i suoi affari sulla misura dello spazio e del tempo, che gli rimane a percorrere, non viverebbe com'uno, che crede di non dover morir mai. La morte sarebbe allora come una cosa lungamente meditata, come lo scioglimento naturale del dramma della nostra passeggiera esistenza; arrive-

rebbe allora come un viaggiatore, a cui si è preparato il letto; non saremmo sorpresi quando meno ce l'aspettavamo; si penserebbe alla morte come all'affare più importante della vita.

AMORE E IMENEO

Perchè si vieta che un giovine e una fanciulla si parlino, si trattengano insieme prima di stringer l'indissolubil nodo, si diano il cuore prima di darsi la mano? Appena un garbato giovane ha posto il piede in una casa, gli si fa suonare all'orecchio l'antifona, « che si vuol sapere con che intenzione è venuto, che in casa non si vuol chiasso, che egli si spieghi, far la promessa e la scritta, o passar l'uscio di strada e baciare il chiavistello ». Quel galantuomo venia con buona intenzione, ma lo spaventano con quell'assalto, con quel serra serra. Bisogna battere il ferro quando è caldo, ma lasciarlo infuocare prima di batterlo. Si è detto che molte ragazze non si maritano perchè pensano più a far delle reti, che a far delle gabbie. Ma per metter gli uccelli in gabbia bisogna prima prenderli con le reti, e per

farli nei tesi lacci cadere bisogna prima attirarli con gli zimbelli e coi canti, e non bisogna subito correre a prendere il canoro figlio dell'aria, appena all'amoroso visco accostossi, ma aspettare che vi si attacchi col petto e con l'ale.

Se il cuor non è consultato stringendo i lacci d'Imene si faran matrimoni per interesse, per freddi calcoli, per vanità. Savia cosa sarebbe scandagliar prima il carattere e le inclinazioni, e veder se sono assortite due persone, che devono trascorrere unite il faticoso cammin della vita, e partecipare insieme tanti dolori; diversamente operando l'anello matrimoniale sarà un anello di più aggiunto alla catena delle nostre miserie, i lacci d'Imeneo sono catene di bronzo se non son lacci di fiori. E non è tirannia forzare innocente donzella a segnar a chius'occhi un contratto, che decide d'ogni sua sorte? non è una barbarie volere che in un affar di tanta importanza sia stato il Prete all'Altare il primo che le domandò, s'ella era contenta? E non è un'indecenza che una timida verginella sia la preda d'uno sconosciuto, cada in potere d'un uomo, e non fra le braccia d'un tenero amante? Amore avreb-

be tutto nobilitato e abbellito. Una bella giovine che comincia a sentire i palpiti dolci della passione più bella è come una rosa agitata sul suo verde stelo; spiega la sua porpora, sparge il suo dolce profumo allorchè il soffio di zeffiro apre mollemente le sue foglie e la investe il dolce raggio del sole. Bisogna che il Dio dei teneri affetti getti la benda sugli occhi della vittima, e la coroni d'una festosa ghirlanda.

Il est doux dans celui qu'on aime
Avoir un mari qu'on peut aimer.

Amore deve precedere il santo Imene come i fiori precedono i frutti.

Una damigella d'infinito spirito, che fu poi donna d'alta celebrità, solea dire: « Mio padre vuol maritarmi a un uom di talento, mia madre a un gran Personaggio, mio zio a un uomo ricchissimo, ed io voglio un che mi piaccia ».

IL SEGRETO

Il segreto è il figlio della saviezza, l'arme della politica, l'anima della guerra, la calma e la sicurtà dell'amore, il raffinamen-

to della prudenza, la chiave dei cuori. Non v'è niente di più sciocco e che faccia più disprezzare quanto il tradire e rivelare un segreto.

Le persone di forte carattere non si lasciano uscir di bocca quel che si dee nasconder nel cuore, credono debolezza e imprudenza dir tutto quello, che con gelosa cura si dovrebbe in se rinserrare. « Se il mio cappello sapesse i segreti della mia testa lo getterei subito via, un sapiente Re solea dire. » Demetrio Poliorcete domandò a suo padre quel ch'ei pensava di fare dopo d'una rapida marcia da lui subitamente ordinata: « Custodirai tu il segreto, ch'io ti confido? Antigono replicò: « sì certamente, riprese Poliorcete. » Credi tu dunque, soggiunse Antigono, ch' io non sappia custodire il mio segreto, come il sapresti tu custodire? « L' uomo savio non ha miglior confidente di se medesimo. I vecchi dicono quello che han fatto, i giovani quel che fanno, gli sciocchi quello che vogliono fare.

Vi sono molti, ai quali basta che un segreto affare rivelisi perchè tosto sia risaputo. Credon passare per uomini d' importanza, ai quali si confidan cose di gran momen-

to. La vanità di passare per persone degne di confidenza fa lor rivelare quello che loro fu confidato.

Ma a che vengon cert'altri per volermi dire i loro segreti? mi bastano i miei. Perchè per loro cagione mi dovrò io compromettere? Perche mi debbo al caso esporre che la cosa in altro modo sia divulgata, e che io passi per indiscreto e per infedele? « Cosa vuoi tu da me » chiese Alessandro al suo favorito. » Tutto, fuori che il tuo segreto, ei rispose «. Si dovrebbe domandar licenza di confidare un segreto. Ma poi dire ad ogni istante nelle società quel che uno pensa, quel che uno medita, è un privar l' amicizia del suo più dolce diritto.

CONTARE SOPRA A SE STESSO

Bisogna contare sopra di se, non sugli altri, non si ha migliore amico di se medesimo. Se i Grandi ci proteggono, vogliono dominarci, se c'inalzano esigon che ci umiliamo; a che su loro appoggiarsi? si ritireranno e cadremo.

È un bene il ritrovare un buon mecenate, e poter dire DEUS NOBIS HAEC OTIA FECIT,

ma è un maggior bene il poter dire, non ho obbligazione a nessuno, debbo a me solo quello che sono. Melaid era il più splendido, liberale degli Arabi; non si parlava che dei doni, che spargeva, e della generosità del suo cuore; il suo nome era passato in proverbio. Un giorno, dopo aver data una gran festa al Popolo, uscì con alcuni amici per respirar l'aria fresca della campagna. A qualche distanza dalla città rincontrò un uomo, che rammassava penosamente un gran fastello di secchi rami, e di pruni. « Perchè, gli disse Melaid, perchè passi tu le ore sì triste in sì penoso lavoro; perchè non vai ancora tu alla festa di Melaid ove tutto il popolo accorre per mangiare, per bere, e per divertirsi? » Quell' uomo gli replicò: » Chi può vivere del lavoro delle sue mani non vuole avere obbligazione a Melaid «. « Quest'uomo, disse il signore Arabo, ha il cuor più nobile e generoso di me ».

POCO AMORE

Rien de trop, modicum et bonum, gran precetto di politica, fondamento di pace e pro-

sperità. Anco nel regno d'amore si dee libare il nettare puro, non ubriacarsi alla ricolma tazza di voluttà, non si dee fare una catena pesante d'un molle laccio di fiori; è dolce il raggio d'un bel giorno d'Aprile, ma non la sferza ardente del sole nella canicola. L'amore deve esser in noi come il sale e il pepe nelle vivande; ne correggon lo sciocco e l'insipido, non le debbon fare amare e frizzanti. E che si ottiene con tanto amore? Più l'uno arde, più l'amato oggetto raffreddasi, come fu di Ruggero e di Bradamante. Chi è solo mezzo innamorato, è pieno di brio, di grazia, di cortesia, tutte indaga e sceglie le belle vie di piacere: innamorato alla follia è malinconico, tristo, pien di sospetti, di gelosia. Un amante ragionevole desidera che la sua bella sia lodata, ammirata da molti, quali lodino la sua scelta e invidin la sua sorte; il cieco amante non lascia un'ora di libertà alla sua bella, la stringe d'un eterno assedio, non può patir che neppur l'aria la tocchi, capace è fin di deprimerla affinchè alcuno non se ne invaghisca; fa come i fanciulli che sputan sul loro piatto, acciò che alcun non vi tocchi.

Fate d'amore una vampa divorerà; fatene

fiamma leggera conserverassi come una placida lampada, cui si rinnova il puro alimento. I poeti hanno detto a ragione, che il vago figlio di Venere si diletta di lievi scherzi, e di amabili giuochi. Non lo devono accompagnare i gelosi furori, le passioni ardenti, e le torbide cure; si è dipinto Cupido un tenero pargoletto, non se ne deve fare un gigante. Scriveva Anacreon Moore a una bella » quando la prima volta io ti amai così cara tu non mi fosti come al presente mi siei, allora la beltà colpiva i miei sensi, ora le tue virtù incatenano la mia anima; ciò che allor la passione faceva, or la ragione lo fa. Benchè il mio cuore nei dì ridenti di gioventù ardesse con più vivo desio, io ho guadagnato in verità quel che ho perduto in calore; allora io sembrava amarti più, ora ti amo meglio ».

LE LINGUE

Carlo V. diceva di possedere tre cuori, perchè possedeva tre lingue; ma dicea Rivarol che chi è padrone di quattro lingue ha quattro parole per esprimere un'idea, ma se è bene posseder più lingue è meglio ancor pos-

sedere, e maneggiar bene la propria. In una sola lingua si pensa, in una sola si può esprimersi con convenienza e con verità. Trascurar la sua lingua per coltivar le lingue straniere è trascurar le terre di sua proprietà per occuparsi del suo commercio. Voltaire disse che i Parigini parlano bene la loro lingua perchè una sola ne sanno. Le lingue debbono essere non la scienza, ma della scienza il veicolo, debbono esser mezzo e non scopo, e non bisogna trascurar le cose per empirsi il capo di vocaboli. Milton non volle fare apprender le lingue straniere alle sue figlie, dicendo: » che una lingua era più che sufficiente a una donna ». E Luigi XV. avendo detto a madama Campan che inteso avea ch'ella era molto istruita e che sapea quattro o cinque lingue, ed avendo ella risposto non ne sapere che due l'Italiana e l'Inglese quale parlava familiarmente; ecco, soggiunse il Re, eccone più che non ne bisogna per far disperare un marito. Il Ministro Godolphin domandò al poeta Rowe se sapea la lingua Spagnuola. Il poeta rispose: » che leggeva un poco i libri Spagnuoli, ma che se vi si applicasse tre o quattro mesi crederebbe po-

tersi render capace di sostenere ancora una conversazione ». « Oh vi ci dovreste applicare, disse il Ministro Godolphin ». Rowe non dubitò che il Ministro non avesse qualche mira sopra di lui, non lo riserbasse almeno al posto di Segretario d'ambasciata a Madrid; si ritirò sei mesi alla campagna portò seco grammatiche e dizionari, e si messe a studiar come un martire. Tornato a Londra si presentò al Ministro, e gli disse: » che ne' sei mesi della sua assenza dalla Capitale si era messo a studiar fortemente la lingua Spagnuola, e che credeva ora di conoscerla a fondo, e di sentirne tutte le grazie ». » Quanto siete felice, rispose il Ministro, potrete leggere nell'originale il bel romanzo di Don Chisciotte della Mancia ».

OCCUPARSI DI SUA FORTUNA.

È lodevole la gentil passione per gli ameni studi, per la bella letteratura; ma prima che al suo diletto convien pensare a' suoi bisogni, e ai suoi comodi; prima che occuparsi dell' immortalità del suo nome, si dee provvedere alla giornaliera sua sussistenza. Voltaire consigliava un giovine, vago

di cingersi il capo delle corone poetiche, a dedicarsi prima alle severe discipline, a formarsi uno stato d'indipendenza, per poter poscia in un ozio decoroso gustare le amenità del Parnaso, e quando saprebbe d'aver da vivere, porsi a vergare gli scritti immortali. Il filosofo di Ferney aggiungeva: » che, per iscriver con fuoco e con leggiadria, bisognava che un Autore avesse ogni mattina in tavola il suo piatto di mezzo, o il suo antipasto, perchè è bellissima cosa cogliere i fiori del bel giardin delle Muse, ma bisogna ancora nutrirsi con qualche frutto più sostanzibso; ci vuole il suo necessario, e UN PEU DE SUPERFLU CHOSE TRÊS-NÉCESSAIRE: conviene che uno scrittore si trovi in tal condizione per non aver l'anima stretta dalle angustie della sua sorte, non sentirsi il coraggio abbattuto, rimpiccolito lo spirito dal pensiero tristo delle ricorrenti necessità. Senza questo, quanto si pensa e si scrive si risentirà della misera nostra situazione, i pensieri non saran liberi ed alti, perchè siam noi dipendenti dagli uomini e dalla fortuna. Si dovrà scrivere non quel che l'anima inspira, quello che esige la verità, ma cose d'obbligo, di

comando, di servitù; non si potrà prender la penna quando uno è spinto dalla ispirazione del genio, dalla soprabbondanza delle idee, ma quando uno ha bisogno del pane suo quotidiano. Così la letteratura sarà un meschino mestiero, non una nobile professione; lo stile dello schiavo si trascinerà come le sue catene. Sono da bramarsi i dolci amplessi delle Vergini di Pindo, sono da ambirsi gli allori, che ornan le fronti dei Vati, ma QUÆRENDA PRIMUM PECUNIA EST. La stessa semplice mediocrità sì vantata dai filosofi, e da' poeti, è stata detta l'aurea mediocrità; il secolo dell'innocenza, e della virtù è stato appellato l'età dell'oro; le lettere di cambio si possono dir le più belle lettere.

LA GUERRA

I paurosi dicono, che la guerra è un' iniqua cosa, che è contraria all'ordine della natura, che in tempo di pace i figli sotterrano i padri, in tempo di guerra i padri sotterrano i figli. Un giovine Cavaliere, che il Ministro della guerra volea mandare all'armata parlandogli della virtù degli Eroi

e della immortalità, rispose: » Signor Ministro, vi prego a lasciarmi nelle dolcezze del mio campestre ritiro, vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità ». Un altro giovin Signore, che si trovava alla guerra, domandò la permissione d'andare a riveder la famiglia nella vigilia appunto d'una gran battaglia, ed adducea per ragione che aveva il sacro dovere d'andare ad assistere i vecchi, ed infermi suoi genitori. Il Generale, che comprese bene il vero motivo di questa gran tenerezza, gli rispose con quel passo dei Sacri Libri: » Onorerai tuo padre e tua madre, acciò che tu viva lungamente sopra la terra ».

» Ma che fanno pochi minuti prima, pochi minuti dopo in questo breve soffio di vita? » diceva un colonnello ai soldati, che lavorando a una trincea abbassavan la testa, e si ponevan dietro dei parapetti per timor delle palle, che fischiavano intorno di loro: » che cosa è questa paura? Viene una palla di cannone, porta via la testa; ecco tutto ». Diceva un uomo bizzarro: » Trovatemi un luogo ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni ».

I FATALI EROI

Che fatal presente al mondo un Eroe! I suoi funesti allori crescono fra le lagrime e il sangue, la sua gloria è un torbido lampo, che sfolgora tra le tempeste, ei passa come i gonfi torrenti, come la rapida ala dei turbini, non lascia dietro di se che ceneri e devastazioni. Tre dì e tre notti l'armata di Koulikan ravvolse in fumo e ruine la gran città di Dellhy. Un Fakir osò presentarsi avanti al conquistatore e così parlargli il nobil linguaggio di verità: « se tu sei un mercante vendici, se tu sei un macellaro scannaci, se tu sei un re salvaci, e facci felici ». Il feroce usurpatore del trono di Thamas gli replicò: « Io non sono nè un re, nè un macellaro, nè un mercadante, sono colui, che Dio invia nelle sue vendette, per esterminare i popoli che hanno provocato il suo sdegno ».

Gli uomini folli e ignoranti non son colpiti che dal rumore delle conquiste, dai saguinosi trionfi, che fanno lo spavento ed il dolor della terra. A quelle funeste intraprese, a quei fatali eroi consacrano le

loro lodi, i lor poetici canti. Dovrebbero invece lanciare i dardi della sacra ira contro di quei novelli Erostrati, marchiar d'un ferro caldo il delitto, schiacciar gli orribili nomi sotto l'esecrazione dei secoli. » Tu non sei un Dio, certa saggia nazione dell'antichità disse a un famoso guerriero, che voleva farsi passare per figliuolo di Giove, tu non sei un Dio, poichè tu fai l'afflizione, e la sventura degli uomini ».

Era una bella massima del Duca di Borgogna: » Che importa, che si parli d'un Re, d'un gran Capitano, che si dica che ha fatta la legge al mondo, se non si dice al tempo medesimo, che ne ha fatta la felicità? »

VISITE RARE E BREVI

Come su i soggetti della conversazione bisogna scorrere veloci e leggieri, come in una camera ottica le figure debbono mostrarsi quasi fuggendo, così nelle case, nelle assemblee bisogna non essere a tutte l'ore, non addormentarsi sopra una sedia e rimanerci come inchiodati; bisogna ricomparire di tanto in tanto come gli spiri-

ti negli antichi castelli, ritirarsi a tempo quando si travede il momento, in cui comincerebbe ad insinuarsi la noia. Restando sì spesso, e sì lungamente nei luoghi stessi e coi medesimi visi, lo spirito si esaurisce, si ripetono le stesse cose, manca il fonte principale del diletto il cangiamento e la novità. Al contrario tenendosi un poco assenti, si raccolgon nuovi pensieri, essendosi un poco allontanati si lasciò la brama di se, e nell'assenza si gustano i piaceri dell'immaginazione e del sentimento. Rendetevi un poco raro se volete conservare il vostro pregio e la vostra riputazione; altramente addiverrà di voi come del vostro abito qual voi mettete indosso ogni giorno, presto diventa logoro e usato. Accade in un commercio e trattar frequente che meno si gusta quello che abbiamo di buono; più si discopre e risalta quello che abbiam di cattivo.

Rousseau parla d'un tenero e delicato amante, che chiedeva alla sua bella la permissione di lasciarla qualche momento, di ritirarsi a passeggiar solitario nelle campagne romite, per goder del piacere di pensare a lei.

Per certa politica ancora dovremmo fare un poco i preziosi, e quasi farci pregare, far vedere alle persone, che ci amano, che vi sono altre ancora, che ci desiderano, che quasi i memoriali ci fanno. Vedete infatti come si riceve l'uomo, che si mostra a lumi di Luna; che esclamazioni si sentono quando si vede apparire: « e che miracolo è questo, qual buon vento vi ha qui portato quest'oggi, si ha da fare i fuochi, si ha da suonar le campane, chi vi strappa di qua, chi vi strappa di là, non ci siete pei mezzi, voi ci avete messe in un canto »: e quando dopo mezz'ora fa cenno di voler pigliare il cappello: « gran fretta avete, andate, andate, c'è chi sospira, non vi trattenete più lungamente, che non abbiate a toccare delle grida ». Al contrario di quelli, che sono sempre in un luogo, che quando ci sono ci fanno il covo, e vi starebbero dei secoli, cosa si dice? » È sempre qui quel cauterio, si attacca come le mignatte, verrebbe a noia alle panche, non se ne va se non si piglia un bastone ». Un certo signor Clarke Irlandese era un bonissimo uomo, ed anco fornito di non mediocre istruzione, ma un sec-

catore eterno, che quando si era ficcato in un luogo vi sarebbe rimaso perfino al dì del Giudizio. Essendo stato introdotto in casa di Madama Geoffrin, si accomodò, si distese in modo sul canapè, che fece conoscere che non aveva alcun pungolo, che lo muovesse ad andarsene. Invece di seguir colui, che lo avea presentato, come è il costume di fare alla prima visita, gli dette la buona notte, e distese più lungamente le gambe, e si adagiò sul sofà come se fosse sopra il suo letto. Quando fu stato e stato, con quel discorso suo pesante, con quella sua aria patetica, pareva che dovesse rizzarsi, ma non gli passò nemmeno per la testa. Madama di Geoffrin, che avea da uscire a mezza serata, gli domandò: « se era solito la sera di andare a qualche Accademia », egli rispose: » che non amava punto la musica ». « Andrete al teatro, ove si ritrovano tutte le vostre conoscenze ». « Non ci vado mai perchè mi ci addormento »: « e cosa fate di tante ore, che compongono le serate d' inverno »? « Quando sono in un luogo e mi ci trovo a mio modo, vi resto ». Queste parole furono un colpo di fulmine per Madama Geoffrin; pensò che erano no-

ve ore, e che il sig. Clarke si potrebbe trovar a suo modo ancora a mezza notte: questa idea le fece venire il calore febbrile. Non potè mai sbarazzarsi da questo Irlandese, malgrado qualunque cangiamento sopravvenuto ne' suoi appartamenti. Si tramutavano le sedie, si cangiavano le persone, si sarebbe potuto cangiar la faccia del globo, il signore Irlandese lì rimaneva impietrito. In quel tempo arrivò M. d'Alembert; Madama Geoffrin, considerandolo in faccia, gli disse: » M. d'Alembert, voi non state bene, avete un viso pallido come la morte, andate subito a casa, mettetevi a letto, e domattina chiameremo il medico; ma non voglio che andiate solo, non siete in grado d'andare a piedi; questo garbato signore vi farà il piacere d'accompagnarvi in carrozza ». Il garbato signore disse a M. d'Alembert: » Signor Professore, la mia carrozza è a vostra disposizione, servitevene pure tutta la sera, basta che me la rimandiate per prendermi a mezza notte. Madama di Geoffrin ebbe a cascar morta dalla paura; bisognò che si succiasse tutta la sera questo narcotico, che si tenesse ancora per tre ore codesto gran vescicante. Al-

la fine, come il Cielo volle, si arrivò a mezza notte, due volte il servitore venne ad avvisare il signor Clarke che c'era il suo servizio; quegli ringraziava, non si muoveva; finalmente disse tre o quattro volte: » leverò l'incomodo alla signora »: prese il cappello e lo tornò a posare, ebbe da dire un altro non so che, fece cento complimenti prima di dare la buona notte, e quando fu per uscire dalla sala si rivoltò due volte per far due gran reverenze. La signora Geoffrin era in un mar di sudore, passò una serata eterna nella desolazione, e non si coricò senza aver prese le sue misure, e dati i suoi ordini, per non si ritrovare altra volta a doversi ingozzare cinque ore di seguito quella grande uggia, che seccato avrebbe il Mar nero.

È vero che lo specchio non rende l'immagine che dell'oggetto presente, ma non bisogna star sempre allo specchio. Molti che vogliono esser sempre presenti, non fanno bella figura; bisogna ricorrere a tutti gli stilli, e ancora non c'è modo di liberarsene. Uno di questi impronti importuni battè alla porta d'un galantuomo, che inteso avendo chi egli era, disse al servo: « gli di-

mi, che mi scusi, sto poco bene, lo rivedrò un altro giorno ». Il servo dice al noioso visitatore: » Il Padrone è incomodato, non può ricevere alcuno ». « Oh, dice quell' importuno, voglio venire a tastargli il polso, e vedere se avesse la febbre ». « Sa, Sig. Padrone, viene a tastarle il polso, e a vedere se ha la febbre ». « Digli che sono aggravatissimo e ho bisogno di riposare ». « Il Padrone ha una febbre da leoni, bisogna lasciarlo in pace per vedere se prendesse un poco di sonno ». « Oh! ci ho un rimedio, che fa miracoli; domattina è fresco come una lasca ». « Sa, Sig. Padrone, che nuova c'è? ha salita tutta la scala, e viene a fare un miracolo ». « Corri a dirgli che sono all'Olio santo, che bisogna che pensi alle cose della mia anima ». « Ah, il povero mio Padrone ci è più per pochi momenti, s'è mandato a chiamare il Prete ». « Oh povero amico! voglio venire a fargli far testamento ». « Sig. Padrone non c'è modo di ritenerlo, è giunto in sala, e viene a farle fare le sue disposizioni ». « Corri subito a dirgli che sono lì per render l'ultimo fiato ». « Vengo a raccomandargli l'anima ». « Ha detto che viene a raccomandarle l'a-

nima ». « Va'a dirgli che non s'incomodi, non s'incomodi, che son morto ». « Oh! che disgrazia, che gran disgrazia, il Padrone è ormai fra quei più ». « Oh! povero amico, quanto me ne rincresce! andiamo a dirgli un REQUIEM ÆTERNAM ». « Sig. Padrone non c'è modo di trattenerlo, viene a dirle un REQUIEM ÆTERNAM ». « Digli che il diavolo mi ha portato via ». Un'altra di queste ugge perpetue era tutte l'ore a far visita a un gentiluomo, e se il padrone non era in casa, domandava della signora; e se non potea veder la signora, dicea che anderebbe nel giardino a passeggiare coi bambini; e se i bambini eran fuori, diceva che si divertirebbe a parlare col pappagallo; e se il pappagallo era chiuso in qualche stanza, diceva che aspetterebbe il ritorno dei signori e intanto caricherebbe il grosso oriolo a cassetta. Una mattina il servitore essendo alla finestra vide il nostro uomo, che se ne venia lungo lungo, diritto diritto al palazzo. Scese subitamente le scale, e al tempo stesso che colui dava un gran picchio spalancò la porta, e gli disse: « Il Padrone è uscito, la signora è malata, i signorini sono a scuola, il pappagallo è morto, e l'oriolo è guasto, ser-

vitore umilissimo »; e gli sbatacchiò la porta sul viso. Un uomo di mondo diceva « volete voi conoscere chi è l'uomo più nojoso d'una compagnia d'una conversazione? È quegli che per lo più arriva il primo e sempre è l'ultimo ad andar via.

LE GAZZETTE

La lettura delle Gazzette è diventata un bisogno; si vuol leggere il suo foglio periodico come si vuol prendere il suo caffè, la sua cioccolata. Si aspetta il corriere che porta i nuovi fogli come il giuocator del lotto aspetta i cinque numeri. Quindi i discorsi, le riflessioni, le dispute che rendon viva la conversazione e che fanno che ci occupiamo di qualche cosa piuttosto che parlar del tempo e dei pettegolezzi della Città. Nell' Inghilterra, e negli Stati-Uniti d'America la diffusione di questi fogli ha sparsa l'istruzione fra tutte le classi della società, ed accresciuto il patriottismo dei cittadini, perchè ognuno pensa d'aver diritto e dovere d'occuparsi della pubblica cosa. Disgrazia quando un freddo egoismo, una trista apatia succedono a questo nobile interesse, a

questa bella curiosità; gli uomini sono allora caduti nella bassezza, nella nullità, non sono più fatti che per strisciare, curvare il collo, e tacere. Acciò che un popolo fiorisca, e getti un alto splendore, convien che nutra quell' ardente amor di patria, padre d'ogni bell'azione, d' ogni sublime virtù; che prenda pel ben dello Stato quel grande e vivo interesse, che inspira i saggi disegni, e fa riuscir le nobili imprese: che segua d' un guardo attento e sagace il corso degli eventi, e impari a giudicar sanamente degli uomini, e delle cose: l' istruzione dà la saviezza, e i lumi il giusto calore. I giornali, le periodiche pubblicazioni scritte alla portata di tutti circolando rapidamente, raccogliendo i fatti, e i pensieri degni d'osservazione e di ricordanza, servon mirabilmente ad illuminar le Nazioni, ed a conoscerne i desiderj ed i voti; per questo mezzo quei che governano i popoli, col popolo sono a contatto, si presentan franchi ai suoi occhi nella rettitudine della loro condotta, e delle loro intenzioni, si fortificano coll'approvazione dei buoni, e s' arricchiscon dei consigli dei saggi; è meglio detto e fatto quello che sarà poi letto e con-

siderato; i nuovi editti semplicemente inseriti nei pubblici fogli ed esposti al buon senso della Nazione saran ricevuti con sommissione più aperta che quelli editti quasi minaccianti pubblicati a suono di tromba, e dall'acerba voce d'un banditore. Gli uomini sentono che hanno una mente riflessiva; la loro anima s'ingrandisce spasiando sopra alti e nobili oggetti, facendo voti per la felicità dei loro simili, e potendo gloriarsi della felicità della patria.

Dove le gazzette e i periodici fogli non sono che un semplice pascolo alla curiosità dei lettori, possono pur essere d'un infinito vantaggio e contento. E come trovare aggior diletto e istruzione che in questi fogli settimanali, in cui vi si narra tutto quello si fa e si farà su tutto il globo terraqueo? Si assiste a un grande spettacolo, si osservano i grandi attori; e se rappresentan bene o rappresentan male la loro parte, si applaudisce o si fischia. Si diventa gran pensatori e politiconi, si entra nei consigli di guerra, nei gabinetti dei re, si taglia, si divide i reami, come fece Alessandro VI. con la famosa sua linea, si sposa, si sostiene ardentemente un partito, si prendono eccelse

passioni, si diventa i protettori d' una o d' un'altra Potenza, come lo sono i Cardinali di Santa Chiesa, si potrebbe andare a chiedere una pensione a questo o a quel re, come al gran Federigo la domandò quel giornalista di Francoforte, per avergli mantenuti per tutta una campagna sulla Vistola cinquantamila combattenti, i quali non eran che nella sua penna. In somma siamo divenuti personaggi di conseguenza nel mondo politico. Dicono di gran bugie le gazzette, ma a che si ridurrebbe il vero e il certo? È piacere e gloria a far l'incredulo e contradire, ma qualcuno gode di credere, giudica le gazzette un oracolo, ed è come quel Principe che si messe in letto per aver trovato scritto nelle gazzette ch' ei si era rotta una gamba. Si è tutto detto, tutto predetto, tutto sarebbe andato bene se avessero ascoltato noi: tutto è andato male perchè hanno fatto al rovescio: noi sappiamo quel che si pensa in tutte le corti, abbiamo in corpo un segreto, e lo riveleremo a suo tempo. E che stima, e che autorità gode il novellista, ch'è il primo a sapere, e sparger le novità, che legge le gazzette in un modo da fare star a bocca aperta, che ci fa i suoi commenti, e che

nei caffè, nelle spezierie fa restar tutti incantati! Passa nel paese per un oracolo, strappa il cuore delle persone. Era a Parigi un abate, che dicevasi il più famoso novellista della città; tutti i giorni in uno dei viali delle Tuilleries aveva un crocchio d'uditori, d' habitués, che lo stavano ad ascoltare come se parlasse una bocca d' oro. Era diventato una specie d'autorità; e il Governo, e gli ambasciatori delle Potenze straniere gli facevan subito pervenire le novità vere o false, le quali avean piacere che si propagassero. Quando l'abate sentiva che qualche città era stretta d'assedio, qualche provincia invasa, diceva: « Manderò quaranta mila uomini, e tutto sarà riparato ». Questo suo modo ordinario d'esprimersi lo avea fatto soprannomare l'abate quarantamila uomini, e non era conosciuto sotto altro nome a Parigi. Accadde che essendo venuto a morte un ricco vecchio, che non aveva parenti, si ricordò del piacere, che gli avea recato l'abate con le sue gazzette, e con i suoi commentari; lasciò quaranta mila scudi all'abate quaranta mila uomini. Si ebbe gran difficoltà a ritrovare questo abate quaranta mila uomini; non si trovava nei registri civi-

ci un simil cognome, ma gli esecutori testamentari furono poscia informati, che c' era veramente un uomo sotto quel nome conosciutissimo, che era stato in relazione intima col defunto, quale stava tutti i giorni ad ascoltarlo un par d'ore; e i quaranta mila scudi furono rimessi in mano dell'abate quaranta mila uomini. Senza avere il credito e le fortune di quell'abate, a noi la lettura della gazzetta fa passare una mezz' ora piacevolmente, ci liberiam dalla noia, e si può allora aspettare. In una strettissima strada di Londra s' incontrarono con le lor carrette un luterano ed un quacchero; ognuno dei due pretendea che l'altro dovesse dare indietro, e niun volea cedere. Il luterano fermò il cavallo, gli gettò le briglie sul collo, incrocicchiò le gambe e le braccia, e disse: « starò a vedere chi cederà ». Il quacchero si tirò il cappello sugli occhi, si messe tutto disteso, e disse; « io son qui, e qui mi sto ». Dopo avere aspettato tutti due fermi, immobili ed ostinati, il luterano messe fuori una pietra, battè l'acciarino, e accese un sigaro; il quacchero accese una pipa, e si messe a fumare con la gravità e la pace d'un bassà dell'oriente. Il luterano

cavò di tasca una gazzetta lunga come un lenzuolo, e si messe a leggerla con la bocca, non ne lasciando una sillaba. Quando ebbe letto vari minuti, il quacchero lo chiamò, e gli disse: » Signore, quando ella ha letta tutta la sua gazzetta, mi farebbe la gentilezza di prestarmela? » » Non ne vo' più, disse il luterano, costui è capace di star qui persino a domani », e diede indietro con la sua carrettella: il quacchero placidamente seguitò il suo cammino senza trovar più contrasto. Chi la dura la vince.

GLI STUDI E I TALENTI LEGGIERI

Quella che si dice leggierezza, spesso è un non so che di facile e svelto, cui si uniscon forza e rapidità. Tale era quella vergine, della quale parla Virgilio, che correndo come l'aura, non facea piegare nemmeno le spighe dei campi. Voltaire scriveva a un giovin poeta: Je vous ai demandé des petits riens, vous m'avez donné des jolies choses.

Esser leggiero non vuol dire essere frivolo e vano. L'elisir è la più pura essenza delle aromatiche piante; l'ape sorvola sui

prati, ma i più puri succhi ne liba; aleggia lo zeffiretto, ma feconda i giardini della Natura; danzano lievi le Grazie, e formano il corteggio della Dea della beltà.

Certamente il solido, il grave è quel che si dee cercar principalmente negli studi, ma ci vuole ancora il brillante e l'ameno nel campo delle lettere, delle scienze, e della erudizione medesima; bisogna istruire per la via del diletto.

» Nei buoni libri, diceva il cavalier Temple, si devon trovare dottrina ed amenità, debbono essere a un tempo e frutti e fiori sull'albero del sapere ». Venere e Minerva erano sempre in disputa e contradizione; si vedevano da una parte i Talenti e le Muse, dall'altra le Grazie e gli Amori. Apollo si diede il pensiero di riconciliar le due Divinità. Quel monte, nobile speranza degli autori, fu diviso in due alture, di cui l'una fu consacrata alle Muse, l'altra alle Grazie, e il Gusto unì le due cime per mezzo d'un facil sentiero. I Poeti hanno detto che la fantasia ha delle penne, per mostrar che il suo volo è rapido, vivo, leggiero; hanno detto che le ispirate rime sono un fuoco ed un lampo, per dimostrare che del-

la luce e del fuoco debbono aver la velocità, la leggerezza, il fulgore.

Del resto non so se i leggieri talenti non sien più vantaggiosi, che i talenti più solidi, e non sien quelli, che apron nel mondo le larghe vie di fortuna. Gli uomini vogliono esser dilettati, e l'uomo amabile è preso spesso per l'uomo abile. Un giovine di molta grazia portò ad un Ministro una supplica per domandar un impiego nelle Dogane. Nell'atto d'essere congedato, disse al Ministro: « Ho messa ancora questa supplica in versi ». » Curiosa, disse il Ministro, verranno dei bei versi a domandare un posto nella Dogana ». » L'ho ancora messa in musica, disse quel giovine ». » Oh questa è più bella, disse il Ministro, voglio sentirla, suonatela ». Quegli si messe a un piano forte ed eseguì la sua aria. » Non è ancor tutto, ne ho fatto pure un balletto »: e si messe a danzare, e riuscì a maraviglia. S. E. non potè non rimaner stupefatto, e non potè mancare di conferir l'impiego desiderato a un giovine di tanti meriti, di tanta varietà di talenti, che sapea far valere con tanto vezzo, e tanta facilità. È stato detto che tutto quello

che brilla non è oro; ma è vero ancora che tutto quello ch'è oro non brilla.

UOMO O DONNA

Chi col privilegio accordato all'indovino Tiresia passar dovesse sotto l'arcobaleno, vorrebb'egli rimaner uomo, o femmina divenire? In quale di quelle due condizioni son più vantaggi e più meriti?

L'uomo ha il nobil coraggio, le vigorose risoluzioni, le virtù maschie e guerriere, il potere, il comando, il campo della gloria e della fortuna; la donna ha la bontà, la dolcezza, le grazie seducenti, le timide virtù del suo sesso. L'uomo ha più forte braccio, la donna più possenti attrattive; l'uomo ha il bisogno di agire e di dominare, la donna ha il bisogno di amare e di piacere; l'uomo ha la risoluzione, la fierezza al suo valor convenienti, la donna ha la rassegnazione, le preghiere, il lamento; l'uomo ha la nobil baldanza compagna della forza, la donna ha la modestia e il pudore compagni delle grazie; l'uomo può adornarsi de' suoi vantaggi, la donna per modestia non prevalersene; l'uomo può pre-

ferire la sua patria alla sua famiglia, preferire alla sua famiglia il genere umano, la donna può dare tutto il suo cuore ai dolci oggetti che ama. L'uomo porta scolpita nella sua fronte la nobile audacia, e la maestà, la donna ha il cielo nei suoi sguardi, sulle sue labbra l'amore; l'uomo ha una ragione luminosa, un sublime dono d'intelligenza, la donna ha un sentimento squisito dei riguardi e delle convenienze, un certo sicuro tatto, una primiera impressione, che è quasi sempre infallibile; l'uomo giudica con lo spirito, la donna col cuore, e lo spirito vede, il cuor sente; l'uomo è un soccorso, un sostegno nei grandi pericoli, nei gran disastri, la donna è un dolce consiglio, una celeste consolazione nelle affannose pene dei cuori; l'uomo ha i gran pensieri della vita, la donna ha le domestiche cure, e forma la domestica felicità; l'uomo è il signore degli animali, la donna incatena il cuore dell'uomo; l'uomo ha le eccelse qualità, che distinguono il re della terra, la donna ha le qualità benefiche e care, che caratterizzan l'amabile creatura, che fa la delizia degli uomini; l'uomo forma la forza della società, la donna ne forma il le-

game. Gli uomini sono le colonne dell'edifizio sociale, le donne il capitello leggero che ne forma il vago ornamento.

La questione sembrerebbe stata decisa dal Creatore medesimo nell'ordine e nella progressione ch'ei tenne in atto di popolar l'universo di tante creature diverse. Dio cominciò dagl' insetti, poi venne ai pesci, agli uccelli, ai quadrupedi, quindi crescendo sempre nella beltà e magnificenza delle sue opere creò l'uomo il re della terra, compose in fine la femmina come il prototipo della bellezza, come la perfezione delle opere dell'Eterno. Io però, diceva un uomo di spirito, se dovessi scegliere d'esser uomo o donna, eleggerei d'esser uomo, per fare il mio amore e la delizia mia d'una donna ».

LA VERITÀ IN POESIA

La Poesia è stata detta il campo dell'invenzione; i Poeti diedero una nuova anima alla Natura, quando la popolarono di cento amabili Divinità; il mondo fantastico si arricchì sotto il pennello degl'inspirati cantori, quando inventossi il carro del Sole,

la cintura di Venere, l'urna delle Naiadi, il fulmine di Giove, il tridente di Nettuno, l'arco e le freccie di Amore, quando il Poeta Latino dipinse la Dea della bellezza tratta dalle amorose colombe, quando il Poeta Orientale invoca le candide Houris, che scherzano nel giardin delle rose, quando il guerriero della Scandinavia mira i valorosi campioni, che bevono l'idromele nelle vaste sale di Odin, quando i Bardi di Caledonia ravvisano le ombre degli spenti eroi, cinti di veste di nebbia, che battendo il lucido scudo cavalcan sopra le nuvole. Nella più alta parte della montagna, su cui è il tempio della Verità, nel più ridente sito del colle presso ai boschetti delle Muse, ove il viaggiatore è refocillato dalle pure acque dei sacri fonti, e rallegrato dai canti e dal dolce suono delle arpe, Aikin in una delle sue belle visioni ha collocato il campo della finzione, rivestito di fiori selvaggi, che crescono con abbondanza, e spargono soavissimi odori. Vi si trova vicino l'oscuro passaggio dell'allegoria così artificiosamente sparso di luce e d'ombra, che il Sole sullo Zenith non ha più forza che la dolce e pallida luce dell'astro placido delle notti. Sul-

la cima della montagna signoreggia il Genio, giovine di una maschia e fiera bellezza; il suo sguardo è pieno di fuoco, la sua voce tenera e armoniosa, si alza e spazia come l'aquila sulle alture dei monti, segue le vaghe figlie della memoria fra i tortuosi sentieri e le ombre ridenti del campo della finzione, e tutto si anima e si rallegra sotto i leggieri passi del Nume.

Ma sapientemente è stato pur detto che le finzioni sono ormai campo mietuto, che non convengono più al secolo dei lumi, e della filosofia, che lo spirito umano è pervenuto a un punto che non permette più le illusioni, che non si bramano più delle imagini, ma che vogliam delle idee. La finzione istessa non piace se non è almen verisimile.

RIEN N'EST BEAU QUE LE VRAI, LE VRAI SEUL EST AIMABLE;
LA VERITÈ DOIT TRIOMPHER MÊME DANS LA FABLE.

L'uomo odia l'errore, e se talora mostra d'amarlo, ciò avviene perchè lo ama non come errore, ma come verità preziosa e pellegrina. La stessa verisimiglianza non è che

un tributo alla verità, e per verità s'intende tanto quello che può essere, che quello che è in realtà.

Un punto di utilità reale si dee sentire, e vedere ancor nelle opere di fantasia; la face della verità è la vera guida del genio. Che sono in Virgilio le schife Arpie, le Ninfe in navi cangiate, a confronto della disperazione dell'amorosa regina? che sono in Milton quelle artiglierie celesti, paragonate ai fiori dell'Eden, ai sacri amori dei primi padri degli uomini? Qual figura, dice l'autor dell'Enriade, qual figura avrebbe fatta Cesare nei campi di Farsaglia, se Iride fosse comparsa a portargli la spada, se fosse Venere scesa sopra una nuvola d'oro per dar soccorso a suo figlio? Quelle Divinità sono sì poco necessarie che il più bel pezzo della Farsaglia, e forse d'ogni Poema, è il discorso di Catone, in cui questo rigido stoico nemico della favola sdegna di andare a consultar l'oracolo di Giove Ammone. Erano le civili guerre più grave e nobil soggetto che le favolose pugne degli Dei e dei Giganti; Pompeo, Catone, Cesare, Lentulo sono più maestosi, e più grandi che le finte Divinità della Mitologia; le passioni sono

le più orribili Furie, il nero Erebo è nel cuore degli uomini.

Il sig. Geoffroi nella sua Critica del Tasso colloca questo Poema molto al di sotto di Omero, e dice aver dovuto ciò essere perchè la vera Religione, della quale il Tasso ha fatt' uso, è sobria, limitata, e poco poetica, mentre che quella di Omero è un campo immenso d'imagini e d'invenzioni. Pure osserva Chateaubriand, se l'Autore della Gerusalemme qualche volta si raffredda, s' illanguidisce, è questo avvenuto perchè di troppa favola caricar volle la verità, perchè diede troppo potere ai demoni, ai maghi, agli spiriti fantastici, agl'incantesimi, e non trasse tutto il partito che trar potea dal fonte augusto del vero, non ispiegò assai fedelmente i principj dell'Islamismo, fedelmente non dipinse i costumi dell'oriente, e quelli del secolo undecimo, fece dei cavalieri romanzeschi, dei Cavalieri crocesignati. La Religione dell'Uomo Dio e il campo delle azioni, che raccontava, poteano arricchirlo di più vasto tesoro di pensieri e di ricordanze. Qual vantaggio non potea trarre dalla Tomba del Redentore, dal luogo ove nacque la luce di verità, da una terra che l'

unico de' giorni arricchì di tanti prodigi per la protezione del suo popolo. Come la Musa di Torquato non si è arrestata un momento sul terrestre Eden, sul sacrato Sinai, sul Monte degli ulivi, sulla Città delle palme, sugli odorosi cedri del Libano; come non scorse la divina luce del Tabor, e l'Angelo che apparve a Moisè in sull'Oreb, e l' Uomo che scese dalle ardenti regioni, la fronte ornata di due raggi di fuoco, il viso splendente delle glorie del Signore, e preceduto dal terror del grand' Ievoah? Come non ha trovato una Tavola della Legge, come non ha data una ricordanza alle ombre dei Profeti, come non ha ascoltati i dolori del torrente Cedron, e l'armonia dell'arpa di David? Perchè i Poeti videro un Nume in ogni pietra, in ogni pianta, nell' iride, nelle nubi, nei venti, e non vider piuttosto l'anima dell'Universo, il gran Solitario dei Mondi? Fu per cagione che si corse dietro a queste Deità fantastiche, a questi brillanti sogni, che i poeti antichi non si alzaron mai all'alta e fiera filosofia, non disceser potentemente nei profondi abissi del cuore, non sentirono le bellezze dalla Natura, non parlarono della voce dei torrenti, e della mae-

stà del deserto. La Mitologia popolando l'universo di brillanti fantasmi, toglieva alla creazione la sua grandezza, comprimeva le palpitazioni del cuore, circoscriveva il volo del pensiero.

Ma il peggio ancor fu che dalla finzione alla falsità si discese; i poeti a fingere accostumati appreser anco a mentire. Era permesso di popolar la terra di mille amabili Numi; non si doveva offrire incenso agl' infami idoli, divinizzare i mostri, che devastarono il mondo. Era il dover del poeta di esser lo storico delle nazioni, l'istruttore del genere umano, di far vivere gli amati nomi nell'eterna luce del canto, di tuonar contra i delitti, di cingere di rimproveri e di lamenti l' ingiustizia e la crudeltà; la lingua sacra dei Numi doveva i liberi sensi fieramente esprimere, non con leggiadro stile vaghe menzogne adornare; il sublime talento non si dovea ravvolger nel fango dell'adulazione, il genio figlio del cielo non dovea strisciar nella polvere. Allora son belle e onoran le lodi, quando son parto di un sentimento vero, sono una ricompensa, non un tributo. Mi sento dalle muse inspirata, dice Corinna, non quando

una felice unione di sillabe armoniose, un sagace accordo di belle rime sorprende gli uditori, ma quando la mia anima si solleva, quando da quella elevazione disprezzo gli uomini bassi, quando la verità, la bella figlia dei cieli, spira i miei facili versi. Vi è qualcosa, dice Alfieri, di più bello ancor della gloria: è il celebrar con egregio stile egregia virtù. Ma le muse ritirano il loro favore da chi fa un uso profano dei loro celesti doni, da chi abbassa le sue ale di fuoco, e disonora i suoi sublimi pennelli.

De l'adulation la basse ignominie
En avilissant l'ame énerve le génie.

IL MONOCULO

Non è sì gran difetto avere un sol occhio. Avevano un occhio solo Filippo padre del grande Alessandro, Annibale lo spavento di Roma; Zaleuco da se stesso un occhio si tolse per la rigida osservazion della legge.

Un occhio solo è bastante quando quell' occhio è bellissimo. Perez ministro di Filippo II. amò con isviscerato amore una bellissima dama, che non avea se non un unico sole nella sua fronte celeste. Il Re di Fran-

cia avendogli dimandato come potuto avesse amar cotanto una donna senza uno dei suoi più vivi splendori, ei rispose con l'enfasi dell' amore e della poesia dei cigni del Mazanares, che bisognava ringraziare la provvidenza che la bella Castigliana non avesse avuto che un occhio solo, perchè se tutti i cuori infiammava con quell' ardente pupilla, se avesse avute due somiglianti facelle abbruciata avrebbe tutta la Spagna.

Nel dolce linguaggio dei cuori chi ha due begli occhi uno ne chiude per far quel tenero sguardo, che il mondo galante chiama l' occhietto pio; si chiude un occhio sovente per fare un segno espressivo, e come gli esperti cacciatori, gli amanti serrano un occhio per prender giusta la mira e portar colpi infallibili. Se è vero poi che tutti gli amanti sieno ciechi: BEATI MONOCULI IN TERRA COECORUM. Una dama in una conversazione stava per citare il proverbio: CELUI QUI A UN SEUL OEIL EST ROI DANS LA TERRE DES AVEUGLES. Ma essendosi accorta che nella sala si trovava un monoculo, interruppe subitamente il racconto. Allora quel monoculo, uomo di spirito, a lei si volse e le disse: AH, MADAME, VOUS ALLIEZ ME DONNER UN ROYAUME!

CELERITÀ E DECISIONE

La decisione e la celerità aprono le strade della fortuna togliendo agli uomini la loro incertezza, facendo loro afferrare l' occasion fuggitiva, e trasportandoli arditamente verso il lor punto di mira. La lentezza e la titubanza al contrario snervano gli uomini, perchè gli abbandonano alla loro pigrizia, lasciano loro il tempo d'ascoltare i loro timori, fanno i propizi momenti scorrer nella dubbiezza quando era tempo di decidere, e chi tempo aspetta più tempo non ha. Gli uomini d'alto animo e superiore intelletto si distinguono per il rapido colpo d'occhio, per le subitanee inspirazioni, per la pronta determinazione; fanno all' istante le lor deduzioni, vedono la strada migliore, il loro partito è preso. Cesare dice, VENI, VIDI, VICI, Alessandro con un colpo di spada tronca il nodo Gordiano, gli Dei di Omero fanno tre passi e sono alla meta.

Rapidi passano gli avvenimenti, rapida gira la ruota della fortuna. La riflessione dee preparare, la folgore deve eseguire, diceva il generale Hoche.

LENTEZZA E PONDERAZIONE

Bisogna dar tempo al tempo; chi vuol far presto una cosa la faccia adagio. Un gran capitano di Roma CUNCTANDO RESTITUIT REM; nell' istessa celerità FESTINA LENTE. Chi spinge il tempo dei fatti non maturi, precipita, non matura gli avvenimenti. Dice Cicerone che non può essere un succo di troppa durata quello che troppo celeremente perviene a maturità.

La prudenza insegna nel dire e nel fare ad esser tardi e ponderati:

Voce dal sen partita
Più ritirar non vale;
Non si rattien lo strale
Quando dall' arco uscì.

I più bei successi son preparati dalla meditazione; le più grandi opere si perfezionano nella tranquillità dello spirito, il genio stesso è stato detto il figlio della pazienza. Nell'ordine sociale come nel fisico i pendii troppo rapidi son circondati di precipizi Se la fortuna aiuta gli audaci, ciò non succede perchè uno è più celere nell'azione, e

pieno di confidenza nella fortuna, e in se stesso, ma perchè l'oggetto dei suoi desiderj ha per tutti i lati lungamente visto e considerato, e seppe tirar vantaggio dal trattenersi e temporeggiare.

Ci vuole attività, non agitazione, ordinati moti, non impeti ciechi. Il merito di un pendolo non consiste nell'andar presto ma nell'andar regolato; il pregio di un bel canto non istà nel far moltissime note, ma nell' andare a tempo e misura.

LE DONNE CIARLIERE

Il silenzio, dice Sofocle, è il migliore ornamento delle femmine Le donne amano molto gli ornamenti, ma non questo. Un buon curato gridando i suoi popolani perchè facevano in Chiesa un mercato, una donna alzossi e disse: « Almeno il chiasso non è dalla nostra banda «: « Tanto meglio, rispose il prete, più presto terminerà ». Una gentildonna domandò a un famoso dentista da che poteva derivare che tutti i denti suoi tentennavano. Nascerà rispose egli, dal continuo battere della lingua. Da un poeta descritta fu la sua cara metà:

Ma femme est un animal
Original,
Qui bien ou mal
S' habille,
Se deshabille,
Babille.

Ma gli uomini, che deridono tanto la chiacchiera delle donne, sono più ciarloni di queste. Gli uomini hanno cento occasioni di discorrere, di discutere, di questionare. Le novità, la politica, il commercio, la letteratura, gli affari sono un continuo campo di discorsi, di dispute, di dissertazioni. Le donne stanno per lo più in casa sole, senza veder quasi mai persona vivente, e non hanno occasione di muover le labbra che per gridar la serva o per dir qualche Ave Maria. Se quando vien l'occasione hanno una gran volubilità di lingua, hanno ragion di sfogarsi. Del resto le donne son simili alle galline, delle quali, se si vuol l'uovo, conviene soffrir lo schiamazzo.

CONOSCER LA GENTE A' PICCOLI SEGNI

Non si domandano le osservazioni di Por-

ta, e di Lavater su i lineamenti del volto, e l'espressione della fisonomia, non le ricerche del Dott. Gall sulla conformazione dei crani per conoscere gl'interni sensi e il carattere delle persone. Senza osservar le persone nei forti movimenti delle passioni e nelle grandi circostanze della vita, su i più piccoli segni, sulle più minute particolarità si può fondare il suo giudizio, o formare almeno le sue congetture. Si può conoscere l'uomo allorchè meno si osserva e meno crede essere osservato, si deve considerarlo, non quando è in abito di gala, ma quando è in vesta da camera. Dalle più minute azioni, da' familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il vero carattere del loro costume che dal composto contegno delle azioni lor più solenni, e dalla pittura per lo più ideale che ne fanno le maestose istorie, disse Antonio Cocchi. Uno s'inganna sui caratteri perchè si crede doversi attendere le grandi occasioni per giudicare; e vi è tal forte e singolar circostanza che fa interamente uscire dalle sue abitudini e fa che un uomo si mostri affatto diverso da quello che è d'ordinario. Vi è chi ha creduto poter definire la natural disposizione

di un uomo notando il modo suo di moversi, e camminare, secondo ch'è il passo o grave o lento, diritto o torto, secondo che va a capo basso o a testa elevata. Un tal pretendea d'indovinar la forma del corpo e le qualità dell'animo dalla sola ispezione delle punta delle dita, EX UNGUE LEONEM. Altri fondò suo giudizio sopra la diversa mano di scritto, e perciò dicea la scrittura essere stata appellata il carattere. Dicea essere il riso quello che meglio può far giudicare dell'interna parte di noi, e secondo che uno ridendo faceva suonare una delle cinque lettere vocali, dicea quell'uomo portato all'ironia, allo scherno, alla franca e schietta gioia. Faceva la stessa osservazione sopra la voce, ch'è l'eco del pensiero, e del sentimento, e che nella memoria s'imprime più profondamente che i lineamenti del volto, e risveglia l'emozione che ha già prodotta in tempo lontano: così la voce maschia e sonora, o acuta e falsa, roca e rumorosa, o dolce e sommessa, disse indicar la franchezza e la lealtà, o la doppiezza e l'astuzia, la durezza e la superbia, o l'umiltà e la modestia. Un galantuomo trovandosi ad un gran pranzo, ove

non avea particolari conoscenze tra i commensali, giudicò dai vari cappelli attaccati ai chiodi della muraglia di che natura dovevano esser le teste. Quel cappello tutto lindo appena incignato doveva appartenere a uno zerbino molto occupato di sua persona, e smanioso di piacere e di figurare; quello tutto polvere che cascava da tutte le parti doveva essere o d'un filosofo che si perdea negli abissi della metafisica, o di un poeta che si perdea nelle nuvole; quello che aveva fino al cocuzzolo la cera e l'unto, esser dovea d'un misantropo, o d'un orgoglioso che si tirava il cappello sugli occhi per non salutare nessuno, e perchè nessuno l'annoiasse; quello tutto consumato dalla banda da cui si piglia il cappello quand'uno se lo cava per salutare, doveva essere d'un cortigiano cerimonioso, d'un umilissimo servo dei grandi, e di chi gli poteva esser utile. Un osservatore giudicava delle persone dal modo col quale leggevano le gazzette, e le dicea cortesi e discrete, se prendean un foglio e presto finivano per lasciare gli altri ancor divertirsi, le diceva rustiche e tutte di se, quando accorgendosi che alcuno stava attendendo facevano apposta

tutti i lor comodi; l'uomo di facile percezione con un' occhiata rapida aveva tutto visto e compreso; l'uomo di poche tavole ci rimaneva dell'ore e leggeva con la bocca. Necker aveva stabilita la sua teoria sulle parole, ch'egli chiamava parasite, cioè su quella specie d'intercalare, su quelle espressioni, che con più frequenza ripetonsi, e avea notato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quel dettato suo favorito, quasi che uno si sia fatto un' arte di nasconder con le parole il suo difetto, e ingannare gli altri, e se stesso. Vedrete, per esempio, l'uomo suddolo e frodolento ripetere ad ogni istante: » Io sono franco e sincero, quello che ho sul cuore l'ho sulle labbra »: l'uomo che bada a ogni bruscolo, che sta su tutte l'etichette dirà sempre: » Io sono un uomo andante »: colui che fa durare un secolo i suoi noiosi discorsi, vi si accosterà dicendo: » Una parolina sola, in due minuti vi spiccio »: colui che ammazza co' tanti suoi complimenti, vi dice sempre: » alla buona, SANS COMPLIMENT, SANS FACONS; il seccatore eterno vi dirà sempre: » non vorrei seccare, vi lascio »; il brontolone ripeterà: » la mia

voce non si sa di che colore ella sia »; il ser faccenda, il factotum dirà: » io non m'impiccio di niente, io è come se non ci fossi »; chi getta fuori le sue sentenze assolute comincia ognor con finta modestia, » se ardisco esprimermi se mi è permesso di dire »; chi sta su tutte le pretensioni e sempre ha un fare pomposo dice » alla buona » il mettiscandoli, il buttafuoco ripete ognora: » io non vo' liti, io sono un uomo di pace »; un uomo vantaggioso, che in tutto vuol guadagnare, vi dice in ogni occasione: » all'agevole, all'amichevole »; l'uomo debole, che si lascia menar per il naso, dirà sempre: » io sono un uomo fermo, io ho carattere, sul mio naso non si posano mosche». Il bugiardo ha sempre in bocca: » con la mia solita ingenuità »; il bindolo, il mariuolo dice: « in coscienza, sull'onor mio »; il giudeo ha sempre in bocca IN FEDE MIA; il tristissimo uomo ripete sempre: » non si ha che un'anima sola »; l'avaro, lo spilorcio dirà: » quello che ho non è mio ». Il furbo dice: » Io sono un minchionaccio ». Il minchione dice: » Io ho gli occhi nella nuca, a me non si danno ad intendere lucciole per lanterne ».

Un filosofo, che aveva fatte molte osservazioni sopra la società, avea rimarcato che il giovine prediletto di una signora in una conversazione era quegli ch'ella guardava continuamente, o quegli ch'ella non mai riguardava. Aveva fatto attenzione che, quando egli era nella sua florida età, una signora che aveva dei teneri sentimenti per lui, quando dovea parlarne dicea: » È un giovine bene educato, che stimo molto »; quand'egli cominciò a fare i capelli grigi e che non ispirava più che un freddo sentimento di amicizia, le signore dicevano: » lo amo molto ». Vide una volta seduti a una tavola l'un presso all'altro un gentiluomo e una dama, che non si volser mai la parola. Costoro, disse il filosofo, o son due che non si conoscono, o sono marito e moglie. Avendo incontrato un signore e una signora, che da molti anni passavano insieme quasi le intere giornate, e che non faceano allora che contraddirsi e bestic-ciarsi: signori, disse loro, vi sareste voi maritati »? Diceva a un amico: » voi volete sostenermi che in quella casa hanno per me moltissima stima? come l'ho io da credere? Quando arrivo, e quando parto, i ser-

vitori non mi cavano e non mi mettono il ferraiolo, e i ragazzi di casa mi vengon dietro a ridere, e farmi gerghi burleschi ». Volete sapere quale è la donna che ha de bei denti? quella che si fa accompagnar presso Buzzi; la sdentata, da Buzzi va sola sola. Colei che deve alla natura i colori che abbelliscono le sue gote, si lagna d'essere troppo rossa, d'aver l'aria d'una contadina, quella che si dà il rossetto lascia ammirare i suoi colori senza mai farne parola. Una gran sovrana del Nord volle scegliere una degna sposa al suo successore. Fece venire alla corte le tre figlie di una principessa Alemanna; la carrozza che le conduceva arrivò al palazzo di estate, ove la sovrana allor dimorava, ed ella era alla finestra quando le tre principesse discesero. La maggiore scendendo pose male il piede e cadde, la più giovane fece uno slancio e saltellando entrò nel palazzo, la seconda scese con grazia e con dignità. La maggiore delle tre sorelle fu giudicata un poco goffa, la più giovine un poco stordita, la seconda la più savia, e la più degna di esser la sposa dell'erede del trono. In somma dalle minute particolarità si dee giudicar

dell'indole delle persone; quando si vuol sapere da che parte spira il vento, non è una pietra, è una penna quella che si getta nell'aria.

Questo giudizio poi deve esser rapido e pronto, deve essere un subitaneo raggio che illumina. Parla affinch'io ti veda, disse Addisson. Dicea Madama di Stael « voglio conoscere la donna alla prima vista, l'uomo alla prima parola. »

L'ONORE RISTABILITO

Una piccola mancanza, un breve errore saran colpiti da anatema? Uno sventurato che un solo fallo commise dovrà la fronte sempre abbassar nella polvere? Abbiamo noi il diritto di rendere miserabili quelli che non possiam render buoni?

Ma un disgraziato non può egli tornare nel retto sentiero, e se tenta di ricalcar le vie dell'onore dobbiam noi indietro respingerlo? perchè non perdonare a quelli, ai quali Dio perdonò?

La misericordia celeste, dice Sadi, avea condotto un uomo vizioso nella società dei Mollaks, che avevan dei santi costumi. Ne

ammirò, ne seguitò le virtù. Non si potean negare le sue opere, ma il mondo le chiamava ipocrisia; si volea giudicare quell'uomo per quello ch'era stato, e non per quello che era. Da questa ingiustizia ei fu vivamente angustiato, sparse delle lagrime amare nel seno di un vecchio amico. » Mio figlio, gli disse il buon vecchio, tu vali più della tua riputazione, rendine grazie al cielo. Felice quei che può dire: i miei nemici, i miei rivali censurano in me dei vizi che più non ho. Che t'importa, se tu sei probo ed onesto, che il mondo ti perseguiti come malvagio? Non hai tu per testimoni delle tue azioni la tua coscienza, e il tuo Dio? »

La confessione del fallo commesso ristabilisce in tutto il lume dell'innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù. Gli antichi davano anco alle furie un bel viso; apparentemente perchè vi è una beltà morale nel rimorso.

IL SACRO ODIO

Le anime nobili e generose sono offese dall'aspetto del delitto, e dell'ingiustizia,

come lo è un delicato orecchio da un suono ingrato e discorde. Tutto ciò che rompe l'armonia morale, diventa loro insoffribile. Gl' intrighi, la perfidia, le sorde trame di Filippo, i vizi e l'audace scelleratezza di Catilina svegliarono i talenti di Demostene e Cicerone, fecero scoppiare il fulmine delle loro ardenti parole. Giovenale sdegnato contra la bassezza de' suoi tempi e contra le atrocità del regno dei Cesari temperò i suoi versi al sacro fuoco dell'ira; Tacito dalla santa umanità riscaldato gettò i più orribili bagliori nella cupa profondità dell'anima dei tiranni. Le più forti azioni, i più terribili accidenti nacquero da una bile eccelsa, da un giusto e fiero risentimento. Roma si sollevò per vendicare i torti e l'onta di Virginio, e di Collatino; s' inviarono alle tribù d' Israele i sanguinosi brani della violata femmina del Levita, e tutto Israele alzò la voce di guerra, e le adirate tribù distrussero quella di Beniamin. Furon nel sangue di Teleclo macchiati i sagrifizi di Limna, e i feroci figli di Sparta corsero intrepidi all'armi, fecero un deserto delle campagne della Messenia, e fu distrutta la superba Itome. Gettò il suo

guanto al popolo l'infelice re Corradino: EXORIARE ALIQUIS NOSTRIS EX OSSIBUS ULTOR, furon le estreme voci sull'indegno palco di morte; fu raccolto il guanto, l'ira covò nei bollenti animi, e il siciliano vespro fece giustizia delle indegnità dei soldati d'Angiò. Nel 1746 un marinaro inglese di nome Jenkins con la faccia tutta lacera e mutilata si presentò alla sala del Parlamento, e con l'eloquenza semplice del suo carattere e della sua professione: » Io, disse, io faceva un traffico innocente sulle coste delle Caraccas; gli Spagnuoli mi hanno preso, spogliato di tutto, e gettato in una oscura prigione. Strascinatomi poi dinanzi ai giudici, mi tagliarono, come vedete, il naso e le orecchie. Io credetti vedere allora la morte, io l'attendeva ad ogni momento. In quella orrenda perplessità io raccomandai la mia anima a Dio, e la mia vendetta alla mia patria ». Un grido di pietà, di orrore, d'indignazione si alzò nell'augusta assemblea dei rappresentanti della nazione Britannica; il popolo alle porte del Parlamento gridava guerra guerra, e la guerra all'istante fu dichiarata alla Spagna. Carton guerriero famoso nelle Poesie Erse così do-

glioso e feroce dicea, pensando alla sua patria distrutta, e versando lagrime amare sulle atterrate mura di Balcluta:

» Misero, io non sapea fanciullo ancora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Sgorgasse il pianto, e s'allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch'alto sorgean sulle distrutte mura:
Spesso con gioia rivolgeami indietro
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian; ma quando venne
L'età di giovinezza, e il musco vidi
Delle atterrate mura, i miei sospiri
Sorgeano col mattino, e con la sera
Da questi occhi scendean lagrime amare:
Nè pugnerò, meco diss'io, co' figli
De' miei nemici, nè farò vendetta
Dell'arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Vogl'io, battaglia ».

Gonfio il petto della sua inestiguibile ira, e le labbra piene dell'amarezza della morte nella sua estrema ora diceva il gran Mitridate:

J'AI VENGÉ L'UNIVERS AUTANT QUE JE L'AI PU,
LA MORT EN MES PROJETS M'A SEULE INTERROMPU;

MAIS AU MOINS QUELQUE JOIE EN MOURANT ME
(CONSOLE;
J'EXPIRE ENVIRONNÉ D'ENNEMIS QUE J'IMMOLE;
DANS LEUR SANG ODIEUX J'AI PU TREMPER MES
(MAINS,
ET MES DERNIERS REGARDS ONT VU FUIR LES
(ROMAINS.

Filippo non avrebbe corrotta e soggiogata la Grecia involta nelle sue astute trame, se mentre tuonava Demostene con l'eloquenza del patrio amore, e della virtù, Demade e gli altri vili oratori non avesser consigliato gli Ateniesi a meritarsi l'amicizia del Macedone, non avesser vantate le di lui intenzioni pacifiche, e non avesser tentato d'infievolire i generosi sforzi, e spenger le virtù antiche dei figli dei Temistocli, e degli Aristidi. Roma non avrebbe incatenata la Terra se le nazioni e i re avesser saputo d'un sublime odio avvampare; ma restarono tutti stupidi e freddi mentre l'altiera repubblica seguiva arditamente il corso delle sue violenze, e precipitava il volo delle sue aquile. Cartagine sola mostrò a Roma un nemico, che fece scendere il terrore sulle sue sette colline, e Roma apprese a conoscere quel che può l'odio e l'ostinata volontà di un sol

uomo. In mezzo alla stupida pazienza delle nazioni si alza il colosso di Annibale, circondato dagli omaggi dell'universo, e dal rispetto di quella stessa superba nemica, che non si credè sicura se non quando ebbe spenta la vita di quel guerriero magnanimo. Erano umiliati gli altieri figli di Marte pensando che v'era un uomo che gli avea vinti, che non era atterrito dalla loro grandezza e gli minacciava ancora col suo terribile odio. Solo, proscritto, errante, infelice il figlio d'Amilcare per tutta la terra cercava dei nemici ai Romani; egli solo fù una Potenza in quell'universo, ove non era altro scettro che la sanguinosa spada dei feroci figli di Romolo. Ciò fu perchè il Punico guerriero sapeva odiare, perchè sapea qual tremendo vigore comparte all'anima quell'ira, che si alimenta di ricordanze, e nella quale l'uomo magnanimo rinforza, e scalda i suoi sublimi pensieri. Non fu l'amor della gloria, non fu la brama delle conquiste, che fece sì grande e sì spaventoso il fiero figlio di Amilcare; fu l'ira sua veemente, fu la sua implacabil memoria, che lo accese tutta la vita contro i devastatori del mondo; fu il feroce suo giuramento di esser

nemico di Roma, il giuramento che il padre suo pronunziar gli fece sopra l'altar della patria. L' infelice battuto dalla sventura e da'suoi crudeli nemici, come il Dante, trova l' inferno. La virtù maltrattata dagli uomini nutre in silenzio il suo nobile sdegno; il suo corruccio si esala in dardi di fuoco che sono l' eloquenza, e la lira stessa diviene un' arme co' suoi animosi suoni. S' accende alfine il vulcano che da tanto tempo muggisce e fuma, e l' odio che ne strabocca non si raffredda come la lava.

FIDARSI

Non si saprebbe a fine condurre nessuna nobile impresa, se l' uno all' altro non prestasse credenza e fede. Prudenza è spesso e ancora politica, senza timore e sospetto mostrarsi.

» Chi cecamente crede
» Invita a serbar fede;
» Chi sempre inganni aspetta
» Alletta ad ingannar. »

Uno ancor si avvilisce a nutrir sempre sospetti, mostra non essere uso a rincontrar

la virtù. Dice la Rochefoucault esser più vergognoso degli amici ognor diffidare, che per sua troppa fidanza esser rimasti ingannati. L' estrema diffidenza è segno d'animo stretto, e nulla è più dispiacente che vedere l'incredulità che dubita di tutti i sentimenti onorevoli in luogo di fidarsi agli slanci d' un' anima generosa.

E che stato è quello dell' uomo ombroso che vive sempre nella dubbiezza e nel tremito? Quell'infelice, dice un profondo filosofo, quell' infelice non vede per tutto che una maschera, crede insidioso ogni detto, per tutto attendesi a un tradimento. I suoi occhi allorchè vi parla interrogan gli occhi vostri, egli compone la sua fisonomia, pesa le sue parole, interpetra l'aria del vostro aspetto, scandaglia i vostri muovimenti, scruta nei vostri pensieri, non crede all'amore, dubita dell' amicizia, è in una agitazione perpetua, non gode delle consolazioni sociali, della dolce espansione dei cuori, non sa posare il piede sui fiori per tema che vi si asconda un serpente, come Damocle al pranzo del tiranno assaporando appena i delicati cibi, rivolge il guardo atterrito alla spada che pende sopra il suo capo. Tale è la con

dizione dell'uomo diffidente, al banchetto della vita.

So bene, diceva un uomo di delicatissimi sentimenti, so bene che l'esperienza vive di freddi ragionamenti, ma preferisco l'illusione che lusinga alla ragion che mi affligge. A chi il consigliava a tenersi in guardia perpetua contro i celati nemici rispondea il magnanimo Cesare: » Voglio piuttosto essere una volta ucciso che cento volte al giorno morire. » Vi sono delle diffidenze e delle previsioni che non dovrebbero mai accostarsi al cuore d'un onest'uomo.

SAGGIA DIFFIDENZA

Si deve essere d'un animo alla fidanza aperto, ma non ciecamente troppo fidarsi. Cautela, riserva, circospezione. Chesterfield consigliava ad avere viso aperto e pensieri stretti; chi va col seno scoperto più esposto è a colpi ed alle ferite.

« È facile ingannar chi s'assicura. »

Il troppo facilmente credere e fidarsi non è sempre segno di ingenuità, di buon cuore. Osservò bene un sapiente che questo nasce

piuttosto da un insensato orgoglio, da un amor proprio eccessivo. Un uomo vano non crede che un'amante possa tradirlo perchè non troverebbe un altro uomo che sia più amabil di lui; non può ridursi a supporre che ingannar lo possa un amico perchè ha troppo bisogno della sua amicizia e della sua protezione; non si vorrebbe esporre a perdere un tale amico che gli procura tanti vantaggi e che gli fa tanto onore; non si può nemmen figurare che alcun uomo giunga a sorprenderlo; che esista alcuno che superar lo possa in perspicia ed accorgimento.

Bisogna negli affari un segreto inviolabile e una cautela somma nel commercio della vita. La fede dice Champfort è buona e santa per la felicità dell'altro mondo, ma in questo mondo è necessaria la diffidenza. Il principio della sapienza è il timor di Dio; lo è anco un poco il timor degli uomini. Un onest'uomo può esser sorpreso, ingannato quando era nuovo nel mondo, ma chi ha fatta la trista esperienza degli uomini è uno sciocco se nelle stesse reti ricade. Dice una sentenza orientale: « se tu m'inganni una

volta è tua colpa, se tu m'inganni due volte è colpa mia.

L'AVARIZIA

L'avarizia è la più stolta delle passioni; le altre passioni vivono di godimenti, questa di stento, e di privazioni si pasce. L'età corregge gli altri difetti, ma questo cresce con gli anni, e più la morte si avanza, più l'avaro con gelosa cura copre il suo miserabil tesoro, racchiude i vizi suoi nel suo scrigno. Ei vive sempre in sospetto e palpitazioni, teme i ladri, i fallimenti, gl'incendi, la povertà. Che vita! A ragione dai Latini l'avaro è detto MISER.

Se ne raccontano storie così vergognose, quanto ridicole. Un avaro moribondo aperse i languidi occhi, vide ardere una candela benedetta, e con l'ultimo fiato che gli restava spense quel lume, e spirò. Un avaro per economia d'inchiostro, non faceva il puntolino sulla lettera i. Prendendosi la misura d'un abito ritirava il fiato per fare il ventre più piccolo, ed impiegar meno panno. Aveva ordinato a un suo servitorel-

lo di far certa commissione pel giorno seguente, ma levatosi egli di buon mattino sbrigò da se quell'affare. Il servo sbalza dal letto, si veste, ma non può trovar le sue scarpe. Torna il padrone, e cento volte gli dà del poltrone: il servo stordito lo rimira, e dice: « Dio mio, avete le mie scarpe? » « Che ti credi, il mio minchione, risponde l'avaro, che quando fo le tue faccende voglia consumare le scarpe mie? » Divenuto cieco fu a trovare un grande oculista, e domandando quanto ci voleva per farsi far l'operazione della cateratta, l'oculista chiese cinquanta luigi; l'avaro volle mercanteggiare, ma l'oculista inflessibile. Fu fatta l'operazione al primo occhio, e riuscì felicissima; l'avaro pieno di gioia esclamò, che vedeva perfettamente. » All'altr'occhio, dice il professore; » « un momento, risponde l'avaro: voi domandaste cinquanta luigi per tutta l'operazione, venticinque dunque per occhio: un occhio mi basta, il riaver la vista ancor da quell'altro sarebbe lusso. » Un Turco avaro, a morte vicino, fu consigliato a fare dell'elemosina ai poveri, o a recitar dei versetti dell'Alcorano. Scelse di recitar le orazioni; perchè diceva d'aver presso di

se il libro del Profeta, e le sue greggie eran lontane. Un santo Dervis gli disse:» La ragione della preferenza che dai alle preghiere è questa: le preghiere sono sull'orlo delle tue labbra, e l'oro è al fondo del tuo cuore. »

DIFESA DEGLI AVARI

Perchè si dicono degli avari cose DE POPULO BARBARO? Non hanno essi il diritto di custodire il tesoro? debbono forse, come gli scioperati, il suo mangiar tutto in erba? Invece di vilipenderli, e dileggiarli, si dovrebber portare in palma di mano. Chi di lor più gentile nei discorsi e nelle maniere, chi più di loro esatto nei pagamenti? A chi si ricorre quando siamo ridotti in basse acque, e non si sa dove batter la testa? Si anderà a bussare alla porta di certi gonfianuvoli rovinati fin nelle barbe? ricorreremo a quei pazzi, che gettano il lardo dalla finestra, e vanno avanti a forza di scrocchi?

Gli avari vengono al soccorso dei particolari, e ancor dello Stato; l'oro che hanno rammassato, è come l'acqua raccolta nelle cisterne in tempo di siccità, come in tempo di carestia il grano chiuso ne' magazzini.

Quanti che furono detti sordidi, tirchi, spilorci, fecer morendo patriottiche istituzioni, utili stabilimenti, beneficaron la tarda posterità. Se non ci fossero stati quegli uomini parchi, non si sarebbero alzate tante ricche famiglie. Non v'è che chi sobriamante gode dei beni della fortuna, il quale ingrandir possa il suo patrimonio. Non vi è che chi è moderato nei suoi desideri, il qual possa altrui far del bene; l'economia è la madre della liberalità.

E non dirassi una virtù quella dell'uomo, che vive sì modestamente in mezzo a tante ricchezze? non si dirà un sentimento nobile e generoso quello di chi si priva di comodi e di piaceri per far più bella la sorte dei successori? La vita dell'avaro è utile alle generazioni future, abbraccia a un tempo due età. La ricchezza irrita, offende, genera l'odio, l'invidia, quando è spiegata con fasto. Gli avari usando così modestamente della lor vasta ricchezza sono come colui, che nasconde il suo spirito, per non soverchiar chicchesia.

Noi chiamiamo sciocchi gli avari, perchè non sodisfanno i loro gusti come potrebbero farlo. Ma chi sa che quelle privazioni lor

volontarie non sieno i lor più cari diletti? L'avaro gode di tutto ciò, di cui potrebbe goder se volesse, avendo l'oro, il gran mezzo dei godimenti. Nel suo scrigno ha cento delizie, spazia in un mondo fantastico, brillante di cento vaghe illusioni. La vista dei suoi bei cartocci di moneta è il più bello spettacolo ai suoi occhi, il suono del suo prezioso metallo alle sue orecchie è una celeste armonia. L'avaro gode pensando ch' egli fu savio, e assennato in mezzo a tanti storditi, che mangiarono col capo nel sacco, e si ridussero alle calende, pensando che egli non cerca nessuno, e tanti altri cercan di lui. Egli che seppe andar col compasso, allontana tutti i terrori, non vede lo spettro schifo del bisogno e della miseria, che potrebbe sopravvenire. Se accadon dure vicende, che metton sossopra gli uomini e le cose, ogni paese è patria all'uomo danaroso, i suoi sacchetti d'oro sono i suoi Dei penati, le sue lettere di cambio le migliori lettere di raccomandazione. Egli con più sicurezza e tranquillità che quel filosofo scalzo ignudo dell'antica Grecia, può dire: OMNIA BONA MEA MECUM PORTO.

L'avarizia, che dovrebbesi nominar piut-

tosto una saggia economia, e la salvaguardia della virtù e il dolce guanciale, su cui libera d'ogni inquietudine la grave età si riposa. È come la prudente riserva d'un Platonico amante, come la dieta che mantiene la sanità.

LA SEVERA CRITICA

Il piacere di criticare, dice La Bruyere, impedisce d'esser colpiti dalle belle, e sublimi cose. Qual contento vi è a conquidere e ad umiliare? Le troppo acerbe censure disgustano, scoraggiscono gli autori, che non osano più fare un passo non che distendere un volo. S'istruisce meglio per mezzo della lode, che per mezzo del biasimo; il plauso eccita l'amor della gloria, i successi fanno i successi. La critica deve essere un pungolo, non una sferza.

Il segno dell'alta intelligenza e dell'alto animo si palesa nell'esser giusti verso i rivali, e lo spirito spicca più nel sentir vivamente le belle e buone cose e nel degnamente lodarle, che nel rilevar con aspra censura qualche leggero fallo che l'autore si lasciò sfuggire nel fuoco della compo-

sizione e nei rapidi voli dell'ardita fantasia.

Perchè in un' opera di qualche valore non osservar che le negligenze, perchè in un quadro criticar le ombre come le macchie, perchè sparger di triboli e spine il campo del Parnaso dove non si dovrebbe coglier che i fiori, perchè snaturare dei dolci studi il carattere e la istituzione, perchè, dice Madama di Stael, in uno stimabile autore aver la trista compiacenza di far comparire i difetti? A che possono servir tali scoperte se non a diminuire i fasti dell' umana natura e ad umiliare la umana schiatta? Si dovrebbe sulle trascuratezze e su i falli degli stimabili autori spargere quella lagrima, che Sterne fa versare all'Angelo sul peccato del buon uomo Tobia.

Le lettere sono state appellate le lettere umane, e le belle lettere: perchè quelli, che dicon di coltivare le lettere, così inurbani e crudeli?

GENIO E MELANCOLIA

La melancolia è la fonte del genio, le più belle opere letterarie furono figlie dei profondi dolori. Lo stile dello scrittore non è

giammai sì forte, che quando la tristezza gli presta le sue brune tinte. Allorchè, dice Madama di Stael, allorchè si vuol dipingere la natura umana nelle sue agitazioni, nei suoi abissi, bisogna avere un'anima, che le burrasche abbian turbata e sconvolta, ma su cui il Cielo sia disceso per ricondurvi la calma. Si conosce l'uomo di genio alla sua profonda malinconia; si vede che è vivamente afflitto, che un fuoco interno il divora, che la vista delle cose, e degli uomini che lo circondano, attrista e serra il suo cuore. Le angosciose cure esaltarono la mente dell'Alighieri, sofferse le pene dell'esilio e l'ingratitudine della sua patria, immaginò le bolge e i circoli dell'Inferno, e versò la sua anima in rime di fuoco; Litleton gettò un nero velo sulla sua lira, e i più mesti suoni ne trasse; il genio di Hervey e di Joung è illuminato da una funebre lampada; Guglielmo Spencer sparge i pianti della doglia sul triste anno dei suoi dolori, canta la morte, e i suoi canti sono immortali. Il più bel canto dell'Enriade, il solo a cui l'autore non ha fatto una correzione, un cangiamento, fu composto fra i muri della Bastiglia; Camoens immaginò e compì la sua Lusiade

nelle prigioni di Algamanzillas, e sul tempestoso scoglio di Macao. Il talento si ritempera nell'onde amare dell'avversità, il genio è un lampo, che splende fra le tempeste.

Vittime illustri della sventura, ringraziate gli Dei delle calamità, che vi affliggono. Senza questo non avreste conosciuto la forza della vostra anima, e lo splendore del vostro intelletto.

Tu as fait Armide, et tu te plains de la
(Fortune?

PASSIONE E TALENTO

La passione, il trasporto per un'arte, per una scienza, vengono presi per un deciso talento, per una indicazione infallibile della carriera per cui siam fatti, per una vocazione dichiarata cui non si può resistere, senza privare il mondo d'un uomo raro, che ne farà lo splendore. Ma si suole spesso ingannarsi. Quel trasporto, quella passione poterono accendersi per fortuiti casi ed incitamenti, piuttosto che per la natural tendenza, per una vera e forte disposizione, per la viva spinta d'un fervido ingegno

che affronta tutti i pericoli, che vince tutti gli ostacoli. È facile anzi osservare che si ha sovente un amore estremo per quello per cui noi siamo men fatti, che ci ostiniamo a scrivere INVITA MINERVA. Si vedon cento persone, che con la più viva brama d'ottener fama e virtù non colgon palma veruna, rimangono sempre confusi fra la turba volgare. S'incontrano cento fanatici per la pittura, per la poesia, per la musica, che vorrebbero far dei gran voli, e sempre radon l'arena, che credon fare il diletto e l'ammirazione della società, e ne sono il tormento e il ludibrio. Molti hanno amato le muse, ma le muse ad essi non accordarono i loro favori.

L'AMICIZIA

L'amicizia è un misterioso cemento, una dolce inclinazione dei cuori, il più santo di tutti i legami, un bene non della fortuna, ma della virtù. È stata detta l'anima di due corpi, il matrimonio di due anime. Un amico è un fratello, che ci siam fatti; la Sapienza ha detto un amico la medicina del core. AMISI VITAE MEAE TESTEM, disse Plinio,

perduto l'amico suo Cornelio Rufo. » Feriscimi davanti acciò non abbia ad arrossire il mio amico » a colui che stava per ucciderlo, disse un guerriero del sacro battaglione di Tebe.

Invanirsi dell' importanza, e della riputazione d'un uomo, a cui siamo uniti coi vincoli del sangue, che il solo caso ha formati, è cosa degna di riso, ma si può andar superbi delle rare doti dell'animo d'un amico. Io, dice un grande scrittore, io prendo un'alta idea dell'uomo, cui intendo vantare i talenti e le virtù de' suoi amici; è segno che possiede egli stesso le qualità, che egli innalza, poichè le vanta, le suppone ancora nelle persone, che gli son care.

L'amicizia è la più pura consolazione della vita, scema gli affanni, raddoppia la gioia. Le sventure non sono un sì gran male, perchè allora soltanto si conoscono i veri amici; si cessa qualche volta d'accusare la sorte, per benedir l'amistà. Io son povero, diceva un saggio, ma il mio amico è ricco. Perchè, diceva Peemia, perchè lasciare entrar tanta gente nella mia camera, quando la mia malattia è contagiosa; non dovresti esser qui che tu solo, amico mio

Dubrevil. Se mi si costringe a dire perchè io amava la Boetie, io non posso spiegarlo, dice Montaigne, risponderò solamente che questo avvenne perchè esso era esso, io era io; ora che l'ho perduto, i piaceri stessi in luogo di consolarmi mi raddoppiano il rammarico della sua perdita. Noi eramo a metà d'ogni cosa; mi rassembra ora di togliergli, di furargli la sua parte. Quale è stata la più dolorosa delle tue ferite, fu domandato ad Achille. Quella, che Ettore mi ha fatta, rispose il forte Mirmidone. Non sappiamo che Ettore ti abbia mai ferito, gli fu replicato. Un'insanabil piaga ei mi fece, rispose il Greco eroe, egli mi ha ucciso Patroclo. Lilio Giraldi ha dipinto l'amicizia sotto la figura d'una giovine donna, d'una bella e dolce fisonomia, ma che porta impressa sul volto una soave tristezza; la sua fronte è cinta di pallide viole, con una mano abbraccia un olmo secco. Quest'ultima idea è tenera e sublime. Benevolenza, inclinazione, simpatia non sono amicizia. Quelle cercano il piacere, l'utilità, la persona presente; l'amicizia vive nell'assenza, nell'infortunio, sopravvive alla perdita amara; la morte istessa non tronca i sacri le-

gami; la dolce società d'un amico ci forma il cuore e lo spirito. Siei tu dell'ambra o un aroma, fu detto a un vaso di creta: non sono che un'umil creta, rispose, ma rinchiuso ho lungo tempo la delicata essenza delle rose. Gli americani dicono che l'amicizia non debbe avere nè macchie nè grinze.

LE IMPOSIZIONI

Le imposizioni, dice l'abate Galliani, sono le infreddature e i catarri degli stati, le malattie dei vecchi. Le nazioni giovani sono soggette a malattie violente, le guerre, i tumulti, le sedizioni. Questo finisce col bollor dell'età: vien la vecchiezza, arrivano le infreddature delle tasse, dei dazi, delle imposizioni; si tosse, si spurga un foglio bollato, un diritto sul tabacco, sul cuoio, sulla seta, una tassa sulle finestre, cattivi sputi; in fine l'infreddatura diviene una tosse secca, che più non se ne va, si fa la voce fioca, si moltiplicano gli aggravi, si diventa etici, e si muore di debolezza, d'inanizione, di sfiancamento di cuore. Vorrei, diceva Monsieur Richy a Carlo Fox, acciò si potesse leggere gl' intimi sensi del-

l'animo, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore: sì per mettervi un'imposizione, rispose il celebre Fox. Fu riferito a Luigi XVI. che un ufiziale delle sue guardie aveva avuto l'imprudenza di mettersi in bocca un piccolo scudo di tre franchi, e che lo scudo essendogli calato in gola stava per soffocarlo. Il Monarca gridò che fosse chiamato subito il chirurgo Andouillet, o la Martiliere. Sire, disse il duca di Noailles, non bisogna chiamare un chirurgo, ma l'abate Terray. Che ci ha da fare il ministro delle finanze? rispose il Monarca maravigliato: sì, riprese il duca, l'Abate Terray metterà su quello scudo un'imposizione di un decimo, di un ventesimo, e lo scudo, ridotto a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie, e l'infermo sarà tolto da ogni pericolo. All'occasione di una tassa, posta su certe fontane, un poeta alle fontane medesime disse in versi, che esse erano più felici degli abitanti della città, perchè poteano almen mormorare. Uno dei deputati Francesi ritornava dalla camera dove si era esaminato il Bugdet proposto dal ministro, e avendo sotto il braccio quei fogli relativi

gode di una perfetta salute; ho anco il piacere di dirvi che tanto S. M. l'Imperatore che tutti i Reali Arciduchi son ritornati da Scoembrun in una sanità perfettissima, e quel che poi mi colma di gioia, anche S. M. il Re di Spagna si è perfettamente ristabilito da quel suo incomodo, che ci diede tanta apprensione ». La gente fu curiosa di sapere chi poteva esser quell'uomo, che prendeva un sì particolare interesse alla preziosa salute di quei sublimi personaggi, e si seppe essere un piccolo mercante di nastri, veli, ed altre bagattelle di moda, e che temeva morti di principi, e perciò un bruno di mesi e mesi, quale nuocesse al suo traffico. Un uomo di mondo e di spirito sa che i grandi accordano la loro confidenza ma non vogliono che uno se la prenda. Mr. Duclos diceva con molto senno e finezza: « quel duca vuole con me troppa familiarità, ma io lo rispingo col mio rispetto. » Bisogna poi che l'inferiore coi grandi serbi anch'ei la sua dignità. Un principe trattava con qualche leggerezza un gran signore della corte; questi gli disse: ricordatevi che se io ho l'onore di servirvi, voi avete l'onore d'esser servito da me. E un giorno che il principe

quasi burlando gli stringea la testa con le sue mani; principe, gli disse il gentiluomo, la mia testa è qui per rispondere della vostra non per servirvi di trastullo. Bisogna poi, non troppo accostarsi a un grande, ma che non pretenda esso trattar con troppa distanza. Bisogna allora saper distanti fieramente tenersi. Io diceva Campfort non vò mai incontro a chi si ritira.

IL NUOVO LIBRO

PENSIERI ED ANEDDOTI

Molti uomini fanno di carta bianca carta nera, danno alle stampe non alla luce. Un censore preposto alla revisione delle nuove opere da pubblicarsi, dovendo rivedere il manoscritto di un certo dottore, o per brevità o per malizia si contentò di scrivere: « Abbiamo letto il manoscritto del sig. N. N. e non avendovi trovato nulla . . . . se ne permette la stampa ». Un' opera, che gli amici ed i commensali avevano preconizzata, fatta proprietà del pubblico, miseramente cadde nella più grande oscurità, onde un amico disse dell'autore: Nous lui a-

VONS AVANCÉ DES GRANDS FONDS, IL NOUS A FAIT BANQUEROUT. Dorat aveva pubblicate le sue poesie in un'edizione magnifica con stampe, e figure delineate dai primi Professori di Parigi. Una mattina trovandosi nella bottega del suo libraio, arrivò un gentiluomo Inglese, che domandò ad alta voce la superba edizione delle opere di Dorat. Il poeta divenne brillante di gioia, coi piedi non toccava terra, si gonfiava come un pavone e già meditava un'ode magnifica in lode di quel popolo illustre, che solo conosce la libertà, esercita la maestosa eloquenza, e sa veramente distinguere e valutare i grand'uomini. Il signore Inglese avendo dimandato il prezzo dell'opera, e inteso quattro luigi, gli stese subito sulla tavola. Avendogli chiesto il libraio, se voleva che i libri gli fossero portati alla sua abitazione, rispose che non era necessario, essendo il peso sì piccolo che lo poteva mettere nel suo taccuino. Nel taccuino quattro gran tomi delle poesie di Mr. Dorat? dicevan sorpresi gli spettatori, quando l'Inglese cavò fuori un paio di piccole cesoie e si messe a tagliare tutte le stampe, e involtele in un foglio, lasciò sul tavolino i quattro gran vo-

lumi e partì. Dorat mirando questo spettacolo fece il viso del color del verderame, e pensò ad una satira orrenda contra quella nazione altera e fantastica, sempre invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, che non vuol riconoscere le scoperte, e l'ingegno della nazione rivale, e non sa valutare le poesie di Dorat. Un altro signore domandava l'edizione compiuta delle opere di non so qual altro poeta. Il libraio domandò quindici franchi: » diavolo quindici franchi! esclamò il forestiero ». » Ma signore, il libraio gli ripetè, osservate la carta, che è della più fina, i caratteri di Didot, le stampe di un eccellente bulino, la legatura magnifica; i versi poi si danno per niente ». Un giovine scrittore dette un suo libro a leggere al dottor Johnson, e gli disse di palesargli il suo sentimento per ora su questo suo manoscritto, poichè aveva molti altri ferri al fuoco. Il dottor Johnson gli rispose che lo consigliava a mettere ancora questo dove avea gli altri ferri. Fu detto di un cattivo libro che era un cambio, ove il denaro circolava, ma non produceva alcun interesse.

I GALANTI

Quelli, che nel bel mondo sono appellati gli uomini galanti, spesso non sono gran galantuomini; sono per lo più persone senza carattere, senza morale; non mettono nelle loro relazioni nè onore, nè fedeltà; non trovan bello il piacere se non ha il piccante dello scandalo; sacrificano alla loro vanità le sventurate vittime della lor seduzione. La loro massima ed il loro iniquo procedere sono sedurre, tradire, disonorare, pubblicare, e la loro vanità non consiste solo a sedurre e vincere le incaute femmine, ma ancora nell'abbandonarle e farle soffrire. Diceva l'Eroe d'un romanzo che fa fremere per i raffinamenti dell'immoralità che disvela: » Il mio amor proprio mi dice: farla morir di dolore ». Ma sono essi felici? Fanno una vita da disperati, passan la notte sotto una finestra a rischio di prendere un mal di petto, un asma perpetuo; si arrampicano sui muri, col pericolo di rompersi il collo, correndo anco pericolo d'esser presi per ladri dai galantuomini, e per galantuomini dai ladri; arrivano gelati col

sospetto, con la paura, non possono stare una mezz'ora in pace, senza andare a rischio d'essere scoperti, e fiaccati dalle legnate. I giovani gli prendono per impostori, i vecchi gli dicono pazzi; le giovani femmine li tengono per indiscreti, che bisogna tener lontani, perchè sacrificano e compromettono; le vecchie si scatenan contro di loro come se avessero ancor qualche cosa da temerne. Qualche volta ancora non la passano liscia, e un giorno poi la pagan per tutte « de belles aventures ne sont pas toujours de bonnes fortunes ».

Pope, nel suo Tempio della Fama, passa in rivista le differenti classi di persone, che voleano aver parte ai favori della Dea della celebrità. I dotti, i guerrieri, gli uomini virtuosi vi si distinguevano per nobili e riconosciuti titoli. I ganimedi, gli zerbinetti, i frivoli galanti s'introduceano nel tempio: e dove costoro non s'introducono? Erano coronati di piume leggiere, e i loro abiti erano graziosamente ricamati: » gettate gli occhi sopra di noi, esclamarono, mirate una gioventù brillante, che non respira che l'amore, la voluttà, l'eleganza delle vesti, e l'amabil galanteria. Il nostro po-

sto è ai festini, a tutti i teatri; e le nostre più care delizie sono di rendere omaggio alle primarie bellezze, e d'essere invidiati da tutti quelli, che non si posson vantare di tante belle fortune. È vero che nel fatto noi non possiam lusingarci d'intenerire il cuor delle belle, ma la nostra immaginazione mai non trovò una crudele. Noi spargiamo la storia scandalosa di qualche marchesa, di qualche duchessa, che appena abbiamo conosciuta; ma se il mondo ci volesse credere, tutti i nostri desiderii sarebbero soddisfatti, la nostra gloria non potrebbe esser più grande. Che altri sieno felici in effetto, e che noi passiamo per esserlo. O Dea, accordaci in credito e celebrità quello che ci manca in reali piaceri. ILS SE CROIENT DES HOMMES COURUS ET NE SONT QUE DES HOMMES COURANTS.

I MALI DELLA MEMORIA

Ognuno dice senza vergogna di non aver memoria; si guarderebbe dal dire che non ha spirito. Una zittella di finissimo ingegno e piena di gentilezza diceva: « JE N'AI PAS DE MEMOIRE, MAIS JE LE SÇAIS PAR COEUR ».

La memoria è solita appunto a decrescere quando è più lucido il senno e più formato il buon gusto. Spesso una troppo forte ritenitiva nuoce al potere dell'invenzione, alla vivacità dell'ingegno, si copia allora; s'imita, non s'inventa, non si crea. Le idee degli altri si filtrano fra le nostre idee, s'affacciano al nostro pensiero, ne arrestano l'audacia, il volo, la libertà; si scende nell'altrui fondo e a rintracciar non si va nella nostra miniera e i nostri magazzini troppo ricolmi di straniera merce poco rinchiudono di nostra propria manifattura e spesso ancora in un caos d'agglomerate cose non penetra alcun vago lume. Montmaur era un uomo d'una memoria sfasciata, aveva in testa una biblioteca; ma avea più letto che meditato, più rammassato che scelto, aveva divorati i libri, ma non gli avea digeriti, sapeva tanto che non sapea neppur esso quello che sapeva. Gli fu fatto questo epitaffio. » CY GIT MONTMAUR D'HEUREUSE MEMOIRE ATTENDANT LE JUGEMENT ».

Quelli che interamente alla memoria si fidano le importanti cose, mancano di scrivere e d'appuntare, e quando occorre mancan di documenti e prove. Certi Eroi del

bel mondo vivono nella memoria . . . dei creditori. Annojano quelli che sempre le stesse cose ripetono, ma non si ricordano che cento volte le han raccontate. Vi stancano quei che vi opprimono con le citazioni, i testi, le autorità; non sono che una vuota eco. E noi diciam di chi non dice, o scrive che cose a mente imparate, » non è quella farina sua, ha presa l'imbeccatura, » diciamo di certi poeti ex tempore che hanno le selve lor belle e fatte, » la loro musa è veramente figlia della memoria ». Può valutarsi lo studio e la fatica di quell'erudito, di quel SAVANT IN US; ma nessun dice in suo cuore, « vorrei saper quanto lui ». Si direbbe piuttosto come Temistocle al suo precettore di Mnemonica » noi vi saremmo obbligati se voi tutto questo c'insegnaste a dimenticare. Un letterato chinese avea composto un libro, quale il gran mandarino si era espresso aver letto con molto frutto. Si credè in dovere di andare a ringraziare il gran mandarino. Fu ricevuto con la più gran gentilezza, e avendo l'autore osato di domandare cosa particolarmente nel suo libro avea potuto meritare il suffragio d'un personaggio di tanto gusto e tanto sapere,

il mandarino gli replicò » appena vedo un libro citato o ricordato da voi, ecco, dico, un libro che posso far di meno di leggere ». Non mi sovviene quale grand'uomo si rallegrava della sua poca memoria perchè questo ei diceva lo rendeva più atto a meditare, a riflettere, ad apprendere da se stesso, dava alle sue produzioni un carattere di forza e d'originalità. Io, diceva Montaigne, sono così felice in dimenticanza che scordo non solo quello che hanno scritto gli altri, ma quello ancora che ho scritto io. Un buon vivente si scordava insin d'aver desinato, e tornando una volta a domandare il suo pranzo, e il servo avendogli detto che uscito era ora da tavola replicò: che forse il mio stomaco ha della memoria? Così è un piacere a viver con quelli che facilmente dimenticano. Un'ingiuria, passato un momento, non la ricordano più, ripetete la ventesima volta la vostra istessa istoriella la ricevono sempre come cosa nuova e piacevole. Si vantavano l'ingegno e la perspicacia d'un'amabile giovinetta. È solamente un danno, disse il di lei genitore, ch'ella abbia poca memoria: madamigella Ninon rispose « tanto meglio, non citerà ».

Che noja al contrario con quei saputelli che appena fate un racconto, vi levano la parola di bocca e vi dicono » lasciate dire a me, io lo so meglio di voi, me ne ricordo fino a un puntino. « E se scrivete due pagine gridano » questo ha la barba lunga, è noto « lippis atque tonsoribus » questo lo avete rubato « sono lì col fucile a farvi la posta, vi citano libro, pagina, verso, capitolo, e come al corvo della favola voglion strappar le penne non vostre.

Certi uomini d'una memoria di ferro non sono della miglior pasta. Hanno continovamente vendetta nella bocca e nel cuore, proferiscon crude ed aspre parole » questa non si scorda, me la lego a dito, ti lascerò il ricordo, te lo hai da ricordar per un pezzo; perdonare è da santi, scordare è da minchioni ». Scrivono nel bronzo i loro risentimenti, fanno il crudo giuramento di sangue. E chi ha più sicura e ferma ritenitiva che quella razza d'uomini duri, inflessibili, che si chiamano gli usurai, gli ipotecarj, i creditori che a tanti signori hanno le mani nei capelli? Non v'è pericolo che sgarrino d'un giorno, d'un ora, di due minuti; al punto della scadenza vengono a

darvi il buon giorno. O soddisfar la cambiale o tutto il vostro in sequestro. Se vi fanno un piccolo imprestito, subito per cautela è necessario un ricordo, v' incontran due giorni prima del dì climaterico, accompagnano il loro saluto con le obbliganti parole « non si scordi di me, mi abbia in mente, rammenti quell'affaretto » e se v' è un dì di ritardo, lettere sopra lettere, con queste laconiche e secche espressioni » spero non le sarà uscito di mente, la prego a risovvenirsi, vengo con questa mia a rinfrescarle la memoria. » Fu detto di certi uomini d'una grand' epoca che non avevano nulla appreso, e nulla dimenticato. Coloro che hanno abbandonata la luce del giorno e non son più che cenere e polvere usiamo di nominarli » il tale buona memoria, il signor tale di felice memoria, la buona memoria della mia povera moglie. »

Cos'è la vendetta che giuran feroci animi? è una crudel ricordanza; il nome, la vista d'un uomo odioso fa rammentare il mal che ci ha fatto e l'assopito sdegno ribolle. Le nazioni stesse conservano queste cupe reminiscenze, questa memoria implacabile. Ricordati di Sardi, ogni mattina un ser-

vo dovea ripetere a Dario, e tutta l'Asia in armi si scaricò sugli Achei; MANET ALTA MENTE REPOSTUM: dicea crucciosa l'altera dea dell'Olimpo, e furon volte in faville le antiche torri di Dardano. Dopo la sua fatale sconfitta gridava il fier Solimano:

Fia con lo sdegno la memoria eterna,
Sorgerò a' danni tuoi sempre più crudo,
Cenere anco insepolto e spirto ignudo.

Perchè tanti ambiziosi hanno turbata la terra? Per essere nominati dalle cento bocche della fama, perchè s'incidano i loro nomi nei bronzi eterni della memoria. Non vi sarebbero stati tanti funesti eroi, se la musa della storia in luogo d'arrestarsi con compiacenza su quelle fatali intraprese, ricoperte le avesse d'odio e di biasimo, condannate avesse all'oblio le gesta di quei funesti Erostrati.

A poco val la memoria per darci giorni felici. Asprezza e doglia, è per lo più ricordarsi i dì che passarono. Le impressioni dolorose si cancellano più tardi che le gioiose su questa mobile sabbia che noi chiamiam la memoria. O memoria, dice un poeta Inglese, come freddamente tu dipingi la

passata gioia; come l'arcobaleno le tue pitture tristamente appajono e dispariscono, e quando alcune languide tinte i lieti dì rappellarono, ogni linea che tu segni costa un sospiro e le lagrime cancellano tutto. Ma o memoria, come vivamente, come veracemente le passate pene tu pingi! I colori della gioia son fuggitivi, quei della doglia han durata; la sera della vita sul quadro del passato si stende e lo rende ancor più tristo e più nero.

Oh memory nou found intruder
Ever' portunate and vain
To former jojs recurring ever
And turning all' thats past to pain.

Come è difficile rispondere alla vita dopo uno di quelli avvenimenti disastrosi de' quali la reminiscenza ne attraversa tutta la durata.

Niente non uguaglia in tristezza quelle posizioni nelle quali due epoche della vita vengono in qualche modo a porsi in contrasto, in cui qualcosa di straordinario vi forza a bevere nella coppa delle ricordanze, per costringervi quasi a non aver più lusinghe; la speranza e il pensiero quasi

non hanno più ale, uno si arresta ove ha trovato il dolore. Queste funeste memorie agitano il cuore senza calmare l'affanno. Così, dice il poeta Russo Nourschine, così la luna riflette la sua argentea luce nelle crespe delle acque dei fiumi; sembrano quelli brillare di cento vive facelle, ma portano al mare i loro gelidi flutti.

Quante ricordanze acerbe unite ai tristi rammarichi, s'affaccian tetre allo spirito simili alla goccia di sangue di Macbeth. « Animus meminisse horret luctuque refugit. » Non può scordare Aristodemo la trucidata figlia, il sagrifizio truculento e dopo dieci anni d'una tristezza amara cede al rimorso, e al rammarico e precipita nella morte. Era infelice Erminia le cortesie rappellando dell'amabil suo vincitore,

» Arde e geme la misera e sì poco
» Nel di lei stato da sperar le avanza,
» Che nutrisce nel sen l'interno fuoco
» Di memoria ben più che di speranza.

Nella sua solitaria cella la sventurata Eloisa trova una lettera del suo dotto e caro maestro, e tutto il suo cuor si solleva, e tutta ella divampa degli antichi fuochi di

amore. Vane sono le scene di morte, vano il terrore della preghiera, la voce degli angeli vana; Abelardo ritorna alla mente della solitaria del Paracleto; la memoria parla, tutto il restante è dolore.

Oh quali amare sensazioni per un'eccelsa anima allorchè in sua bassa fortuna la memoria si rinnovella dei passati dì della gloria.

. . . . . Oh come è duro
» Il ricordarsi del tempo felice,
» Nella sventura . . . . . .

Sulle ruine d'Atene mesto cantò Childe Harold: « sulle ruine delle tue torri annerite dalle nebbie dell'età erra la pallida ombra di tua smarrita grandezza; i tuoi magnanimi figli non sono più che nei sogni del passato ». Si temono più fortemente i mali perchè dobbiam rammentarci i traversati pericoli, si trema d'affidarsi all'onda perchè fummo spinti dal vento che suscitò la tempesta. Vi sono delle memorie acerbe che non bisogna ridomandare al passato, come non si deve smuovere le ceneri fredde dei morti.

Dimenticare è virtù, spesso ancora è do-

vere. La vera carità vuole che si sparga con larga mano, ma che il benefattore non rappelli i suoi benefizi, la sublime generosità vuole che ci scordiamo di noi per occuparci degli amici, della patria, dell'uman genere, la filosofia insegna a scordare i mali, la religione comanda d'obliare i torti e le offese, non basta perdonar le ingiurie, bisogna ancora dimenticarle. Il Conte di Tressan avea composto dei versi satirici contro il Duca di Nivernois. Avendo poi dovuto andargli a far visita per ottenere il voto suo favorevole nell'elezione d'un nuovo membro dell'accademia, il duca lo accolse con la più gran gentilezza e cordialità e nel lasciarlo gli disse: « Voi vedete o signore che invecchiando si perde la memoria. » All'occasione delle feste che dovean farsi a Parigi per l'incoronazione di Bonaparte fu pregata una dama dell'antica corte di Versailles, a voler regolare le cerimonie secondo il metodo e l'etichetta dell'antica corte dei Re. La dama nobilmente se ne scusò rispondendo, che del passato tempo tutto ella aveva obliato, e non si rammentava che delle grazie e dei benefizi dei quali l'avevan colmata i suoi antichi padroni L'orgoglio,

il fasto, l'ambizione, aman la rinomanza e il rumore, le virtù dolci e pacifiche, aman la segretezza e l'oblio. L'uomo nelle grandi sue traversie dovrebbe non tanto pregare che si cangiasse il suo fato quanto ancora di poter sparger d'oblio i suoi passati contenti. Ah perchè, dice Childe Harold, non posso io tutti obliare come tutti obliato mi hanno! Felici i teneri cuori se allorchè si perde un amante, la memoria se ne perdesse ancora. Le nazioni istesse divenute misere e serve dovrebber dimenticare la prisca fama e possanza, per non formar progetti insensati, per non si perdere in perigliosi e inutili sforzi.

Non si ritrova in somma altro di buono nella vita che quello che la fa dimenticare, disse il filosofo di Ginevra. Quando i Turchi si assidono a lauta mensa usano di prendere una buona dose d'oppio perchè per godere, essi dicono, bisogna cominciare dall' obliare. Alle anime sciolte dagli affanni della vita e dal furor delle terrestri pugne facevano i poeti traversar le onde del fiume dell'oblio per passar quindi a respirare i profumi dei boschetti placidi dell'Eliso. Un saggio ha detto, che bisogna por-

tar la spugna sulla sua vita a misura che scorre.

I PIACERI DELLA MEMORIA

Nessuna cosa più trista come il mancar di memoria, nulla più fastidioso che il conversar con gente di quella nobile facoltà quasi priva. Citano male a proposito, alterano i fatti, l'epoche, i nomi, fanno una narrazione e sono ogni momento a ripetere: » che volea io dire? che ho io detto? come si chiama quello... uh rammentatemelo voi.» Scordano quello che detto avean poco fa e dicono ora tutto il contrario, dimenticano dove sono restati, e gli uditori sovente lo hanno scordato ancor essi. Il predicatore scorda il sermone, l'ambasciatore scorda il suo bel complimento, il commediante scorda la parte, il Parvenu si scorda della sua origine, e de' suoi amici.

A una Principessa nella commedia è detto:

Te souvient il de feu roi ton pere?

risponde quella:

Ma foi si je m' en souviens, je ne m' en souviens guere.

Gran parte dei nostri mali nasce da funesta dimenticanza. Si scordano i suoi doveri, le fatte promesse, i ricevuti avvisi, l'ingrato si scorda dei benefizi che ha ricevuti, l'uomo di bassa anima salito in alta fortuna scorda i suoi antichi amici; le donne quando hanno cessato d'amare scordano fino i favori che hanno accordati, coloro che più hanno avuto da un principe sono quelli che si ricordano meno del loro benefattore nel giorno dell'avversità. Un giovine del bel mondo mai non restituiva una somma di denaro a una bella dama; di che lagnandosi quella, egli rispose scusandosi: « Più volte sono uscito fuori con la ferma idea di soddisfare il mio debito, ma quando vi vedo mi scordo d'ogni cosa.

Così nulla più duro al cuore che la dimenticanza degli ingrati, il crudele oblio della patria. La memoria si perde invecchiando. Gli sventurati chiusi molti anni nelle prigioni più barbare, scordan la loro favella o almeno le ultime lettere di ciascheduna parola. Gli esuli infelici confinati negli aspri lidi d'Irkutsh e di Tobolsk, pei quali non è permesso domandar grazia o chieder qualche sollievo, chiamati sono gli obliati.

Il tristo carcere ove i Sofi della Persia rinchiudon le vittime della loro ira, si chiama la torre dell'oblio. Agli uomini che abbandonano i campi della luce per andar nel regno delle ombre, i Pagani facevan bevere le gelide onde del pigro Lete. Tanti anni di duolo, diceva un mesto poeta, tanti anni di duolo e di tribolazione hanno passato sulla mia disperazione questa terribile spugna, la qual cancella ogni cosa.

Al contrario la memoria è il ricettacolo delle idee, il magazzino del sapere:

. . . . . Che non fu scienza
» Senza lo rimembrare avere inteso.

Chi oblia troppo e troppo presto non è abbastanza instruito nè abbastanza corretto, dice Diogene Laerzio. Difficilmente ancora s' inventerebbe se non si avesse molto letto e fattone nella mente tesoro, se le idee dai sommi autori attinte non svegliassero e non fruttificassero le idee conformi che si ritrovano in noi. Le più belle pagine che s'introducono in un libro sono felici reminiscenze. L'uomo di senno e di gusto ritien dei libri quel che è più vivo e più bello. Essendosi detto a Voltaire che se le di

lui opere andassero smarrite si ritroverebbero tutte nella memoria di Madama Suard, il grande autore rispose che sarebbero così riviste e corrette. La memoria non è che un'assuefazione a ritenere ciò che fa colpo, ciò che ha analogia con le nostre cognizioni, col nostro spirito, col nostro cuore e sopratutto quello che ci dilettò, è il resultato della volontà, è quello che si è saputo cercare e si volle ritenere, dice Lallebasque. Uno sciocco può così bene che un uomo d'ingegno rammentare che ha visto in tal giorno un argine rotto, un temporale passato; ma non si è visto uno sciocco ed anco un uomo mediocre quale abbia letto con frutto, serbi reminiscenze giuste, utili, nutrite, classate, che si sia scolpite in mente le cose belle e ben dette. È una prova che si ha dello spirito lo intender quello degli altri, è segno che si ha uno spirito assai giudizioso quando si discerne quello che merita d'essere ritenuto. La memoria è non un semplice repertorio da pappagallo, è uno dei primi presenti della natura, che non lo fa che a suoi favoriti, a quelli ai quali ha dato ancor davvantaggio. Le muse sono figlie di Mnemosina.

Così alla memoria fidar bisogna quello che abbiamo di più prezioso e più caro: chi presta denaro fa bene a fare un ricordo, l' osservatore filosofo le importanti cose nota nel suo MEMORANDUM; gli uomini più distinti per grandi e singolari avventure scrivon le loro memorie che sono i migliori materiali per la storia. Per aver grazie dai principi bisogna far memoriali, i dotti delle accademie scrivono erudite memorie, la Chiesa Santa in un giorno di penitenza ci rammenta che siamo polvere e in polvere abbiamo da ridurci; i perduti amici, le persone che ci fur care quando la morte gli accolse nelle sue lugubri stanze, con una dolce espressione il nostro cuore gli nomina » il signor N. buona memoria; la buona memoria del tale; il signor tale di felice memoria » la gratitudine è stata definita la memoria del cuore.

Tutto quello che si fa di nobile e d'alto noi lo facciamo per vivere al di là della tomba, perchè il nostro nome scolpito sia negli eterni bronzi, perchè portato dai bianchi cigni, non sia tuffato nelle fredde acque del fiume dell'oblivione. Altro non è l'esperienza che il frutto maturato di utili ri-

cordanze; l'uomo si rende ammaestrato per le cose avvenire quando è ammaestrato dalle passate. Per la memoria de' fortunati successi cresce la nobile audacia, la memoria dei sofferti danni dà la prudenza e il consiglio. La memoria, dice un profondo scrittore, la memoria dà il culto delle ricordanze della nostra infanzia. Tutto era allora sì bello nella vita, che rappelliam con dolce tristezza fino alle sue vane illusioni, a' suoi difetti, a'suoi errori, vediamo l'ordine attuale coi mesti sguardi dell'età provetta, l'ordine passato col prisma lucente della gioventù; la memoria oppone ciò che custodisce nel suo deposito a quel che esiste in effetto, e presta al mondo delle ricordanze, tutti i vantaggi sul mondo dell'esperienza e della realtà.

Così le dolci memorie sono il solo piacere della cadente età. È una consolazione all'uomo che non ha nulla da rimproverarsi, tornare a vivere nel passato vivere, delle sue rimembranze nutrire i suoi stessi rammarichi, fare di quelle antiche abitudini la sua dolcezza e il suo refrigerio. La morte stessa è men dura se si spera di sopravvivere nella memoria delle persone amate,

alle quali abbiamo fatto del bene. Le tenere ricordanze, dice M. Rogers, l'autore del bel poemetto THE PLEASURE OF MEMORY, le tenere ricordanze sono come un raggio di sole nella stagione del gelo; vengono a splendere su questo breve giorno che noi chiamiamo la vita e se non dissipano interamente le nuvole, d'una soave luce gli estremi lembi colorano. La memoria rilegge le pagine avventurose della vita; è come un raggio riflesso della luna che getta un placido raggio nell'oscurità della notte; è come il fuoco che fa apparire e leggere sopra il foglio uno scritto simpatico. Le stesse meste avventure per le quali passammo altre volte tornano ad affacciarsi al pensiero con un cordoglio misto di certo tal qual diletto. Utile è il rammentare gli scorsi mali ed i passati pericoli. » Forsan et haec olim meminisse juvabit ».

Io, diceva una donna d'alto sentire, la Principessa di Salm, io quando provo la noja d'esistere e mi sento il cuore abbattuto, intristito dalla bassezza degli uomini, dal disgustoso spettacolo delle vicende del mondo, io getto indietro uno sguardo di rimembranza e cordoglio, sfoglio le pagine

del libro della vita tornando indietro a fermarmi sulle poche pagine belle di questo lugubre dramma per ritrovarvi i forti pensieri e i puri diletti dell'anima. Le grandi ricordanze mantengono il carattere e la dignità dei popoli illustri. Vi sono, dice Mr. de la Martine, vi sono nazioni che già furon grandi e che ora son decadute dal loro antico splendore; ma la loro chiara memoria supera la più rumorosa fama delle più gloriose genti.

Tutto si lascia morendo, non si ha più da sperare, da paventare che la memoria che si lascia dopo di se. Si dee perciò preparare a' suoi tardi giorni il piacere delle reminiscenze di grandi eventi, di grandi opre e sopratutto del bene che abbiamo fatto. L'onore dell' immortalità è una specie di vita che ci facciamo nella memoria degli uomini.

Il piacere è breve, ma è seguito da lunghe reminiscenze, la ricordanza della felicità goduta ne prolunga la durata, è come un'essenza preziosa che conserva il suo profumo tutta la vita. Le ricordanze sono come l'eco delle passioni, e i suoni ch'esse ripetono acquistano per la lontananza qual-

cosa di vago e di melancolico che gli rende più dolci e più dilettevoli che il vivo accento delle passioni medesime.

Bien ama quien non olvida. Ben ama chi non oblia, dice il proverbio spagnuolo. La marchesa di B. . . . . era amata dal principe di Sta . . . . . Essendo caduta gravemente inferma, il confessore che solo aveva la facoltà di penetrare in sua camera le rappresentò, ch'ella doveva particolarmente far chiudere la porta al Principe di Sta . . . che giorno e notte stava nell'anticamera per domandar le sue nuove. « Ah padre, con un soave sospiro, esclamò l'amabile inferma, voi mi rendete la vita, io credeva ch'egli mi avesse dimenticata. »

LA FORTUNA

I felici dicono che la fortuna è un vano nome, una creazione delle deboli menti; gli sventurati sostengono che quanto accade nel mondo, tutto è l'opera di quella bizzarra e cieca divinità. I primi i loro prosperi eventi al senno loro godono attribuire, i secondi i loro avversi casi imputano alla loro nemica stella. L'azzardo ha egli

più influenza sulla nostra sorte che le nostre inclinazioni e i nostri calcoli? Un grande osservator delle cose, uno degli uomini che aveva saputo meglio profittare delle circostanze per sollevarsi alla più alta e splendida sorte e per sapervisi mantenere, il maresciallo di Castries diceva: ho veduto tanti che la fortuna sembra prender piacere a difendere e liberare dai lacci che loro tende la loro propria imprudenza; ho visto questa dea capricciosa rivolger tutto all'utile di colui che protegge, tutto rivolgere in danno dello sventurato ch'ella riguarda con occhio bieco, che mi sono convinto che è l'azzardo solo che regola il passato, il presente e l'avvenire. Dice Teofrasto: « non è la sapienza, ma la fortuna che è la signora del mondo ». Credo la fortuna più maligna che cieca, perchè come accade che quasi mai non si rincontri col merito! È la fortuna che dà tre buoni numeri al lotto, fa avere un'eredità, un benefizio, un impiego, fa ritrovare una buona moglie, rende felici in amore, al giuoco, nel campo delle battaglie, forma il successo d'un libro. Certo è che quasi tutti i grandi uomini credettero al fato, e per questa

lor confidenza nell'astro loro felice le ardite cose tentarono e le grandi opre compierono. Non temere, dice Cesare al piloto sgomentato fra le tempeste dei mari, non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna. Quando dovea Mazarini delicata negoziazione a qualcheduno affidare, era sua prima domanda È EGLI FELICE? Avendo alcuno richiesto al giovine Dionisio come aveva ei perduto il regno che assicurato sopra sì solide basi gli avea lasciato suo padre rispose » perchè tutto ho ritrovato nella casa di mio padre fuori che la sua fortuna ». Fu detto dell'uomo straordinario che nei moderni tempi signoreggò l'universo e poscia come Prometeo fu incatenato a uno scoglio, e fu il più grand'esempio della mutazion delle cose, » la sua possanza venne col flusso, si ritirò col riflusso ». V'è un' ora, dice un filosofo d'Alemagna, v'è un'ora della vita che il nostro spirito inquieto vorrebbe potersi rappellare, e che fu quella che ci diresse verso la felicità, o verso la sventura. Una circostanza sovente frivola in apparenza, forse ignorata da tutti eccetto da colui che sente troppo bene l'influenza che esercitò sul suo destino, ha potuto dare il colore a

tutta la vita. L'anima si dirige poi oscuramente verso il punto fissato dal destino; l'eternità può dipendere da un'ora; e avanti che quell'ora sia scorsa, noi ci moviamo verso la fama, l'oscurità, il disastro, il patibolo, e poi chi sa verso che al di là della tomba. Quando la freccia della fatalità è lanciata, lo scudo della prudenza non può preservarci, dice un poeta orientale. Ma la fortuna non è tutto, la sorte nostra è spesso l'opera nostra,

» Che sovente addivien che il saggio e il forte
» Fabro è a se stesso di sua lieta sorte.

La fortuna ha mancato a molti, ma molti più mancarono alla fortuna; la felicità dice Prior è distrutta spesso dalla mala sorte, ma più spesso ancora dalla cattiva condotta.

La fortuna può essere d'un gran peso nella bilancia delle cose, ma bisogna conoscere quando ci viene incontro, quando da noi si allontana; bisogna sapere scegliere il tempo, profittar della circostanza: la fortuna è cieca, bisogna stender la mano e condurla, la fortuna è femmina, bisogna meritare i suoi favori, saper disporci a riceverli. Tutto può essere un giuoco, è necessario

aver buone carte, ma bisogna ancora saper giuocar bene e stare al giuoco con accortezza, con attenzione e sopratutto con sangue freddo. Bisogna azzardare allorchè è l'ora propizia, arrestarsi allora che la ruota gira sinistra. Erano al campidoglio due statue della man di Prassitele; l'una rappresentava la fortuna, l'altra era il BONUS EVENTUS. La prima agiva per se stessa senza il concorso dell'uomo, ma secondo la capricciosa sua volontà; il secondo operava secondo il talento, l'industria, l'attività dell'uomo prudente ed abile. È il BONUS EVENTUS quello che si ha da invocare. Pellegrini dispersi sopra l'oceano della vita siamo costretti a seguire il moto delle onde, ad obbedire al soffio dei venti, ma dobbiam saperci prestare ai moti del naviglio, piegarsi all'aura che spinge. La fortuna spiega le vele, la prudenza siede al timone.

Gli avvenimenti si succedono per l'uomo volgare, si concatenano per l'uomo superiore. L'uomo abile è preparato agli eventi, ma gli sa prevedere, ma gli sa ancor preparare. Quelli che interamente alla fortuna abbandonansi, ordinariamente non sono quelli che fortuna fanno.

I REGALI

Niuna sì cara, sì desiderabil cosa quanto i regali. Se otteniamo oggetto di cui vivamente ci compiacemmo usiamo dire che ce ne siam regalati, ci è concessa cosa con ansietà bramata, si dice che ce ne han fatto un vero regalo. Sono vicine le nozze quando son corsi i regali; certi vantaggi e profitti dei principi chiamati son regalie. Un cambio di regali, di donativi forma il legame della stima e della amistà, non v'è torto, non v'è offesa che i regali non giungano a riparare; i Re come gli Dei si placano con le offerte e coi doni, dice un bel verso d'Omero. I regali sono i più felici araldi d'amore, sono i più sicuri istrumenti dei civili affari e delle negoziazioni politiche. Il ricco finanziere di Berlino, l'Ebreo Efraim, avea costume di dire che con un cestino di ciliege primaticce regalate a tempo a un ministro, a un ambasciatore, il dì che dava un gran pranzo, si otteneva più che versando tre o quattro ruotoli di risdalleri d'oro. Il Cardinale Alberoni diceva che tutto nel mondo si fa per mezzo d'a-

mici, e gli amici si acquistano coi donativi.

Non si giunge a parlare ai Satrapi dell'oriente, se uno non si fa precedere da pomposi doni. Gli Ayan, gli Agà, i Nabob e gli Zemindar hanno per massima che i loro amici mostrano il loro affetto per mezzo dei regali; perchè dicono essi il cuor non si vede. Vi sono delle cose che non hanno prezzo; non possono essere comprate, bisogna regalarle.

Il regalo è la perfezione del dono. Si dona a chiunque, non si regala che ai grandi e alle persone di merito. I regali sono stati detti presenti, perchè presenti debbono esser sempre allo spirito, presenti rimaner sempre nella memoria del cuore.

LE FOGLIE E I FIORI

Le arbori sono belle di foglie e di fiori. Bisogna in bel mazzoletto che i fiori sien circondati di foglie; altro che un aggregato di foglie gli stessi fiori non sono. La speranza è stata detta il piacere in foglie e fiori, e meglio ancora il celebre sordo muto Massieu interrogato qual ritrova-

va la differenza fra il desiderio, la speranza e il godimento rispose: » Il desiderio è il piacere in foglie, la speranza il piacere in fiori, il godimento il piacere in frutti ». I fiori hanno un bel giorno di vita, le foglie hanno più lunga durata, il fiore strappato dal materno stelo appassisce e muore, la foglia odorosa ancorchè secca ed in polvere rende sua dolce fragranza. Il fiore simile all' innocenza e al pudore sostiene appena l'alito dello zeffiro, appena il guardo del sole; le foglie rassomiglianti alla costanza ed alla virtù allora quando sono premute e strette, rendono i lor più dolci profumi. I fiori danno la vaghezza, la gioia, la soavità, gli odori; le foglie offrono la verdura, la freschezza, l'ombra, il riposo; i fiori sono la beltà, l'ornamento dei giardini di Flora, le cupe frondi formano la beltà severa dei giardini della natura, la primavera si ammanta della sua veste pomposa allorchè spuntano i fiori, quando l'autunno dell'anno fa sulla terra cadere le gialle ed aride foglie, alla natura comparte quell'aria malinconica e dolce che piace ai teneri cuori. La breve durata dei fiori è il segno morale della instabilità dalle umane cose,

la foglia staccata dal suo ramo, che portata dal favonio o dall'aquilone, và dove non sa, è l'imagine del pellegrino della vita, dell'esule sventurato in questa valle del pianto.

I fiori sono il linguaggio d'amore delle superbe Odalische e delle belle degli Harem; sopra le foglie volanti scrivea la vecchia sibilla le sue parole profetiche. I fiori si spargon sui passi dei benefattori del mondo, la coltura dei fiori è un indizio della gentilezza dell'animo; ANCORA UN VASO DI DITTAMO SOPRA IL TERRAZZO D'UN POVERO, PROVA CHE È QUALCHE FELICITA' IN QUELLA CASA; le foglie nutrono il verme della china che stende i fili d'oro, pascono il baco prezioso che colora il manto dei Re. Una vaga nuvoletta d'incenso parte dal calice molle del gelsomino e del Cactus; esilarato è il cuore e lo spirito dalla bevanda del tè, sono nell'estasi e nella felicità gli orientali quando si stan masticando le odorose foglie del betel e fuman le foglie di tabacco o di rosa con le lor pipe d'avorio, coi loro argentei chibouck.

Lode a chi ha fior d'ingegno, a chi adopra il fior del suo senno, versa i fiori dell'eloquenza, e nelle dotte lingue » il più

bel fior ne coglie ». Felice chi serbò il fior d' innocenza, chi è nel bel fiore degli anni, chi sa ritrovare ancor qualche fiore nella stagione del gelo, e come l'amabile vecchio di Teo cinge il canuto crine d'una ghirlanda di rose. Ma più felice ancora l'Eroe che miete i lauri e le palme, e che la fronte corona

» Di quella pianta sempre fresca e verde,
» Che per fredda stagion foglia non perde.

IL GIUOCO DEL LOTTO

I filosofi e i moralisti hanno detto che di tutte le imposizioni quella del lotto è la più dannosa; pesa particolarmente sui poveri e sugli infelici. Di tutte le passioni quella del giuoco del lotto è la più deplorabile, rovina i più disperati. È fondata sulla stupida credulità degli sciocchi, fa prestar fede ai sogni, alle cabale, fa abbandonarsi alle illusioni, alle chimere, precipita sotto il cieco poter dell'azzardo, fa sagrificare un tozzo di pane per ritrovar dei tesori. Che perdimento di tempo, che cicaleggi per ispiegare i sogni, per indovinar i numeri certi, il numero POPOLARE. Che ignoranza a

volersi ostinar con un numero, a voler contro le fata dar di cozzo! Gli uomini per parlar del lotto cessan di travagliare, le femmine per giuocare impegnano il vezzo, le campanelle, impegnerebber che non so io. Si azzarda tutti i guadagni, tutti i risparmi, e presto si vuotan le borse specialmente le borse leggere. Sono ridicole le loro vane illusioni. Vi fu fino un giocatore che assistendo a un'estrazione, era tutto in un tremito, in una convulsione. Avendogli chiesto uno che gli era d'appresso che numeri aveva giocati, rispose che non aveva giuocato. » Oh come sperate di vincere se non avete giuocato »? rispose: « sono tanti gli effetti dell'azzardo ». Una gran signora chiese tre numeri a un pazzo; questi d'un pezzo di carta fece tre polizzini; scrisse sull'uno 28, sopra il secondo 40, sul terzo 74, ripiegò i tre fogliettini, ad uno ad uno gli trangugiò; poi gravemente disse »: vi assicuro che questi numeri usciranno ». Si può mostrare ai giocatori la verità delle cose; essi credono ai sogni: quando sono quei giorni prossimi all'estrazione, non gli terrebbero i canapi; la strada che va al botteghino non mette erba, in quella stanza si affoga. E sempre vane speranze, ma

essi dicono, CHI LA DURA LA VINCE. Un gran predicatore gridava un giorno dal pulpito: » Poco giudizio che avete le mie donnine; siete veramente garbate; quando siete viziate al giuoco del lotto, buttate via la calza e la rocca, vi mettete all'uscio e gridate, o Cecca, o Catera, o Liberata, che numeri avete giuocati? io ne ho tre che non gli dico a nessuno 7 81 90; e la vicina subito scappa, impegna una sottana, e va al botteghino e così quel dì non si sdigiunano, e la casa và con le barbe all'aria, e poi e poi ». Quando il buon servo di Dio disceso fu dal pulpito, e tutto imbacuccato andava a prendersi una bella fiammata, si sentì tirar per la tonaca, e padre, padre, gli disse una vecchia secca sdentata fuliginosa, padrino dica che numeri sono stati detti alla Catera, sette, ottantuno, novanta?

DIFESA DEL LOTTO

Tutto, dicea non so chi, tutto si fa nel mondo per polizze, polizzini, biglietti e pezzettini di carta. Chiunque voi siate avrete dato, ricevuto, cambiato, rigirato di questi fogli o cartuccette; se feste gite o viaggi,

avrete avuto carte di sicurezza e passaporti; se faceste mercantili speculazioni, vi avranno occorso polizzze di carico, fogli di transito o lascia passare; se vi trovaste in affari contenziosi avrete ricevuto o mandato citazioni, inibitorie, assegnazioni, proteste, sequestri; ne'vostri più minuti interessi avrete dovuto fare scritte, obbligazioni, o prendere qualche appunto, qualche ricordo; se siete di schiatta gentilizia avrete dati o ricevuti annunzi di morti, di nascite, di accasamenti; se siete un povero tribolato vi sarete veduto arrivare di quei fogliettini che porta il cursore, e che si chiamano intimazioni e precetti; se siete un ricco capitalista avrete fatto girare biglietti di banco, assegnati, banche note, biglietti di cassa, di sconto, se siete poi terra terra avrete avuto ricorso al monte di pietà, e sarete ritornato con cinque o sei pegni; se siete un bel giovinotto sarete stato affollato da dei bigliettini ben ripiegati color di rosa che vi fissano un appuntamento, vi assegnano un RENDEZ VOUS, ricevuto avrete delle letterine amorose, dei BILLETS DOUX. Se siete troppo mondano, il medico vi avrà data una ricetta in cifre algebraiche, con la quale si ordina al-

lo speziale di subito risanarvi. Ma di tutti i pezzettini di carta, i polizzini del lotto sono la cosa che ha maggior prezzo e valore, danno come a Creso la facoltà di cangiar tutto in oro e più che, CENTUPLUM PRO UNO ACCIPIETIS. Quell'estratto determinato, quella terzina, quella quaderna, sono le vere cabalistiche cifre alle quali si attribuivan tanti incantesimi, sono i numeri di Pitagora, i veri numeri d'oro.

V'è egli nulla che possa in un subito mutar la sorte d'un uomo, farlo passar dalla tristezza alla gioia, quanto quei tre felici numeri segnati dal dito del fato? Per tutte le altre vie che lungo tempo, che vani sforzi! Con tre numeri che si combinino divenite a un tratto un signore come per uno dei miracoli della lampada d'Aladino.

Lo so che è il più sovènte un'illusione, un inganno, ma non è quasi tutto un'illusione nel mondo, e la felicità della vita che cosa è altro che un sogno? Vincere è un caso, ma nelle cose degli uomini non è il più spesso il caso che domina? Dunque se è caso, il caso ci può essere ancora per noi, » omne capax movet urna nomen » non sarà sempre bianca. Chi la dura la vince.

E non sarebbe poi bella cosa quando uno è messo in un canto e che se piovessero grazie voi vi ritrovereste sotto un ombrello; non sarebbe un gran piacere obbligare il suo paese a snocciolarvi bei monti d'oro? Era l'ingegnoso titolo d'un libro della spiegazione dei sogni » arte di rovinare i governi ». Non è un sagace pensiero tener la strada aperta alla fortuna, e tentar di mettervi in grado un giorno di potere stare a lisciarsi i baffi ed a sedere in panciolle? Così quando il Cardinal Mazarini la prima volta introdusse in Francia il giuocò del lotto, nel pubblico manifesto dichiarò che offriva al popolo un mezzo facile e pronto di risorgere dalle sue miserie, e di assicurarsi per la vecchiaia una esistenza comoda e lieta senza fatiche e senza fastidj.

Quei tre dì che precedono l'estrazione, certi giuocatori non baratterebbero il loro stato con quello d'un Imperator dei Birmani che s'intitola il Re dalla testa d'oro, dai piedi d'oro, dalla bocca d'oro, che ha tutto d'oro. È dolce il fabbricar dei castelli in aria quando abbiamo in terra appena un vaso di dittamo. La vincita d'un bel terno,

è il sogno della felicità dei più miseri, il lotto è stato detto il lusso dei poveri.

SE LE SVENTURE ADDOLCISCANO O INASPRISCANO

Si è detto che per altri sente pietà chi sentì la punta amara del duolo; che l'umano cuore somiglia a quelle piante aromatiche le quali non versano il balsamo salutare se non furono esse ferite » non ignara mali miseris succurrere disco ». Ma se quei mali medesimi in alto grado noi gli proviamo in quel punto, ai nostri mali si pensa, s' interrompe l' infelice, si vuol consolarlo provandogli che di lui noi siamo più miseri. Quando Priamo supplichevole si prostra a piedi di Achille, terminato ch'ebbe il suo pietoso racconto, il forte Mirmidone si mise a pianger seco non già sui mali dell' infelice Re di Pergamo, ma sulle proprie sventure, per la rimembranza del padre e dell'amico Patroclo estinti. La lunga continuazione delle afflizioni, il costante tenore d'una nemica fortuna, cangiano in duro ed acerbo ogni più dolce carattere: si turba l'acqua del lago agitata dai turbini procellosi. L'uomo

oppresso dalla sventura non crede più alla felicità, non crede che sia pietà sulla terra, il patimento gli sembra l'ordine naturale delle cose, la felicità un fenomeno passeggero; s'intristisce il cuore, non nasce più nessun fiore sull'arbore inaridita, che fu percossa dal fulmine.

L'infelice gode quasi a veder degli altri infelici, gode sovente a far soffrire agli altri quello che soffre ei medesimo. Tacito dice che i Romani tremarono allorchè il loro Imperatore si associò alla porpora Pisone reso malinconico e cupo dal suo lungo esiglio e dalla sua contraria fortuna. Uno dei primi sapienti fra gli Arabi trovandosi nell'anticamera del Califfo di Bagdad fra molte persone ch'ivi attendeano per essere ammessi avanti all'occhio del Principe, osservò un signore splendidamente abbigliato, d'un'aria, e d'un portamento pieno di grandezza e di nobiltà, ma che pareva immerso nella più cupa tristezza. Passeggiava solo per l'ampia sala senza che alcuno gli si accostasse o gli volgesse mai la parola, sembravano anzi tutti evitarlo e riguardarlo quasi con aria d'indifferenza o disprezzo. Quell'uomo che parea sì grande e

sì sventurato fissò l'attenzione del viaggiatore che ebbe curiosità di saper chi egli fosse. Gli fu risposto ch'era il governatore d'una lontana provincia, altra volta l'uomo il più illustre e più importante alla Corte, ma che oggidì il monarca avea da lui ritirato il suo favore, e che quegli che riceveva un dì tanti omaggi era ora esposto allo scherno insultante dei cortigiani. Il filosofo arabo si alzò sdegnato, battè il piede in terra e gridò: perchè lo trattan così? perchè l'abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno riguardo per lui, abbiano almeno pietà per quegli infelici che sono sotto la verga del suo comando.

Due sorte d'uomini, dice la Rochefoucault, non sentono misericordia e pietà, quelli che non conobber mai la sventura e quelli che furono continuamente infelici. Gl'Italiani un uomo profondamente atroce e d'una malvagità raffinata lo chiaman tristo. » Tu as été malheureux et tu deviens cruel. »

Le lagrime della gioia, dice un poeta Persiano, le lagrime della gioia sono alla bellezza, alla gioventù, ai teneri sentimenti dell'anima quello che è la rugiada sull'erba verde

dei prati; le lagrime della tristezza sono quello che è l'aceto alle perle; le annerisce e strugge.

LA GENTILEZZA

Duclos chiama la gentilezza quando è sincera l'espressione delle virtù sociali, quando è falsa delle virtù sociali l'imitazione. Fontenelle ha detto che il segreto delle anime gentili è il sapere conciliar gli affetti e le predilezioni con le convenienze e l'urbanità. Un'arte delicata, un procedere onesto e garbato più che il più distinto merito rendono accetti ed amabili, come giungon più grati i pensieri comuni espressi con grazia e cortesia più che i lampi dell' ingegno accompagnati dalle nubi e dai fulmini.

Ma la vera gentilezza è la benevolenza: essa si manifesta in quell'aria di sentimento e cordialità che le azioni nostre e i nostri detti accompagna. Gli urbani tratti sono ispirati dai dolci sensi dell'anima, le buone maniere sono le vere belle maniere.

L'uomo cupo, tristo, bilioso ha il più sovente aspri modi, aspra voce, altere e dure

parole. Ascolta d'un'aria fredda e distratta, ha un fiero sguardo, esige breve sermone, unisce al rifiuto l'insulto, alla taciturnità il disprezzo e spesso ancor l'ironia, i suoi stessi benefizi accompagna con la minaccia e il rimprovero. L'uomo buono vi alletta, vi attrae, vi lusinga con l'affabilità, la dolcezza; la sua amicizia vi ascolta, il suo cuore v'intende, vi soccorre con delicatezza e fa ancor più, vi rispetta.

È dovere perciò specialmente dei grandi e dei felici del mondo d'essere umani, dolci, gentili. Ahi, gridava Massillon, se fosse permesso qualche volta d'essere acerbo, cupo, bizzarro, lo sarebbe a quei disgraziati che le miserie, le necessità, e tutte le più triste cure tormentano; sarebbero essi degni di scusa se portando fitta nel seno l'acuta spina del duolo lasciassero sfuggire al di fuori un qualche segno dell'amarezza dell'animo. Ma è egli conveniente e giusto che i fortunati del mondo che sono accompagnati sempre dalle gioie, dai piaceri, dalle prosperità, e ai quali tutto sorride nel fiorito sentier della vita, pretendano trarre dalla loro stessa felicità un privilegio che autorizzi i loro strani capricci, il loro brusco

dispetto, i loro acerbi modi, i ~~loro detti~~ iracondi? Crederanno essi che sia loro permesso d'essere intrattabili, inaccessibili, che sia un diritto della lor lieta sorte quello di disprezzar la miseria e la povertà, d'aggravare ancora del peso del loro cattivo umore gli sventurati che gemono di già sotto il peso della loro possanza e della loro altera fortuna?

La vera gentilezza, dice un filosofo Alemanno, nasce o dalla profondità dello spirito o dalla soprabbondanza degli affetti d'una bell'anima. Non la possono insegnare nè un maestro di danza, nè il Galateo, nè Chesterfield. La delicatezza è il genio del cuore.

IL TABACCO

Nulla è sì proprio a titillar dolcemente le molli fibre del cerebro, a fare zampillar le limpide idee quanto il sottile, e spiritoso polviscolo dell'Avana o la Macuba dal grato odor delle rose. Il tabacco s'impadronisce del senso il più vicino all'imaginativa, passando dalle narici al cervello vi sveglia l'entusiasmo. Dice Gertrenberg che il celeste fuoco furato da Prometeo fu il ta-

bacco: acceso ai raggi del sole fece fare uno starnuto a Giove, e Pallade uscì tutta armata dal cervello del Re dell'Olimpo. Un poeta Alemanno parafrasando l'ode d'Orazio « quo me Bacche rapis » incominciava « dove mi trasporti, o tabacco.

Quanto incenso scaturisce dalle innumerevoli pipe dell'oriente, quanta maestà che acquistano i Bey, gli Agà, i Seraschieri con la loro lunga pipa d'avorio o d'ambra e una nuvola d'odorosi fumi lanciando dai loro chibouc!

Prendere una o due prese di quella polvere grata non solo desta il pensiero, ma dà il tempo ancor di pensare; non si osa interrompere il pensatore che sembra trar dal tabacco eccitamento ed inspirazione; quella breve pausa fa l'effetto che fa la puntuazione nel periodo. È un piacer questo che è facile a soddisfare; ci viene a mano, l'abbiam sulle punta delle dita. Il diletto che una minuta polvere arreca, si rinnuova ogni giorno, ogni ora, ogni minuto tal volta; quel polviscolo salutare consola l'indigente della sua fame, della sua sete; solleva il misero dalle sue cure e dalla tristezza della sua prigionia; è un tesoro che si

rinchiude in una piccola scatola; appartiene al Bassà, come al Bostangì, al gran Sultano come allo schiavo. Se il piacere si dee gustare a sorsi, si dee gustare ancora a piccole prese. E mentre è il mezzo di sì innocente e spesso piacere, potrebbe anco essere il tabacco il soggetto di profonde meditazioni; potrebbe farci riflettere che noi non siamo che polvere; non è la vita che un soffio, le umane glorie altro non sono che fumo.

Il tabacco avvezza alle belle maniere, padre è di cortesia. Se una nojosa lettura, un importuno cicalatore su voi produce quello che suol produrre il papavero, due prese di tabacco vi liberano dal commettere un inciviltà, dal mortificare un povero diavolo. Una presa di tabacco si può offrire, si può chiedere a tutti, a niuno non si rifiuta; si apre la scatola, e questa vi apre la strada a intavolar discorso, a far conoscenze, a usar cortesie.

» Ne scauroit on que dire, on ouvre la tabatiere,
» Soudain a gauche, a droite et devant et derriere,
» Gens de toutes facons connus, et non connus,
» Pour y demander sont les tres bien venus.

Fumare insieme una pipa o un sigaro ristringe i nodi sociali, forma tra gli amici un nodo come l'aver dato o ricevuto il bastone d'ospitalità e d'alleanza fra gli antichi popoli della Grecia, o il mangiare insieme il pane ed il sale, tra le tribù dell'Atlante, e fra i Negri. Sono vaghissime le donzellette di Cadice, e di Siviglia col lor grazioso CIUPAR, si vedono i giovani e le fanciulle accostarsi l'uno ai labbri dell'altro il loro corto sigaro, gli amanti si comunicano i lor dolci fuochi, si lancian fumi e sospiri.

Il tabacco è figlio di sì nobil pianta che quando Giovanni Nicot che gli diè il nome di Nicoziana la prima volta lo trasportò nell'Europa si appellò con magnifici titoli la pianta dell'Ambasciadore, l'erba della Regina, l'erba del Padre Priore. Il prender tabacco è riguardato come sì cara e stimata cosa che le persone piene di garbo e benevolenza, hanno chiedendo il tabacco inventata questa gentil maniera di esprimersi: « mi favorisca una presa delle sue grazie. »

CONTRO IL TABACCO

Farà il tabacco un maraviglioso effetto sopra il cervello dei saggi, ma ne sono avidissimi i folli. Servirà forse la scatola a far buone conoscenze, ad introdurre un discorso, ma dan l'adito a dei villani, a degli impacciosi, che per tutto ficcano il naso e le mani: saranno amiconi e buon viventi quei giovani che stanno insieme fumando, ma danno ai passeggeri zaffate che gli avvelenano. Hanno troppo fumo, prendono una tal aria di bravazzoni, e smargiassi, che dal pipar che fanno in aria sì baldanzosa venuta è forse quella triviale espressione « me ne impipo. » Con la pipa in bocca mollemente assiso si è dipinto il ricco fastoso e indolente.

Non si vorrà poi contar per qualcosa lo sciupinio del tempo che fa il trar fuori la scatola, batterla, aprirla, girarla in cerchio, rinchiuderla? non s' interrompon troppo i suoi lavori, i suoi studi per vuotar la sua tabacchiera? Francklin ha fatto il calcolo del tempo che si dissipa inutilmente prendendo una presa di tabacco ogni due minuti e

prova che in una vita di settant'anni ve ne son tre di perduti. Urbano VIII. fulminò la scomunica contro i sacerdoti che rivestiti degli abiti sacerdotali in mezzo della gravità delle funzioni ecclesiastiche, tiravan fuori la scatola. Il gran Sultano Amurat, l'uso proibì del tabacco, pensando che in quella polvere ed in quel fumo una qualità antiprolifica fosse. Kien Long Imperator della China nominò il tabacco un contagio, e con terribile editto lo proibì per tutto il suo vasto impero.

Ma si passi agli uomini il prender tabacco, se ne passan loro tante altre! Ma le donne poi se ne dovrebber guardare come dal suonare il flauto e fare un duello. Prender tabacco alle donne dà un'aria grave e matronale, tanto che ogni bel fior di beltà disparisce. La negra polvere cade villanamente sui candidi lini, e sopra il seno di latte, ingrossa il naso, fa due basette, sembran le donne avere i mostacchi come i Panduri, e i Trabanti. Non si sono giammai vedute con la tabacchiera in mano, la dea d'amore e le grazie. Si usa chiedendo una presa di tabacco dire: una presa delle sue grazie. È egli permesso così bruscamen-

te a delicata femmina dire che « una presa delle sue grazie ci favorisca? » E che bisogno poi di prender tabacco aver potrebbe il bel sesso? La mobile natura, l'ordinaria volubilità delle donne non richiedon scosse e stimoli e controstimoli, e non pare che le femmine abbian la testa sì grave, che abbian bisogno d'alleggerirsela. Diceva un cavaliere elegante che piuttosto che vedere alle donne aprir la scatola, vorrebbe vedere aprir la scatola di Pandora che rinchiudea tutti i vizi.

IL CALORE NEGLI SCRITTI

La vivezza delle imagini e dello stile è stata detta il sale che salva i libri dalla corruzione, il fuoco della mente purifica le idee come il calor dei metalli caccia dal crogiuolo la scoria impura? Nulla uno scrittore non produrrà d'alto e leggiadro se nulla non gli batte sotto la mammella sinistra; allora egli non ha che sensazioni insipide e comuni, intepidisce tutto al grado della sua temperatura, impiccolisce tutto al livello della sua breve statura. Attraversa la vita senza sentirla, non la può fare assapo-

rare al lettore, su tutto quello che narra sparge il gelo della sua anima. Fu detto d'una cattiva tragedia che allo sviluppo, e allo scioglimento vi si andava in lettiga. L'originalità, e l'interesse, sono nell'autore d'un libro non nelle cose che narra. Non è la poesia che fa il poeta, è il poeta che fa la poesia.

I grandi pensieri vengon dal cuore, dice Vauvenargues. Il sublime, dice Longino, è il suono che rende una grand'anima.

Ma il fuoco dello scrittore dee fecondare, non divorare, deve essere a un tempo fuoco che scalda, e luce che illumina. Fu detto d'un grande autore Alemanno che si trovava in lui tutto il calor dell'estate, ma si desiderava ancora d'avere la freschezza, e l'ombra.

LA PENNA

Il famoso figlio d'Abdallah, intitola la penna uno de'più importanti capitoli del Koran, dice che è un articolo di fede, il credere che questa celeste penna, che ha scritto il mirabil libro dei seguaci dell'Islam, fu creata dal dito di Dio, che la

materia che la compone, è di zaffiri e di perle, l'inchiostro ch'ella diffonde è una luce sottile tratta dagli astri, e dal sole, e che l'Angelo Raffaele è il solo che sia di legger capace i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreggiante.

Si sono date delle penne all'amore, al tempo, al genio, al pensiero, si sono vantate delle penne d'oro, delle penne di fuoco. Si vuol lodare una bella, e facile composizione, si dice è scritta a penna corrente; si vuol celebrar sapiente e ornato scrittore, si dice è una gran penna, è una brava penna; si vuol punire un perfido leguleio, gli si leva la penna.

Non si può accostarsi all'uomo potente, si scrive, non si osa di fare a voce una dichiarazione umiliante, si affida a un foglio, non si ardisce dir con la lingua che ci tormenta il bisogno, ci aggrava la povertà, una lettera libera dall'imbarazzo, e ci risparmia il rossore. Una tenera giovine prende tremando una penna, ed osa di confessare il suo più dolce pensiero.

Un principe buono prende in mano una penna, segna un atto di giustizia, concede una grazia, rende un uomo felice.

La penna ravvicina gli amici, fa conversar con gli assenti. La penna arresta le idee fuggitive, fa circolar la ragione, alza il pensiero nelle regioni sublimi. Più potente che la voce suon passeggero e fugace, la penna non può essere incatenata, quel che ella ha scritto rimane. Le statue, le colonne, l'eccelse moli di marmo sono distrutte dal tempo, la tomba medesima muore, non restano che gli scritti immortali. La penna in mano dello scrittore eloquente, è così forte che la scimitarra di Scanderberg, pesa nella bilancia più che la spada di Brenno. La penna ha i suoi giorni di coraggio, come la spada dell'Eroe. L'uomo con la penna in mano è nella grande sfera della sua azione, nel più bel campo della sua gloria. Chiuso nel suo gabinetto sfolgora, fulmina, tuona. Egli tramanda gli egregi fatti, immortala gl'illustri nomi, sparge le gran verità. Lo scrittore difende l'innocenza accusata, la virtù oppressa, il merito conculcato, marchia d'un ferro caldo il delitto, loda le belle azioni e le soavi virtù. Egli fissa il giudizio dell'avvenire, divien soldato d'una terribil falange, avanza col corteggio dei secoli.

Le parole, dice un poeta Inglese, le parole sono delle cose, e una goccia d'inchiostro cadendo sopra un pensiero, lo feconda e fa pensare delle migliaja, dei milioni d'uomini

BUT WORDS ARE THINGS AND A SMALL OF INCK.
FALLING LIKE DEW UPON A THOUGHT PRODUCES
THAT WICK MACKES THOW AND PERHAPS MILLIONS OF THINGK.

Dice un poeta orientale: » L'inchiostro dei sapienti e il sangue dei martiri, sono d'un ugual prezzo nei cieli ».

ASPETTARE

Aspettare, quasi il medesimo che sperare, » expectata diu veniet quae non sperabitur hora ». Quasi tutto deve aspettarsi. Si aspettano le lettere, le nuovità, la risposta, si aspetta un' occasion favorevole, s'aspetta che vachi un impiego. Il cacciatore aspetta la lepre, i dissipatori aspettano un'eredità, i malati aspettano il medico, il medico aspetta i malati, i signori aspettano la carrozza, la carrozza aspetta i signori. » Signore, disse un marinaro a

un viaggiatore, signore venite la marea vi aspetta ».

È un piacere a vivere coi creditori che aspettano, con gli uomini bene educati, che a parlare aspettano che abbiate finito voi. Un Canonico restava una mattina a letto fino a dieci ore. Gli andò il servitore a dir che si alzasse, c'era giù un signore che lo aspettava. » Aspetta? rispose il Canonico; se aspetta, posso restare ancor mezza oretta in questo bel calduccino ».

Aspettare è la sola cosa che la prudenza insegna in certe difficili circostanze. Nei terremoti delle Calabrie la duchessa di Popoli rimase tre dì sepolta fra le ruine d'una città e non ne riportò nessuna ferita. Essendole domandato quel che ella faceva in quella orrenda perplessità rispose: » Io aspettava ». Il Cardinale di Fleury disse al gentile abate de Bernis che finch'avesse ei gli occhi aperti non isperasse mai nessun favore dalla corte. Il gentil poeta replicò tranquillamente » aspetterò ».

Aspettare è una saggia riserva, un'util pazienza. Si può tutto sperar dal tempo, dal caso, dalla ragione, dalla giustizia aspettando. Un uomo d'ingegno ha fatto un libro

sui vantaggi dell'attendere o non attendere, a metter mano alle opre, e decide che il miglior partito è quello di non voler precedere gli avvenimenti, di non volere precipitar l'occasione. La maggior parte delle nostre sventure egli dice ci sopravviene per la nostra impazienza, per non sapere attendere i frutti che il tempo solo matura, per non volere aspettare i beni che il tempo solo prepara. Troppo solleciti di goderne noi spezziamo la catena che gli teneva sospesi. La felicità non ci ha raggiunti perchè non abbiam saputo aspettarla. Colui che non sa aspettare non sa nulla condurre a maturità.

CONTRO L'ASPETTARE

Trista cosa tanto dovere aspettare. Aspettar che vachi un impiego, che venga un' eredità, aver gran belle cose da dire e dovere attendere, che un cicalatore eterno finisca il suo discorso, chiedere una risposta e dovere attendere che uno le sue parole mastichi, ingolli e digrumi, stare ad aspettar lo zoppo, aspettare e non venire. Il piacere cessa quasi d'esser piacere quan-

do si dovè troppo aspettarlo. Marc'Aurelio ringraziava gli Dei d'avergli permesso di beneficare i suoi amici, senza averli fatti aspettare. Passano per poco discreti e poco civili quelli che sempre attender si fanno alle feste, ai pranzi, alle sessioni, agli appuntamenti, sconcertano la brigata, fanno tutti smuovere, recano un vero incomodo a tutti. Un uomo d'esperienza e di perspicacia consigliava ad essere puntuali ed esatti, a comparire alle ore, ai luoghi fissati; perchè diceva egli tutti i difetti di chi si fa soverchiamente aspettare, si presentano alla mente di chi d'aspettare s'infastidisce e si sdegna.

Certi politici detti d'una INERTIA EXPECTANTE, perdono le migliori occasioni, i più propizi momenti. Chi ha tempo, non aspetti tempo, chi tempo aspetta, tempo non ha! L'alto intelletto e la sagacità prevedono, il coraggio eseguisce, la paura, e la mediocrità aspettano.

LA CHIAREZZA

Oggi diceva un chiaro scrittore, oggi le creazioni del talento sembran la creazio-

ne del Caos; è una natura che non è natura, un'arte che non è arte, si deve tenere un linguaggio oscuro, cabalistico, inintelligibile, non si dee parlare come si parla, non si dee dipingere il cuore come la natura lo ha fatto, il sentimento non è più che nella testa, il mondo non è tenero, è vaporoso, il pensiero si getta nel vacuo. Ma non sarebbe più giusto il pensare, che quando un autore non è facilmente compreso, non si comprese forse ei medesimo, quando è sì poco chiaro la lucidezza a lui mancò delle idee; che non fa mestieri di lambiccarsi tanto il cervello per rinvenire l'astruso senso, non si va a cercare un tesoro. I più bei versi, i più bei pensieri de' più illustri autori, sono i più chiari, i più facili. Il genio è una fiamma, gli si è data una face, deve dunque illuminare, non fare errar fra le tenebre. Non è profondo quello che è oscuro, non è sublime quello che va fra le nuvole. Un filosofo della scuola di Kant scrisse un lungo articolo, di cui niuno non potè penetrare il senso oscuro. Fu scritto poi in un giornale. « Concorso per ispiegare l'articolo di Mr. Co . . . . . L'autore ancora è ammesso al concorso ». Ma forse quei signori sono

come l'autore d'una certa tragedia, alla cui prima rappresentanza, nessun potè comprendere un jota. L'autore però ne era contento e diceva, che tornerebbero alla seconda recita, per comprender quello che non avean capito alla prima. Forse anco quelli scrittori, dicono come il buon Re Shaban: » voi non mi comprendete? tanto meglio mi comprendo io ».

Negli affari come nei discorsi e negli scritti, bisogna esser chiari, si vuol veder chiaro. Bisogna portare il lume e la chiarezza, fino nelle profondità. Quello che non è chiaro in una intrapresa, non è per quella una favorevole presunzione. È segno che non è un grande interesse, ma piuttosto un piccolo intrigo. L'ombra e l'enimma in cui uno s'involge e si chiude, mostra la debolezza e la mediocrità. Quello che è nobile ed alto, e tende ad alto e nobile scopo ferisce subito tutti gli sguardi, se ne vede tosto il motivo, se ne prevede il successo. Chi non si fa intendere, è segno spesso che non si è inteso ei medesimo. E chi lo vuole interpetrare e spiegarlo, non fa sovente che più imbrogliato farlo, e più oscuro. Fielding parla d'un viaggio da lui fatto al-

l'altro mondo. S'imbattè in due commentatori di Skakespear, che stavano combattendo per l'interpretazione d'un verso. Alla fine consentirono di rimettersi alla decisione del poeta medesimo, che così espresse la sua opinione: » È sì lungo tempo che scrissi quel verso, che ne ho scordato il sentimento; ma se avessi potuto sognare che si sarebbero dette tante sciocchezze, lo avrei cancellato, perchè qualunque de' vostri significati fosse stato il mio, non mi avrebbe fatto punto onore ».

LE TRADUZIONI

Tutti i paesi hanno bisogno d'ajutarsi per mezzo della comunione e del cambio dei loro tesori; e necessarj agenti di questo commercio, sono i traduttori che assumono la nobil cura d'arricchire la loro patria del fiore degli stranieri prodotti. Grazie al loro dotto travaglio, noi siamo di tutti i paesi, viviamo in tutti i tempi, conversiamo con tutte le genti. Ma molte traduzioni da Madama di Sevignè, furono paragonate a quei servi che portano le ambasciate dei loro padroni, e per la strada

le scordano, o vi riferiscon tutt'altro che quel che avevan da dire; furono comparate a un abito rivoltato che non ha più lo stesso lustro, la stessa finezza, a un arbore delicata che appassisce e muore, se in straniera piaggia vien trapiantata, a quelle antiche statue mutilate dalle quali s'è ritirata la divinità.

Acciocchè il libro tradotto conservi tutto il suo carattere, e tutto il suo lume, bisogna che il traduttore non dia una traduzione vaga, elegante, ma non genuina come quella che Voltaire chiamò la bella infedele. Ma per essere attaccato alla lettera non deve un traduttore ogni bella audacia interdirsi, non deve negare alla sua traduzione quello che di più vivo, e più pittoresco può darle il genio della sua lingua, e del suo modo di scrivere. SEGUIRE PASSO PASSO IL SUO ORIGINALE, È UN FARE D'UN SERVO CHE ACCOMPAGNA IL SUO PADRONE, UN SERVO CHE GLI VA DIETRO DIETRO.

Rifiutando la tirannia della parola a cui si assoggettano i freddi e sterili ingegni, un buon traduttore dee fare un tutto suo, e senza rompere la fede, diventare come un altro originale. Allora si può dire del suo

bel lavoro quello che Buffon disse a Mr. Rivarol sopra la traduzione della Divina Commedia » questa non è traduzione, è un seguito di creazione ». Un traduttore non deve rendere la veste del pensiero, ma penetrare nel pensiero medesimo, non contentarsi delle forme, ma al fondo andar delle cose, non copiar le nude espressioni d'un grande scrittore, ma scendere in tutta la profondità dei di lui sentimenti, prendere tutte le passioni della di lui anima, tutta la mobilità della sua imaginativa, tutte le qualità del suo stile, e più che il genio d'una tal lingua rendere il genio di tale autore. Senza di questo renderà il freddo cadavere non lo spirito d'un rinomato autore, renderà le ceneri non il fuoco; sarà una mummia conservata ma che non si può rianimare.

E perciò bisogna che il traduttore abbia quasi tanto spirito, quanto l'autore che egli traduce, abbia uno spirito quasi della di lui stessa natura. CHI NON HA SAGRIFICATO ANCH'EGLI ALLE MUSE, NON E' DEGNO DI PARAFRASARE I VERSI D'UN IMMORTALE POETA. Socrate dice che un intelletto altamente inspirato dalle figlie della memoria, è l'in-

terpetre vero d'Omero. Per ben tradurre bisogna esser capaci ancora di produrre.

I CAPELLI

Una bella chioma è l'onor della testa come è l'onor del mento la barba. Berenice offre le sue lunghe chiome agli Dei per soddisfare al suo più tenero voto, e quella vaga chioma è collocata fra le costellazioni celesti; è rapito un riccio a Belinda e come il più caro furto d'amore, questa gentile avventura meritò i canti di Pope. La lunga capegliera era il più bel distintivo dei primi fra i Longobardi, distingueva i nobili figli della stirpe di Clodione. I mussulmani pretendono che per il lungo ciuffo che sulla fronte loro s'inalza, gli prenderà il Profeta per trasportarli nel Corkam fra i dolci abbracciamenti delle candide Houris. I crini tagliati fra i Romani antichi palesavano i servi e gli schiavi, si rapano i malfattori che son condotti al patibolo, si radea la fronte dei re ch'eran sbalzati dal trono, e costretti a chiudersi in un monastero. I francesi dicono RASER UNE VILLE, per dire che si spiana una città, un uo-

mo molto imperito diciamo che è TAMQUAM TABULA RASA.

I capelli cadono per vecchiezza, per malattia, imbiancano per i lunghi anni e per l'estrema sventura, si strappano nell'acerba doglia, nell'ira. Si ha un bel ricorrere a dei posticci crini, si ha un bel portare bei parrucchini biondi o morati, si può ingannar gli uomini ma non la morte; l'occhio può essere un momento illuso, ma non s'illude la mano che nei felici istanti, gode scherzar fra le anella dei superbi crini: quando non si hanno più i suoi capelli si sono perduti i più bei lacci onde si stringono i cuori. Dicea Madama Roland che non sapeva imaginare l'amore in parrucca.

LA PARRUCCA

Portar capelli posticci, non è falsità è finzione. L'arte è la bella imitazione della natura. » QUAND ON N'A PAS D'ESPRIT ON L'EMPRUNTE ». La parrucca è per le nude teste quello che è il rossetto per le facce tinte di soverchio pallore, corregge i difetti del tempo, ed è stimabil sempre quello che si fa per piacere. Cesare aveva la testa calva,

la ricoprì d'alloro, Anacreonte aveva bianchi i capelli, cinse l'antica fronte d'una corona di rose.

Una parrucca ben messa fa quasi l'effetto della FONTANA DI GIOVENTU'. Si è quasi così abolita la vecchiezza, diceva un uomo di spirito. Sterne giudicò del buon gusto e dell'amabilità dei francesi dal bel modo col quale il suo parrucchiere a Boulogne gli accomodò la parrucca. Come l'apparente volume delle teste per mezzo di scialli, di penne, di fasce, fa decidere della maggiore o minore importanza dei Bassà dell'Asia minore dei Nabob dell'Hindoustan e dei guerrieri capi dell'isole del mar del Sud, e delle tribù del gran Sahara, ancora in Europa si è creduto avere un gran cervello, chi porta un gran parruccone come gli antichi seguaci d'Ippocrate, come nella gran Brettagna il Lord Cancelliere, e il grande Scerif. Luigi XIV. non si mostrava a' suoi sudditi che coperta l'augusta fronte d'una parrucca magnifica. Con questa perfino si coricava, la rimetteva poscia al suo cameriere, che la mattina seguente al letto la riportava, e il gran Re che ha dato il nome al gran secolo ricom-

pariva a un tempo con la parrucca e lo scettro. Un facitor di parrucche per acquistare avventori, pose per insegna alla sua bottega, un quadro dove era dipinto Assalonne, il qual fuggendo sopra una mula, miseramente per i capelli resta attaccato ad un albero. Eravi sotto questa iscrizione, « una parrucca lo avrebbe salvato ».

IL VUOTO DELL'ANIMA E LA FORZATA INERZIA

Miserabile l'uomo che visse quasi senza saper d'esser nato, che oscuro e basso non fece al mondo che vegetare, che provò il sonno degli affetti, strascinò dei giorni che uniformi, insipidi, vuoti, si accumulano gli uni sugli altri, rassomigliandosi tutti, che abita in un deserto senza nessuna ambizione, senza nessuna speranza, senza nessun muovimento verso alcun nobile scopo. Ma più di compassione è degno colui che con un'anima piena di nervo si trova stretto fra le catene, che perde i suoi giorni nell'esercizio di sempre inutili sforzi, di talenti sempre ignorati, di virtù sempre compresse, che si sente fatto per rappresentare

una parte sulle brillanti scene del mondo ed è costretto a strascinarsi per gli oscuri sentieri della vita, non può impiegare in nessun bell'uso il lume del suo ingegno e l'energia del suo cuore, non ha alcun peso nella bilancia delle cose degli uomini. È somigliante ad una aquila che tenta di volare in una gabbia, è in quella trista situazione dei naviganti che senza poter far viaggio soffrono la maretta più penosa che la tempesta. Come il Rinaldo del poeta, dice in suo cuor conturbato, » il riposo mi fa violenza ». Un uomo stanco della vita, è pronto a darsi la morte, lasciò una lettera in cui così palesava la sua trista risoluzione. La mia anima di fuoco non aveva aria, chiuse le sue ale. L'esistenza dice Chateaubriant è insignificante, povera, oscura, nuda di dolci incantesimi, allora le passioni inviluppan da tutti i lati come il serpente cinse fra le sue spire i figli di Laocoonte. Nella sua trista carriera, nella fredda monotonia de' suoi giorni si arriva fino a perdere il sentimento delle sue forze, e la fidanza in se stesso, si arriva fino a credere che è decaduto il suo spirito, spenta la fiaccola del suo ingegno, sembra d'avere sulle

se un tesoro che non gli può rapir la fortuna, beve il nettare degli immortali alla coppa del sapere, i raggi della sua gloria dissipano le nubi della sua vita affannosa. Fu detto di Byron. « Il suo brillante ingegno spaziava al disopra dell'atmosfera, e penetrava d'un guardo scrutatore nei profondi abissi del cuore. L'invidia che non poteva attaccare il poeta, si gettò sopra l'uomo; ma troppo potente per difendersi, troppo generoso per vendicarsi egli non cercava che le impressioni profonde e vivea di gran sensazioni ». Sovente i sogni del genio visitano una testa che riposa sopra una pietra; le più belle opere hanno dovuto il lor nascimento ai profondi dolori, il genio è un lampo che splende fra le tempeste.

Ma gli uomini di brillante ingegno sarebbero essi più felici se strisciasssero nel fango della servitù? Sarebbero calpestati, trascinerebbero i giorni nella bassezza, e avrebber di meno il loro eccelso linguaggio e il nome lor senza macchia. La povertà dell'uomo di genio, dice Madama di Stael, è la più bella circostanza della sua vita; prova che alto è situato il suo cuo-

re. Bella cosa ella è pure il consacrare tutte le sue facoltà al culto della gloria, e dovrà sempre apprezzarsi un uomo di cui il bel punto di mira e il nobile desiderio furono al di là della tomba. Un ministro privato della sua carica, un generale spogliato del suo comando mena per lo più tristi giorni nella disgrazia e nella solitudine. Ma uno scrittore eminente conserva sempre il suo potere cioè il suo genio, anzi il suo potere nella persecuzione e nella sventura si rinforza e cresce come quei generosi liquori che quanto più sono compressi e chiusi, più fermentano e si fanno potenti. Se l'Alighieri, dice Ugo Foscolo, se l'Alighieri non avesse sofferta quella dura sentenza da'suoi concittadini, non avrebbe prodotto quei versi energici e luminosi, che una magnanima ira dettò. Milton non fu mai sì grande che negli anni della sua cecità e de'suoi gravi infortuni. La scienza è una rosa che fiorisce fra le spine, e questa rosa spande profumi d'immortalità. » La voce d'una lira lontana, dice un poeta Britanno, la voce d'una lira lontana, fa più rumore che tutte le arringhe dei Parj dell'Inghilterra ». Il talento è una specie di po-

tere inalienabile, inestiguibile che non si può confiscare. Uomini dal brillante ingegno che gettate le opere in bronzo, non v' importi di non essere eligibili; siete gli eletti dei secoli. Il divino Omero cantò che il destino lo avea privato del caro lume degli occhi, ma la musa lo avea compensato di sì grande infortunio, dandogli la luce del canto.

I MODERATI PIACERI

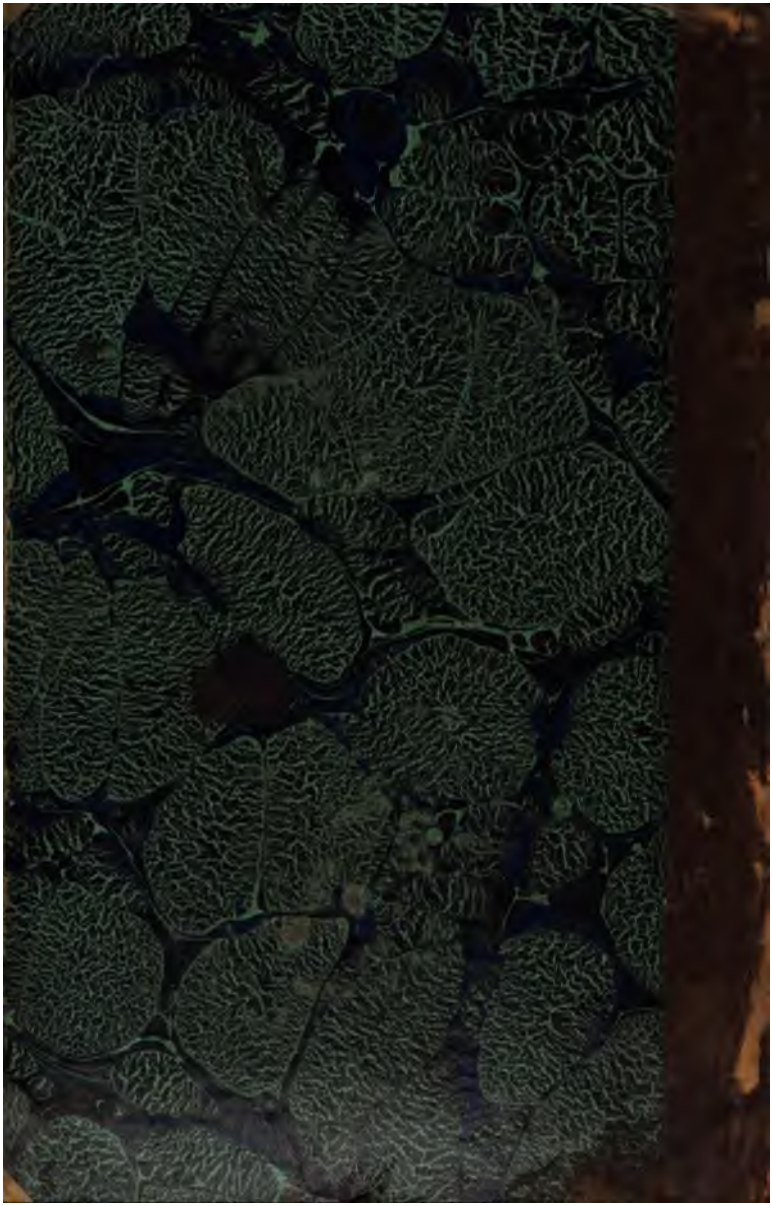
Il regno del piacere è il palazzo d'Alcina ove si passano i giorni in risi e canti, per divenire poi piante e bestie. Si sbalordisce l'anima, non si conosce la pura voluttà del cuore, l'amore è nei sensi, non è più nell'anima. Altre volte la passione liberava dal vizio, oggi il vizio libera dalla passione.

Una disgrazia più grande dell'avversità medesima, è l'essere sazi di tutto, l'essere perseguitati dalla noja e dal disgusto, compagni inseparabili di tutto quel che è eccessivo. La coppa della vita, ha l'ambrosia e il nettare sopra i suoi orli, nel fondo ha la feccia ed il sedimento. Non la vuotiamo

dunque perfino all'ultima goccia. È un onda pura e chiara, ma quando vi si accosta il labbro troppo avido quell'onda pura s' intorbida. I piaceri anch'essi hanno la loro sintassi, perdono molto a non essere gustati correttamente.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

Stanford University Libraries
3 6105 014 969 047

PQ
4720
.P2.A6
1831
v.4-7

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305